

**SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE**

**QUADERNO**

**1996-1997**





Società Italiana  
di Storia Militare  
Quaderno 1996-1997



Edizioni Scientifiche Italiane

MINNITI, Fortunato (*a cura di*)  
Società Italiana di Storia Militare. Quaderno 1996-1997  
Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 2001  
pp. 220; 24 cm  
ISBN 88-495-0016-5

---

© 2001 by Edizioni Scientifiche Italiane s.p.a.  
80121 Napoli, via Chiatamone 7  
00185 Roma, via dei Taurini 27

Internet: [www.esispa.com](http://www.esispa.com)  
E-mail: [info@esispa.com](mailto:info@esispa.com)

I diritti di traduzione, riproduzione e adattamento totale o parziale e con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.



Jean Michel Thiriet

## Gli ufficiali italiani al servizio degli Asburgo durante la guerra dei Trent'anni: identità e integrazione di una aristocrazia militare\*

“A tout seigneur tout honneur”. Per cominciare citerò quanto dice Josef Polišenský nel primo tomo di quella bella pubblicazione di fonti dei *Documenta Bohemica Bellum Tricennale Illustrantia* del “Modello mediterraneo”<sup>1</sup>.

Certo egli evoca un problema culturale in questo paese, ma è proprio quella l'ambivalenza in cui vivono i nostri militari italiani, che si sono poco o molto illustrati dal 1618 al 1648. Non si può dimenticare una delle ultime frasi di Victor Lucien Tapié estratta da quella che costituisce ancora la migliore opera d'un autore francese su questo conflitto, pure se non è che un corso di lezioni alla Sorbona: “Il barocco... è incontestabilmente la forma di questa civilizzazione venuta dall'Italia e che dopo la guerra è penetrata nella società dell'Europa centrale, germanica e slava...”<sup>2</sup>. Se sottolineo fin dal principio il quadro culturale dei miei “clienti” – gli ufficiali italiani o “welsches” al servizio degli Asburgo, è per ricordare alcuni aspetti della loro venuta nell'Europa centrale: la prima è senza dubbio la Controriforma. Dovendo dare alla rivista “XVIIème Siecle” un contributo su questo aspetto religioso di “Militari e Controriforma” non insisterò oltre, bisogna tuttavia ammettere che fin dalla prima grande battaglia, Italiani e religione cattolica si congiungono: “Vittoria significativa: l'esercito della Lega comandato da Tilly, incitato alla lotta da un noto predicatore, Domenico di Gesù Maria, aveva mostrato un “ardore da Crociata”, scrisse Tapié<sup>3</sup>; e Jean Bérenger<sup>4</sup>

\* Comunicazione presentata al XXII Colloquio della Commissione internazionale di Storia militare (traduzione di Ciro Paoletti).

<sup>1</sup> Tomo I, Accademia Praha, 1937-56, p. 49. In questa miniera di testi, centinaia e centinaia sono in lingua italiana, nondimeno gli originali e i registi sono in Tedesco.

<sup>2</sup> VICTOR LUCIEN TAPIÉ, *La guerre de Trente Ans*, Les cours de Sorbonne, Sedes, Paris 1989, p. 439. La riedizione sfortunatamente non ha corretto le lacune dovute alle interruzioni del corso, tenuto negli anni Sessanta.

<sup>3</sup> V. L. TAPIÉ, *Monarchie et peuples du Danube*, Fayard, Paris 1969, p. 113 e ID., *La guerre de Trente Ans*, op. cit., p. 107.

<sup>4</sup> JEAN BÉRENGER, *Guerre et paix dans l'Europe du XVIIème siècle*, Tomo I, Sedes,

parla della vittoria celebrata come un miracolo particolarmente in Italia<sup>5</sup>. C'è effettivamente un aspetto miracolistico dovuto in gran parte alla presenza di questo Carmelitano, studiato recentemente da Olivier Chaline<sup>6</sup>. Come più tardi il cappuccino Marco d'Aviano<sup>7</sup>, presente alla battaglia finale dell'assedio di Vienna nel 1683 e nella riconquista di fronte ai Turchi, celebra la messa davanti ai combattenti. Su un manoscritto d'un Maresciallo di battaglia d'Aurignac, al passaggio relativo al principio d'una battaglia, un contemporaneo del XVII secolo ha annotato in margine: "Cominciare dalla preghiera prima di marciare per combattere, e in precedenza confessarsi"<sup>8</sup> bisognerebbe studiare la presenza dei cappellani militari presenti al momento delle battaglie in questo secolo di santi.

Dunque un quadro religioso propizio alla venuta di migliaia d'Italiani venuti a porsi al servizio delle forze cattoliche. Se è difficile parlare dei mercenari italiani<sup>9</sup>, che da quanto si ricava da Geoffrey Parker<sup>10</sup> costituiscono, quantitativamente parlando, senza dubbio il secondo gruppo dopo i Tedeschi, è più agevole presentare il corpo degli ufficiali venuti dalla penisola provando a contarli, per quanto lo si può fare, prima di esaminare i loro successi ed i loro scacchi.

Bisogna ricordare che gli Italiani sono presenti in Boemia nel XVI secolo, più specialmente a Praga<sup>11</sup>, dove sono stati studiati, come i Magni<sup>12</sup>, e questi ultimi non ci interessano altro che come militari. Si dispone pure per gli ufficiali di due strumenti di lavoro: uno è costituito dalle liste

Paris 1991, seconda edizione, p. 153 o, ancora dello stesso autore, *Histoire de l'Empire des Habsbourg (1273-1918)*, Fayard, Paris 1990, p. 294. Jean Bérenger, professore alla Sorbona, è attualmente in Francia il miglior specialista dell'Europa centrale e balcanica nell'epoca moderna. Ha diretto la tesi di 3° Ciclo dell'autore sulla morte a Vienna e il lavoro di dottorato nuovo regime sempre dell'autore su *Gli ufficiali italiani dal 1619 al 1740*.

<sup>5</sup> Per esempio, *Documenta*, op. cit. Tomo II, n° 757, ma anche dei dubbi n.° 749.

<sup>6</sup> OLIVIER CHALINE, *La bataille de la Montagne Blanche. Un mystique chez des guerriers*, Noesis, Paris, 2000.

<sup>7</sup> J.M. THIRIET, *Un agent de la Papauté dans la lutte contre les Turcs: Marco d'Aviano*, in *Les Armes et la Toge*, Mélanges offerts à André Martel. Centre d'Histoire Militaire et d'Études de la Défense Nationale de Montpellier, 1997, pp. 551-558. Georges Pagès nel suo *Guerre de Trente Ans*, riedizione Payot, 1972, parla, come nel caso di d'Aviano, di "delegato del Papa" (p. 69).

<sup>8</sup> PAUL AZAN, *Un tacticien du 17ème siècle*, Paris, 1904, p. 65, nota 1.

<sup>9</sup> Alcuni registri nei "Documenta", op. cit. permettono di rievocare certi aspetti tra cui il reclutamento nella Penisola.

<sup>10</sup> GEOFFREY PARKER, *La guerre de Trente Ans*, Aubier, 1987, p. 300.

<sup>11</sup> PAVEL PREISS, *Italští Umělci v Praze*, Praga, 1986, p. 548, indice.

<sup>12</sup> Statní Archiv Brno (da ora: St. A. Brno) R.A. Magni.

pubblicate d'anno in anno nei Documenta già citati; l'altro è un catalogo dei comandanti di reggimento, stilato dagli Archivi della Guerra di Vienna<sup>13</sup>.

A partire dal 1621 e fino al 1631, considerando le prime liste dette "Kriegsliste" – liste di guerra – pubblicate nei tomi dal 3° al 5°, ho stabilito alcune percentuali, che limiterò al massimo per non dilungarmi troppo nelle cifre. Nella fanteria la proporzione dei colonnelli italiani oscilla dal 10 al 20%, eccezionalmente di più nel 1625 e nel 1629, beninteso tenendo conto degli errori di calcolo possibili e dei nomi incerti (italiani o spagnoli). Per la cavalleria, tranne il 1623, la proporzione varia dal 20 al 28% per attestarsi oltre il 30% nel 1627 e addirittura al 45% nel 1625. Questa prevalenza di ufficiali italiani in cavalleria/artiglieria si ricava dagli archivi di Vienna. Dal 1618 al 1647 arrivo a 141 creazioni di reggimenti comandati da Italiani: un po' più d'un terzo in fanteria (53) e il resto in cavalleria/artiglieria (88). Relativamente al totale per anno, si va da un minimo di due a un massimo di dieci nel 1633, con una media di circa cinque all'anno, media in cui le armi nobili prevalgono costantemente, a volte di poco, sulla fanteria, salvo che nel 1618, 1636, 1638, 1644 e 1647. Non considero, beninteso, altro che la prima menzione del nome del comandante. Quantitativamente la proporzione d'ufficiali superiori italiani è forte, globalmente hanno il secondo posto davanti alle altre etnie e comandano indifferentemente reggimenti di varie nazionalità.

Più interessante ancora è tener conto dei loro nomi. Si trovano tutti i nomi delle famiglie che formano più tardi le dinastie dei signori italiani della corte degli Asburgo, pur se la vita di corte non è in nulla paragonabile a quella della corte di Francia. Il nucleo di questi grandi è arrivato fra il 1618 e il 1648, a fianco dei grandi nomi venuti a combattere l'eresia per qualche anno, come i principi de' Medici, gli Strozzi, i Gonzaga; più tardi Annibale Gonzaga sarà presidente del Consiglio di Guerra, ma sembrerebbe che la cosa non abbia seguito.

Altri divengono celebri dopo la fine del conflitto, come Raimondo Montecuccoli, arruolato in qualità di moschettiere nel 1625 e protetto da un cugino, il generale Ernesto Montecuccoli. Il moschettiere divenuto prestissimo ufficiale s'illustra a più riprese per evitare il disastro completo alle truppe asburgiche nel 1647-1648<sup>14</sup>. I numerosi scritti che lascia

<sup>13</sup> Namensregister der Oberster und sonstigen Kommande (datiloscritto), 1996 e 1997, Kriegsarchiv Vienna.

<sup>14</sup> J.M. THIRIET, *Montecuccoli, homme de guerre et de lettres*, in *Stratégiques*, 60, 4/1995, p. 29/38.

sono innanzitutto riflessioni e studi di quel che ha visto e studiato nell'arco d'oltre vent'anni<sup>15</sup>.

E potrebbero essere studiati numerosi avanzamenti di grado di Tenenti Colonnelli che succedono ai propri Colonnelli.

Fra le famiglie che arrivano prima o dopo il 1618, o durante il conflitto, emergono quattro nomi: Collalto, Colloredo, Gallas, Piccolomini. Mathias Gallas, Rambaldo di Collalto – presidente del Consiglio di Guerra nel 1629 – Ottavio Piccolomini e in aggiunta Ernesto Montecuccoli (cito) “caratterizzano insieme a un certo numero d'ufficiali inferiori... Un periodo durante il quale a Vienna predomina l'ambiente militare italiano” come dice uno studio del 1941 sui condottieri italiani<sup>16</sup>. Occorre aggiungere Rodolfo di Colloredo, più importante di Collalto per la Boemia, poiché arricchito coi beni confiscati ai Cechi – come del resto Gallas e Piccolomini – e, quando i Collalto fanno fortuna in Moravia, più particolarmente a Wallenstein, “Ferdinando II preferirà crearsi la propria clientela donandoli o vendendoli a vil prezzo a quelli che erano stati gli artefici della sua vittoria”<sup>17</sup>.

Arrivano dalla penisola sovente col sostegno degli Stati italiani favorevoli agli Asburgo, così Ottavio Piccolomini, caldamente raccomandato dalla duchessa Maria Maddalena di Toscana<sup>18</sup>; lo stesso Piccolomini, che con Gallas e Colloredo fa parte degli ufficiali fedeli a Ferdinando II<sup>19</sup>. Così si coniugano, mediante l'occasione di questa guerra senza fine, il desiderio di servire la propria religione, un sovrano cattolico e, tramite ciò, l'occasione di far fortuna.

Tutti questi uomini non sono unicamente dei militari ma all'occorrenza pure dei diplomatici. L'Imperatore può avere molta fiducia negli ufficiali irlandesi o italiani, cattolici fedeli, non toccati dall'eresia; e nella loro corrispondenza tutti ricordano la loro fedeltà a Roma: “buoni cattolici” è un termine che ricorre sovente in opposizione agli eretici. Il fervore di Gallas, come di tutti, è da sottolineare. Stabiliscono delle Messe perpetue nella loro patria, ma soprattutto fanno elevare delle chiese sia

<sup>15</sup> *Le opere di Raimondo Montecuccoli* sotto al direzione di R. Luraghi, Roma, SME Ufficio Storico, 1998.

<sup>16</sup> VITTORIO MARIANI e VARO VARANINI, *Condottieri italiani in Germania*, Garzanti, 1941. La data lascia supporre il partito preso, se non l'inaffidabilità dello studio.

<sup>17</sup> J. BÉRENGER, *Histoire de l'Empire...*, op. cit. p. 295.

<sup>18</sup> *Documenta*, op. cit., tomo III, regesto n.° 19, p. 32.

<sup>19</sup> J. BÉRENGER, *Histoire de l'Empire...*, op. cit. p. 306.



nelle proprie signorie, come Collalto a Brtnice<sup>20</sup>, per non citare che quest'esempio, o, come Piccolomini a Vienna, la Chiesa dei Serviti a Rossau<sup>21</sup>.

In tal modo sono diffusori del barocco e militari al servizio della Controriforma. Si può comprendere allora che la lingua italiana, già vivo idioma di cultura nell'Europa danubiana, sia molto adoperata nel corso di questa guerra. Una gran parte dei registi riportati nei "Documenta" sono scritti in italiano, dagli Italiani stessi beninteso, ma pure più generalmente da tutta l'alta società; e molti pezzi in lingua italiana figurano nei faldoni delle amministrazioni centrali<sup>22</sup>. La più grande famiglia della Moravia – i Dietrichstein – ha un segretario italiano e tutti, dall'Imperatore agli ufficiali delle diverse nazionalità, come minimo comprendono questa lingua. Essere italiano è un "atout" – un vantaggio assoluto – "come pure Italiano che comprende gli scritti italiani"<sup>23</sup>.

Si sviluppa così un sentimento di superiorità che implica gelosie, inimicizie e liti. Come sottolinea un corrispondente di Gallas nel 1635, "Vi si invidia per il vostro successo e per il vostro valore innanzitutto per essere Italiano"<sup>24</sup>.

"Per l'onore della nostra patria" porta a tensioni molto forti, alla formazione d'un partito italiano e spagnolo, quest'ultimo meno coinvolto. Nel Tomo V dei "Documenta" se ne trova, nel corso dell'anno 1634, la più bella illustrazione: "...la gelosia, che al giorno d'oggi divide le nazioni"<sup>25</sup>. Lo stesso Piccolomini dice nel marzo 1634 che dappertutto si ha la sensazione che il processo di Wallenstein<sup>26</sup> sostenuto dagli Spagnoli sia portato a buon fine dagli Italiani. Per provare la sua buona fede all'Imperatore e per mostrare il suo disinteresse, si offre di servire come semplice soldato e sostiene che non ha fatto tutto quel che ha fatto "Per de-

<sup>20</sup> St. A Brno R.A. Collalto 625 dal 1627 al 1629 cogli architetti Pieroni e Petrucci.

<sup>21</sup> Servitenkirche à Rossau, vedere J.M. THIRIET, *La mort d'après la clause testamentaire welsche dans la Vienne baroque 1580-1750*, Tesi di terzo ciclo, Rennes II, 1976, p. 26-27.

<sup>22</sup> Haus Hof und Staats Archiv Vienna (da ora in poi HHSt. A), per esempio nei faldoni della serie Kriegsakten.

<sup>23</sup> Státní Archiv Děčín (da ora StA. Děčín) R.A. Gallas, XXI/3, 6 febbraio 1641.

<sup>24</sup> StA Děčín R.A. Gallas XX/2, 15 dicembre 1635.

<sup>25</sup> *Documenta*, op. cit. V, n° 834, p. 277.

<sup>26</sup> Il libro migliore *Reichsrebellion und kaiserlicher Acht politische Strafsjustiz im Dreißigjährigen Krieg und das Verfahren gegen Wallenstein 1634*, Aschendorff, Münster, 1992, p. 228, indice.

siderio di comando o di beni". dice che dopo tanti anni non può più essere considerato come uno straniero<sup>27</sup>. Si scopre che Piccolomini ha avuto parecchie difficoltà, lo si rivedrà. Ciò porta ugualmente a rivalità interne fra Italiani tali da fra domandare agli interessati l'arbitrato di Gallas<sup>28</sup>.

Se questo bagno culturale che ancora una volta spiega così bene il barocco è innegabile, bisogna adesso studiare a fondo la realtà delle cose. Gli Italiani sono venuti unicamente per idealismo e convinzioni religiose? Certamente no, poiché, come scrive Collalto a sua madre – cito a memoria – se no "perché non vengono tutti?" sottinteso tutti i suoi compatrioti per far fortuna? Non arriverò, per farvi sorridere, a dire, come l'ho sentito dire io, parecchi anni fa, visitando il castello di Piccolomini a Nachod e trovandomi davanti al ritratto d'Ottavio, che figura d'altra parte nel libro in Ceco di Josef Polišenski sulla guerra dei Trent'Anni<sup>29</sup>, che "questo generale ha un sorriso capitalista carnefice". Che dirà quella guida al giorno d'oggi?

Più prosaicamente, appoggiandomi a scritti per rievocare lo stato dello spirito di certuni, in opposizione al disinteresse confessato da Piccolomini, citerò questo passaggio d'una lettera di Collalto del 1624 "Io sono ogni giorno piu contento d'haver preveduto d'essermi liberato d'Italia et haver io solo in Moravia piu territorio p. volte di quello ch'hanno tutti li conti di Collalto in Italia, et d'haver un sign.ri che ogni giorno ma dà piu"<sup>30</sup> Si trattava dei dintorni di Brtnice (Pirnitz).

Appare così una caratteristica essenziale per comprendere la venuta di tutti questi italiani. Anche i più nobili non possedevano molti beni a casa propria. Per esempio Raimondo Montecuccoli era destinato alla carriera ecclesiastica.

C'è dunque un desiderio di affermarsi, di riuscire approfittando di tutte le opportunità. L'impossibilità di pagare questi ufficiali comporta per l'Imperatore la distribuzione delle terre confiscate alla nobiltà ceca. Questa redistribuzione va a profitto innanzitutto, come ha ben dimostrato in lingua francese Joseph Macek<sup>31</sup>, dei grandi signori, i quali in Boemia nel 1656 possiedono circa il 60% delle proprietà fondiarie.

<sup>27</sup> *Documenta*, op. cit. V, n° 804 e 806, p. 265; e 826, p. 271.

<sup>28</sup> *Documenta*, op. cit. V, n° 1043, p. 329.

<sup>29</sup> JOSEF POLIŠENSKÍ, *Tricetiletá válka a Evropské Krize XVII století*, Praga, 1970, p. 288. Trad. it. *La guerra dei Trent'anni; Da un conflitto locale a una guerra europea nella prima metà dei Seicento*, Einaudi, Torino 1982.

<sup>30</sup> StA Brno R.A. Collalto, n° 1797, Lettera datata da Komarno il 27 marzo 1624.

<sup>31</sup> JOSEPH MACEK, ROBERT MANDROU, *Histoire de la Bohême des origines à 1918*,

L'astuzia, il valore, il successo in combattimento, il coraggio individuale offrono agli Italiani la possibilità di passare nell'alta nobiltà. Ciò spiega la reciproca sfiducia degli Italiani e dei Cechi o dei Tedeschi, che devono accettare questi nuovi membri, i quali si invidiano a volte pure tra membri della medesima famiglia, come i fratelli di Colloredo nel 1635<sup>32</sup>. Nondimeno la prima cosa è il desiderio di farsi accettare, d'essere integrati il più rapidamente possibile.

Riprendo le stesse famiglie per dare un esempio di tali proprietà acquisite. Le tre famiglie italiane che possiedono più terre di tutti gli altri italiani (che in seguito non si stabiliscono definitivamente) dopo la scomparsa di Wallenstein sono, in ordine decrescente: Gallas, Colloredo, Piccolomini. Grazie alla storia delle confische di Bilek<sup>33</sup> si possono seguire anche prima di questa data gli acquisti e le vendite, i doni dell'Imperatore; così Ernesto Montecuccoli vende tutti i suoi beni acquisiti per servizio militare o per acquisto nel 1630. Anche prima dell'assassinio di Wallenstein, i nostri tre generali hanno acquisito dei beni, ma la scomparsa del generalissimo permette loro d'occupare una parte del nord della Boemia. Grazie all'Atlante Storico Cecoslovacco, la magnifica pubblicazione dell'Accademia delle Scienze di Praga<sup>34</sup> disponiamo di parecchie mappe relative al conflitto ed una relativa alle proprietà fondiarie dal 1650 al 1670.

Gallas ottiene Frydlandt e Smirice e una piccola signoria al centro delle terre di Piccolomini. Colloredo ha due agglomerati intorno a Opočno, che diviene la sua residenza, e intorno a Smidary. Piccolomini sceglie il castello di Nachod per residenza principale. Tutto ciò rappresenta migliaia di ettari. Per dare un'idea: tra Opočno e Smirice c'è una ventina di chilometri a volo d'uccello. Gallas ha pressappoco altrettanto dei suoi compatrioti; alla fine del secolo la famiglia Gallas ha perduto molto, mentre Colloredo da molto lontano arriva in testa. Per farsi accettare, ognuno gioca la carta delle leggi e dei costumi del paese che li accoglie; e pure i Piccolomini sorpassano i Gallas<sup>35</sup>. Piccolomini ricorda sovente la confor-

Fayard, Paris 1984, p. 221. La piccola signoria non arrivava al 10% e la chiesa possedeva un po' più del 12%, meno che le città.

<sup>32</sup> *Documenta*, op. cit. V, n° 1122, p. 352, "Questi signori boemi hanno scritto tante impertinenze, che vergogna assentirle".

<sup>33</sup> THOMÁŠ V. BÍLEK, *Dějiny Konfiscací v Čechách po R. 1618*, Praga, 1882, 2 voll., tavola a p. 762 del tomo II.

<sup>34</sup> *Atlas Československých Dějin*, Praga 1965.

<sup>35</sup> Dal Catasto del Königreiches Böhmen 1699 – HsW996 des Haus Hof und Staatsarchiv Vienna.

mità delle proprie acquisizioni alle leggi locali. Nel 1646 scrive “L’acquisto mi fu dato conformemente alle leggi di Boemia”<sup>36</sup>.

È abile da parte degli Italiani, perché devono tener conto delle loro fedeltà all’Imperatore, al quale devono la loro fortuna, anche se è acquisita al prezzo del sangue, ma allo stesso tempo si fondono nella nobiltà locale o in quel che ne resta. Dei numerosi stranieri, né Cechi né Tedeschi profittano delle confische, così s’installa una nobiltà straniera, ma si constata che molto rapidamente essa gioca la carta dell’assimilazione, con stretti legami coi Lobkowitz per esempio.

Collalto, in Moravia, fa lo stesso con Dietrichstein, allorché quello cerca inutilmente di difendere le proprie terre dall’occupazione militare negli anni 1626-1627, poi per il passaggio degli Svedesi. “Povera Moravia”, come dicono i testi.

Al di là di questo radicamento alle terre, il matrimonio costituisce un altro mezzo per integrarsi in questa alta società; Gallas sposa una Arco, poi una Lodrone. Piccolomini sposa dopo una De Ligne una Allemande. Annibale Gonzaga prende in moglie una Sassonia-Lauenburg prima di legarsi a una Csaki<sup>37</sup>. La seconda generazione è ancora più legata ad alcune grandi famiglie locali, ma ciò eccede il quadro cronologico. Si può allora veder il movimento inverso: le figlie delle famiglie italiane, poiché la cultura resta italiana – basta seguire le carte di famiglia fino alla metà del XVIII secolo – sposano a loro volta dei Grandi boemo-moravi o più generalmente dell’Impero.

Si può parlare d’assimilazione totale e riuscita? I legami colla patria d’origine restano molto forti. Nessuno dimentica il proprio paese d’origine. La corrispondenza è là a provarlo.

Tutti si preoccupano delle sorti del proprio paese: “Sarei contento del tutto se potesse veder agiustate le cose d’Italia p. quale prego Iddio ogni giorno et faccio orationi particolari”<sup>38</sup>. D’altra parte temono che il Re di Francia voglia essere Imperatore in Italia. Si uniscono infatti alta politica, religiosità, fedeltà al nuovo signore come alla patria d’origine. Il Sacco di Mantova è commentato con indignazione e appare così una superiorità latina sulla barbarie tedesca, scatenatasi pure contro le chiese e gli

<sup>36</sup> Statní Archiv Zamsrk R.A. Piccolomini 7834 del 28 marzo 1646.

<sup>37</sup> J.M. THIRIET, *Un pouvoir italien a Vienne*, in *Les hommes et le pouvoir*, sotto la direzione di Bernard Chochon, Université Catholique de l’Ouest, 1994, p. 53-58.

<sup>38</sup> StA Brno R.A. Collalto 1707 del 26 ottobre 1629, in una lettera al duca di Frydlandt.

ecclesiastici. Sono degli eretici che non rispettano nulla, nemmeno le donne<sup>39</sup>.

Da parte dei Principati italiani ci si duole ugualmente degli Austriaci, che vogliono vedere gli italiani “consumati” dagli altri stranieri – Spagnoli, Tedeschi, Francesi – o ancora si denuncia il conte Martinitz come nemico degli Italiani<sup>40</sup>. Esiste pure un’aggiornamento reciproco, un vero servizio d’informazione, come ho mostrato nel corso della giornata di studi sulla rivoluzione militare al Centro di Ricerche delle Scuole di Coëtquidan<sup>41</sup>. La penisola segue molto da vicino gli avvenimenti dell’Europa centrale e ciò dà luogo a molteplici feste pubbliche in occasione d’ogni vittoria. Così la preoccupazione di tenersi al corrente degli avvenimenti d’Italia è spesso ugualmente il riflesso dell’inquietudine dei nostri ufficiali per qualche bene che possano ancora avere in Italia e per i processi da seguire.

Ma esiste un legame meno sentimentale fra questi nuovi signori di Boemia e Moravia e la penisola: è un commercio incessante, stabilitosi in piena guerra dei trent’anni per i bisogni di questa nobiltà. Presso tutti i generali italiani, al di là delle reti di corrispondenti che definirei politici, vi sono degli impiegati che senza sosta traversano le Alpi per procurarsi beni vari come olive, bulbi di tulipano, e soprattutto vino; tutti i manufatti, come i broccati e i tessuti in genere, vengono dall’Italia.

Difficoltà d’abbandonare gli usi e i costumi “welsches”, che porta talvolta a dei fatterelli divertenti, come quando Collalto, vedendo arrivare spesso dall’Italia il vino inacidito, è gradevolmente sorpreso dai vini della sua signoria nella Moravia del sud. Gli altri hanno meno possibilità trovandosi nella Moravia del nord ed hanno i medesimi problemi riguardo al trasporto del vino, tanto che Gallas dice che fortunatamente se ne può sempre ricavare dell’acquavite. Si usano all’occorrenza vini del Trentino<sup>42</sup>. Ciò presuppone un movimento di denaro; e si trovano fra i mercanti e

<sup>39</sup> StA Brno R.A. Collalto 1877 lettere del 22 novembre 1629 e del 26 gennaio 1630.

<sup>40</sup> A.S. Mantova, vedere per esempio la busta 497 degli affari Generali sugli anni 1636, più particolarmente su questo tema i numeri 228, 235, 293.

<sup>41</sup> J.M. THIRIET, *Le renseignement aux XVII-XVIII siècles: le cas de Vienne et des Etats italiens*, in *La révolution militaire à l’époque moderne*, Giornata di studi IRCOM-CREC-ISC Coëtquidan, 4 aprile 1997, IRCOM Economica 1997.

<sup>42</sup> StA Děčín R.A.Gallas XXI/2 del 7 settembre 1633.

i fornitori delle armate parecchi Italiani<sup>43</sup>. Pure i tesorieri di guerra sono italiani, come Giorgio Antonio Falchetti negli anni '30.

Intorno a queste grandi famiglie gravita tutta una clientela di compatrioti, che vivono di questi scambi. Gli Italiani non sono soltanto capitani, colonnelli, generali di fanteria e di cavalleria. Molti sono ispettori d'artiglieria, architetti militari<sup>44</sup>, medici, preti. Al di fuori dell'ambiente militare, ma sulla scia delle fortune di questi grandi, arrivano muratori, stuccatori, musicisti, pittori: i castelli occupati da queste famiglie sono tanto più italianizzati, "barocchizzati" quanto più si prova a ritrovare un po' dell'arte di vivere perduta, non fosse che per sopportare l'inverno. Si sono già evocate le chiese; si metta anche sul tavolo non solo una società italiana che non si limita all'arte della guerra, ma pure una micro-società attirata da questo conflitto e dai problemi di ricostruzione che lo seguono.

Così, se la guerra dei Trent'Anni appare come una scuola di guerra, colle sue nuove caratteristiche, nella quale gli Italiani più degli altri hanno lanciato un movimento, che non si ferma prima del XIX secolo pure se si evolve verso un'emigrazione di massa, hanno saputo sfruttare un'opportunità, in grazia della quale i più importanti fra loro hanno fondato delle dinastie, che saranno le più fedeli servitrici militari e politiche degli Asburgo fino al 1918. Si può pure dire che hanno messo in piedi il primo vero esercito permanente degli Asburgo con Gallas, poi più tardi con Montecuccoli. Hanno saputo evolversi molto attentamente per integrarsi nella loro nuova patria, senza rinnegare le proprie origini, aiutando, inconsciamente senza dubbio, la diffusione del barocco mettendo insieme "...tutti gli Italiani che sono in Vienna...", come li definiscono i documenti<sup>45</sup>.

<sup>43</sup> Vedere a Vienna le buste da 168 a 186, Hofkammerarchiv serie Gedenkbücher.

<sup>44</sup> Vedere le piante delle fortezze in Italiano, a titolo d'esempio, fra le altre H.H. St.A. Kriegsakten 113, f. 136/139 (1635).

<sup>45</sup> Ho potuto accedere agli archivi di quelle famiglie italiane grazie ad alcuni soggiorni di ricerca alla fine degli anni '70 e al principio degli anni '80, nel quadro degli accordi fra l'Accademia delle Scienze Cecoslovacca di Praga e il CNRS di Parigi. Ringrazio qui l'archivista dott. Fr. Spurny (dell'archivio di Sumperk) che m'ha fornito i primi riferimenti.

Piero Crociani

## Reduci napoleonici e identità nazionale\*

Anche se con qualche perplessità ho preferito fare oggetto di questa relazione i “reduci napoleonici” anziché direttamente il “mito napoleonico” perché, per le ragioni che indicherò, questo mito, per la sua parte militare, è stato volutamente ristretto all’aspetto puramente tecnico. L’imperatore è stato confinato nel suo ruolo di genio della guerra, facendo rientrare in questo ruolo anche la capacità di suscitare entusiasmi, di indicare mete. È stato, quindi, soprattutto attraverso i reduci – finché ce ne sono stati – che si è riusciti a mantenere vivo l’influsso esercitato dalle forze armate create in Italia durante l’età napoleonica sul sorgere e sul formarsi di un senso d’identità nazionale. Influsso il cui rilievo sarà poi, se non del tutto dimenticato, certo messo da parte al momento del raggiungimento dell’unità nazionale e che riemergerà poi soltanto saltuariamente, a tratti, per ragioni storiche e politiche ben precise.

Se è comunemente accettata l’idea che il nostro paese sia debitore a Napoleone ed al suo tempo per aver fatto nascere e, sia pure limitatamente, diffondere un embrionale sentimento nazionale, per aver messo in moto, per aver avviato un processo di identificazione, di appartenenza, che andasse al di là dei limiti degli Stati pre-unitari e, all’interno di questi, dei municipalismi allora ancora assai vivi, quest’accettazione e questo riconoscimento sono completi, sono totali, soltanto per quanto attiene all’operato di Napoleone nel campo delle istituzioni civili e amministrative, della politica.

Mai, infatti, o quasi mai, si mette in evidenza come una parte, e non certo piccola, della nascita e della diffusione di questo sentimento nazionale sia stata dovuta alle istituzioni militari introdotte in Italia da Napoleone, agli uomini, gli ufficiali *in primis*, che militarono in questi eserciti. Ugualmente non ci si sofferma su quanto queste istituzioni abbiano

\* Relazione presentata al IV Congresso della Società di Storia militare “Identità nazionale e Forze Armate”, Reggio di Caserta, 25-27 settembre 1996.

contribuito ad ispirare agli Italiani fiducia in se stessi e nei propri mezzi, a cominciare da quelli militari.

Oggi ci si sofferma soprattutto sul fatto che attraverso queste istituzioni, attraverso la leva, si verificò il primo, certamente brutale, impatto dell'ancora nascente sentimento di nazionalità sulle masse inerti, se non ostili, dei contadini che costituivano allora la gran maggioranza della popolazione della nostra Penisola.

Un impatto brutale – dicevamo – soprattutto attraverso la coscrizione, una novità sconvolgente, più che in se stessa – in fondo forme attenuate di leva per le milizie locali erano già conosciute nei diversi Stati italiani – per ciò che essa comportava in quel momento: la partenza dei coscritti – non dimentichiamo quasi sempre analfabeti ed impossibilitati quindi a fornire proprie notizie – per località lontane, per un destino sconosciuto. Quindi la leva suscitava proteste, renitenze, diserzioni, fenomeni, questi, recentemente esaminati da Franco Della Peruta, fenomeni che potevano sfociare anche nella resistenza armata, nella rivolta.

Curiosamente, però, e consentitemi qui un breve *excursus*, se sono state studiate, soprattutto dal punto di vista sociologico e politico, renitenza e diserzione, sono stati invece trascurati moti e rivolte originati dall'opposizione alla leva ed ancor più sono state trascurate la resistenza armata e le ribellioni, ben più violente e ben più rilevanti storicamente, che caratterizzarono le fasi iniziali dell'età napoleonica in Italia, dalla rivolta di Pavia, alle Pasque Veronesi, dalle insorgenze delle Marche, dell'Umbria e del Lazio al "Viva Maria" della Toscana, dalla resistenza dei montanari e dei contadini del Mezzogiorno, confluiti nelle "Truppe a massa" del Cardinale Ruffo, sino al "brigantaggio" in Calabria, che si prolungherà per anni sotto Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat. Ma a spiegare il non eccessivo interesse, la scarsa rilevanza storica attribuita a questo fenomeno ci sono valide ragioni di carattere culturale e politico. Come si è detto, il nostro debito nei confronti delle idee della Francia rivoluzionaria e di Napoleone, per quanto concerne l'idea di "nazione", è pienamente riconosciuto. Noi stessi siamo culturalmente, spiritualmente, direi mentalmente, figli dei "lumi" e dalla Rivoluzione, gli "immortali principi dell'89" sono iscritti nel nostro DNA culturale. In Italia – e forse soltanto in Italia – al di fuori della Rivoluzione e di Napoleone non ci possono essere che avversari, che nemici. Se in Spagna si parla – e giustamente – di guerra d'indipendenza (pur se Giuseppe o Napoleone non sarebbero stati certo sovrani meno illuminati di Carlo IV), se in Russia quella del 1812 è definita come la prima guerra patriottica (e la società



della Russia zarista non era certo più progredita di quella francese), se in Germania la nascita del sentimento nazionale è fondamentalmente anti-francese, da Körner a Fichte, se nella stessa Francia c'è ancora chi si ricorda della Vandea e degli "chouans", da noi ci si vergogna delle insorgenze, che pure devono aver rappresentato anche una forma d'istintiva resistenza allo straniero, all'invasore, una manifestazione di patriottismo, se pur regionale, ci si vergogna – dicevo – come di un parente scomodo, come ce n'è in tutte le famiglie.

Così, se non si possono eliminare del tutto dalla memoria storica le insorgenze, si possono però trascurare, minimizzare, al limite criminalizzare, sottolineandone innegabili aspetti negativi: "Sanfedisti", "Bande reazionarie". Se ne può ignorare ogni rilevanza militare e, non a caso, sono trascurate da tutte le storie, compresa quella militare, specie quella ufficiale, così come sono state trascurate, dalla medesima storia militare, le loro controparti locali, i loro avversari, diciamo così, naturali, i primi reparti creati in Italia all'arrivo di Napoleone, e per i medesimi motivi: stonavano (non so se si può dire, oggi, stonano) con l'idea di nazione, di Italia sabauda, compiutamente accettata dal 1860. Ma con questo excursus ci siamo portati troppo avanti, addirittura al 1860, mentre dobbiamo tornare al 1796-1799.

L'influenza delle istituzioni militari, truppe regolari o guardie nazionali, create in Italia in questi anni, si avverte subito a due livelli, per quanto concerne la nascita di un sentimento d'identità nazionale, due livelli destinati in seguito a fondersi. C'è l'influenza esercitata dai primi capi militari, a volte nello stesso tempo politici, e che magari sono stati gli artefici o almeno i coautori del passaggio dall'*ancien regime* alle repubbliche giacobine, e basterà qui citare il caso di Brescia, dei fratelli Lechi e di Gambara. E c'è poi l'influenza diretta esercitata nella vita di tutti i giorni dai nuovi simboli, dalle nuove uniformi, che richiamano, anche visivamente, l'appartenenza alle nuove entità statali, prima tappa di un processo abbastanza rapido di percezione di un ideale nazionale "italiano." E questa presenza quotidiana, visibile, è data dalle coccarde, segno di civismo, è data dalle uniformi delle prime formazioni armate e delle guardie nazionali, i cui colori rispecchiano quelli nazionali (ed è ancora oggi questione aperta se il verde del tricolore sia stato ispirato dalle milizie che si andavano formando o viceversa). È attraverso la guardia nazionale, soprattutto, che si può osservare questo aspetto: mai si sono viste tante uniformi, mai, magari anche controvolgia, sono state indossate tante divise da parte della nostra gente. Ci sono infine le bandiere

che, dopo il 1799 e dopo Marengo, si ridurranno a una sola, quella verde, bianca e rossa della Repubblica Cisalpina, poi Italiana, quella che è ancora oggi la nostra bandiera, a dispetto dei "Padani" che dimenticano come sia stata data per la prima volta al vento nell'Italia del Nord. Certo, sotto questa bandiera non è schierato tutto il nostro Paese, una buona fetta sarà sgranocchiata dalla Francia (e sarà sempre questo il punto debole del "mito napoleonico", quello che lo renderà fragile, soggetto ai colpi di uno spirito nazionale allora ancora in embrione) e l'Italia del Sud si manterrà sempre come un'entità statale a sé stante. Ma anche l'esercito di questo Regno del Sud sui campi di battaglia napoleonici si affratellerà e si sentirà assai più vicino a quello del Regno del Nord e poi, non dimentichiamolo, l'esercito del Nord, prima cisalpino e poi italiano, avrà sotto le sue bandiere tricolori anche Italiani provenienti da altre regioni della Penisola.

Significativamente, già nel 1800 con i rifugiati e gli esuli affluiti in Francia da tutte le nostre regioni è costituita la "Legione Italica" e, all'epoca, il nome non era ancora stato utilizzato per una formazione militare. Poi, dopo Marengo, sciolta la Legione e rimpatriati gran parte dei rifugiati, il nuovo esercito – prima cisalpino e poi italiano – annovera nelle sue file parecchi ufficiali veneti, specie in artiglieria, romani, specie in cavalleria, e napoletani; ed alle cure di questi ultimi è affidato quasi per intero l'ufficio topografico sino al 1806, quando questi ufficiali rimpatrieranno, lasciando quello che nel frattempo è divenuto l'esercito del Regno d'Italia. Già, perché tale è, dal 1805, la nuova denominazione dello stato, oggi più comunemente, e non a caso, conosciuto come Regno Italiano. Non a caso, perché introducendo questo aggettivo si è voluto evitare che il nuovo Regno d'Italia, sorto sotto casa Savoia nel 1861, potesse esser confuso con quello napoleonico e, forse, non soltanto per evitare confusioni, equivoci, ma anche per chiarire, in maniera netta, come il vecchio Regno nulla avesse in comune con quello nuovo, come le radici di quest'ultimo non avessero tratto alcun alimento dalla terra in cui il primo era stato eretto. Un interessante, "classico", esempio di rimozione, di cancellazione, se non del mito, certo della tradizione napoleonica. Ed il vecchio Regno, estendendosi dopo il 1806 al Veneto, al Trentino e alle Marche, riceve nel suo esercito uomini di queste regioni. E non solo di queste, visto che ingloba i reparti di fanteria, cavalleria ed artiglieria già dell'esercito pontificio, nei quali militano numerosi umbri e laziali, e una compagnia di artiglieri toscani e che, a titolo personale, servono nell'esercito anche elementi piemontesi e toscani, basterà ricor-

dare tra questi ultimi Cosimo Del Fante, che cadrà alla Moscovia, e Cesare de Laugier.

In questo esercito, come in quello del Regno di Napoli, come pure, nei limiti del possibile, nelle unità dell'esercito imperiale composte da italiani, grazie anche alla compartecipazione alle campagne e all'epopea napoleonica nasce e si accresce, insieme ad uno spirito nazionale, anche la fiducia nelle proprie forze, la speranza di essere un giorno non lontano artefici del destino del proprio Paese, come testimoniano alcuni incidenti con ufficiali francesi. Anche i semplici soldati, una volta divenuti veterani, partecipano delle glorie napoleoniche e di queste idee. E che i vecchi soldati si sentissero divenuti diversi, che avessero compreso come la fine del Regno nel 1814 era anche la fine d'un'epoca, la loro, è testimoniato dal famoso episodio del rifiuto di consegnare ai vincitori le bandiere, che sono arse e le cui ceneri, disperse nel vino, sono poi bevute dai soldati stessi. Il sentirsi partecipi dei medesimi ideali porterà nel 1814 diversi ufficiali di quest'esercito ad arruolarsi nell'esercito napoletano di Murat che l'anno dopo, con il proclama di Rimini, chiamerà l'Italia alla lotta per l'indipendenza. A questo richiamo rispondono molti altri, che in Emilia si arruolano in un battaglione ufficiali, che la breve campagna disperderà, lasciandoli senza alcun mezzo di sostentamento, dato che la loro scelta li ha privati delle pensioni, del mezzo soldo, che l'Austria aveva loro garantito l'anno prima.

Ostilità all'Austria e patriottismo, dopo l'annessione della Lombardia e del Veneto e lo snaturamento e l'immissione in quello austriaco del vecchio esercito italiano, sono alle basi della cosiddetta "congiura militare" che vede coinvolti e condannati diversi ufficiali, ed uno di questi, il Moretti, recidivo, sarà di nuovo incarcerato nel 1822 per morire allo Spielberg. Comunque, al momento della congiura una parte degli ufficiali del Regno d'Italia ha lasciato l'esercito, un'altra è passata in quello austriaco (e diversi tra loro vi diverranno generali) altri infine, tornati a casa, sono divenuti ufficiali modenesi o pontifici, adattandosi a volte a gradi inferiori a quelli rivestiti in precedenza o finendo addirittura come sottufficiali. Una sorte leggermente migliore tocca ai parmensi e toscani reduci dell'esercito francese, più complicata, invece, l'immissione dei loro commilitoni liguri e piemontesi nell'Armata Sarda. Molto migliore dal punto di vista formale, se non anche sostanziale, il destino degli ufficiali napoletani: la convenzione di Casalanza, che rimette sul trono re Ferdinando, garantisce loro il posto e il grado nell'esercito dell'amalgama.

Sono proprio gli ufficiali napoletani, seguiti da quelli piemontesi, i

primi a testimoniare, con i moti del 1820-1821, come l'eredità della rivoluzione e dell'impero non sia andata dispersa, anche se per gli avvenimenti di questi anni l'accento va posto più sulla richiesta di una carta costituzionale che sul sentimento di nazionalità. Le vittorie degli Austriaci determinano l'allontanamento di buona parte degli ufficiali napoleonici, specie di quelli superiori, e tra i napoletani troviamo, per la seconda volta in esilio anche superstiti della Repubblica Napoletana del 1799, come Carrascosa, Francesco Pignatelli, Pepe e Arcovito.

La stessa sorte sarà riservata dieci anni dopo ad altri ufficiali degli eserciti modenese e pontificio – e ad ex-ufficiali napoleonici – che si saranno posti alla testa delle formazioni volontarie durante i moti del 1831, da Armandi a Sercognani, da Maranesi a Zucchi.

La diaspora di questi ufficiali, come quella di coloro che li hanno preceduti dieci anni prima – dato che, salvo qualche dolorosa eccezione, come quella di Zucchi, l'esilio è la loro sorte comune – determina, curiosamente, ma non troppo, un rafforzamento del senso d'identità nazionale. Una parte di costoro, pur se di diversa provenienza, si troverà riunita a combattere all'estero per la causa della libertà, in Spagna, in Grecia, in Portogallo, sottolineando così, con la sua stessa presenza, la presenza di soldati "italiani" e la persistenza delle idee di libertà e di nazionalità venute d'oltralpe. Altri – gli anni passano anche per i vecchi soldati dell'Imperatore – si dedicheranno, sempre in esilio, agli studi storici, rivolgendo la loro attenzione alla parte avuta dagli Italiani nelle campagne napoleoniche, rivendicando il dovuto riconoscimento al loro valore ed ai loro sacrifici, esaltando, implicitamente, le armi italiane ed indicandole come mezzo di riscatto, di riacquisto dell'indipendenza. E per "Italiani" questi storici non intendevano solo gli appartenenti all'esercito del Regno d'Italia.

Questa rivendicazione dell'onore militare nazionale, che dà quindi per scontata un'identità nazionale, intesa come comune appartenenza, e questo implicito suggerimento del ricorso alle armi come passaggio indispensabile perché l'Italia riacquisti la sua posizione sono i tratti caratteristici della storiografia militare relativa all'età napoleonica nel trentennio che precede il 1848.

Tutti di origine napoleonica, questi autori sono ufficiali esuli del 1821, come il Colletta, sono ufficiali in ritiro, come Antonio Lissoni, sono – in qualche sporadico caso – ufficiali ancora in servizio come il toscano de Laugier o il lombardo Vacani. Il Lissoni, un precursore che aveva pubblicato già nel 1814 *Gli Italiani in Catalogna*, darà alle stampe nel

1837 il *Compendio della storia militare italiana dal 1792 al 1815*; il de Laugier pubblica nel 1819 la *Lettera agli autori delle effemeridi militari di Francia*, seguita nel 1827 da *Gli Italiani in Russia* e, tra il 1829 ed il 1831, da *Fasti e vicende dei popoli italiani dal 1801 al 1815*. Più tecnici, meno "politicizzati", forse anche a causa del clima regnante nel Lombardo-Veneto, ma senz'altro più accurati, sono il lavoro del Vacani, *Storia delle campagne e degli assedi degli Italiani in Spagna* edito nel 1823 ed il fondamentale *Sulla milizia cisalpino-italiana: cenni storico-statistici* dello Zanoli, rimasto insuperato fin quasi ad oggi per quanto attiene alle istituzioni militari della Cisalpina e del Regno d'Italia. Tra i meridionali spiccano il Colletta, che dà alle stampe la sua notissima *Storia del reame di Napoli dal 1734 al 1825* e poi la *Storia della campagna d'Italia del 1815* ed il Pepe, che nel 1847, alla vigilia del suo ultimo intervento politico-militare, farà uscire in Svizzera le *Memorie intorno alla sua vita ed ai recenti casi d'Italia*. Legato in qualche maniera al mondo dei libri è il notissimo gesto di un altro ufficiale meridionale, ugualmente esule, Gabriele Pepe, che si batte a duello con il Lamartine, che in un suo scritto aveva definito l'Italia come "terra dei morti."

Anche memorie autobiografiche, come quella del trentino Bertolini o quelle, più tarde, dell'emiliano Ferrari, contribuiscono a questo clima di rivalutazione ed esaltazione dell'apporto italiano.

Scorrendo questi titoli, però, siamo giunti alla vigilia del '48, qualcosa si stà muovendo, qualcosa stà cambiando anche per i reduci napoleonici, il cui numero continuamente scema. Se molti di loro sono morti, altri sono rientrati in servizio, specie tra i napoletani. I tenenti d'un tempo, poi, sono divenuti generali, come Bava in Piemonte o de Laugier a Firenze. Il mutato clima di questi ultimi mesi febbrili farà sì che tornino in servizio praticamente tutti gli esuli, come Perrone a Torino o Guglielmo Pepe a Napoli; e non saranno i soli reduci tornati al servizio attivo a vivere, nel 1848, la loro estate di San Martino. Le varie guardie nazionali, appena costituite, hanno bisogno di avere alla loro testa figure rappresentative; e così nelle improvvisate formazioni volontarie, ex-ufficiali napoleonici, magari in ritiro da oltre trent'anni, ritornano a servire.

Tra il 1848 ed il 1849 tornano in Piemonte Ramorino e Campana, che vi comanderà la Guardia Nazionale, a Venezia Cavedalis sarà ministro della Guerra, come Zucchi a Roma, dove va' pure, come generale, il piemontese Avezzana. E questi "scambi" tra reduci italiani di diverse regioni sono quanto mai dimostrativi del nuovo clima, soprattutto per il significato che assumono a Roma ed a Venezia. Quest'ultima è difesa dal

Pepe, che cinquant'anni prima, al Ponte della Maddalena, ha difeso la Repubblica Partenopea. Anche a livelli più modesti non mancano gli "ex" napoleonici, come il napoletano Lahalle, che si suiciderà ricevendo l'ordine di Ferdinando di non marciare contro l'Austria e di rientrare nel Regno, o il bolognese Boldrini, che cadrà caricando vittoriosamente gli Austriaci alla testa dei suoi gendarmi.

Ma, come abbiamo detto poc'anzi, per i reduci napoleonici si tratta di un'estate di San Martino: sono passati trentacinque anni dalla caduta dell'Imperatore, il tempo è inesorabile, non tutti sono stati in grado di adeguarsi ai tempi e, soprattutto, il 1848 ha messo alla testa del moto nazionale una dinastia, quella dei Savoia, con un re, Carlo Alberto, che, pur avendo prestato – per brevissimo tempo – servizio nell'esercito imperiale e pur essendo stato coinvolto nei moti del 1821, rappresenta una tradizione ed un esercito diversi, lontani da quanto si richiama a Napoleone, ai suoi fasti, ai suoi tempi.

Il 1848 ha visto sventolare ovunque il tricolore, la vecchia bandiera dell'Italia napoleonica, ma se ne ignora – o forse se ne è dimenticata – l'origine e chi sa non intende più stabilire un collegamento che abbia un valore politico, una riscoperta di certe radici che si vogliono dimenticare. Non a caso nel '48 Teodoro Lechi, comandante dell'esercito lombardo, ormai assai avanzato d'età, consegna a Carlo Alberto le aquile dei Granatieri della Guardia Reale affidategli da Napoleone – e sottrae agli Austriaci – non come un visibile, tangibile richiamo ad un precedente, ma "qual momento storico di gloria patria degno di un posto nel Suo Real Museo". L'età napoleonica, i suoi simboli militari, i suoi ideali, fanno sì parte della gloria patria, ma non ispirano, non sono più vivi, non esercitano più alcun richiamo, finiscono in un museo, nella fattispecie l'Armeria Reale.

Anche il tricolore, la vecchia bandiera cisalpina e poi italiana, caricato al centro dello scudo dei Savoia dimentica, o quanto meno, non si riallaccia volentieri alle proprie origini, specie come bandiera militare. In un certo senso ma, forse, in realtà è proprio così, è nato un qualcosa di nuovo, di diverso rispetto agli ideali ed alle speranze di cinquant'anni prima. L'Italia che si realizzerà, almeno per quel che riguarda le sue forze armate, non desidera in alcun modo rifarsi all'età napoleonica. L'esercito che nascerà poi, dagli eventi del 1859-60, pur riconoscendo il genio militare di Napoleone ed il valore delle sue truppe italiane, si rifarà ad altre origini: le sue origini saranno sempre e saldamente quelle piemontesi, quelle dell'Armata Sarda. Il motivo di questa opzione fondamentale, di

questa rigorosa preclusione verso ogni diverso precedente, fosse pure napoleonico (o, peggio, giacobino) è assai semplice.

Per un esercito fondamentalmente dinastico, com'è quello che emerge nel 1861 e che tale sostanzialmente resterà per tutto il corso della sua esistenza, e che è – ricordiamolo – il Regio Esercito, non l'esercito italiano, non è possibile, in alcun modo, rifarsi ad un periodo storico che aveva visto quella dinastia, piegata e vinta, costretta a sopravvivere per quindici anni nell'esilio sardo, in condizioni talmente misere da non renderle possibile di combattere, magari con mezzi limitati come avveniva invece per i Borbone di Napoli, contro il potere napoleonico. Non a caso le nostre storie reggimentali – per i reggimenti più antichi – ignorano gli anni tra il 1798 ed il 1814 e, non a caso, con la sola eccezione dei reggimenti toscani, nessuno dei reparti creati dopo il 1859 si aggan- cia, in qualche modo, ad alcuna unità di un periodo o di uno stato preesistente.

Con il 1848 – ma forse anche prima – viene meno ogni possibilità, per il “mito napoleonico”, di influenzare in qualche modo le nostre istituzioni militari e, quindi, attraverso queste, il nostro sentimento nazionale. Il “mito napoleonico” si fa carsico, si inabissa, salvo, come vedremo, a riaffiorare a tratti, ad intermittenza, nei centocinquant'anni successivi, per cercare, ahimè inutilmente, di ricordare come e quanto Napoleone abbia contribuito a plasmare attraverso le forze armate il nostro concetto di identità nazionale. Una prima brevissima riemersione si ha con quella che potremmo definire come l'ultima comparsa in pubblico dei reduci napoleonici come tali: la distribuzione ai superstiti, ormai assai pochi, delle medaglie di Sant'Elena, e con l'alleanza franco-piemontese. Con Napoleone III come alleato ci si può ricordare delle comuni glorie militari di mezzo secolo prima e così nel 1860 ai generali napoleonici più longevi, come Teodoro Lechi, o il napoletano Tupperi o lo Zucchi, vengono riconosciuti i gradi di generale nel nuovo esercito italiano, di cui indossano la divisa. Ma la stessa classica immagine di Zucchi vestito da generale italiano, fisso ed immobile davanti all'apparecchio fotografico, in un'uniforme nuova di zecca, ci sembra voler far capire che si tratta di un atto dovuto, di un riconoscimento scontato, un assai tenue tributo pagato al passato. Non è certo a Zucchi, generale in Spagna a 32 anni, e che ha una vita di soldato e di patriota spesa al servizio dell'Italia, che si ispira il nostro esercito. Al massimo, agli eroi delle guerre napoleoniche verranno dedicate un paio di caserme a Milano e a Belluno.

Poi, con le incertezze e le ambiguità della politica del II Impero, even-

tuali simpatie napoleoniche vengono messe da parte, accantonate. Dopo Mentana e dopo il 1870, se mai, è la sinistra radicale a nutrire simpatie per la Francia, ma per quella del 1789, per quella rivoluzionaria e giacobina, non certo per quella napoleonica e imperiale. L'adesione alla Triplice ed i rapporti non facili con la Terza Repubblica francese rafforzano la tendenza all'oblio sul ruolo svolto dai soldati italiani di Napoleone nella nascita di una Nazione, la nostra. I diversi centenari collegati con la Rivoluzione, compresi quelli della costituzione dei primi reparti italiani, del primo tricolore, del primo Regno d'Italia, non suscitano alcun'eco a carattere militare.

Soltanto nel 1908 le cose cambiano, per un breve periodo. Per qualche anno tornerà un certo interesse, anche a livello di storia militare "ufficiale", per gli Italiani di Napoleone. Le ragioni più profonde di tale inversione di tendenza sono date dal raffreddamento dei rapporti con l'Austria e dall'assunzione della carica di Capo di Stato Maggiore da parte del generale Pollio, appassionato di studi storici ed autore, tra l'altro, di un'opera su Waterloo. L'occasione immediata è data da un convegno storico internazionale a Saragozza, in Spagna, per il centenario dell'epica resistenza di quella città. L'Ufficio Storico dell'Esercito è invitato a intervenire ma, non rientrando allora, come, ufficialmente almeno, ancora oggi, lo studio degli eserciti italiani dell'età napoleonica tra i suoi fini istituzionali, l'Ufficio non dispone di alcun documento, di alcuno studio; e quindi, fa copiare negli archivi di Milano e di Napoli i diari di una divisione italiana e di una napoletana, impegnate nella guerra di Spagna, che poi presenta al congresso.

I contatti stabiliti a Saragozza si rivelano interessanti (sarà poi tradotto in italiano lo studio dell'Oman, presente al congresso, sulla battaglia di Maida) e, approfittando della comparsa delle *Memorie Storiche Militari*, appaiono, su questa pubblicazione, diversi saggi dedicati alla partecipazione di unità italiane - dalle due parti - alle guerre napoleoniche. Saggi di buon livello, frutto di ricerche d'archivio (a differenza della pubblicistica dell'Ottocento sullo stesso argomento), che tendono a mettere in luce, al di là dell'evento militare, anche ciò che questo evento ha significato. Non che si assista ad un'inversione di tendenza, non che l'esercito italiano si scopra delle radici napoleoniche. In fondo, se si guarda alle firme dei saggi apparse sulle *Memorie Storiche Militari* e degli studi sulle campagne di Russia e di Germania, ci si accorge che si tratta sempre di un ristretto gruppo di ufficiali: il De Rossi ed il Cappello soprattutto, poi il Brancaccio, il Ferrari, il Cesari. Quel che è importante



è che lo stesso Ufficio Storico stimoli e pubblichi queste ricerche che, pur se dedicate in prevalenza agli eventi bellici, intendono anche essere “un pensiero di riconoscenza e di ammirazione ai forti precursori di altri sacrifici grandi, di martiri ineffabili, di valore sublime” come si esprime, con la retorica del tempo, la prefazione al libro sulla campagna di Russia, con parole che sembrano voler definire i sacrifici, le sofferenze ed il valore del Risorgimento come quantitativamente e qualitativamente superiori a quelli espressi dalla campagna del 1812. Comunque, finalmente, l'Esercito riconosce questi soldati italiani come suoi precursori.

Poi la morte di Pollio e la Prima Guerra Mondiale pongono fine a questa breve stagione di recupero dei valori dell'età napoleonica. La società che emerge dopo il 1918 si rivela cambiata e l'Ufficio Storico, dopo tre anni di guerra, e che guerra, ha tanto di quel materiale da ordinare e da studiare che, fatalmente, gli impedisce di compiere ricerche in altre direzioni; la stessa comparsa, nel 1930, del volume dedicato alla campagna del 1813-14 deve ritenersi probabilmente come un frutto postumo del precedente periodo.

Il Fascismo, una volta arrivato al potere, non ha alcun interesse a rievocare la memoria di eserciti che traevano origine dai principi dell'89 e dalla Rivoluzione (di Rivoluzione c'è solo quella Fascista) e, per di più, le forze armate rientrano nella sfera di competenza della monarchia. A questi eserciti ci si riferisce in pratica solo per far constatare come gli Italiani si siano battuti benissimo anche agli ordini dell'Imperatore, d'altronde pure lui italiano. Si tratta di una glorificazione acritica, di seconda mano, del “genio militare” della nostra stirpe e, non a caso, il volume editorialmente e graficamente più apprezzabile dell'epoca, intitolato *Gli uomini d'arme italiani nelle campagne napoleoniche*, fa parte della serie “L'opera del genio italiano all'estero”. Così ci si rifarà agli Italiani di Napoleone per motivi di propaganda in due diverse occasioni, durante la guerra di Spagna, anche se alle orecchie iberiche l'accostamento risulterà forse poco gradito, e durante la campagna di Russia, rievocando la guerra di 130 anni prima. Ciò che invece durante la seconda metà del “Ventesimo” sarà esaltato al di là dei limiti della verità storica sarà l'indiscussa, anzi l'indiscutibile italianità di Napoleone e, di conseguenza, del suo genio militare, che sembrerà soltanto “prestato” alla Francia. Quella dell'italianità di Napoleone – mi sia consentita un'osservazione irriverente – dev'essere la parte del mito napoleonico di più tenace sopravvivenza, se ancora fino ad una decina di anni or sono una copia del busto di Napoleone del Canova accoglieva il visitatore all'ingresso degli uffici del no-

stro Stato Maggiore, al primo piano del palazzo di via XX Settembre, sostituito ora da un, certo più modesto, ma senz'altro più "veracemente" italiano, ad onta del nome, busto del maresciallo Diaz.

In controtendenza rispetto al clima imperante sotto il Fascismo, sono da segnalare gli assai validi, anche se purtroppo assai sintetici lavori del professor Cortese dedicati all'esercito napoleonico del "decennio", tanto più preziosi ora in quanto parte dell'Archivio di Stato di Napoli è andata distrutta per cause belliche. Ugualmente assai valida, sia per l'ampiezza delle ricerche che per la novità dell'impostazione, che mette sullo stesso piano tutti gli eserciti preunitari, compresi quelli napoleonici, è la *Storia dell'artiglieria italiana* diretta dal Montù.

Nel secondo dopoguerra il clima politico-sociale in cui avviene la proclamazione della Repubblica non è certo il più propizio per una riscoperta degli ideali giunti in Italia dalla Francia a fine Settecento, né, tanto meno, per una riscoperta dell'influenza che questi ideali hanno avuto, attraverso le istituzioni militari, nella formazione di uno spirito nazionale; anzi, il termine stesso di nazione, come quello di patria, sono accuratamente evitati, come naturale reazione a vent'anni di nazionalismo esasperato culminati in una disfatta. Ora, al più, le masse sono interessate alla patria rossa o a quella celeste, che tutti ci attende. Anche se lo scudo sabaudo scompare dal tricolore, anche se ormai in Italia è proclamata la Repubblica, sfugge quest'ultima occasione, per le forze armate e per l'opinione pubblica, di cercare di rintracciare origini diverse, motivazioni differenti, per il nostro sentimento nazionale, innestando ora, tra i miti fondanti, anche quello scaturito dalla partecipazione italiana agli ideali dell'età napoleonica.

Tra opposte tensioni, tra opposte esigenze si preferisce non scegliere, si preferisce conservare – magari svuotandola di ogni effettiva partecipazione – la "vulgata" risorgimentale sulle nostre origini. Simbolo di questa continuità è l'Esercito che, salvo qualche temporaneo cambiamento di nome – "Gorizia" invece di "Savoia Cavalleria" – ai confini del ridicolo, conserva intatte tutte le tradizioni del Regio Esercito, a cominciare dalla sciarpa azzurra, il colore di Casa Savoia, che rimane d'altra parte anche sulle maglie, appunto, dei calciatori "azzurri", ultimo baluardo del nostro nazionalismo.

Nei cinquant'anni successivi a quest'ultima occasione perduta – ammesso, onestamente, che l'occasione ci fosse e che fosse possibile sfruttarla – non sono state effettuate specifiche ricerche sul ruolo svolto nella formazione dello spirito nazionale dalle forze armate italiane nell'età na-

poleonica. Ci si è interessati invece a singoli aspetti di queste istituzioni militari sia a livello accademico (vedi gli studi dei professori Della Peruta e Del Negro) sia, accanto a questi "chierici", a livello di "laici", singoli appassionati, che attraverso articoli, libri e mostre, con l'appoggio anche di enti militari come gli Uffici Storici, la "Rivista militare" e gli Uffici D.A.P., hanno cominciato a studiare, finalmente, più che le campagne, le istituzioni militari e la loro influenza sulla società dell'epoca.

Certo adesso l'inizio dei bicentenari napoleonici potrebbe offrire lo spunto ideale per un insieme di iniziative tese ad ampliare queste ricerche, tanto più che ora, grazie all'"invenzione" della Padania, gli Italiani hanno iniziato ad interrogarsi sulle proprie radici, scoprendo, probabilmente, di non conoscerle affatto, come il senatore Bossi dimostra quotidianamente straparlando di Celti e di Padania, dimenticando che la prima ed unica volta (se si eccettua la R.S.I.) in cui, se non tutta, almeno gran parte dell'Italia Settentrionale ha raggiunto una sua unità è stata proprio sotto il tricolore e sotto un governo che era la prima e massima espressione del centralismo. Mah, ahimè, non è solo il "senatùr" ad ignorare la storia.

Non resta allora che sperare che l'occasione dei diversi bicentenari serva a promuovere uno studio serio, documentato, impegnativo, scevro da polemiche e da interessi politici o dinastici, su queste istituzioni militari, sulla loro influenza e sul mito napoleonico. Così non sarà più necessario cercare — come ho dovuto fare io — di mettere insieme tanti frammenti, tanti spunti che forse hanno reso farraginoso questa mia relazione, nel tentativo di conciliare i paradossi esistenti, evitando di restare impigliato nelle loro intrinseche contraddizioni.



Gian Luca Balestra

## La spada e il libro. Gli ufficiali alla ricerca di una identità tra coscienza di sé e formazione professionale (1861-1915)

Quanto più nell'uomo di guerra la mentalità è elevata, tanto più egli commisura la nobiltà della sua missione, conosce l'efficacia dell'esempio, agogna ad eccellere, al sacrificio, alla gloria, ad emulare i grandi, co' quali vive in comunione assidua di pensiero<sup>1</sup>.

Così affermava il capitano degli alpini Giuseppe Sticca, nel 1912, aprendo il capitolo *I contemporanei* della monografia dedicata ai principali scrittori militari italiani degli ultimi secoli. La riflessione, compiuta alla vigilia di un periodo bellico imprevedibilmente lungo, riassumeva i principali caratteri della coscienza di sé maturata dal corpo ufficiali, in generale, nel primo cinquantennio del Regno d'Italia. Tuttavia, questa come numerose altre espressioni dello stesso tono potevano riferirsi ad una minoranza assai ristretta. Le aspirazioni di pochi sembravano sovravanzare considerevolmente quelle, più modeste, di gran parte dei colleghi descritti, impietosamente, una ventina d'anni più tardi dai generali Eugenio De Rossi<sup>2</sup> ed Emilio De Bono<sup>3</sup>.

Il limitato orizzonte quotidiano della massa dei routiniers, contrastava con il senso di appartenenza alla classe dirigente nazionale. La diffusa interpretazione della carriera militare come un'attività quotidiana, sicura e priva d'incognite e non una missione fu influenzata da molteplici fattori. Tra questi le macro-trasformazioni cui la forza armata, come l'intera amministrazione statale, fu soggetta negli anni post-unitari. La meridionalizzazione dei quadri, tra tutte la più evidente, procedette lentamente e giunse a compimento solamente dopo il primo conflitto mondiale<sup>4</sup>, così

<sup>1</sup> G. STICCA, *Gli scrittori militari italiani*, G. U. Cassone, Torino, 1912, p. 228. La prefazione era del generale Enrico Rocchi, ispettore del genio.

<sup>2</sup> E. DE ROSSI, *La vita di un ufficiale italiano sino alla guerra*, A. Mondadori, Milano, 1927.

<sup>3</sup> E. DE BONO, *Nell'esercito nostro prima della guerra*, A. Mondadori, Milano, 1931.

<sup>4</sup> P. DEL NEGRO, *Ufficiali di carriera e ufficiali di complemento nell'esercito italiano della grande guerra: la provenienza regionale*, in *Les fronts invisibles. Nourrir - fournir*

come, parallelamente, la ruralizzazione del reclutamento<sup>5</sup> fu presente come tendenza<sup>6</sup>. La misura e la natura dell'impegno civile furono certamente influenzati dall'ambiente geografico e sociale di provenienza. Tuttavia le motivazioni della scelta militare rimanevano, per i più, circoscritte nei ristretti limiti culturali della piccola e media borghesia che, in questo caso, finiva per rispecchiare le aspirazioni della stessa classe dirigente<sup>7</sup>.

Le diverse opinioni in merito alla formazione degli ufficiali e al loro ruolo nella società circostante, quindi, potevano sembrare un coacervo di idee caratterizzato dalla tensione tra la funzione di tecnocrate della nuova burocrazia unitaria e quella di costruttore dell'unità nazionale, con le armi e con l'esempio. Gli innovatori recepiamo le sollecitazioni politiche rivolte al mondo della cultura sintetizzate dall'apoftegma dazegliano: «fare gli Italiani»<sup>8</sup>. Uno stimolo proveniente da un mondo di cui si sentivano parte integrante, attraverso una militanza che voleva trascendere la semplice difesa dello Stato.

Emergeva, in questo modo, una concezione paternalistica dei rapporti con le classi meno agiate che andava al di là del tentativo d'istruzione operato in quegli anni tramite le scuole reggimentali. Ovvero l'esercito come una grande famiglia, in cui l'ufficiale coincideva con la figura del padre severo, ma premuroso. Il servizio di leva diveniva la sua grande opportunità, per farsi educatore morale di masse, ignoranti, ancora lontane dal concetto di nazione e spesso corrotte da idee antisociali. Egli si sarebbe dovuto trasformare in un punto di riferimento per contribuire, con l'esempio e la comprensione, al rafforzamento della coesione interna del paese. Come supporto alla sua azione<sup>9</sup> poteva ricorrere ad opere pe-

– *soigner. Actes du colloque international sur la logistique des armes au combat pendant la première guerre mondiale (Verdun, 6-8 juin 1980)*, Presses Universitaires de Nancy, Nancy, 1984, pp. 263-286; G.L. BALESTRA, *Gli allievi della scuola militare di Modena (1895-1910)*, in "Ricerche Storiche", anno XXIII, numero 3, settembre-dicembre 1993, pp. 569-606.

<sup>5</sup> J. WHITTAM, *Storia dell'esercito italiano*, C.I.L. [Rizzoli], Milano, 1979.

<sup>6</sup> Complessivamente la percentuale degli ufficiali nati nei piccoli centri fu simile a quella degli agglomerati urbani medi e grandi.

<sup>7</sup> G. ROCHAT-G. MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Einaudi, Torino, 1978, p. 100.

<sup>8</sup> B. TOBIA, *Una cultura per la nuova Italia*, in "Storia d'Italia 2. Il nuovo Stato e la società civile 1861-1887" a cura di Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto, Laterza, Roma-Bari, 1995, p. 428.

<sup>9</sup> Le linee essenziali sono state descritte da N. LABANCA, *I programmi dell'educazione morale del soldato. Per uno studio sulla pedagogia militare nell'Italia liberale*, in "Eser-

dagogiche appositamente scritte per i soldati che, per taluni aspetti, rappresentavano la variante militare della letteratura del *self-help*, diffusasi in Italia dalla fine degli anni sessanta<sup>10</sup>.

Educare non era in antitesi con la gestione delle armi. L'accentuazione di questo aspetto piuttosto dell'altro, quando non era riconducibile alla diversa sensibilità dei singoli, veniva spesso accompagnato dalla proposta, sovente generica, di modificare l'indirizzo del sistema formativo. Il tema della possibile riorganizzazione fu preferibilmente affrontato o, meglio, sfiorato trattando dell'organizzazione generale dell'esercito di cui, però, diveniva un aspetto secondario, compresso dalle più immediate esigenze belliche.

Le riforme operate da Ricotti nei primi anni Settanta, suggerite dalle vittorie prussiane sull'Austria, nel 1866 e sulla Francia, nel 1870, furono la massima espressione della ricerca di una via italiana al rinnovamento militare. Tuttavia, pur intervenendo su alcuni passaggi rilevanti del processo di formazione, precedenti o successivi alla fase professionalizzante<sup>11</sup>, fu trascurata, più o meno volutamente, la parte centrale dello stesso meccanismo.

Non stupirono, né devono stupire, le critiche avanzate da conservatori come il generale Lamarmora, creatore ed ideatore del sistema in via di superamento, e dagli innovatori<sup>12</sup>, in particolare dal generale Luigi Mezzacapo. La controversa questione dell'educazione dei giovani allievi rimase a lungo sospesa tra i nodi capitali del mondo militare, quali l'efficienza, i problemi di bilancio e i timori prodotti dalla sola ipotesi di un radicale riordino. Lo stesso Mezzacapo, successore di Ricotti, nel suo breve ministero si occupò della scuola di guerra, ma tralasciò la restante parte dell'istruzione professionale.

Nel vasto insieme di idee più o meno riformiste espresse nel corso dell'Ottocento, spiccava l'assenza di una proposta organica realmente

cito e città dall'unità agli anni trenta", Deputazione di storia patria per l'Umbria, Perugia, 1989, pp. 521-536

<sup>10</sup> G. BAGLIONI, *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*, Einaudi, Torino, 1974, pp. 309-365.

<sup>11</sup> In particolare la scuola di guerra e la riapertura dei collegi militari di Milano e Firenze. Per un quadro più ampio vedi N. LABANCA, *Il generale Cesare Ricotti e la politica militare italiana dal 1884 al 1887*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 1986.

<sup>12</sup> Come tale, il generale Lamarmora, si oppose fermamente ad ogni tipo di riforma. Fu una posizione che non lasciava spazio ad alcuna mediazione.

riformista. Al di là dell'esempio prussiano rimaneva solo il lontano modello svizzero, confinato nelle aspirazioni più rivoluzionarie. I radicali esecravano tutto ciò che si scostava dal modello tedesco. I moderati troppo spesso vi si ispiravano rimanendo nel vago, mentre il richiamo alla necessità d'ampliare le conoscenze dei giovani ufficiali, il più delle volte, furono espresse in modo assai nebuloso.

Erano riconoscibili, però, alcune idee di fondo in parte riconducibili a due modelli sociali piuttosto che educativi, quali l'avvocato e l'ingegnere, tuttavia non pedissequamente trasportabili dal mondo civile a quello militare. Il primo era una delle figure più prestigiose della "media" borghesia di matrice umanistica, affermatasi nel nuovo Stato unitario<sup>13</sup> e la cui cultura di base ispirò, in modo più o meno palese, molti sostenitori moderati del rinnovamento. L'ipotesi di ufficiali-avvocati, però, non era nemmeno pensabile. In generale poteva esservi, al più, la condivisione di alcune nozioni di base, come suggerisce la presenza a Modena e a Torino di qualche materia di carattere giurisprudenziale.

Il secondo era uno degli elementi essenziali del nascente processo di industrializzazione e modernizzazione del paese. Una certa sovrapposizione tra ufficiali delle armi "dotte" e gli ingegneri era già insita nel carattere tecnico dell'artiglieria e del genio. Inoltre la tipologia degli studi compiuti nel primo triennio di formazione, in particolare l'attenzione alla matematica, sembrava tendere naturalmente verso quel modello. Un processo di avvicinamento favorito dal *Regolamento Generale sulle Scuole di Applicazione* per gli ingegneri, del 1875<sup>14</sup>, che prevedeva un biennio preparatorio presso le facoltà di matematica prima di accedere al triennio di studi applicati negli istituti di specializzazione. Il primo livello d'istruzione rappresentò, quindi, il punto d'incontro tra i due percorsi diversi che non vennero, però, mai omologati.

Lo stesso riordino degli studi militari, negli anni Novanta, fu un processo limitato ai soli istituti propedeutici, numericamente ridotti ed equiparati alla sezione fisico-matematica dell'istituto tecnico. Apparentemente poteva trattarsi dell'adeguamento ad un livello culturale di tipo tecnico,

<sup>13</sup> M. MERIGGI, *La borghesia italiana*, in "Borghesie europee dell'ottocento" a cura di Jürgen Kocka, Marsilio, Venezia, 1995, p. 174.

<sup>14</sup> M. MINESO, *The engineering profession 1802-1923*, in "Society and the professions in Italy, 1860-1914", a cura di Maria Malatesta, Cambridge University Press, Cambridge, 1995, p. 184. Anche: A.A. BANTI, *Storia della borghesia italiana. L'età liberale*, Donzelli, Roma, 1996, p. 126.



ritenuto sostanzialmente inferiore agli studi ginnasiali preferiti dai ceti dominanti. Quel corso, però, era il più "intellettuale" di quelli pratico-professionali, almeno quanto bastava per divenire negli anni successivi la base del liceo scientifico.

Lo spirito della riforma era di aggiornare e, quindi, rianimare la struttura militare per attirare e fornire ai figli della burocrazia militare e civile una preparazione paragonabile alle altre scuole. Non vi era alcuna intenzione di impostare un nuovo meccanismo di selezione degli ufficiali, tanto meno di procedere a riorganizzare il livello professionale. L'unica modifica di rilievo fu la formale esclusione dei candidati privi di un titolo di studio riconosciuto, il cui esito fu un'apparente elevazione culturale degli allievi di Modena e Torino.

L'ufficiale, da figura di riferimento sociale, sembrò completare la trasformazione in educatore borghese quando, nel corso dell'ultimo decennio del secolo, si arricchì di ulteriori sfaccettature per effetto della diffusione delle nuove scienze umanistiche. Il quadro si definì pienamente nei due lustri successivi in particolare con i riferimenti di Fortunato Marazzi alla cultura umanistica e i successivi richiami alle nuove discipline che, generalizzando, possiamo indicare come sociali. Gli ascendenti positivisti furono piuttosto evidenti nella letteratura militare "riformista" o, meglio, moderata, ma ebbero un'influenza modesta e transitoria nella pratica dei corsi professionali.

Il fermento attorno alle nuove idee non fu mai sufficiente per l'avvio di un aperto dibattito sui fondamenti della formazione professionale militare. Furono soprattutto quei pochi che avanzarono delle richieste "rivoluzionarie", richiamandosi frequentemente al modello svizzero di nazione armata<sup>15</sup>, a toccare i nodi dell'educazione. Erano proposte sovversive? Non meno destabilizzanti, però, dei suggerimenti di rilanciare la carriera sostituendo la meritocrazia al censo, rendendo gratuiti gli istituti professionali, così come era avvenuto con l'abbattimento delle garanzie appartenenti alla casta nobiliare. Il punto nevralgico erano le paure generate dalle possibili conseguenze sociali, dentro e fuori l'esercito. In particolare gli allievi provenienti dai ceti medio-bassi avrebbero potuto turbare il sentimento di fedeltà allo Stato del corpo ufficiali.

Così il possibile contrasto ideologico tra conservatori, difensori della

<sup>15</sup> P. PIERI, *Guerra e politica negli scrittori italiani*, Milano, Mondadori, 1975, pp. 197-198.

specializzazione e i “riformisti”, propugnatori di una maggiore apertura culturale, si stemperò nella comune percezione di sé e di grande parte dei problemi militari. Cultura umanistica o professionale? La questione, per la maggioranza, sembrava resa inutile soprattutto dalle ragioni pratiche, mentre era sopravanzata dagli eventi politici.

La distanza tra i due istituti professionali, già insita nei sostantivi “accademia” (Torino), e “scuola” (Modena), era un problema apparentemente secondario, un male minore, derivante dalle necessità di istruire in modo diverso gli allievi. Per questa ragione il progressivo allineamento degli artiglieri e genieri agli studi previsti per gli ingegneri non sollevò particolari obiezioni. L'evoluzione dei corsi, però, non fu parallela e ciò accentuò il divario culturale tra le armi “dotte” e di “linea”. Conseguentemente, l'eterogeneità del corpo ufficiali non solo si accrebbe, ma si approfondì considerevolmente.

Tra la fine dell'Ottocento ed il primo decennio del Novecento la proposta educativa entrò lentamente, ma definitivamente in crisi nonostante fosse rilanciata da più parti e venisse arricchita di nuove sfaccettature. In modo particolare all'inizio del secondo lustro del secolo parve acquistare un peso politico tale da incidere sugli indirizzi formativi e, addirittura, modificarli sia strutturalmente, sia nei contenuti.

Nella primavera del 1906 il governo Sonnino sembrò inserirla nel proprio programma di rinnovamento, ma l'iniziativa fallì per la forte opposizione dell'amministrazione municipale modenese<sup>16</sup> e la caduta del governo. Pochi mesi dopo, in autunno, si aprì il nuovo anno scolastico del II corso della fanteria e cavalleria con la presenza di una materia assolutamente nuova, “Principi di scienze sociali con norme per l'educazione del soldato”, in sostituzione dell'usuale disciplina giurisprudenziale<sup>17</sup>. Fu una breve parentesi, chiusa nel 1907 con la reintroduzione del vecchio insegnamento.

Dalla teorizzazione alla pratica il passo non poteva essere breve e nemmeno semplice, ma si rivelò impossibile. Nel 1908 la commissione d'inchiesta per l'esercito, istituita da Giolitti l'anno prima, avallò di fatto la situazione esistente. Il formale auspicio alla promozione della scuola di Modena, espresso nella relazione finale, non era interpretabile come l'indicazione ad equipararla all'accademia di Torino. Praticamente venne

<sup>16</sup> G.L. BALESTRA, *La formazione degli ufficiali dell'esercito tra '800 e '900: la variante italiana*, cit., pp. 69-72.

<sup>17</sup> Si trattava di “Nozioni di diritto”.

posta la pietra tombale su ogni tentativo di revisione della figura dell'ufficiale anche da parte di chi tra i commissari, come il generale Felice Sismondo, aveva sostenuto la necessità di innalzare la barriera culturale per l'accesso all'ufficialato e l'ampliamento delle conoscenze umanistiche.

Il sussulto innovativo del 1906 non rappresentò un punto di svolta nell'istruzione militare, né fu l'espressione dell'effettivo rafforzamento della volontà riformatrice, nonostante la fioritura di numerosi volumetti. Al contrario potrebbe essere considerato come l'acme della momentanea crisi della visione tecnicista. Un tentativo di cambiare, dopo la crisi d'efficienza e d'identità dell'esercito seguita alla sconfitta di Adua e alla battuta d'arresto delle velleità imperialiste, ma anche in seguito al fallimento della sanguinosa contrapposizione di piazza alle istanze popolari.

All'inizio degli anni Ottanta vi era stato un radicale mutamento nelle aspirazioni nazionali che avevano portato l'esercito dalla concezione difensivista ad una visione più offensiva, quindi espansionistica. I contrasti con la Francia sino alla sfavorevole risoluzione della questione tunisina, nel 1881; la stipula della triplice alleanza, con Germania e Austria nel 1882; l'ampliamento degli organici di esercito e marina; e l'avvio dell'avventura coloniale in Eritrea nel 1885, furono gli eventi che caratterizzarono questo mutamento. Il rafforzamento del ruolo tecnico dell'ufficiale, quindi dell'immagine specialistica dell'ufficialato, fu quasi una conseguenza del clima larvatamente bellicoso.

L'accademia accentuò progressivamente la sua indole "ingegneristica", mentre alla scuola si preferì perseguire l'obiettivo di formare dei comandanti di unità. Una sorta di condottieri la cui capacità operativa era ritenuta decisamente più importante delle loro conoscenze umanistiche o tecniche. Il ruolo dell'ufficiale, quindi, doveva essere soprattutto quello di utilizzatore degli strumenti bellici, fossero cannoni, strutture logistiche o uomini.

Nello stesso periodo si collocano i prodromi della rottura tra esercito e parte della nazione o, meglio, con le classi popolari e i gruppi borghesi più riformisti che si consumerà definitivamente nell'ultimo lustro dell'Ottocento. L'allargamento del suffragio elettorale, nel 1882, costituì per Depretis e i ceti da lui rappresentati il raggiungimento delle colonne d'Ercole del riformismo<sup>18</sup>, ma aprì le porte del parlamento anche a forze, vi-

<sup>18</sup> F. CAMMARANO, *La costruzione dello Stato e la classe dirigente*, in *Storia d'Italia* 2, cit., a cura di Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto, Laterza, Roma-Bari, 1995, p. 96.

sceralmente anti-militariste, tra le cui aspirazioni figurava la repubblica e/o la rivoluzione.

La sfiducia, se non aperta avversione, dei quadri militari più conservatori verso l'istituzione più democratica dello Stato, era parte della palese diffidenza verso tutto ciò che era sentito come estraneo al mondo militare<sup>19</sup>. Quasi una insofferenza per il gioco parlamentare, assai più diffusa di quanto potevano essere gli stessi settori reazionari. Anche i militari moderati esplicitavano una certa ripugnanza di fronte alla cancellazione della gerarchia, che poneva tutti gli ufficiali eletti sullo stesso piano, divenendo fonte di profondi contrasti. "O riottoso o pedissequo" nei confronti del Ministro, come lo definiva il generale Carlo Corsi<sup>20</sup>, l'ufficiale-politico perdeva comunque le caratteristiche del soldato. Continuava: «Io penso che sarebbe una buona legge quella che chiudesse ai Militari tutti l'accesso all'aula di Montecitorio, a patto bensì che le questioni militari non si sviscerassero in Parlamento»<sup>21</sup>. Rimaneva un solo punto di riferimento istituzionale: il Re. Implicitamente ribadiva che il sovrano doveva essere l'unico mediatore tra Governo del paese e Forza armata, ovvero tra due branche paritarie rispetto alla personificazione dello Stato.

Il "militarismo" fu, quindi, la diretta conseguenza di un atteggiamento eccessivamente chiuso, se non settario e divenne alla fine dell'Ottocento uno dei temi scottanti su cui si consumò il confronto, spesso politico, tra innovatori e "codini". L'apice fu raggiunto con la pubblicazione del volume di Guglielmo Ferrero<sup>22</sup>, che affrontò il problema nelle sue implicazioni italiane ed europee e dall'intervento di Fabio Ranzi<sup>23</sup>. Gli auspici più reazionari si concludevano inevitabilmente con l'asservimento della società civile, quindi del paese, all'esigenze delle forze armate la cui prospettiva era l'inevitabile evento bellico.

La guerra rappresentava il destino ineluttabile e direttamente connesso alla prosperità di ogni paese. Un evento necessario, non solo per difendersi dalle mire di altri popoli, ma per sopravvivere e rafforzarsi. La vit-

<sup>19</sup> L. DE BENEDETTI, *Parlamento ed esercito*, Piero e Veraldi, Napoli, 1898.

<sup>20</sup> C. CORSI, *Italia 1870-1895. Fa seguito ai "Venticinque anni in Italia: 1844-1869"*, Roux Frassati e C°, Torino, 1896, p. 377.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> G. FERRERO, *Il militarismo. Dieci conferenze*, Treves, Milano, 1898.

<sup>23</sup> F. RANZI, *L'esercito e la teoria del militarismo*, Soc. Ed. Dante Alighieri, Roma, 1898.

toria avrebbe baciato la nazione accuratamente preparatasi per tempo all'appuntamento con la Storia.

La pace sociale diveniva una condizione indispensabile. Certamente non un valore assoluto, ma un clima imprescindibile, secondo il generale Felice de Chaurand de Saint-Eustache<sup>24</sup>, per costituire un blocco monolitico preparato all'idea dello scontro tra i popoli. Qualsiasi espansione imperialistica sarebbe stata indebolita sia dagli scioperi, sia dall'impiego dell'esercito nelle piazze. La difesa dell'ordine pubblico, dunque, doveva essere perseguita senza la repressione violenta delle aspirazioni sindacali. Al contrario il dialogo, con chi poteva essere definito un nemico interno, avrebbe alla fine favorito le forze conservatrici.

All'inizio del secolo, la "missione" educatrice dell'ufficiale sembrava messa in dubbio dalla stessa crisi del prototipo di vita borghese, vera forza ammaliatrice intrinseca al sistema. Era necessario ripensare il modello d'impegno sociale, agli strumenti per agire su una realtà profondamente cambiata dallo sviluppo industriale e dalla forte politicizzazione delle masse popolari. Anarchismo, socialismo e, poi, comunismo, erano ormai movimenti consolidati che non sarebbero potuti essere sconfitti con la comprensione e l'esempio.

Certamente la risposta politica esulava dalle incombenze dell'esercito, ma tra queste, per innovatori e conservatori, vi era prima di tutto la difesa dello Stato. Questo scopo poteva essere perseguito non solo con l'uso delle armi, per contrastare nelle piazze le tentazioni sovversive, ma inducendo le giovani reclute ad abbandonare quelle velleità. L'ufficiale poteva ancora essere un educatore, però doveva sfruttare la persuasione più della gretta ed ottusa disciplina. Doveva avvalersi degli strumenti moderni offerti da scienze giovani quali la psicologia, la pedagogia e la sociologia. Era lo stesso ruolo degli anni Settanta? Solo apparentemente perché assumeva una nuova sfumatura oppure, meglio, diveniva preminente, o solamente più evidente, la funzione politica dell'impegno sociale nella difesa dell'ordine costituito.

### 1. Marselli, Sismondo e la cultura

L'unità nazionale poteva rappresentare una magnifica e irripetibile oc-

<sup>24</sup> P. DEL NEGRO, *La professione militare nel Piemonte costituzionale e nell'Italia liberale*, in "Ufficiali e società. Interpretazione e modelli", a cura di Giuseppe Caforio e Piero Del Negro, Franco Angeli, Milano, 1988, p. 225.

casione per rinnovare, uniformandolo, l'eterogeneo corpo ufficiali ereditato dal vecchio esercito piemontese in cui erano stati introdotti elementi provenienti dai disciolti eserciti pre-unitari. Ai motivi di attrito già esistenti, quindi, se ne aggiunsero di nuovi originati dalle diverse esperienze, ma anche da nascenti rivalità geografiche. Evidenti e spesso profonde spaccature verticali ed orizzontali separavano i piemontesi dai napoletani, gli ex-sottufficiali dai cadetti delle scuole professionali, le armi di linea da quelle "dotte", lo stato maggiore dagli altri, etc.

Il processo di amalgamazione fu lungo e non privo di ostacoli. Tutta la struttura militare risentì di un corpo ufficiali scarsamente coeso, il cui collante era la fedeltà al sovrano, quale personificazione dello Stato. Per questa ragione non vi fu mai una frantumazione, mentre l'esplosione di contrasti insanabili venne scongiurata dalla comune coscienza di sé, intesa come la percezione di un ruolo di primo piano nella vita della patria. Vi era quindi un'identità professionale che si esprimeva, prima di tutto, nella gestione delle armi per la difesa della nazione.

Come collocarsi tra le classi dominanti della società? E, conseguentemente, in quale modo partecipare alla gestione del potere? L'assunzione di un ruolo defilato non poneva particolari problemi di tipo educativo, mentre ipotizzare una parte attiva rendeva necessario porre l'accento sul bagaglio culturale, che non poteva non essere soprattutto umanistico. Per questa ragione, nel 1867, Leopoldo Fantacchiotti sosteneva l'urgenza di intervenire per affinare le conoscenze degli ufficiali attraverso i presidi dove:

tornerebbe utilissimo stabilire scuole, circoli di conferenze militari e di conversazioni sociali, aprire biblioteche meglio provvedute delle attuali divisionali, mentre è facile comprendere che diminuendone il numero si potrebbe annualmente disporre di somme maggiori a profitto di quelle, fondare giornali scientifici e letterali militari, ed infine tenere obbligati gli Ufficiali a presentare in ogni anno al Ministro della guerra progetti e studi. Il Ministro quindi a sua volta dovrebbe incoraggiare e premiare il merito, come si ricompensa il valore in campo senza riguardo ad anzianità di servizio<sup>25</sup>.

Il corpo ufficiali doveva amalgamarsi in una sorta di "scuola di cultura generale", dove convivevano l'indirizzo scientifico e quello umani-

<sup>25</sup> L. FANTACCHIOTTI, *Sulla organizzazione dello esercito italiano. Proposte*, Codogno, Tip. Cairo, 1867, p. 119.

stico. Gli "studenti" dovevano essere stimolati ad apprendere, al di là della immediata prospettiva dell'avanzamento. Solo in questo modo avrebbero potuto essere appianate parte delle rivalità interne, ad esempio tra le diverse armi e migliorata l'opinione pubblica dell'esercito.

Alla base del rinnovamento vi doveva essere l'educazione, in particolare un nuovo modo di concepire l'istruzione professionale. Forse la proposta di Fantacchiotti fu particolarmente ottimistica, poiché mancava di fatto la disponibilità, se non l'apertura mentale, per instaurare un nuovo apparato formativo. Egli intendeva, però, organizzare non tanto una struttura permanente ed istituzionalizzata, quanto dare vita ad una serie di stimoli lasciando poi i singoli liberi di seguirli o meno.

Il clima generale sembrò mutare all'inizio degli anni Settanta. Le riforme impostate da Riccotti avrebbero potuto preludere al rinnovamento del processo di formazione professionale. Era forse l'occasione per trasformare la cultura in una componente essenziale dell'ufficiale moderno, quindi in una fonte di legittimazione alla gestione del potere più concreta del semplice monopolio della violenza. Un modo, quindi, per superare la profonda crisi "intellettuale" del corpo ufficiali che, inevitabilmente, avrebbe determinato il suo progressivo ed inarrestabile scadimento.

Quale soluzione? I principali esempi europei, come la Francia e, soprattutto, la Prussia, potevano essere realisticamente considerati dei suggerimenti. Le eventuali correzioni dei modelli offerti da quei paesi dovevano considerare attentamente le caratteristiche italiane. Era necessario salvaguardare e rafforzare il rapporto tra la nazione e la sua forza armata, quindi riflettere anche sugli aspetti politici connessi al rinnovamento. In particolare, sosteneva il tenente colonnello del genio Niccola Marselli<sup>26</sup>, la forma di governo<sup>27</sup>. L'identificazione dei sistemi politici, come già evidenziato da Piero Pieri<sup>28</sup>, era piuttosto netta. Quello prussiano<sup>29</sup> era adatto a qualsiasi monarchia costituzionale e/o repubblica de-

<sup>26</sup> Ritenuto negli anni Settanta il maggiore teorico militare italiano. Era divenuto ufficiale del genio nell'esercito borbonico. Proseguì la carriera nell'esercito italiano divenendo, tra l'altro, insegnante alla scuola di guerra nel 1867. Fu sottosegretario del ministero della guerra con Ricotti nel 1884. Venne eletto deputato e terminò la carriera con il grado di generale di corpo d'amata.

<sup>27</sup> N. MARSELLI, *Gli avvenimenti del 1870-71*, Loecher, Torino, 1871 (III ed.). Anche, N. MARSELLI, *La guerra e la sua storia*, Treves, Milano, 1875-1877.

<sup>28</sup> P. PIERI, *Guerra e Politica negli scrittori italiani*, cit., p. 217.

<sup>29</sup> G.L. BALESTRA, *La formazione degli ufficiali dell'esercito tra '800 e '900: la variante italiana*, cit., pp. 40-46.

mocratica, mentre il francese<sup>30</sup> sembrava più consono ad una monarchia assoluta, quindi era storicamente superato. Infine la nazione armata, identificata nella dicotomia svizzera<sup>31</sup> dell'esercito-milizia, era praticabile solo da quei paesi dedicatisi alle attività pacifiche e prive di nemici.

Già questa codifica conteneva un intrinseco giudizio di adattabilità, ma l'attrazione per le soluzioni tedesche era dovuta soprattutto al fascino esercitato dalla cultura. In particolare dal legame instaurato, attraverso di essa, con ceti più colti, quindi, le classi dirigenti della nazione.

L'ufficiale doveva essere un punto di riferimento per le nuove leve, ovvero un educatore che trasformava gli uomini in cittadini. Quello del soldato era l'ultimo stadio nel processo di raffinazione, dove veniva completato il lavoro iniziato nelle scuole.

Marselli va oltre:

Che l'ufficiale divenga il sacerdote della patria, l'apostolo del dovere; che esso ponga ogni studio, coll'esempio innanzi tutto, colla parola opportunamente detta, co' premi, co' castighi, colle brevi conferenze, colle funzioni, colle brevissime concioni, colle cure sollecite e paterne, a creare attorno al soldato un ambiente moralizzatore, a ricostruirgli nella caserma una famiglia moralizzatrice, una patria sensibile<sup>32</sup>.

L'accostamento poteva sembrare fuori luogo nell'Italia del 1889, quando le controversie con il papato non erano ancora state risolte. A venti anni dalla breccia di Porta Pia, il dibattito sulla partecipazione o meno dei cattolici alla vita politica del nuovo Stato unitario era più che mai vivo e, spesso, lacerante. Marselli non intendeva intervenire in quella discussione. Certamente era cattolico, ma mantenne una posizione laica. Di fatto, in questo caso, era più interessato allo spessore morale attribuito alla figura sacerdotale e non tanto al contenuto del suo insegnamento, che sostituiva con un bagaglio ideologico più terreno. Era la metafora di un convinto anticlericale, quindi, che utilizzava un riferimento comune e facilmente comprensibile per rappresentare i contenuti conferiti alla carriera/vocazione dell'ufficiale.

In qualche modo, però, sentì di essere andato oltre i normali compiti

<sup>30</sup> Ivi, pp. 46-50.

<sup>31</sup> Ivi, Per una descrizione dell'organizzazione svizzera vedi G.L. BALESTRA, *La formazione degli ufficiali dell'esercito tra '800 e '900: la variante italiana*, cit., pp. 50-53.

<sup>32</sup> N. MARSELLI, *La vita del reggimento. Osservazioni e ricordi*, G. Barbèra, Firenze, 1889, p. 177.



di una forza armata, oppure ritenne necessario tranquillizzare quanti temevano una sostanziale militarizzazione della società civile. Quindi ipotizzò il ritorno dell'esercito nel suo alveo istituzionale, quando il miglioramento delle condizioni di vita e dell'istruzione avessero prodotto:

una maggior diffusione della cultura fra i cittadini, il miglioramento nelle condizioni della sicurezza pubblica, la istituzione dei tiri a segno, l'educazione civile e libera del popolo, consentiranno di andare gradatamente richiamando l'esercito a' suoi principii, così che possono sparire le occupazioni derivanti dalla sostituzione del soldato al cittadino, al maestro, e crescere quelle che a formare un buon soldato sono necessarie<sup>33</sup>.

In definitiva l'esercito, fedele servitore dello Stato, doveva farsi carico dei doveri di altre branche amministrative, che non erano in grado di assolverli compiutamente. L'ufficiale era, quindi, essenzialmente un tecnico di tipo assai particolare, il cui compito primario era la gestione delle armi, ma doveva essere in grado di trasformarsi anche in un "buon maestro".

Marselli cercava di riassumere in una via italiana gli aspetti più positivi del sistema, democratico, francese e quello, oligarchico, prussiano. Apparentemente poteva trattarsi di una contraddizione rispetto alla precedente catalogazione dei sistemi militari, in cui l'apparato francese era ritenuto arcaico. Ma non era così. La distinzione era sottile e separava il modello di Napoleone III, arretrato, dall'esercito della III repubblica a cui faceva riferimento.

Il fascino esercitato dalla carriera aperta, ovvero la teorica possibilità che ogni soldato potesse arrivare al bastone di maresciallo, si coniugava facilmente all'idea della cultura come elemento centrale della carriera militare. Né censo, né casta, ma solo la preparazione professionale rendeva l'ufficiale idoneo alle responsabilità dei gradi più elevati.

Eleviamo pure il livello della classe degli ufficiali, ma conserviamo intatto il principio francese che ogni soldato può diventare Maresciallo. Certo noi non vorremmo muover guerra al nobile perché nobile, ma non vorremmo neanche escludere il borghese e l'operaio solo perché tali. In quanto al principio elettivo, che esiste nell'Esercito prussiano, io non lo porrò tra i principi democratici, ma tra quelli aristocratici e caduchi. Anzi che elezione del merito finisse per essere esclusione della così detta roture. È un vecchiume che morirà nella forma che ha preso, ma che ringiovanirà nella

<sup>33</sup> Ivi, p. 123.

sostanza, trasformandosi in voto alla moralità. Il giudizio sull'istruzione lo dà la commissione esaminatrice<sup>34</sup>.

In definitiva il rinnovamento borghese di un passaggio aristocratico, attraverso un nuovo significato. Quasi una rivoluzione per arrivare, in Italia, alla formazione di un educatore "all'italianità" attraverso il coinvolgimento degli elementi migliori della società.

Anche i sottufficiali dovevano svolgere un compito essenziale, però all'interno di limiti precisi e prospettive decisamente diverse da quelle degli ufficiali. Separare la carriera, quindi, era un provvedimento essenziale per rafforzare le basi culturali del gruppo dirigente dell'esercito e ottenere una maggiore omogeneità.

Lo dirò brutalmente: in un sistema bene ordinato il sottufficiale dev'essere un *troupier*, l'ufficiale un gentiluomo colto ed ammaestrato, prima di prendere il comando del suo reparto, in tutto ciò che è necessario per adempiere bene al proprio ufficio<sup>35</sup>.

Il sottufficiale era soprattutto la cinghia di trasmissione degli ordini tra ufficiale e soldato, ma non solo. Doveva partecipare attivamente all'opera di educazione, aiutare a plasmare il cittadino divenendo il collante stesso della forza armata.

La proposta di Marselli era di trasformare rapidamente l'ufficiale in educatore, riservando una vasta parte degli studi militari alle discipline umanistiche, in particolare alle scienze sociali. Solo la cultura letteraria e quella classica permettevano l'elevamento dell'anima, soprattutto in un'epoca in cui si assisteva alla dolorosa crisi degli ideali religiosi e politico-risorgimentali.

Di fatto però, il patrimonio professionale dei nuovi ufficiali doveva essere costituito da un invidiabile bagaglio di conoscenze scientifiche e umanistiche. L'insieme, anche nozionistico, di questi aspetti costituiva la cultura militare necessaria per assolvere sia agli impegni sociali, sia a quelli tecnici.

L'apprendimento poteva essere suddiviso in diversi periodi, ma doveva essere graduale e costante. Tutta la carriera avrebbe rappresentato una continua fase di assimilazione di cui la formazione professionale era

<sup>34</sup> N. MARSELLI, *Gli avvenimenti del 1870-71*, cit., pp. 50-51.

<sup>35</sup> N. MARSELLI, *La vita del reggimento. Osservazioni e ricordi*, cit., p. 138.

solo il primo passo per ottenere il rispetto dei soldati e dei più anziani ed esperti sottufficiali. Gli approfondimenti avrebbero rappresentato solamente la seconda fase dell'istruzione, quella delle scuole d'applicazione<sup>36</sup>.

Non era necessario, secondo Marselli, unificare il processo di formazione, come sostenevano i fautori del modello prussiano. Era ugualmente accettabile l'organizzazione di corsi comuni, in cui fornire gli elementi per comprendere le caratteristiche delle altre armi e l'impiego coordinato.

Pensare ed operare per il futuro, però, non risolveva i problemi immediati, né era pensabile un periodo di transizione, lungo almeno un trentennio. L'assorbimento del divario esistente richiedeva l'organizzazione di corsi generali per il recupero culturale, almeno e soprattutto, per gli ex-sottufficiali.

La soluzione di quest'ultimo problema era di capitale importanza, perché come aveva sottolineato, nel 1872, il capitano Felice Sismondo<sup>37</sup>:

il concorso delle classi colte ed agiate a comporre l'esercito è un vantaggio e al tempo stesso una difficoltà; vantaggio nell'azione educatrice, che si svolge dal contatto delle classi colte colle meno istruite; difficoltà pel maggiore prestigio personale che si richiede in chi deve tutti mantenere sotto la disciplina<sup>38</sup>.

Era necessario dare un nuovo spessore alla professione militare, così da rilanciare il prestigio e renderla attraente anche per i ceti più abbienti. Una alternativa di pari dignità, quindi, alle professioni "aperte alla gioventù istruita ed operosa". La cultura, umanistica in particolare, era il

<sup>36</sup> Ivi, p. 156; i programmi delle nuove scuole d'applicazione della fanteria avrebbero dovuto essere sia teorici (tattica elementare; mobilitazione; servizio in guerra; regolamenti vari; storia e geografia militare; istruzione sulle armi; istruzione sul tiro; istruzione sul servizio di zappatore), sia pratici (esercitazioni tattiche progressive; esercitazioni topografiche pratiche; esercizi di stile militare; scuola di comando, evoluzioni in piazza d'armi, istruzioni interne; esercitazioni pratiche ed esperienze di tiro; esercitazioni pratiche sui lavori da zappatore; servizio interno dell'ufficiale subalterno e regolamenti vari; equitazione; scherma e ginnastica)

<sup>37</sup> Laureato in legge; partecipò alla lotta contro il brigantaggio dove ottenne alcuni riconoscimenti militari; insegnò alla scuola di guerra; divenne, poi, comandante del RR. Carabinieri.

<sup>38</sup> F. SISMONDO, *Saggio sulla questione del reclutamento degli ufficiali in Italia*, in "Rivista Militare", serie III, anno XVIII, gennaio, 1873, pp. 9; la nota al titolo posta dall'autore fa risalire il testo al febbraio del 1872; al momento della pubblicazione era capitano di stato maggiore.

veicolo adatto per quel rinnovamento etico e morale che avrebbe collocato gli ufficiali ai vertici della comunità.

L'esercito era un punto d'incontro e come tale andava valorizzato:

La più completa fusione di tutte le classi sociali nel servizio militare ha creato un legame più intimo tra l'esercito e la società civile da cui emana, e ciò concorre nel determinare i requisiti dell'ufficiale odierno, rendendo evidente la necessità, che l'ufficiale sia un *gentleman*, tale, che, svestito del grado e dell'assisa militare ed abbandonato, per così dire, al proprio peso specifico, egli vada naturalmente a prender posto fra le classi della società più colte e rispettate. Ed è in ciò che mi sembra doversi essenzialmente trovare la base dell'ascendente personale tanto necessario pella educazione e pel comando dell'odierno soldato<sup>39</sup>.

Una collocazione naturale, quasi un'emanazione. Per questa ragione il reclutamento doveva essere particolarmente curato. Diveniva una sorta di cordone ombelicale tra l'esercito e la società civile di cui era espressione.

Marselli e Sismondo condivisero, sostanzialmente, la stessa opinione circa il modello prussiano ritenuto più favorevole ai giovani culturalmente dotati, pur privi dei mezzi. Così la "votazione degli ufficiali" diveniva accettabile, per Sismondo, solamente se intesa come un passaggio moralmente importante. Ovvero un momento di rafforzamento dei vincoli di solidarietà tra colleghi dello stesso corpo e di rafforzamento della posizione dell'eletto nei confronti dei camerati e della cittadinanza<sup>40</sup>.

La carriera dell'ufficiale andava rinnovata anche strutturalmente modificando i meccanismi che ne regolavano gli avanzamenti, quindi risolvendo l'invecchiamento e la deficienza numerica dei quadri. Soprattutto era necessario abolire il ricorso periodico ai ripieghi eccezionali, tra le cui conseguenze vi era l'affollamento dei gradi e l'eterogeneità culturale del corpo ufficiali.

Da qui il passo verso la separazione delle carriere era breve. Le promozioni di sottufficiali senza un'adeguata preparazione determinavano lo scadimento culturale e professionale di tutto il gruppo dirigente l'esercito. In questo caso Sismondo andava oltre Marselli, promuovendo una

<sup>39</sup> Ivi, p. 10.

<sup>40</sup> Ivi, p. 18; sosteneva: «A mio parere, la votazione, di cui discorro, potrebbe diventare *inutile* quando si peccasse di soverchia larghezza nell'accettazione e non mai *dannosa* quando peccasse di soverchio rigore o di esclusivismo.»

soluzione esplicitamente prussiana, quale il trasferimento ad un altro impiego all'interno dell'amministrazione statale<sup>41</sup>.

Contrariamente a Marselli, Sismondo affrontò ampiamente il nodo della formazione. Le valutazioni attorno al sistema educativo si trasformarono progressivamente, passando dall'ammodernamento del sistema vigente, all'accettazione con poche variazioni dell'esempio prussiano, sino a disegnare una via italiana che aveva in comune con quella tedesca soprattutto i presupposti generali.

La cultura doveva costituire una fonte di legittimazione alla gestione del potere più forte della promessa di sacrificare la vita per la patria. L'introduzione della leva obbligatoria imponeva a tutti i cittadini il rischio della vita<sup>42</sup>. La guerra stava cambiando e con essa andava trasformato anche l'ufficiale di "qualità". Al termine del conflitto non doveva ritirarsi nelle caserme in attesa di un nuovo confronto armato, ma trasformarsi in educatore sociale. Quindi partecipare attivamente alle vicende del paese e contribuire alla soluzione dei suoi problemi. In definitiva, nella nazione armata era parte ed espressione della stessa organizzazione sociale che doveva difendere.

Nel 1873 si dichiarò sostanzialmente soddisfatto di quanto era stato fatto, giacché negli istituti professionali avveniva la fusione tra giovani provenienti da diverse regioni, mentre alla scuola di guerra si gettavano le basi della solidarietà tra le armi. Era necessario, però, introdurre alcuni correttivi per orientare gli studi verso un maggiore rigore e ampliare il bagaglio di conoscenze umanistiche e tecniche dell'ufficiale. In primo luogo una sorta di equiparazione tra l'ammissione alle università del Regno e gli istituti di reclutamento, così da ottenere se non i migliori elementi almeno un gruppo mediamente equiparabile agli studenti civili.

Rilanciare la carriera militare e renderla più appetibile ai giovani, ma anche riportare ad una maggiore funzionalità il meccanismo delle promozioni. Quindi, era necessario riequilibrare il rapporto ufficiali-truppa, avvicinandolo a quello tedesco<sup>43</sup>. Le nomine dovevano essere al massimo

<sup>41</sup> F. SISMONDO, *Sulla questione degli ufficiali e dei sottufficiali in Italia*, in "Rivista Militare Italiana", aprile-maggio-giugno 1877, Parte I, pp. 436-466; p. 444.

<sup>42</sup> F. SISMONDO, *Sulla questione degli ufficiali e dei sottufficiali in Italia*, cit., P. IV, p. 87.

<sup>43</sup> F. SISMONDO, *Saggio sulla questione del reclutamento degli ufficiali in Italia*, cit., p. 42-43; sosteneva che in Francia gli ufficiali ammontavano al 4% della truppa (circa 24.000 per 600.000 uomini), mentre in Germania erano 2,19% (circa 15.850 per 724.000 uomini).

550, con una ripartizione tra i due cespiti del reclutamento di 183 dai sottufficiali e 366 dagli istituti, in particolare 52 dall'accademia e 314 dalla scuola. Contando la fisiologica dispersione durante la fase d'istruzione, era necessario ammettere all'inizio del corso almeno 80 aspiranti a Torino e 350 a Modena<sup>44</sup>.

Sismondo, inizialmente, avallava la dicotomia tra armi "dotte" e di linea introducendo di fatto una distinzione assente nell'ordinamento tedesco. Riconosceva, quindi, all'accademia uno spessore didattico superiore a quello della scuola ed una distinzione negli studi che perpetuava l'eterogeneità del corpo ufficiali.

Le soluzioni potevano essere molteplici, preferibilmente gratuite e attivabili a ogni livello della preparazione. I candidati più adatti erano i militari di leva con almeno sei mesi d'anzianità che avrebbero potuto accedere al II o al III anno dell'istituto torinese, ma anche alla scuola d'applicazione d'arma se in possesso dell'idoneità al paritetico livello delle scuole statali per ingegneri. Di fronte ad un'ulteriore insufficienza di allievi si sarebbe potuto ricorrere ai giovani borghesi tra il 18 ed i 25 anni, purché in possesso dei titoli idonei.

La figura dell'ufficiale e la definizione dell'organizzazione formativa, maturò nel lustro successivo sino ad assumere una forma organica nel lungo intervento del 1877 sulla *Rivista Militare*, pubblicato in volume nel 1879. La novità era rappresentata dall'idea di una piattaforma educativa comune, civile e militare, costituita dalle scuole inferiori.

La critica al meccanismo esistente divenne assai severa ed articolata. Innanzi tutto, i collegi militari stimolavano la vocazione militare troppo precocemente ed in modo artificioso<sup>45</sup>. Erano inadatti a garantire il reclutamento degli ufficiali. Inoltre la mancata equiparazione con i corsi civili (sarebbe stata introdotta solamente venti anni dopo), conferiva alla scelta militare un carattere irrevocabile, in una fase della vita del giovane in cui nulla poteva essere considerato definitivo, tanto meno l'aspirazione all'ufficialità. L'inadeguatezza degli istituti propedeutici pesava eccessiva-

<sup>44</sup> Ivi, p. 43. Di fatto continuava ad attribuire agli studi torinesi una maggiore difficoltà intrinseca poiché le nomine sarebbero state il 65% delle ammissioni mentre a Modena salivano al 89,71%.

<sup>45</sup> F. SISMONDO, *Sulla questione degli ufficiali e dei sottufficiali in Italia*, cit., [P. III], 1877, pp. 5-56.

mente sui possibili allievi, inducendo le famiglie ad optare per soluzioni decisamente più aperte<sup>46</sup>.

In secondo luogo, il quadro degli insegnamenti era troppo sbilanciato in favore degli studi matematici, mentre venivano sacrificati quelli letterari e filosofici. Questa situazione veniva riproposta nel meccanismo d'ammissione ai corsi professionali, anch'esso assai squilibrato. Di fatto l'accademia finiva con l'attirare gli elementi migliori, quando alla scuola non rimaneva che accettare inevitabilmente gli "scarti" e i "falliti"<sup>47</sup>. Questa situazione, però, non era più tollerabile, soprattutto in una congiuntura storica in cui l'esercito doveva assolvere ad un ruolo fondamentale di educatore morale ed intellettuale del paese.

Gli aspetti positivi dell'istituto propedeutico si riducevano essenzialmente a quelli organizzativi. Il più sistematico impiego del tempo permetteva di raggiungere risultati superiori a quelli delle scuole civili. L'adeguamento al ciclo di studi ginnasiali<sup>48</sup>, quindi, poteva produrre una combinazione senza paragoni che avrebbe attirato i figli delle classi colte realizzando, un ulteriore passo verso l'ammissione a pieno titolo degli ufficiali nella classe dirigente nazionale. In questa prospettiva anche l'abbandono della scelta militare, alla fine della scuola, non aveva una valenza negativa giacché era stato raggiunto comunque l'obiettivo, non disdicevole, di ottenere un buon numero di ufficiali di complemento.

L'esperienza dei collegi militari poteva essere migliorata, ad esempio adottando una soluzione simile alle *Kadettenhäuser* prussiane, affiancate da un istituto analogo alla scuola superiore dei cadetti. Oppure, provocatoriamente, il recupero e l'ammodernamento dell'ordinamento sardo del 1839. Sismondo invitava velatamente il lettore riflettere non tanto sulla finestra d'accesso, posta tra i 14 ed i 16 anni, quanto sui contenuti di quell'esame d'ammissione<sup>49</sup>. In particolare l'articolo n. 4, intitolato *Cognizioni di cui devono far prova gli Aspiranti*<sup>50</sup>, richiedeva: di sapere leg-

<sup>46</sup> Ivi, p. 9. Egli sottolineava come gli istituti militari prevedessero 3 anni d'insegnamento rispetto ai 7 degli istituti tecnici e gli 8 dei licei.

<sup>47</sup> Ivi, p. 44; causticamente: «facciamo coi riusciti ingegneri degli ufficiali per l'artiglieria e per il genio; cogli ingegneri mancati facciamo degli ufficiali per la fanteria e per la cavalleria.»

<sup>48</sup> Ivi, p. 50. L'accesso alla III o IV classe avrebbe ridotto a 5 gli anni effettivi da organizzare. Conseguentemente gli aspiranti dovevano avere un'età compresa tra i 12 ed i 14 anni e superare un esame sulle nozioni necessarie per accedere a quei corsi.

<sup>49</sup> Ivi, pp. 54-55.

<sup>50</sup> Regio Decreto del 4 maggio 1839, in *Giornale Militare* 1839, p. 476.

gere e scrivere correttamente in italiano, di tradurre dal latino, di comporre due temi sotto forma di narrazione su soggetti esposti dai commissari e, infine, i rudimenti della matematica e della geometria piana. In particolare l'ultimo punto si riferiva alle principali proposizioni esposte dal matematico francese Adrien Marie Legendre<sup>51</sup>, nei primi quattro libri della geometria pubblicati nel 1794.

Soluzione prussiana o alla prussiana? Certamente non si trattava di risolvere un dilemma cruciale. L'importante era rendere quanto meno più razionali i prodromi dell'istruzione militare. Sismondo accentuava la sua critica affermando che i licei e ginnasi comuni, contrariamente a quanto solitamente ritenuto, potevano assicurare una adeguata preparazione alla professione militare. Tuttavia, da ufficiale, riconosceva all'educazione militare una sorta di primato rispetto a quella civile. Se non altro per le esigenze pratiche a cui bisognava adempiere, come l'apprendimento della disciplina.

A questi avrebbe dovuto seguire un percorso formativo professionale parallelo a quello delle attività civili, ma soprattutto con un'eguale dignità. Ben venga, allora, l'istituto professionale unico con corsi della durata di 2 anni, seguito da un periodo di specializzazione nelle scuole d'applicazione delle diverse armi, oppure opportuni corsi d'aggiornamento<sup>52</sup>. Era essenziale che l'accesso fosse consentito solamente ai possessori di un titolo di studio paragonabile a quello necessario per l'iscrizione alle università del Regno<sup>53</sup>.

Una volta ammessi i giovani avrebbero affrontato due anni composti da 52 settimane di duro impegno, di cui 36 dedicate agli studi, 7 alle esercitazioni pratiche, 5 agli esami e 4 riservate alle vacanze. Dovevano seguire, complessivamente, 10 materie prettamente militari<sup>54</sup>, 3 di cultura

<sup>51</sup> Professore alla Scuola militare di Parigi tra il 1775 ed il 1780. Successivamente divenne docente alla Scuola normale e, poi, esaminatore alla scuola politecnica.

<sup>52</sup> F. SISMONDO, *Sulla questione degli ufficiali e dei sottufficiali in Italia*, cit., P. IV, p. 63.

<sup>53</sup> Ivi, p. 85. La licenza liceale dava diritto all'immediata ammissione mentre il diploma tecnico avrebbe reso necessario il superamento di un esame d'idoneità organizzato su 4 prove: italiano, francese, storia e geografia. Inoltre poteva esservi il passaggio dal I anno dell'università al secondo corso professionale, previo esame mentre i laureati e i licenziati da un istituto tecnico superiore o similari potevano accedere al II o III anno delle scuole d'applicazione. L'unica agevolazione concessa ai sottufficiali era la possibilità di sostenere un esame valutativo in sostituzione della licenza superiore.

<sup>54</sup> Storia militare, geografia militare, tattica, organica militare, nozioni d'artiglieria, for-



generale<sup>55</sup>, 2 scientifiche<sup>56</sup> ed 1 ginnico-sportiva<sup>57</sup>. Complessivamente vi erano 12 corsi<sup>58</sup> annuali ed un totale di 3024 ore di lezione, equamente ripartite nei due anni.

Gli insegnamenti fondamentali, oltre a quelli professionalizzanti come l'arte e la storia militare, erano l'economia politica e la statistica, pur ridotti alle loro nozioni elementari. Lo spazio riservate alle discipline prettamente umanistiche, quali "lettere pure" e il francese<sup>59</sup>, era decisamente più contenuto. Il perfezionamento dell'educazione letteraria e lo stimolo ad una maggiore apertura mentale poteva essere assolto da materie quali "storia dell'arte della guerra".

Dal bilancio complessivo sembrava emergere una contraddizione significativa. Il peso delle materie letterarie era assai ridotto, rispetto a quelle tecnico-scientifiche. Sismondo non abbandonava l'idea di un'ampia preparazione umanistica, delineata anche dall'ideale continuità tra il liceo e l'accademia/scuola militare, ma cercava di ottimizzare la fase d'apprendimento dei futuri ufficiali. Egli intendeva ottenere un quadro nozionistico il più ampio possibile, aperto sia alla matematica, sia alla giurisprudenza.

Certamente, sentì anch'egli l'attrazione dei due forti modelli professionali presenti nella società italiana, ovvero l'avvocato e l'ingegnere. Il connubio tra gli aspetti positivi dell'uno e dell'altro sulla base delle esi-

tificazione, disegno di fortificazione, topografia, disegno topografico, istruzioni teorico-pratiche dei vari servizi.

<sup>55</sup> Nozioni di diritto comune e militare; nozioni di economia politica e statistica; istruzione morale e di igiene.

<sup>56</sup> Matematiche; nozioni di chimica, mineralogia e geologia.

<sup>57</sup> Scherma, ginnastica ed equitazione.

<sup>58</sup> F. SISMONDO, *Sulla questione degli ufficiali e dei sottufficiali in Italia*, cit., P. IV, p. 73; le materie al I anno avrebbero dovuto essere: storia militare, tattica, organica militare, nozioni d'artiglieria, topografia, disegno topografico, matematiche, nozioni di chimica-mineralogia e geologia, nozioni di diritto comune e militare, istruzione morale e di igiene, istruzioni teorico pratiche dei vari servizi, scherma-ginnastica ed equitazione. Al II anno: storia militare, geografia militare, tattica, fortificazione, disegno di fortificazione, disegno topografico, matematiche, nozioni di chimica-mineralogia e geologia, nozioni di economia politica e statistica, istruzione morale e di igiene, istruzioni teorico pratiche dei vari servizi, scherma-ginnastica ed equitazione.

<sup>59</sup> Egli lasciava lo studio di una lingua moderna, essenzialmente il francese, alla decisione del giovane ufficiale che non avrebbe conseguito il grado di capitano qualora non fosse stato in grado di tradurre dal francese e non sarebbe stato ammesso alla scuola di guerra se non quando fosse stato in grado di traslare un testo dall'italiano in francese.

genze militari, rappresentava la base della preparazione professionale dell'ufficiale. Le materie di "cultura generale", quali la storia e la filosofia, costituivano un allargamento della prospettiva d'apprendimento che avrebbe potuto essere perseguita anche nella fase di specializzazione<sup>60</sup>.

Imboccare la nuova via avrebbe comportato un sensibile aggravio per il bilancio dello Stato. Soprattutto se fosse stata gestita con criteri meritocratici che avrebbero certamente portato ad un aumento dei posti gratuiti. Poco male per Sismondo, poiché ipotizzava un recupero attraverso il contenimento degli stipendi distribuiti agli ufficiali inferiori. In ogni caso il vantaggio morale di avere ufficiali qualitativamente superiori avrebbe giustificato il lieve aumento degli oneri per l'erario.

Sismondo non era e non avrebbe mai voluto essere un rivoluzionario. Si preoccupò di sottolineare come le sue aperture sociali non fossero in contrasto con i privilegi delle classi dominanti, che andavano comunque garantiti:

Con queste disposizioni i giovani più danarosi avrebbero sempre un non lieve vantaggio nel poter entrare in carriera due e più anni prima; quelli meno agiati e studiosi sarebbero allettati ad abbracciare una carriera, che si presenterebbe come la meno dispendiosa di quante si aprono alla gioventù delle classi colte della società<sup>61</sup>.

La proposta di Sismondo sembra collocarsi, pertanto, in quell'area timidamente progressista che portò la sinistra al potere a metà degli anni Settanta. Va detto che Sismondo non professò alcuna convinzione politica, ma fu certamente influenzato dalla fede religiosa. La mobilità sociale intrinsecamente contenuta nella sua proposta di riorganizzazione del reclutamento era piuttosto debole. Il corpo ufficiali si sarebbe confermato come una via di miglioramento delle condizioni famigliari, scelta soprattutto dai ceti medi. Veniva però introdotto un nuovo elemento, il

<sup>60</sup> F. SISMONDO, *Sulla questione degli ufficiali e dei sottufficiali in Italia*, cit., pp. 5-6. Felice Sismondo, *Appunti di organica militare*, Torino, Roux e Favalle, 1879, pp. 170-171; suddivide le cognizioni necessarie agli ufficiali in tre gruppi: cultura generale (storia, geografia, scienze naturali, matematiche elementari, lettere ed elementi di filosofia), cultura militare (tattica, fortificazione campale, topografia, legislazione ed amministrazione, storia e geografia militare, etc.) e cultura speciale per le armi ed i servizi che richiedono conoscenze particolari.

<sup>61</sup> F. SISMONDO, *Saggio sulla questione del reclutamento degli ufficiali in Italia*, cit., p. 50.

merito, che avrebbe consentito un parziale recupero a spese del censo, i cui diritti sarebbero stati comunque salvaguardati.

La sovrapposizione tra gerarchia militare e sociale diveniva una delle garanzie poste alla base del ruolo d'educatore morale attribuito agli ufficiali. In sostanza, Sismondo, non superava la visione classista della società, ma rifiutava il gretto dominio dei ceti dirigenti e lo sostituiva con la supremazia illuminata della borghesia più avanzata. Tutto questo a condizione di ottenere un'obbedienza assoluta, se non cieca e il completo rifiuto da parte degli strati inferiori di ogni contaminazione ideologica di tipo rivoluzionario. Era necessario, quindi, trasformare il cittadino in soldato nonostante le tensioni che attraversavano il paese, combattere i germi sviluppatasi nel loro animo cercando di destare i migliori sentimenti ed in particolare il senso del dovere e il culto delle virtù militari. L'“educatore” doveva essere un profondo conoscitore dell'uomo e delle sue facoltà, ed avere il talento di svilupparle ed indirizzarle:

deve possedere della *squisitezza di sentire* da cui emana il *tatto* indispensabile a chi governa uomini; deve possedere quella *elevatezza di sentire*, da cui emana la continua abnegazione, il sacrificio di se stesso pel bene generale.

Il sentire altamente di sé e della propria missione, congiunto col sapere, è il vero germe di quella preziosa *iniziativa*, la quale consiste nel sentire, più d'ogni altra, il peso della responsabilità in faccia alla propria coscienza.<sup>62</sup>

L'ufficiale, quindi, avrebbe dovuto essere addestrato e preparato non solo per la guerra, ovvero fornito di una preparazione esclusivamente professionale, ma doveva essere posto nella condizione di assolvere una importante funzione civica negli anni di pace. Era necessario stimolare la sua attitudine ad apprendere, come quella di esercitare l'arte di educare che, in definitiva, era quella del comando. Andava intellettualmente nutrito fin dall'inizio della sua formazione, ma era necessario che continuasse a coltivare gli studi letterari e filosofici per tutto il resto della carriera.

## 2. *L'ufficiale nella nazione armata*

La nazione armata, ovvero l'esercito-milizia inteso come l'espressione

<sup>62</sup> F. SISMONDO, *Appunti di organica militare*, cit., p. 171.

del massimo legame tra una società ed il suo strumento di difesa. Si trattava di una idea che, per i suoi risvolti sociali, era sentita soprattutto nell'area culturale della sinistra. Così Carlo Pisacane, Carlo Cattaneo, ma anche Giuseppe Garibaldi, supponevano di coinvolgere tutti i cittadini in una milizia combattente. Ovvero, per i conservatori, la pericolosa o quanto meno inopportuna distribuzione delle armi al popolo. Un esercito di riservisti contrapposto a quello di caserma, derivato dall'esempio francese di cui era espressione il vecchio sistema lamarmoriano, realizzato tra il 1849 ed il 1859.

Un'ipotesi impraticabile nell'Italia monarchica e segnata dalle forti tensioni disgregatrici dei primi anni Sessanta. La votazione sulla milizia mobile e la sconfitta parlamentare di Garibaldi, nel 1861, chiudeva definitivamente ogni discussione.

L'esigenza di una maggiore omogeneizzazione culturale del corpo ufficiali, però, non era legata ad una precisa soluzione organizzativa. Emerse con forza negli anni Settanta, come parte del modello prussiano e possibile punto di approdo delle riforme iniziate da Ricotti. Naturale conseguenza del clima favorevole ad un radicale cambiamento, generato non solo dalle vittorie della Prussia sull'Austria, nel 1866 e sulla Francia, nel 1870. Soprattutto gli eventi seguenti<sup>63</sup>, avevano sollevato nella classe dirigente, politica e militare, il dubbio sull'affidabilità di un grande organismo.

In particolare, il meccanismo di formazione tedesco emanava il fascino di un sistema aristocratico-borghese. Un connubio che per i conservatori più illuminati sembrava garantire sia l'efficienza bellica, sia la stabilità sociale. L'attenzione a quell'esempio, però, non si trasformò in una sorta di colonizzazione ideologica, ovvero di accettazione senza riserve di quelle risoluzioni. Le proposte avanzate tra la metà degli anni Settanta e la guerra mondiale, si posero in una prospettiva nazionale, spesso più innovativa di quella originaria. Ebbero sempre in comune l'attenzione per cultura, umanistica e tecnica, che avrebbe dovuto divenire uno degli elementi caratterizzanti l'identità professionale dell'ufficiale moderno. Come presupposto per il rafforzamento del rapporto tra il corpo ufficiali, quindi l'esercito, e la nazione.

Così la proposta avanzata nel 1878 da Luigi Amadei<sup>64</sup> sembrava superare ogni limite di casta. La struttura formativa doveva essere com-

<sup>63</sup> La comune di Parigi e i moti popolari.

<sup>64</sup> L. AMADEI, *La nazione armata*, Tip. A. Trani, Napoli, 1878

plexa, ma decentrata e pienamente inserita nel tessuto sociale circostante. L'aspirante ufficiale doveva crescere insieme ai propri coetanei: «poiché la moralità, l'affezione di famiglia ed i rapporti sociali richiedono, che non si richiudano giovani nel fior degli anni in convitti»<sup>65</sup>.

Dunque avrebbero dovuto essere soppressi tutti gli elementi di distinzione derivanti dall'inserimento in un istituto chiuso. Solo così era possibile raggiungere la necessaria sinergia tra apparato militare e il nucleo base della società, la famiglia, allo scopo di professionalizzare l'educazione morale dei giovani. La formazione militare doveva assurgere alla stessa dignità di quella civile, se non superiore, ma solo attraverso la piena equiparazione poteva divenire totalmente alternativa.

Non era pensabile, quindi, il mantenimento in attività di un solo istituto centralizzato o di pochi, anche se opportunamente dislocati lungo la penisola. Meglio aprire in ogni regione un corso per ufficiali, con una capienza complessiva nazionale di circa 500 posti l'anno. Lo stesso criterio era adottabile anche per i sottufficiali, però con una presenza provinciale ed una maggiore disponibilità di nomine. In questo modo l'età della scelta militare poteva essere facilmente e inderogabilmente fissata tra i 17 e i 18 anni per i primi ed i 18 ed i 20 anni per i secondi.

Amadei, dunque, si scosta da Sismondo, proprio sottolineando l'importanza della cultura nella professione militare. La formazione dei sottufficiali e quella degli ufficiali divenivano due percorsi triennali paralleli con un esame d'ammissione similare<sup>66</sup>. Un gruppo di insegnamenti sostanzialmente comuni ed un insieme di materie specifiche. L'istruzione dei primi doveva essere essenzialmente tecnica<sup>67</sup>, mentre il quadro didat-

<sup>65</sup> Ivi, p. 252; lo stesso concetto viene ripetuto a p. 254.

<sup>66</sup> Ivi, p. 252; Concorsi per sottufficiali: lettere italiane, elementi di matematica, storia e geografia, disegno lineare e calligrafia. Concorsi per ufficiali (p. 254): lettere italiane, lingua francese, matematica pura ed applicata (ma limitata alle sole necessità dell'esercito), storia e geografia, disegno di architettura di paese.

<sup>67</sup> Ivi, pp. 252-253; erano: topografia, elementi di architettura, nozioni di arte militare applicate alle guerre d'Italia, fortificazione passeggera, amministrazione militare, regolamenti dei servizi e disciplina, nozioni di diritto e codice penale militare, scherma, ginnastica, igiene. Gli esercizi pratici da svolgere con le truppe di 2<sup>a</sup> linea comprendevano: equitazione e di squadrone, artiglieria da campo, artiglieria di battaglione e tiro al bersaglio. Le esercitazioni con i docenti erano: rilievi topografici con strumenti e a vista, costruzioni di fortificazioni passeggere, itinerari. Con gli ufficiali del distretto e le truppe in campagna piccola guerra nei campi autunnali, castrametazione, servizi di quartiere, di piazza e di campo.

tico dei secondi andava maggiormente articolato per comprendere sia le discipline strettamente professionalizzanti, sia alcuni insegnamenti di carattere giuridico e amministrativo<sup>68</sup>.

Il percorso formativo dei sottotenenti proseguiva con un periodo di praticantato di un anno in ogni arma al termine del quale esprimevano una preferenza che, tuttavia, non era determinante ai fini della definitiva assegnazione<sup>69</sup>. Ottenuta la designazione dovevano affrontare un nuovo triennio di studio, inteso come specializzazione, suddiviso in 2 anni in Italia e l'ultimo all'estero in modo da confrontare gli apparati e le tecniche nazionali con quelle straniere<sup>70</sup>.

La specializzazione delle armi tecniche diveniva anche l'occasione per rafforzare il legame tra esercito e nazione, almeno con la parte rappresentata dall'industria. Ma, quale sarebbe stato il ruolo dell'ufficiale? Amadei tralasciò di affrontare questo aspetto. Forse poteva essere uno specialista, al più un tecnico, ma certamente il suo bagaglio di conoscenze era lontano da quello degli ingegneri.

Complessivamente, Amadei sembra rilanciare la proposta di un reclutamento regionale, in questo caso solo per gli ufficiali, che aveva suscitato un'ampia contrarietà nei primi anni Sessanta. Ai critici che lo tacciavano di non tenere conto delle forze centrifughe presenti nel giovane Stato italiano, di cui anche il brigantaggio meridionale era stata un'e-

<sup>68</sup> Ivi, pp. 254-255; le materie erano: topografia e geodesia; costruzioni ed opere militari, stime, etc; fortificazione passeggera e permanente, amministrazione e statistica; tattica e strategia applicate alle guerre combattute in Italia dai grandi capitani; diritto delle genti, diritto internazionale, codice penale, regolamento di disciplina e servizi vari; scherma, ginnastica, igiene. Gli esercizi pratici comprendono: scuola di equitazione e di squadrone; scuola di batterie da campo; scuola di battaglione e di evoluzioni di linea; rilievi geodetici e topografici; disegno a vista e itinerari; costruzioni di lavori di terra; castrametazione; servizi delle milizie in quartiere, in città ed in campagna; tiro al bersaglio; piccola guerra, grandi manovre, fazioni guerresche negli esami autunnali.

<sup>69</sup> Diveniva però essenziale per accedere allo Stato maggiore, all'artiglieria e al genio.

<sup>70</sup> Gli aspiranti al corpo di Stato maggiore prestavano servizio nel 1° anno presso l'istituto topografico militare per i rilievi delle carte dello Stato; nel 2° erano inviati come aiutanti di campo e come capo ufficio presso i comandanti di brigata; infine all'estero dovevano apprendere gli ordinamenti degli altri eserciti e le condizioni economiche-sociali-politiche degli altri Stati europei. Gli artiglieri prestavano servizio per 2 anni nei poligoni di tiro e nelle migliori industrie metallurgiche, fabbriche d'armi e materiali per l'esercito; all'estero avrebbero dovuto visitare gli stabilimenti industriali e militari (arsenali, armerie, fabbriche di macchine e di armamento da fortezza). I genieri avrebbero seguito un primo biennio di studi sulle costruzioni nazionali più importanti, mentre l'ultimo anno sarebbero stati inviati a visitare le fortificazioni.

spressione, rispondeva con delle parziali concessioni. Quali, lo spostamento dei giovani ufficiali in regioni diverse da quelle di appartenenza e la collocazione in reparti territorialmente eterogenei.

L'attenzione verso la nazione armata e i contenuti della formazione sembrò venire meno negli anni Ottanta e nel primo lustro dei Novanta. La firma della triplice alleanza, nel 1882, ma soprattutto l'espansione dell'esercito rese necessario accrescere il numero degli ufficiali. Per diversi anni gli istituti di Torino e Modena operarono in condizioni particolari, ovvero ammettendo un numero di allievi decisamente superiore al periodo precedente e sottoponendoli a corsi accelerati. Non solo. Per ricoprire i nuovi incarichi venne dato un temporaneo impulso anche alle promozioni, compreso il passaggio dei sottufficiali all'ufficialato. Il risultato fu il rapido aumento del corpo ufficiali e l'accentuazione della sua eterogeneità culturale.

Gli eventi internazionali sembravano spingere l'Italia ed il suo esercito verso un ruolo decisamente diverso da quello avuto nel ventennio precedente. La conferma della triplice, nel 1887 e la firma della convenzione militare, all'inizio del 1888, offrirono concrete garanzie all'espansione nel Mediterraneo e nei Balcani. Era il sogno di una maggiore potenza nazionale che permettesse di assumere un ruolo di primo piano nella politica europea. Molti ufficiali, quindi, furono favorevoli al potenziamento sostanziale della forza armata delineato dall'aumento delle spese militari, mentre accantonarono l'idea della nazione armata e del piccolo esercito di professionisti.

Era la voglia di uscire dal solito ruolo, oppure l'oscura seduzione dell'idea di potenza? Tuttavia, l'ordinamento Ferrero<sup>71</sup>, varato nel 1882, riproponeva i limiti di quello precedente, senza risolvere alcuna delle sue carenze strutturali. Certamente fu uno dei presupposti al sogno coloniale, iniziato non senza critiche nel febbraio 1885 con lo sbarco a Massaua. Conservatori come il generale Luigi Pelloux e moderati come il generale Carlo Corsi, sostennero la necessità, fin troppo evidente, di risolvere i gravosi problemi interni prima di lanciarsi nelle conquiste africane. Tuttavia l'espansione proseguì lentamente e non senza incidenti, come la sconfitta di Dogali nel gennaio 1887, sino al massacro di Adua nel 1896.

All'inizio degli anni Novanta, però, il malessere serpeggiante all'interno del corpo ufficiali era divenuto un problema assai delicato. In par-

<sup>71</sup> Dal nome del Ministro della guerra del governo, il generale Guglielmo Ferrero.

ticolare l'affollamento dei gradi aveva rallentato considerevolmente le carriere, frustrando le aspettative sia degli ex-sottufficiali, sia degli allievi delle scuole militari<sup>72</sup>. Non era solamente questione di avanzamenti, ma anche di condizioni di vita, quindi di stipendi che costringevano molti ufficiali inferiori sulla soglia della povertà. Le retribuzioni aumentavano lentamente ed in modo inadeguato. Purtroppo il governo era stretto dalla necessità di contenere le spese e ciò toglieva ogni speranza di un rapido cambiamento.

Vi era, inoltre la piena coscienza della vulnerabilità della penisola ad attacchi nemici dovuta all'insufficiente preparazione dell'esercito. L'urgenza con cui, nel 1888, Crispi aveva fatto ricorso alle assicurazioni tedesche di fronte all'accordo tra Francia e Svizzera sull'occupazione militare della Savoia, evidenziava la debolezza della politica di potenza perseguita in quegli anni.

Una situazione critica, resa ancora più tesa dall'invio dei reparti sulle piazze per contrastare gli scioperi e le manifestazioni popolari alimentate dal nascente movimento socialista. Un processo di scollamento tra il paese, o meglio parte di esso e la struttura militare che si acuirà durante tutto il decennio.

Il palese invecchiamento dei quadri venne risolto solo parzialmente con la legge sul pensionamento del febbraio 1895. In questo modo vennero fissati i limiti massimi d'età per ogni grado, oltre i quali l'amministrazione poteva chiedere il ritiro dal servizio attivo attraverso il congedo o il trasferimento all'attività ausiliaria. Avrebbe potuto essere uno strumento per il rinnovo del corpo ufficiali, al contrario venne più spesso utilizzato per regolare i contrasti interni.

E la riorganizzazione del corpo ufficiali? La nazione armata? Queste aspirazioni riemersero nell'ultimo lustro del secolo, quando la crisi interna all'esercito e al paese era particolarmente acuta. Il punto centrale di ogni proposta di rinnovamento era, ancora, la cultura professionale dell'ufficiale. A questa si aggiunse il bisogno di rinsaldare o, meglio, rifondare il legame tra esercito e nazione, diffondendo l'istruzione militare e i suoi principi, fondanti sull'ubbidienza, la fedeltà, l'onore, etc.

Nel 1897 e nel 1898 vennero pubblicati due opuscoletti anonimi, con chiare intenzioni divulgative. La forma era quella accattivante del dialogo tra un capitano ed un generale, quindi tra il vertice e il grado chiave della

<sup>72</sup> J. GOOCH, *Esercito, Stato e società in Italia 1870-1915*, Milano, Franco Angeli, 1994, p. 95.



gestione dei reparti. Venivano così affrontati, nel primo, alcuni dei cruciali problemi dell'esercito<sup>73</sup> e, nel secondo, la sua riorganizzazione<sup>74</sup>.

Al di là dello spessore culturale dei quadri, il generale, sosteneva la necessità di introdurre alcuni insegnamenti di carattere militare già nelle scuole secondarie<sup>75</sup>. In particolare la ginnastica, il tiro al bersaglio, le istruzioni militari individuali, con il fucile o disarmati, ma anche quelle di plotone. I programmi dovevano tenere conto della giovane età degli allievi e arricchirsi, progressivamente, di anno in anno.

Era necessario ridefinire gli scopi dell'educazione di base, correggendo i suoi limiti. Così gli istituti propedeutici senza un'ampia riorganizzazione sarebbero divenuti completamente inutili. Il "Generale" auspicava la piena autonomia finanziaria e l'equiparazione ai corsi civili (quest'ultima in corso di realizzazione).

Agire solo sulla scuola, però, sarebbe stato riduttivo e del tutto insufficiente, visto i bassi livelli di scolarizzazione delle classi meno agiate. L'impegno alla militarizzazione delle giovani generazioni doveva coinvolgere anche le associazioni filantropiche e i municipi, attraverso periodi d'istruzione organizzati da istruttori brevettati dal Ministero della guerra. La frequenza doveva essere premiata, se non altro per garantire la presenza dei ragazzi, attraverso la riduzione del servizio militare (fino a sei, dodici o ventiquattro mesi), previo esame della commissione divisionale al momento del reclutamento.

L'addestramento anticipato, per quanto minimo, avrebbe certamente migliorato la qualità della leva, ma non era sufficiente a garantire dei buoni quadri. I corsi, dagli istituti superiori sino all'università, potevano essere sufficienti per ottenere un accettabile numero di ufficiali di complemento<sup>76</sup>. Rinnovare il corpo però, significava per il "Generale", reimpostare completamente il reclutamento e le prospettive di carriera:

La base prima dei buoni quadri è il *buon reclutamento*; poi la *buona istruzione tecnica professionale*, quindi la *buona pratica*, cioè i mezzi per

<sup>73</sup> *L'oggi e il domani della questione militare. Pensieri di un moribondo*, Torino, Camilla e Bertolero, 1897.

<sup>74</sup> *Verso la nazione armata. Come. Quando. Seguito a: L'oggi e il domani della questione militare (Pensieri di un moribondo)*, Torino, Camilla e Bertolero, 1898.

<sup>75</sup> Le nuove attività sarebbero state finanziate con una piccola tassa sull'istruzione militare.

<sup>76</sup> L'adesione ai corsi era lasciata alla libera decisione degli studenti, i quali però sarebbero stati investiti del grado di complemento solo dopo un breve tirocinio.

esercitarsi e perfezionare la propria istruzione col progredire nei gradi e nel comando; infine *i compensi della posizione che ne rialzano il prestigio militarmente e socialmente*, e che costituiscono il benessere materiale e morale<sup>77</sup>.

Come fare? L'unica proposta di rilievo riguardava la contrazione delle nomine che, come in Svizzera, dovevano essere limitate ai soli posti effettivamente disponibili. Più trascurabile, appariva agli occhi del "Generale", la restrizione del cespite di reclutamento ai soli ufficiali di complemento risultati idonei ai corsi complementari per la qualifica d'istruttore. In questo modo il periodo d'istruzione poteva essere contenuto in 8 mesi presso istituti analoghi a quelli già esistenti e ad una fase estiva di manovre con un reggimento.

Apparentemente il "Generale" trascurava di affrontare le implicazioni politiche. Ogni pericolo di contaminazione ideologica poteva essere, implicitamente, scongiurato dalla lunga e laboriosa selezione dei nuovi ufficiali. Prima i corsi scolastici propedeutici, poi l'esame per complementi, poi l'attività sul campo, poi il corso d'istruttore e l'esame finale, ed infine il concorso per ufficiale effettivo. Conseguentemente, le classi meno abbienti rimanevano quasi certamente escluse. La barriera censitaria rappresentata dalla tassa d'istruzione e dalle successive spese di mantenimento avrebbero scoraggiato, nelle strategie familiari, la soluzione militare.

Teorizzare la capillare diffusione dell'istruzione pre-militare significava porsi in una prospettiva di tipo svizzero, ma non l'accettazione di quel modello di nazione armata. Si trattava, al più, di attingere gli spunti più confacenti alla realtà italiana, così come avveniva con l'esempio prussiano. Le teorizzazioni del "Generale" rappresentarono soprattutto il prodromo ideologico sia alle proposte moderate di Marazzi, sia al più radicale rovesciamento dell'equilibrio tra la società civile e l'esercito supposto da de Chaurand.

L'esempio tedesco, però, non era superato. Al contrario, anche per il contesto internazionale in cui si trovava l'Italia, rimaneva il principale prototipo del rinnovamento culturale del corpo ufficiali e della nazione armata. Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento vennero finalmente tradotti i volumi dei generali tedeschi Colmar von der Goltz<sup>78</sup>

<sup>77</sup> *Verso la nazione armata. Come. Quando. Seguito a: L'oggi e il domani della questione militare (Pensieri di un moribondo)*, cit., p. 28.

<sup>78</sup> Il generale Colmar von der Goltz era uno dei maggiori studiosi militari tedeschi.

e von Blume<sup>79</sup> rappresentanti, per taluni aspetti, i “testi sacri” del modello prussiano. Il primo aveva redatto un’ampia trilogia in cui affrontava tutti gli aspetti dell’organizzazione militare, mentre il secondo si limitava alla descrizione dell’esercito nelle cruciali fasi d’operazione. L’elemento comune, che si evinceva da entrambi, era la convinzione di uno stretto legame esistente tra la forza di un esercito e le capacità degli uomini posti al suo comando, rafforzato anche dal rapporto con la società civile da cui era generato.

Solo i “gagliardi ordinamenti militari”, riteneva von der Goltz, potevano garantire la pace ad uno Stato moderno. Se i governi trascuravano l’organizzazione militare, oppure erano troppo deboli, esponevano il loro paese all’azzardo di una guerra, ma soprattutto al rischio di una pensante sconfitta. Il pericolo, spesso proveniva dalle passioni popolari, che potevano spingere le masse ad invocare i conflitti più facilmente di quanto facessero i ministri. Detto ciò l’ufficiale tedesco concludeva affermando l’inevitabile necessità di potenziare le forze armate, ponendo al loro servizio tutte le risorse materiali e intellettuali della nazione.

Una sorta di militarizzazione certamente meno evidente di talune proposte dei conservatori, ma altrettanto radicale nelle implicazioni sociali. Un punto in comune, quindi, pur con differenti prospettive, ma strettamente legato all’alta considerazione del proprio ruolo di ufficiali e della morale militare. Non potrebbe essere diversamente tanto che uno degli stessi traduttori, il capitano Meomartini, si definì un “codino”, favore-

Aveva preso parte alle campagne del 1866, contro l’Austria e del 1870, contro la Francia, mentre tra il 1897 ed il 1907 fu inviato a Costantinopoli come consigliere militare. Divenne feldmaresciallo nel 1911 e partecipò alla guerra mondiale in Europa e nel Medio Oriente. Le sue opere tradotte in quegli anni furono: *Condotta della guerra. Brevi insegnamenti circa i suoi principi e le sue forme più importanti*, Tip. L. De Martini e figlio, Benevento, 1896. Prima di questo era stato pubblicato, probabilmente senza consultare l’autore, *La Nazione Armata. Libro sull’organizzazione degli eserciti e la condotta della guerra dei tempi nostri*, Enrico Voghera, Roma, 1894. Qualche anno dopo, nel 1898, venne stampata una seconda edizione questa volta, però, con l’esplicita autorizzazione di von der Goltz. Quest’ultima fu nuovamente tradotta dal capitano di fanteria Pasquale Meomartini che rivide nel testo e i sunti, ma ampliò anche le sue considerazioni sotto forma di note apposte dal traduttore. Infine il volume: *Condotta degli eserciti. (seguito e fine della Condotta della guerra)*, G. De Martini, Benevento, 1902.

<sup>79</sup> VON BLUME, *L’iniziativa dei comandanti in guerra*, Torino, F. Casanova, 1900; la traduzione venne eseguita dal ten. Vittorio Fantini, mentre l’introduzione fu opera del ten. col. Enrico Barone.

vole alle tesi più conservatrici e profondamente contrario ai “sapianti della nuova scuola”.

Sicuramente accompagnare il volume di von der Goltz con delle considerazioni spesso critiche, se non palesemente contrarie, fu qualcosa di più di un'operazione editoriale. Era un intervento diretto nel dibattito in corso, anticipando gli “innovatori” proprio sul loro terreno e cercando di evidenziare i limiti del modello prussiano, come i problemi di una sua eventuale trasposizione in Italia. Nondimeno, però, divenivano tangibili le assonanze, pur con toni diversi, che univano i differenti modi di concepire l'organizzazione dell'esercito ed il ruolo dell'ufficiale nella società nazionale.

Indubbiamente le opinioni sostenute da von der Goltz e von Blume non erano sconosciute e facevano parte del dibattito italiano da almeno un ventennio, grazie soprattutto a Marselli e Sismondo. Ciò era avvenuto sempre attraverso il filtro non del traduttore, ma del commentatore. In particolare il primato dell'educazione, intesa come studio e conoscenza, rispetto ai diritti di censo e di nascita era ormai un patrimonio incontrovertibile dell'impulso alla trasformazione del ruolo stesso dell'ufficiale. Tuttavia il concetto sembra perdere gran parte della propria carica rivoluzionaria quando diviene palese che, intrinsecamente, non si rivolgeva a tutte le classi, ma solo ai ceti in grado di affrontare le spese necessarie per permettere ai loro figli di acquisire il minimo di conoscenze richiesto.

Il corpo degli ufficiali deve, perciò, essere tolto dall'elemento migliore del popolo, il quale nella vita ordinaria esercita già in parte su le masse una naturale influenza. (...) Se esso, infatti, è tolto ancor oggi in Germania dall'aristocrazia del popolo, con questo nome è da intendere l'aristocrazia dell'educazione, nelle cui mani è passata la direzione della vita sociale e politica. All'educazione è ragionevolmente dato un valore preponderante, perché essa è la base delle qualità individuali nobili e morali. Perciò non bisogna fermarsi all'educazione esclusiva della mente, ma curare convenientemente anche quella del cuore e del carattere<sup>80</sup>.

Popolo era “l'aristocrazia dell'educazione”, a cui i ceti più bassi appartenevano solo indirettamente. Von der Goltz non propone un cambiamento, bensì coglie ed avvala il mutamento avvenuto nella “vita so-

<sup>80</sup> C. VON DER GOLTZ, *La Nazione Armata. Libro sull'organizzazione degli eserciti e la condotta della guerra dei tempi nostri*, cit., p. 53.

ziale e politica” della Germania come, presumibilmente, in tutti gli altri paesi europei.

L'ufficiale doveva essere pienamente inserito nella società circostante non solo per il fondamentale compito di garantire il funzionamento dell'apparato bellico, ma come educatore morale del soldato, per istruirlo alle “qualità superiori dello spirito e del carattere”. Un impegno civile il cui scopo era la trasformazione del soldato in un buon cittadino, conscio del proprio dovere e che sente la “Patria” come un bene supremo. Per ottenere ciò, però, non bastava il solo esercizio del comando, ma era indispensabile interessarsi ai bisogni del semplice militare e, soprattutto, evitare di assumere una posizione dispotica, pur prestando sempre la massima attenzione al rispetto delle norme disciplinari.

Difensori della nazione *tout court*, in pace come in guerra. Una posizione già privilegiata all'interno dello Stato, che necessitava comunque di una ricompensa. L'ufficiale rinunciava alla fortuna economica e ad una residenza stabile, quindi andava gratificato con quelle “distinzioni esteriori” che avrebbero reso invidiabile la sua posizione.

I sottufficiali avrebbero potuto godere di privilegi simili, non necessariamente gli stessi, poiché:

bisogna fare un distinzione essenziale, e cioè che quelli appartengono all'esercito solo temporaneamente. La condizione militare non è per loro, come per l'ufficiale, l'intero e l'unico bene. Essi prestano, inoltre, il servizio negli anni giovanili, nei quali l'uomo è ancora senza preoccupazioni. (...) Il sottufficiale conta, inoltre, di guadagnare mediante il suo servizio nell'esercito il diritto di una posizione sociale, che gli sarebbe altrimenti preclusa<sup>81</sup>.

Di fatto si trattava di quella stessa separazione delle carriere che in Italia incontrava acerrimi oppositori. Per von der Goltz il sottufficiale era l'espressione della nuova mobilità sociale, ma rappresentava solo un gradino intermedio. Non dava e non avrebbe mai dovuto dare, l'accesso neppure al livello più basso della nobiltà di sangue, vera classe dirigente nazionale.

Meomartini, nel 1894 e nel 1897, non commentò le considerazioni relative alla figura dell'ufficiale, ma preferì soffermarsi soprattutto sul rapporto tra politica ed esercito. Criticò, in modo particolare, i tagli al bi-

<sup>81</sup> Ivi, pp. 58-59.

lancio militare e l'insufficienza dei provvedimenti a favore del corpo. Allo stesso tempo stigmatizzò quegli ufficiali-deputati troppo critici con il Ministero della guerra o, peggio, che si opponevano alle sue richieste.

Prendendo spunto da von der Goltz sostenne il carattere di casta del corpo ufficiali, costituita da membri fondamentalmente uguali che avevano interessi e doveri comuni. In particolare *l'unità* di fronte a qualsiasi minaccia esterna, compresa la riduzione o il contenimento del bilancio ministeriale. Ovvero la fenice del dibattito italiano, quella condizione di indipendenza dalla politica anelata da conservatori e moderati.

La traduzione di von der Goltz e di von Blume ad opera di ufficiali tradizionalisti fu, probabilmente, una operazione editoriale che erose la carica innovativa del modello prussiano. Alla fine del secolo, quindi, le uniche proposte organiche di rinnovamento culturale del corpo ufficiali rimanevano quelle di Marselli e Sismondo, risalenti agli anni Settanta.

Le istanze innovative vennero raccolte, rielaborate e sintetizzate in un progetto organico dal generale Fortunato Marazzi<sup>82</sup>, pubblicato nel 1901. Il volume, *L'esercito nei tempi nuovi*<sup>83</sup>, fu una trattazione originale e sistematica della via italiana ad una nuova organizzazione militare, in contrapposizione esplicita ai modelli francese, tedesco e svizzero.

Politicamente era anti-socialista, ma non si collocava tra i conservatori. Piuttosto un moderato, le cui ipotesi di riforma erano particolarmente attente alla difesa dello *status quo*. Il suo "partito dell'Esercito", difensore dello Stato, del Re, dello Statuto e nemico di «coloro che minano la Monarchia e la Società»<sup>84</sup>, non era un'organizzazione partitica vera e propria. Sottintendeva un coeso blocco sociale, che fosse qualcosa di più di una *lobby* di potere. L'ufficiale aveva il dovere di partecipare alla vita del paese per provvedere alla sua difesa con le armi e, durante la pace, con la parola:

Nella lotta normale, che l'Esercito deve intraprendere contro il socialismo, non si deve ricorrere alla coazione come sistema, bensì alla convinzione. Nei nostri quartieri affluiscono annualmente 100,000 giovani e

<sup>82</sup> Nato nel 1851. Lasciò l'istituto nautico di Genova nel 1870 per seguire Garibaldi in Francia. Militò nell'esercito del governo della Difesa nazionale e nella legione straniera divenendo capitano. Tornò in Italia ed entrò nel Regio Esercito ottenendo, nel 1873, il grado di sottotenente d'artiglieria. Deputato della città di Crema tra il 1890 ed il 1919, divenne senatore nel 1920.

<sup>83</sup> F. MARAZZI, *L'esercito dei tempi nuovi*, Voghera, Roma, 1901.

<sup>84</sup> Ivi, p. 7.

nei quadri dell'ufficialità stanno 15,000 uomini, che si possono trasformare in apostoli della libertà economica. Come vedremo di seguito l'impulso di questi uomini, profondamente convinti del loro dovere, stretti come falangi, può potentemente influire sull'indirizzo educativo di tutto il popolo e specialmente sopra le idee della classe media, che rappresenta la parte più selezionata delle nazioni, ed è quella che alla fine governa il mondo<sup>85</sup>.

In definitiva, una cosciente militanza:

Si dice: voi fate politica! Sicuramente! Una politica di conservazione sociale. Vi sono del resto due politiche; una che dissolve ed una che cementa. Dissolvente sarebbe quella che intromettesse i partiti nell'Esercito, che discutesse lo Statuto; ed a questa, coll'indirizzo educativo nostro, chiudiamo irremissibilmente le porte<sup>86</sup>.

Marazzi auspicava qualcosa di più dell'unità di intenti da parte degli ufficiali presenti nel parlamento, indipendentemente dalla loro collocazione politica. Sugeriva una mobilitazione totale, quindi un profondo cambiamento dei modi di partecipazione alla vita della nazione, in un momento di profonda crisi d'identità e d'efficienza.

Gli ultimi anni dell'Ottocento avevano messo il luce i limiti della politica di contenimento delle richieste popolari, mentre si erano acuiti i problemi organici alla forza armata. L'esercito, quale tradizionale strumento repressivo, era entrato definitivamente in crisi. Né la politica degli stati d'assedio, né gli interventi nelle piazze, di cui l'azione del generale Bava Beccaris a Milano nel maggio 1898 fu solo l'episodio più sanguinoso, riuscirono a stroncare la protesta popolare e la forza politica del movimento socialista. Se non era possibile parlare di scollamento tra esercito e paese, però, rimane innegabile la profonda frattura con le classi lavoratrici.

L'assunzione del potere, più o meno imposta dal sovrano, da parte del generale Luigi Pelloux, presidente del consiglio e ministro dell'interno nel biennio 1898-1900, evidenzia il momentaneo fallimento dei politici e non risolse i problemi strutturali dell'esercito. Infine l'uccisione del Re, Umberto I, nel luglio 1900, dopo una tornata elettorale sostanzialmente sfavorevole ai conservatori sancì una rottura, ormai definitiva, con tutte le forze politiche portatrici di istanze sociali.

<sup>85</sup> Ibidem.

<sup>86</sup> Ivi, p. 244.

Era necessario cambiare. Certamente non ritirarsi nelle caserme per occuparsi sterilmente di una ipotetica guerra. Al contrario, bisognava trovare una nuova forma d'espressione e, per questo, era necessario riempire le vecchie concezioni di nuovi e più dinamici obiettivi:

Non è un'utopia idealizzare lo spirito battagliero, creando un militarismo in contrasto col militarismo del passato, con un contenuto di attività civiche, che si rafforzi a contatto della vita pubblica, proprio in questa epoca di mollezza femminile, di egoismi collettivi, di banche, di lucri?<sup>87</sup>

Proprio per questo motivo incitava: «Le classi conservatrici e liberali devono smettere il plagio alle assurdità socialistiche, che loro fa dire *improduttive* le spese militari.»<sup>88</sup>. La sua era evidentemente una posizione politica, ma poteva sembrare opportunistica. Richiamava ad una svolta netta rispetto ai magri finanziamenti degli anni Novanta, anche perché solo l'aumento dei fondi avrebbe permesso la riorganizzazione dell'esercito.

Rafforzare le forze armate, poi, era una contrapposizione alle richieste dell'opposizione. Alla fine, ben poco importava se il pacifismo, sostenuto da Marazzi quale valore garibaldino e condizione imprescindibile per il progresso dei popoli<sup>89</sup>, fosse una posizione socialista. Certamente estranea alle forze conservatrici, più inclini ad interpretare imperialisticamente le relazioni internazionali come dei rapporti di forza.

Contraddizioni di un moderato, potremmo dire. Ma tutto il progetto di Marazzi era caratterizzato da un insieme di spunti radicalmente innovativi inseriti in un contesto di conservazione sociale. La nazione armata italiana doveva essere una mediazione, forse un'ottimizzazione, tra soluzioni diverse e spesso in aperto contrasto fra loro. *L'esercito nei tempi nuovi* era in questo una proposta geniale. Poteva essere militarmente riformista e socialmente reazionario. Sostanzialmente quasi gattopardiano, nel suo cambiare l'esercito in modo che l'assetto politico e sociale del paese rimanesse immutato.

Così anche sul controverso nodo dell'ufficialato assunse una posizione intermedia, anche se non perfettamente equidistante. Contrario al modello francese, Marazzi criticò molti aspetti di quello prussiano e allo

<sup>87</sup> Ivi, p. 8.

<sup>88</sup> Ivi, p. 21.

<sup>89</sup> Ivi, p. 17.



stesso tempo stimò la soluzione svizzera come un incompleto sviluppo della nazione armata:

il sogno della Nazione armata, a scopo economico, sogno che fa parte del programma socialista, altro non è se non una parte di quelle fantasmagorie, colle quali in nome della libertà e dell'eguaglianza si vorrebbero uccellare le turbe. Ed è tutto così nel campo procelloso de' sovversivi. Il loro studio è di sedurre con parvenze bugiarde: nel campo militare hanno la nazione armata, nel campo economico la *teoria del valore*, nel finanziario la *soppressione dell'imposta*, nel monetario il *buono di godimento*, cioè la fontana della felicità a getto perenne<sup>90</sup>.

Marazzi non era un ottuso conservatore, ma concepiva i periodi di pace come una fase di guerra interna combattuta con gli strumenti della politica. La conquista del ceto medio era il principale obiettivo della grande battaglia sociale contro le forze anti-statali. Solo così si poteva raggiungere la necessaria stabilità, intesa anche come unità del paese, per resistere ad ogni aggressione esterna.

L'ufficiale doveva schierarsi integralmente dalla parte dello Stato occupandosi della sua difesa e quindi provvedendo al suo rafforzamento. Ma non solo. Doveva essere un "educatore popolare" di marselliana memoria, ovvero quasi un missionario, il cui modello sarebbero stati i sacerdoti di campagna più del clero cittadino:

Penetrare nelle masse, come educatori e consiglieri disinteressati, parlare ai giovani della patria, dei loro doveri, sventare le cabale dei sognatori, far conoscere l'Esercito quale deve essere e non come fu paurosamente intuito tra chiacchiere invernali della stalla, ecco una nuova missione per chi sceglie la carriera delle armi<sup>91</sup>.

Un'altra parte dello "lotta" riguardava il controllo delle masse, ma in questo caso era necessario contrastare l'azione dei sobillatori agendo, come quelli, sul "pensiero". Lo strumento essenziale era l'educazione pre-militare, impartita nella *Scuola primaria del soldato*, dove i giovani, tra i sedici ed i ventidue anni, apprendevano i rudimenti della disciplina militare e integravano le conoscenze di educazione civica apprese nelle scuole.

Il nuovo organismo non era né una struttura parallela, né un istituto

<sup>90</sup> Ivi, p. 89

<sup>91</sup> Ivi, p. 21.

sostitutivo dei normali corsi scolastici. Piuttosto si trattava di un apparato integrativo, attraverso il quale preparare le leve e rendere i giovani impermeabili alle idee sovversive perché: «Alle nostre fucine militari non v'è metallo che sappia resistere»<sup>92</sup>. Il "buon cittadino" sarebbe stato forgiato dal connubio tra scienza astratta della scuola e scienza della vita, cioè il senso del dovere, l'istinto per la disciplina e il rispetto per la legge.

I punti di riferimento di Marazzi non erano né i convitti, né i collegi, ma nemmeno intendeva anticipare il reclutamento attraverso un'appendice non combattente. Ai giovani era richiesto un piccolo sacrificio di 20-50 giorni all'anno che si sarebbe tradotto nella riduzione della ferma, fino al minimo di un anno. L'adesione ai corsi era formalmente libera, ma rinunciare significava interrompere gli studi, poiché senza quell'attestato di frequenza diveniva impossibile conseguire qualsiasi diploma scolastico.

Lo spunto dell'istruzione pre-militare era, palesemente, tratto dall'esempio svizzero, ma si trattava anche di una rielaborazione, in ragione di una presunta esigenza politica, della proposta avanzata negli opuscoletti anonimi del 1897-'98. Contrariamente a questi ultimi, la militarizzazione suggerita da Marazzi era gratuita perché obbligatoria e pesava, soprattutto, sul quel ceto medio che si proponeva di conquistare alla causa dell'esercito.

Era l'intrinseca ammissione di una sconfitta. L'esercito non era in grado di creare dal nulla una nuova coscienza militare, né poteva avvalersi di un sentimento esistente e sufficientemente diffuso. Quindi, non vi era nulla da consolidare. Di fatto, la *Scuola primaria del soldato* avrebbe sostituito il volontariato di un anno, ma implicitamente nemmeno quest'ultima soluzione poteva avere successo senza una minima forma di coercizione.

Allora quali potevano essere i vantaggi della nuova struttura? Naturalmente avrebbe accentuato il controllo del territorio. Inoltre, avrebbe potuto rappresentare un punto di arrivo del percorso professionale dei sottufficiali, dopo la separazione della loro carriera da quella degli ufficiali. Questa sistemazione poteva soddisfare il naturale istinto alla progressione sociale di quel gruppo formato soprattutto da piccoli borghesi provenienti dalle zone rurali, se non dalle campagne. Un insieme eterogeneo, ma con una preferenza comune: la ricollocazione nelle aree di provenienza.

<sup>92</sup> Ivi, p. 241.

L'elemento dal quale si possono sperare buoni sergenti, si è quello delle classi medie rurali, che aspira ad avere una discreta posizione sociale nei comuni di nascita, come maestri, segretari comunali, agenti, agrimensori, ecc. Noi abbiamo tutto l'interesse politico e sociale a seguire questa idea, tanto più che con elementi locali, famigliarizzati con le discipline militari, sarà più facile l'istituire la *Scuola primaria del soldato*<sup>93</sup>.

L'alternativa era rappresentata dall'impiego statale ed una retribuzione mensile adeguata. Di fatto, Marazzi proponeva un conveniente punto d'incontro tra la moderata ambizione della piccola borghesia, le esigenze dello Stato e quelle dell'esercito, mutuando e correggendo l'esperienza prussiana.

E il corpo ufficiali? Già le piccole innovazioni della separazione delle carriere e della scuola pre-militare avrebbero, da sole, determinato un cambiamento, ma ciò non bastava. Il rilancio della carriera delle armi poteva avvenire solo caratterizzando adeguatamente la figura dell'ufficiale. La cultura era ancora il punto centrale del rinnovamento, quale cardine della formazione professionale e fattore decisivo negli avanzamenti.

Tutto l'apparato di reclutamento e formazione doveva essere riorganizzato, compresi i collegi militari. Non più "soldati per forza", ma ufficiali di complemento, così come aveva già proposto Sismondo. Non scuole parallele a quelle civili, ma una struttura integrata, simile a quella di Amadei, che avrebbe rafforzato la coscienza sociale degli allievi rendendoli refrattari alle ideologie disgregatrici.

Marazzi scindeva nuovamente gli aspetti militari da quelli più prettamente didattici, così come aveva fatto nella sua scuola primaria. Attribuiva agli istituti civili l'onere dell'istruzione scolastica e richiamava la struttura militare al compito istituzionale, più consono al suo carattere formativo.

I giovani, tra i dodici ed i quattordici anni, non dovevano essere strappati al mondo esterno. Al contrario, una volta allievi dovevano seguire i corsi presso una scuola pubblica:

Di più, se si vuole armonia di tendenza fra la nazione e la sua forza bellica, gli ufficiali devono percorrere gli studi classici e tecnici con tutti i loro coetanei ed ottenere la licenza liceale, od un titolo equipollente, per le armi combattenti; la laurea in matematica per il corpo tecnico-militare<sup>94</sup>.

<sup>93</sup> Ivi, pp. 233-234.

<sup>94</sup> Ivi, pp. 181-182.

Ai collegi era lasciato solamente il compito di valutare l' idoneità al conseguimento del brevetto d' ufficiale. In questo modo Marazzi elabora i suggerimenti di Sismondo e di Amadei, sostenendo la necessità dell' inserimento del giovane nel mondo esterno, ma rilancia l' efficacia formativa dell' istituzione propedeutica.

Marazzi, quindi, non concepisce il collegio come lo strumento istituzionale del reclutamento degli istituti professionali. Qualsiasi scelta avesse fatto il giovane, una volta conseguito il titolo superiore, era funzionale alle esigenze dell' esercito. La stessa rinuncia alla carriera delle armi non era interpretata come una perdita ma, piuttosto, andava vista come il guadagno di quadri di complemento ben preparati e, conseguentemente, la possibilità di ridurre gli ufficiali effettivi. L' inserimento nella vita borghese, poi, si sarebbe tramutato in un ulteriore fattore di stabilità sociale.

Quest' ultimo aspetto introduceva un' altra riforma ritenuta indispensabile, ovvero il contenimento delle nomine allo scopo di migliorare le condizioni generali dei rimanenti. In particolare avrebbe permesso di aumentare le retribuzioni, con un contenuto aggravio per l' erario e rendere più fluido il meccanismo degli avanzamenti, basato sui criteri della *scelta* e dell' *anzianità*.

Sei anni dopo la legge sui limiti d' età, il sovraffollamento dei gradi non era stato ridotto in modo sensibile. La contrazione dei posti negli istituti professionali<sup>95</sup> a partire dal 1895, non era che un altro palliativo i cui effetti, alquanto limitati, si sarebbero visti solamente dopo alcuni anni. Marazzi non si pose il problema di quali provvedimenti adottare per contenere il numero degli effettivi, si limitò ad evidenziare il problema e la soluzione finale.

L' ultimo prodromo alla riforma del meccanismo di formazione professionale, era la separazione tra il ruolo tecnico e quello combattente. Non si trattava di semplice "modernismo" inteso come compenetrazione di ruoli o sinonimo di specializzazione delle funzioni, quanto di una necessità decretata dalle condizioni di fatto di un esercito chiamato ad assumere un ruolo attivo nella difesa dello Stato, sia in pace, sia in guerra.

Affermando che: «sul campo di battaglia è oggi più difficile, almeno pei fattori morali, il maneggio di un plotone che non quello di una sezione di 2 cannoni»<sup>96</sup> si schierava esplicitamente contro una parte consi-

<sup>95</sup> G.L. BALESTRA, *Gli allievi della Scuola militare di Modena (1895-1910)*, cit., pp. 569-606.

<sup>96</sup> Ivi, p. 183.

stente dei conservatori e dei suoi colleghi d'arma. Ancora di più quando stigmatizzava il rapporto instaurato e tollerato tra armi "dotte" e di "linea":

All'ufficiale d'artiglieria, o del genio, si continuò ad istillare una cultura tecnica molto superiore ai bisogni delle battaglie, si esagerò nelle tematiche a scapito del geniale sapere, e all'ufficiale di fanteria, considerato quasi ancella, si creò una posizione insoffribile, ingiusta, di odiosa inferiorità<sup>97</sup>.

Quella situazione non era più sopportabile. Era ormai necessario superarla attraverso l'istituzione di un percorso formativo di base comune a tutte le armi combattenti, mentre la specializzazione era un passo successivo, forzatamente necessario, dettato dalla specificità dei compiti. Il modello poteva essere la Prussia, ma Marazzi preferiva portare l'esempio, simile, della stessa marina italiana. Probabilmente quest'ultimo gli appariva più malleabile ai fini di una armonica trasformazione dell'educazione militare che prevedesse più percorsi culturali:

L'educazione militare non sia quindi unilaterale: abbia una base unica, ma poi spazi libera nel campo scientifico, assecondando le singole inclinazioni, perché i grandi fatti umani non si compongono di soli numeri e di soli endecasillabi, ma di tutte le attività perché non è perfetto in nulla chi vuol tutto abbracciare<sup>98</sup>.

Il modello tedesco, quindi, veniva riproposto solamente nelle sue linee essenziali. L'*Università militare* ipotizzata da Marazzi doveva essere un crogiolo culturale con spazio per tutte le scienze, senza alcuna apparente preclusione, ma in particolare per l'economia politica e le materie sociali<sup>99</sup>. Le inclinazioni dei giovani dovevano essere assecondate e sfruttate, così da porli nelle condizioni migliori per lottare «nel campo del pensiero, contro l'errore e la mistificazione»<sup>100</sup>, nello stesso modo in cui avrebbero combattuto sui campi di battaglia.

Università di nome, forse d'ispirazione, ma certamente non di fatto.

<sup>97</sup> Ivi, p. 184.

<sup>98</sup> Ivi, p. 180.

<sup>99</sup> Ivi, p. 190. Il corso prevedeva una parte obbligatoria composta da materie militari, storiche e sociali e un'altra con insegnamenti completamente facoltativi.

<sup>100</sup> Ivi.

Il nuovo istituto sostituiva la scuola di Modena e l'accademia di Torino, assumendone il ruolo e lo scopo principale. Non era prevista alcuna parificazione con le università del regno, tanto meno la creazione di un nuovo percorso di laurea, magari in scienze militari. Nel nuovo assetto, quindi, non vi era apparentemente alcuna caratterizzazione degli studi, nemmeno un indirizzo dominante. Inoltre i due anni di frequenza erano troppo pochi per aspirare a qualcosa di più del brevetto d'ufficiale di fanteria.

L'accesso all'artiglieria, alla cavalleria ed ai corpi tecnici rappresentava una seconda fase d'istruzione del tutto volontaria. I corsi di specializzazione erano distinti secondo i futuri compiti dell'ufficiale, quindi la laurea diveniva la meta dei soli ingegneri militari. I semplici artiglieri potevano fermarsi al biennio introduttivo, rappresentato dagli studi di matematica, mentre quelli dei cavalieri sarebbero stati orientati, presumibilmente, verso l'impiego pratico dell'arma.

Ne conseguiva che:

Gli ufficiali avendo una cultura pari a quelle delle migliori classi sociali, ed un'unica sorgente, l'affratellamento fra le varie armi è assicurato, e nel comando delle truppe non si avrà che a sviluppare lo spirito essenzialmente militare<sup>101</sup>.

Intendendo come "spirito", probabilmente, le conoscenze tecnico-professionistiche della gestione di uomini e materiali bellici. Marazzi aveva già inserito gli ideali patriottici, la fedeltà alle istituzioni, l'obbedienza ai superiori, nel nuovo "spirito battagliero" tradottosi nel "militarismo" come partecipazione alla vita della Nazione in difesa dello Stato.

Quale ruolo avrebbe assunto l'ufficiale? E si potrebbe aggiungere, in quale rapporto si sarebbe posto con le *élite* culturali? Ridotto ai minimi termini, il riordino degli studi professionali piuttosto che un'innovazione poteva apparire come un'operazione d'immagine. Dettata dalla necessità di dare alla carriera delle armi una base culturalmente nobile, simile a quella delle professioni borghesi.

L'unica novità di rilievo diveniva il formale abbattimento di tutte le barriere poste a garanzia del reclutamento, con la sola eccezione dell'esame di selezione. Il corso doveva essere assolutamente gratuito. Non solo. Dopo la nomina a sottotenente di fanteria, posta al termine del

<sup>101</sup> F. MARAZZI, *L'esercito dei tempi nuovi*, cit., p. 191.

primo anno, ogni allievo avrebbe percepito un piccolo mensile. Marazzi, in questo modo, raccoglieva e rielaborava i suggerimenti di Sismondo trasformando l'ufficialato in una carriera aperta a tutto il ceto medio, il cui unico filtro era la preparazione scolastica. Un passo così deciso, però, era possibile solamente nel generale contesto di fedeltà allo Stato, provata anche attraverso la scuola pre-militare.

La nazione armata come risposta alla crisi sociale e interna all'esercito. Non solo. La cultura quale matrice comune del nuovo ufficiale, che lo ammetteva di diritto tra i gruppi dirigenti la nazione. Su questi obiettivi generali, all'inizio del Novecento, convenne anche un acceso conservatore quale il generale Felice de Chaurand de Saint-Eustache. La distanza con la proposta di Marazzi non era solo sul carattere delle conoscenze, più tecniche per de Chaurand, ma nella forma del rapporto tra società ed esercito e, quindi, nella stessa natura dell'ufficialato.

I presupposti erano decisamente diversi. Negli anni Ottanta e Novanta de Chaurand era un interprete del mito della forza e supremazia, che trovava la sua massima espressione nel "numero". La sua concezione dei rapporti tra i popoli, quindi tra le nazioni, poteva essere letta come un'estensione della visione naturale di Hobbes<sup>102</sup> o, meglio, una conseguenza del peggiore darwinismo sociale. Le forze militari di cui disponeva la razza umana erano andate via via crescendo e la potenza si era concentrata, progressivamente, nei paesi civilizzati mentre: «[I] Barbari oggi non sono nemmeno più dei competitori vinti; essi hanno rinunciato completamente alla lotta»<sup>103</sup>.

Armarci per difendersi, ma anche per conquistare, quando ve ne era

<sup>102</sup> F. DE CHAURAND DE S. EUSTACHE, *Le odierne tendenze nell'organizzazione degli eserciti*, Roma, C. Voghera, 1888, p. 52; «La terra è un vasto campo di battaglia, tutti gli esseri sono in uno stato di continua lotta per l'esistenza, per il posto che occupano, per il nutrimento onde hanno bisogno, per la riproduzione che è il loro obiettivo ultimo. Queste leggi si riscontrano nell'umanità, tanto nel fisico, quanto nel morale. Le passioni suscitano nell'individuo una prima lotta interna: il differente modo di pensare e di agire crea gli antagonismi della vita sociale: i costumi, le credenze, le leggi, gli interessi mettono in lotta i gruppi umani, le nazioni, gli stati. La vita non è che un combattimento continuo, poiché non rappresenta altro che l'esplicazione delle facoltà morali, intellettuali e fisiche dell'uomo, facoltà imperfette, anarchiche, invadenti, le quali producono ad ogni istante effetti contrari; e la guerra, immagine terrestre dei grandi drammi dell'universo, è eterna, poiché noi avremo eternamente delle passioni e dei vizi d'assopire, delle idee opposte da difendere, dei desideri e dei bisogni da soddisfare.»

<sup>103</sup> F. DE CHAURAND DE S. EUSTACHE, *L'evoluzione sociale e la costituzione degli eserciti durante il secolo XIX*, Roma, E. Voghera, 1893, p. 6.

l'occasione. In ogni caso la potenza militare doveva affondare le radici nella società circostante fino ad esserne una delle sue massime espressioni. Quindi l'esercito non poteva essere né piccolo, né formato da mestieranti. Al contrario, ampio e rappresentativo di tutte le componenti civili.

De Chaurand esaltava la potenza. Legittimava l'imperialismo, inteso non come colonizzazione di un territorio ed esportazione di un modello di vita, quanto nella sua forma meno elegante della conquista e sottomissione. La sintesi, dunque, di un punto di arrivo del pensiero militare di quegli anni, almeno sino alla sconfitta di Adua del 1895, caratterizzati dall'aumento dell'organico, dalla triplice alleanza e dall'espansione in Africa. Espressione di un periodo in cui, come sottolineano Rochat e Massobrio, per la prima volta l'esercito sembrò affrancarsi dal ruolo di difesa dell'ordine interno, per divenire strumento della politica di potenza<sup>104</sup>.

Lo scontro con gli innovatori era inevitabile e la polemica con von der Goltz scontata. Nel 1888 e poi ancora nel 1893 criticò le tesi contenute in *Das Volk in Waffen*, non ancora tradotto in italiano, a cui riconosceva comunque una legittimità:

La *nazione armata*, organizzata, ben inteso, in modo rispondente alle esigenze dell'epoca, è stata, è, e sarà sempre la vera forma degli eserciti destinati a difendere l'onore, l'integrità e l'indipendenza d'uno stato<sup>105</sup>.

Di fatto, un'organizzazione atta soprattutto alla difesa e, per questa ragione, destinata ad un popolo senza aspirazioni espansionistiche. A maggiore ragione le soluzioni svizzere non si addicevano ad una grande potenza, ma sempre e solamente ad una nazione dedita ad oltranza alla difesa, possibilmente favorita dalla natura del territorio. Quest'ultima, però, aveva il grande merito di coinvolgere tutta la popolazione maschile nella preparazione di un conflitto inevitabile.

De Chaurand subiva il fascino del cittadino-soldato, caratteristica specifica della nazione armata, per cui ogni uomo rappresentava un fucile, quindi pronto a rientrare nelle file dell'esercito al momento del bisogno.

<sup>104</sup> G. ROCHAT - G. MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978, p. 115.

<sup>105</sup> F. DE CHAURAND DE S. EUSTACHE, *Le odierne tendenze nell'organizzazione degli eserciti*, cit., p. 57.



Su tutti si ergeva la figura dell'ufficiale, "orbitura e trama" della forza armata, ma anche espressione della nazione. Sostanzialmente un tecnico, che metteva al servizio del paese la sua esperienza, la sua professionalità, per la preparazione materiale, intellettuale e morale della guerra.

Le considerazioni di de Chaurand risentivano moltissimo del mito prussiano, lo stesso che aveva stimolato le riforme degli anni Settanta. Tuttavia come tutti i conservatori temeva le conseguenze di una completa trasposizione in Italia di quelle soluzioni. Avrebbe voluto, quindi, estrarre solamente quelle che riteneva accettabili e adattabili, come l'aumento degli ufficiali di complemento. Concordava con von der Goltz:

Preparare quadri numerosi e capaci, è e deve essere attualmente la mira principale delle istituzioni militari: numerosi per la necessità di inquadrare masse enormi di armati; capaci per la difficoltà di trasformare in breve tempo pacifici borghesi e uomini rozzi in provetti soldati, e per il profondo sentimento del dovere e l'alta educazione morale che occorre dimostrino nell'ingrato compito d'istruire contingenti che incessantemente si rinnovano<sup>106</sup>.

Quindi un "ingrato compito" da assegnare necessariamente alla parte migliore della nazione. In modo particolare gli ufficiali permanenti dovevano rappresentare gli stessi ceti dirigenti che normalmente esercitavano una "autorità naturale sulle masse"<sup>107</sup>:

Il nocciolo permanente dei quadri deve in conseguenza essere reclutato alle stesse fonti delle professioni liberali, o quanto meno con lo stesso fondo di cultura. L'esercito e la nazione venendo a confondersi, la ierarchia militare e la ierarchia sociale devono essere in intima correlazione: ogni cittadino essendo soldato, bisogna che l'ufficiale abbia il suo posto tra le classi dirigenti, intese queste, non nel senso dell'aristocrazia della nascita o delle ricchezze, ma del merito reale<sup>108</sup>.

Quale merito maggiore, in tempo di pace, se non la cultura? Ma non si trattava della premessa indicata da Marselli e Sismondo, poiché assumeva una connotazione intrinsecamente tecnicista ed esplicitamente clas-

<sup>106</sup> F. DE CHAURAND DE S. EUSTACHE, *L'evoluzione sociale e la costituzione degli eserciti durante il secolo XIX*, cit., p. 57.

<sup>107</sup> Ivi, p. 58.

<sup>108</sup> Ivi, p. 60.

sista. Nella visione di de Chaurand diveniva il necessario ponte tra mondi sostanzialmente separati; da una parte quello economico e politico e dall'altra quello militare, il cui compito principale doveva essere proteggere la nazione.

Molto si è fatto in questi ultimi tempi e si va continuamente facendo da parte dei governi per assicurare a tutti gli ufficiali dell'esercito permanente un grado d'istruzione abbastanza elevato; ed è a questo modo soltanto che si potrà garantire per il corpo degli ufficiali, oltre l'omogeneità, quella situazione sociale, quella distinzione di sentimenti e di forme, quell'ascendente sui propri subordinati che diviene sempre più necessario in chi deve comandare. Nelle società democratiche come le attuali, l'istruzione deve prendere il posto che tenevano una volta gli antecedenti di famiglia, i vincoli del sangue, l'eredità<sup>109</sup>.

Una concezione della democrazia assai conservatrice e caratterizzata dalla perfetta immutabilità dei rapporti tra le componenti della società nazionale:

L'omogeneità della grande famiglia militare e pubblica considerazione esigono pertanto che gli ufficiali in tempo di pace siano classificati tra i cittadini più stimati, e che le popolazioni in armi siano guidate dagli stessi che ne dirigono l'attività pacifica. Ecco espresso il concetto che deve informare il reclutamento degli ufficiali del quadro ausiliario<sup>110</sup>.

La sconfitta africana, il sovraffollamento dei gradi, il decadimento dell'ufficialato come professione, l'eterogeneità culturale del corpo ufficiali e, non ultimo, la mancanza della pace sociale, fecero venire meno i presupposti su cui si fondava l'idea di potenza elaborata da de Chaurand. Nei primi anni del Novecento reinterpretò il rapporto tra esercito e paese senza perdere di vista i punti essenziali del neo-conservatorismo militare, forse alla luce della proposta avanzata da Marazzi. La nazione armata, in particolare nella sua formulazione svizzera, si prestò ad una radicale manipolazione, passando da mito della sinistra ad espressione di un ardente militarismo, dunque base per la fondazione di una nuova casta militare.

Nel 1907 rifiutò la "follia del numero" perché sinonimo di insieme

<sup>109</sup> Ivi, p. 60.

<sup>110</sup> Ivi, p. 61.

disordinato di uomini, difficile da comandare e da sostenere economicamente. Il nerbo della nuova organizzazione rimaneva l'ufficiale la cui importanza, anzi, si era accresciuta:

Affinché la vita dell'esercito vibri fortemente e riesca adeguata e pronta a spiegare una potente energia, importa che i quadri siano perfettamente esperti nella pratica professionale; si abbiano ufficiali colti, saldi per carattere e disciplina, soddisfatti del loro stato, e sottufficiali relativamente giovani, addestrati egregiamente, di sentimenti elevati ben retribuiti. Deve esservi in fondo all'anima di tutti un soffio di volontà vivace e gagliarda, la quale scaturisca dalle condizioni stesse del costume militare, dalla estimazione del paese e da un complesso di fattori morali, organici ed economici, che assicurino alla gerarchia militare la pienezza dell'intelligenza e del vigore, per mezzo di un logico sfruttamento di tutte le migliori capacità<sup>111</sup>.

Questi obbiettivi potevano essere raggiunti risolvendo, prima di tutto, il problema dell'avanzamento e intervenendo con il riordino del reclutamento di tutti i quadri. Dovevano essere poste le basi per uno stretto legame tra la società civile e l'esercito in cui quest'ultimo risultasse preminente.

Nel 1910, ribadì la necessità di militarizzare i titoli di studio e, conseguentemente, la nazione:

(...) si tratta di disciplinare le basi di tale reclutamento, [ufficiali inferiori] rendendo obbligatorio il grado di ufficiale e di sottufficiale per coloro che hanno compiuto determinati studi, e farne un titolo indispensabile per esercitare professioni libere e per concorrere ad impieghi; in altri termini esigere nelle professioni borghesi, non soltanto il certificato dell'adempito servizio militare, ma il diploma del grado conseguito, congruo alla posizione alla quale si aspira nella società civile<sup>112</sup>.

Si trattava di una posizione sostenuta da molti conservatori e moderati, pur con sfumature diverse, ma contraria alle tesi di altri come Cavaciocchi<sup>113</sup>, che certamente non era un riformista. Una sorta di blinda-

<sup>111</sup> F. DE CHAURAND DE S. EUSTACHE, *La preparazione militare*, Roma, E. Voghera, 1907, p. 59.

<sup>112</sup> F. DE CHAURAND DE S. EUSTACHE, *Il disagio militare. Cause e rimedi*, Roma, E. Voghera, 1910, p. 150.

<sup>113</sup> A. CAVACIOCCHI, *L'esercito e il paese*, Scuola di Guerra - Oliviero e C., Torino, 1906.

tura dei ceti benestanti, costretti entro i ristretti limiti di un'adesione obbligata, compensata da opportuni e tangibili, nondimeno oscuri, benefici. Solo così, però, era possibile garantire la presenza di un affidabile nucleo di ufficiali di complemento, costituito da ex-sottufficiali e professionisti aspiranti alla carriera militare.

Senza tenere conto delle conclusioni tratte dalla commissione d'inchiesta per l'esercito sul processo di formazione, de Chaurand continuò a sostenere l'introduzione dell'istituto professionale unico, ma con un obiettivo diverso da quello degli innovatori. Era l'espedito indispensabile per contenere le spese di fronte alla consistente riduzione dei posti<sup>114</sup>, quindi non aveva lo scopo di uniformare la preparazione dei nuovi ufficiali. Il miglioramento delle prospettive di carriera e delle condizioni economiche passava, quindi, attraverso la drastica contrazione del numero degli ufficiali, ridotti di circa 1/3.

Formalmente la carriera militare doveva essere aperta ai giovani in possesso di un adeguato titolo di studio, quindi basata su una rigorosa selezione culturale di fronte all'abbattimento di ogni barriera censitaria. Apparentemente si trattava del superamento di qualsivoglia pregiudizio sociale in favore di un apprezzamento della preparazione scolastica<sup>115</sup>. Ma questa semplificazione non rispecchiava la realtà degli intenti. Il reclutamento dai quadri di complemento presupponeva l'esistenza di una selezione preventiva in cui i fattori sociali avrebbero, probabilmente, avuto un peso determinante. Non la normalizzazione della classe militare quanto, sottolinea Del Negro<sup>116</sup>, la sua rifondazione.

### 3. *Il primato militare o per il Re e la Patria*

Quale cultura? Quale educazione? Quale integrazione tra esercito e paese? Una vasta parte dell'ufficialato era visceralmente contraria ad ogni modifica dello *status quo*, fosse anche solo culturale. Soprattutto osteggiava ogni possibile rinnovamento che passando attraverso il processo di

<sup>114</sup> La specializzazione era la seconda fase d'istruzione.

<sup>115</sup> F. DE CHAURAND DE S. EUSTACHE, *Il disagio militare. Cause e rimedi*, cit., pp. 115-116.

<sup>116</sup> P. DEL NEGRO, *La professione militare nel Piemonte costituzionale e nell'Italia liberale*, cit., p. 225.

formazione, finisse per avviare la radicale trasformazione del corpo ufficiali.

Non furono solo le proposte di Marselli e Sismondo, ma nemmeno le riforme avviate da Ricotti, a innescare la dura reazione dei conservatori. Era la stessa metamorfosi della società italiana, da contadina ad industriale, a spingere verso quella risposta e soprattutto i risvolti politici connessi a quel cambiamento.

Già prima della riforma portata a termine da Sonnino vi era una diffusa, quanto profonda, repulsione verso ciò che non era militare. Nel 1879, Giuseppe Guerzoni affermava:

il più terribile nemico degli eserciti in generale, è lo *spirito borghese*. Se mi chiedete di definirvi con una formula esatta lo spirito borghese, non lo saprei certamente. Lo spirito borghese è la negazione dello spirito militare: ecco tutto quello che posso dirvi<sup>117</sup>.

In sintesi una contrapposizione che andava al di là dei luoghi comuni riguardanti la virilità e l'integrità morale. La politica, il parlamento e, in generale, il mondo esterno alla caserma divenivano l'antitesi di uno stile di vita. L'esercito si faceva strenuo difensore dello Stato, inteso come entità a sé stante e indipendente dalla società che lo aveva generato, quindi unico garante dell'ordine costituito:

Essere il primo custode della costituzione, il primo osservatore della legge, il primo servitore della patria e del Re fu questa la sua prima divisa; ed è questa ancora la sua consegna. (...) Tale è il suo carattere; attendere al suo mestiere, adempiere al suo dovere, lasciar la politica a chi ha diritto e voglia di farla e non chiedere di più<sup>118</sup>.

Guerzoni fu solo un esempio di un sentire comune, in cui si esprimeva tutto il malessere per una condizione sempre più insoddisfacente. Tuttavia, i problemi del corpo ufficiali alla fine degli anni Settanta sarebbero stati acuiti dall'espansione dell'esercito nel decennio successivo, sino ad esplodere negli anni Novanta.

L'affermazione del primato militare, quindi il ripudio del "borghese" in quanto tale. Il disprezzo per la politica parlamentare nonostante l'impulso a parteciparvi, in forme e a livelli diversi, nel nome del Sovrano.

<sup>117</sup> G. GUERZONI, *L'esercito in Italia*, Tip. F. Sacchetto, Padova, 1879, p. 13.

<sup>118</sup> Ivi, pp. 51-52.

Furono le rabbiose risposte all'arenamento delle carriere, ai bassi salari dei quadri inferiori e intermedi, etc. Una chiusura in se stessi, dietro le barricate erette con sentimenti profondamente radicati nella coscienza di sé del primo cinquantennio post-unitario, che finirono con l'alimentare l'opposizione ad ogni proposta di rinnovamento.

Le voci levatesi contro le possibili soluzioni "alla prussiana" furono molteplici e sarebbe assai dispersivo ricordarle tutte. Il filo conduttore fu soprattutto il rifiuto di trasformare il ruolo dell'ufficiale. Altre ragioni, come la separazione delle carriere (ufficiali-sottufficiali e tecnici-combattenti), sembravano aspetti secondari, piuttosto che reali problemi. L'ostacolo principale, dunque, era la difficoltà incontrata da molti nel reinterpretare la propria identità, a cui si aggiungeva la conservazione e difesa dei vantaggi acquisiti, sia sociali, sia all'interno dell'apparato militare.

All'idea dell'educatore morale veniva contrapposta la convinzione che l'esercito fosse già il primo "maestro elementare" della nazione, come sottolineò esplicitamente nel 1891 il maggiore d'artiglieria Sabino Stella. Egli si riferiva, ovviamente, alle scuole reggimentali in cui venivano insegnati i rudimenti dello scrivere e del leggere. Il periodo d'arruolamento si era dimostrato uno strumento risolutivo nella lotta all'analfabetismo<sup>119</sup>. Infondendo nei soldati "l'amore dell'ordine" e il "rispetto per l'autorità", veniva insegnata la soggezione alle leggi e l'osservanza dei doveri sociali.

Da tempo, quindi, l'esercito si era fatto carico anche dell'educazione morale degli italiani, imprimendo il proprio suggello alle leve ricevute dalla società civile. Il successo non dipendeva dalla preparazione degli ufficiali quanto dall'indole dei giovani, poiché nulla poteva essere tentato quando fossero stati ormai corrotti dal "vizio e dal delitto".

Non solo. L'esercito era ancora lo strumento indispensabile per italianizzare gli italiani. Il mezzo attraverso cui divulgare il sentimento nazionale, l'amore per la patria, che, erroneamente, una parte della classe dirigente riteneva già assimilato anche dagli strati più bassi della popolazione. Un errore di valutazione piuttosto grossolano, le cui conseguenze più evidenti erano riscontrate nelle crescenti tensioni sociali degli anni Ottanta e Novanta. La forza armata dava, quindi, un contributo insostituibile alla protezione dell'ordine, diffondendo lo spirito d'eguaglianza e coinvolgendo tutti i cittadini nella difesa del paese.

<sup>119</sup> S. STELLA, *La pace perpetua e l'esercito*, L. Roux e C., Torino, 1891, p. 25.

L'esercito, assolveva pienamente e in modo più che soddisfacente la sua funzione di baluardo dello Stato di fronte alle minacce esterne ed interne. La riorganizzazione del corpo ufficiali, secondo le linee suggerite da Marselli e Sismondo, avrebbe indebolito tutta la struttura militare, mentre l'obiettivo di una maggiore omogeneizzazione culturale poteva essere perseguito con strumenti che non intaccassero i principi fondanti del sistema di reclutamento.

L'unico modo per lasciare nei giovani un'impronta indelebile, puntualizzò nel 1900 Francesco Brancaccio di Carpino<sup>120</sup>, era l'anticipazione ed il prolungamento dell'istruzione militare. Non si trattava di una nuova proposta di militarizzazione, quanto dell'introduzione di corsi riservati ai ragazzi e, al più, il ritorno ad un lungo periodo di leva.

Soltanto il "buon soldato" poteva diventare un "buon lavoratore e buon operaio". Egli avrebbe trasportato sul posto di lavoro lo spirito di disciplina ed il senso del dovere appresi in caserma. Certamente ne avrebbero tratto vantaggio in qualsiasi professione, perché:

[l']*educazione militare*, è la più morale, la più sobria, la più utile che si possa dare ad un popolo sia nelle alte che nelle infime classi sociali. L'educazione, che si dà nelle caserme e ne' collegi militari imprime nell'animo dei giovani vigoria e virtù, mentre quella che si vorrebbe far prevalere dagli innovatori infiacchisce il corpo e corrompe l'anima<sup>121</sup>.

Non poteva essere diversamente. L'esercito era: «il santuario ove la vera morale, la vera giustizia e la vera virtù albergano»<sup>122</sup>, contro cui si scagliavano gli "strombazzatori" e i rimestatori del torbido sbandierando principi fasulli.

Ma chi erano i nemici? Il fronte era assai largo comprendendo dai riformatori agli oppositori politici, fossero essi radicali o moderati. Brancaccio riportava un giudizio comune, anch'esso frutto della contrapposizione tra "militare" e "borghese", affermando come la cultura, probabilmente intendeva quella umanistica, "infiacchisce il corpo e corrompe l'anima" rendendo il guerriero incline al compromesso.

L'esercito non doveva farsi educatore, ma rimanere parte del processo di inserimento dei giovani nella società. I conservatori rifiutavano il mito

<sup>120</sup> F. BRANCACCIO DI CARPINO, *Il militarismo di G. Ferrero. Giudicato da un vecchio soldato*, Riccardo Marghieri di Giuseppe, Napoli, 1900.

<sup>121</sup> Ivi, p. 106.

<sup>122</sup> Ivi, p. 107.

prussiano del buon maestro di scuola, mentre alcuni respingevano anche l'istruzione pre-militare in età scolare. I compiti dell'esercito erano diversi da quelli della famiglia, come non era possibile sovrapporre la figura dell'insegnante a quella dell'ufficiale o, tanto meno, del sottufficiale. I giovani dovevano arrivare alla leva sani, nel corpo e nella mente, ma anche già educati alla disciplina civile e al rispetto delle leggi.

Era opinione comune che le aspirazioni degli innovatori, fautori del modello prussiano o comunque della nazione armata, fossero andate troppo oltre perdendo di vista le reali possibilità d'incidere sull'animo umano. In definitiva, non era pensabile ridurre l'impegno o addirittura abbandonare il fondamentale ruolo di difensori della nazione e dello Stato, per assumere quello normalmente svolto da altre parti della società.

La forza armata, ammoniva nel 1906 il tenente colonnello di Stato maggiore Alberto Cavaciocchi<sup>123</sup>, doveva concentrarsi esclusivamente sulla difesa della patria<sup>124</sup>. Rimanere all'interno del ruolo istituzionale della forza armata non escludeva la tutela dell'ordine interno, quindi la salvaguardia dei beni privati. Sembrava questo il solo intento, quasi uno spirito guida, che dalle ceneri del progetto di rinnovamento e di quello della militarizzazione, poteva portare ad una ricomposizione della frattura ideologica.

#### 4. *La riforma avviata da Majnoni e la Commissione d'inchiesta per l'esercito*

L'8 febbraio 1906 ebbe inizio la breve stagione del governo Sonnino e con lui venne avviato l'ultimo tentativo di riorganizzare il processo di formazione degli ufficiali. Il Ministro della guerra, il generale Luigi Majnoni d'Intignano<sup>125</sup>, dopo un precedente mandato senza particolari innovazioni, cercò di impostare una profonda revisione degli istituti professionali quale premessa ad un'ampia riforma che avrebbe interessato

<sup>123</sup> Artigliere. Insegnò alla Scuola di guerra e, poi, divenne direttore dell'Ufficio storico dello Stato maggiore.

<sup>124</sup> A. CAVACIOCCHI, *L'esercito e il paese*, cit., p. 23.

<sup>125</sup> Aveva già ricoperto questa carica nel secondo governo Fortis, tra il 26 dicembre 1905 ed il 30 gennaio 1906. Iniziò la carriera militare partecipando come volontario alla II guerra d'indipendenza, nel 1859; divenne generale di brigata nel 1890, di divisione nel 1897 e ispettore dell'arma di cavalleria nel 1898. Fu eletto senatore nel 1905 e dopo l'esperienza governativa comandò il III corpo d'armata.



tutto il corpo ufficiali e l'apparato militare<sup>126</sup>. Quindi la definitiva separazione della carriera tra sottufficiali ed ufficiali, come tra tecnici e combattenti e la ridefinizione dello stato e delle prospettive di avanzamento.

Majnoni, contrariamente a Ricotti, intendeva avviare i cambiamenti dal basso, intervenendo sul reclutamento e l'educazione degli ufficiali come garanzia per la riuscita di un progetto che nel 1906 poteva essere solamente delineato, ma non definito con chiarezza. Non esisteva un programma accurato, o quanto meno non è rimasta traccia negli atti governativi. Tuttavia le modifiche al processo di selezione per gli istituti militari, introdotte tra il febbraio ed il maggio, sembravano andare al di là di una prospettiva di breve termine. Non si trattava di ottenere delle piccole miglierie, ma piuttosto di spingere l'apparato militare verso la realizzazione di un struttura simile a quella prussiana. Ovvero arrivare alla scuola unica, pur suddivisa in tre sedi (Torino, Modena e Napoli), che potessero servire da catalizzatori della vocazione all'ufficialato per tutto il territorio nazionale.

Dalle modifiche alla normativa concorsuale degli istituti professionali, introdotte attraverso le circolari, si passò ad una proposta di legge organica che sollevò un'opposizione durissima. Probabilmente anche nello stesso schieramento politico di Majnoni vi fu chi, più o meno celatamente, avversò quelle soluzioni. Il contrasto uscì dall'aula parlamentare e, apparentemente, assunse un aspetto economico quando l'amministrazione provinciale di Modena e quelle di molti suoi comuni si unirono per osteggiare il riordino della scuola militare.

Le ragioni tecniche, quindi, si mescolarono e furono mascherate da quelle finanziarie, sociali e di ordine pubblico. I sindaci vennero mossi, in apparenza, dalla paura di un minore profitto per le imprese ed un calo dell'occupazione derivante da una minore presenza di allievi e personale all'interno dell'istituto. La relazione era diretta: meno uomini, quindi, meno forniture. Se ne evinceva, ovviamente, un aumento della disoccupazione e, non ultimo, lo spauracchio di tutti i governi cioè un'impenata delle proteste sociali.

Le rimostranze potevano essere giustificate, ma sembrarono strumentali giacché il governo intendeva compensare l'eventuale perdita con un aumento delle guarnigioni in tutta l'area modenese. La discussione venne meno solo quando Sonnino perse la maggioranza ed il nuovo Ministro

<sup>126</sup> Per una trattazione più ampia della relazione rimando a G.L. BALESTRA, *La formazione degli ufficiali dell'esercito tra '800 e '900: la variante italiana*, cit., pp. 69-72.

della guerra, il generale Ettore Viganò, cassò definitivamente il tentativo di rinnovamento.

L'iniziativa di Majnoni circa il reclutamento degli ufficiali e la loro istruzione primaria era solo il primo passo. La mancanza di un progetto definito non significava l'assenza di una chiara visione dei problemi dell'esercito e la volontà di risolverli in modo omogeneo. L'opuscolo anonimo, *Appunti sulle riforme militari che sono innanzi al Parlamento e su quelle che ancora necessitano*, probabilmente pubblicato negli stessi mesi di attività del governo Sonnino<sup>127</sup>, poteva sembrare funzionale a quell'iniziativa. Tuttavia se ne discostava radicalmente.

Il progetto assorbiva uno dei cardini del neo-conservatorismo, ovvero il tentativo più o meno evidente di assoggettare la società civile alle esigenze militari. I presupposti politici erano, quindi, quelli di de Chaurand. Il reclutamento degli ufficiali dai complementi e la militarizzazione dei titoli di studio divenivano la soluzione ideale ai "macigni" che pesavano sull'intero corpo. In definitiva gli stessi problemi evidenziati da più parti, quali l'avanzamento, con tutto il suo bagaglio di polemiche e dissidi<sup>128</sup>, e l'eterogeneo sistema di reclutamento. Certamente si sarebbe formata una nuova, più selezionata, base dell'ufficialato:

occorre stabilire per legge che tutti gli studenti liceali ed universitari, soggetti alla leva ed al servizio di prima categoria, vengano incorporati in una o più scuole militari, impiantate in modo più semplice delle attuali, col solo insegnamento di materie militari e in queste scuole facciano il loro primo anno di servizio, o meglio vi rimangano nel periodo che corre tra la chiamata alle armi, e le manovre autunnali, alle quali, come complemento degli studi, dovrebbero intervenire coi corpi di truppa<sup>129</sup>.

Gli idonei, dopo una licenza premio di un mese, sarebbero stati promossi sottotenenti mentre gli altri avrebbero proseguito il servizio come soldati semplici. Solo all'approssimarsi del congedo avrebbero potuto esprimere l'opzione per la carriera delle armi, ma la decisione finale spettava ai comandanti di corpo. Una volta superata anche questa selezione

<sup>127</sup> *Appunti sulle riforme militari che sono innanzi al Parlamento e su quelle che ancora necessitano*, Roma, E. Voghera, 1906.

<sup>128</sup> L'autore faceva riferimento a quanto già esposto in un suo articolo intitolato *L'avanzamento nell'esercito*, apparso nella "Rivista Moderna" n. 17, del 1° settembre 1902.

<sup>129</sup> *Appunti sulle riforme militari che sono innanzi al Parlamento e su quelle che ancora necessitano*, cit., pp. 29-30.

iniziava il periodo di formazione alla scuola di applicazione. L'arma, però, non sarebbe stata scelta dall'allievo, ma da un'apposita commissione a cui poteva essere opposto solamente il rifiuto e, conseguentemente, la rinuncia.

Così nelle nostre accademie, dopo il liceo o l'istituto tecnico, chi si sente inclinato al mestiere delle armi, diverrà ufficiale colto, capace d'istruire e comandare uomini, e poi nell'applicazione di tali studi a taluno toccherà impiegare cannoni, ad altri impiegare fucili ad altri infine impiegare cavalli, al che, specializzandosi, ognuno si addestrerà nelle scuole di applicazione<sup>130</sup>.

Il plurale nascondeva, però, la principale differenza con de Chaurand e il solo punto comune con il progetto Majnoni. Si trattava, in realtà, di un unico percorso educativo, per quanto suddiviso formalmente per arma e ripartito in tre sedi corrispondenti alle grandi aree geografiche nazionali. Solamente la seconda fase dell'istruzione avrebbe dovuto avere uno spiccato carattere specifico e, quindi, essere suddivisa per specialità. Dunque era un'ampia trasposizione del modello prussiano, in cui la specializzazione avveniva dopo l'acquisizione di un quadro culturale comune a tutti gli ufficiali.

La proposta Majnoni, però, veniva giudicata alquanto incoerente, pur riconoscendo il beneficio di un primo sforzo. Il suo principale limite era nel perpetuare l'eterogeneità culturale del corpo ufficiali attraverso la ripartizione delle nuove nomine tra gli allievi delle scuole e i sottufficiali. Non era possibile ammettere, pur nella massa «una categoria di ufficiali in evidenti condizioni di inferiorità morale ed intellettuale»<sup>131</sup>. Gli elementi in possesso dei requisiti necessari, in particolare il titolo di studio, dovevano seguire il normale processo preparatorio.

Contrariamente a quanto sostenuto dai più convinti conservatori, rinnovare non si traduceva nell'abbassamento del livello degli studi compiuti dalle armi "dotte", piuttosto in un riequilibrio dei loro contenuti. Doveva esservi una profonda compenetrazione ed una attenta armonizzazione tra le materie scientifiche, in particolare la matematica e quelle umanistiche, come la storia e le scienze sociali. L'istruzione di base do-

<sup>130</sup> Ivi, p. 21.

<sup>131</sup> Ivi, p. 33.

veva essere la più ampia possibile, poiché su di essa avrebbe dovuto poggiare la specifica formazione professionale.

L'unica riserva era di tipo politico o meglio si trattava della vecchia paura post-unitaria generata dal timore che le municipalità, se non i regionalismi, si sostituissero alla rivalità tra le diverse armi. Soprattutto era necessario anticipare e contenere quelle tensioni la cui accentuazione e amplificazione avrebbero potuto avere un effetto disgregante sull'esercito, come sulla nazione. Gli istituti, quindi, dovevano avere un carattere spiccatamente nazionale e inter-arma per non alimentare qualsiasi tipo di gelosia, ad eccezione di una sana competizione.

Ogni speranza di rinnovamento venne meno nel 1908. La Commissione d'inchiesta per l'esercito, istituita nel 1907 da Giolitti<sup>132</sup>, pubblicò le conclusioni dell'indagine sugli istituti militari. Avrebbe dovuto trattarsi di un lavoro *super partes*, solo apparentemente garantito dalla presenza di Sismondo. Al contrario si trasformò in una vittoria del conservatorismo sociale su ogni speranza di rinnovamento. I commissari non poterono evitare di evidenziare alcuni dei principali limiti del sistema, ma concludevano assolvendo i Ministri precedenti e auspicando solamente alcune correzioni, peraltro molto marginali.

Sismondo, però, non era mai stato un progressista. Le sue proposte, come abbiamo visto, garantivano in qualche modo il perdurare di privilegi propri delle classi economicamente più forti. Inoltre la realtà sociale della nazione, alla fine del primo decennio del nuovo secolo, era profondamente cambiata da quella degli anni Settanta. Quell'Italia contadina era ormai un paese che aveva imboccato con decisione la via dell'industrializzazione, con tutto il conseguente bagaglio di frizioni ed aspettative.

Riformare il processo di formazione e, conseguentemente, il sistema di reclutamento poteva essere un passo azzardato. L'ufficialato era stato, ed era, uno dei percorsi di affermazione della piccola e media borghesia in cerca di una conferma e/o di un miglioramento del proprio *status*. Abbattere le barriere censitarie in favore di quelle culturali avrebbe, probabilmente, determinato un maggiore afflusso di allievi dai ceti medio-bassi, in parte già contaminati da "insane" idee politiche.

Allo stesso modo, adottare la militarizzazione degli studi, così come veniva proposta da molti conservatori e moderati, aveva i suoi pericoli. Un sintomo importante di questa tensione fu l'assenza di precisi riferi-

<sup>132</sup> Per una trattazione più ampia della relazione rimando a G.L. BALESTRA, *La formazione degli ufficiali dell'esercito tra '800 e '900: la variante italiana*, cit., pp. 72-87.

menti sia nella fase di stesura delle prime bozze, sia nella redazione definitiva vistata dallo stesso Giolitti. Non più di qualche generico accenno.

L'auspicio di uno stretto legame tra titolo di studio e l'ufficialato, peggio una politica che si ponesse quel fine, avrebbe probabilmente suscitato una forte opposizione dei ceti benestanti. Una frattura che avrebbe isolato l'esercito dalla classe dirigente la nazione, quindi dall'intera società civile. Meglio, quindi, molto meglio, conservare l'esistente, con tutti i suoi difetti, piuttosto che intraprendere una strada nuova dagli imprevedibili sbocchi.

Le conclusioni della commissione d'inchiesta rappresentarono lo strumento con il quale Governo e apparato dirigente dell'esercito, insabbiarono ogni aspirazione al rinnovamento del corpo ufficiali. Tuttavia, il dibattito proseguì assumendo caratteristiche nuove. Il modello prussiano entrò in crisi, soprattutto apparve come definitivamente superato dagli eventi, mentre si rafforzò la visione generalmente militarista quale risposta più ovvia alla necessità di quadri preparati, culturalmente e professionalmente, ma anche sicuri politicamente.

Innovazione, dunque, diveniva sinonimo di irrigidimento sulle più inveterate posizioni reazionarie? Anzi, i conservatori erano i nuovi moderati? La differenza tra le varie collocazioni diveniva sovente assai sottile. Soprattutto dinanzi alla diffusa richiesta di una militarizzazione dell'apparato scolastico, avanzata in modi troppo spesso simili da parti apparentemente distanti tra loro. Non c'è di che stupirsi, allora, se l'equivoco tra conservazione ed innovazione perdurò per alcuni anni.

In questo contesto diveniva significativa la forma del reclutamento. Certamente di fronte alla quasi unanime espressione a favore dell'istruzione pre-militare, anche questa sotto diverse forme e spesso connessa alla militarizzazione della scuola, l'accesso all'ufficialato poteva apparire come secondario. Al contrario! Cooptare i candidati dai complementi significava abbattere, o quanto meno ridurre in modo significativo, le barriere censitarie a favore della preparazione formale e delle qualità del singolo. Offriva, dunque, la possibilità di un vaglio preventivo, di un giudizio che non era solo militare, ma soprattutto politico prima che etico e morale.

La discriminante della cultura, generale o tecnica, rimase invece un importante elemento di separazione delle diverse posizioni. La richiesta della scuola unica assunse contorni meno definiti, come anche la scissione tra il ruolo tecnico da quello combattente. Mentre divennero più frequenti i richiami alle condizioni economiche degli ufficiali, in relazione

proprio alle possibilità di partecipare alla vita delle classi dirigenti e non solo di appartenervi illusoriamente attraverso la cultura.

L'ufficiale, però, doveva rimanere il cardine di un

Esercito, [che] oltre il compito suo peculiare di organo per la difesa del Paese, deve compiere la funzione di scuola nazionale sotto questi aspetti: a) Avvicinare gl'italiani delle varie parti d'Italia, e far sì che dalla reciproca conoscenza sorga il mutuo affetto e la mutua stima; b) Dare al soldato la coscienza e la capacità di cittadino; c) Diffondere la cultura, in quanto è particolarmente conoscenza della vita sociale odierna. (...) [l'esercito] si propone di essere scuola di cultura civile ai giovani che inquadra d'anno in anno<sup>133</sup>.

Ribadiva nel 1907 Epimede Boccaccia. La funzione di scuola nazionale era irrinunciabile, così come l'accesso dell'ufficiale alla classe dirigente nazionale attraverso la chiave del sapere.

In sintesi la figura dell'educatore descritta da Marselli e Sismondo negli anni Settanta, con la stessa attenzione all'apprendimento continuo, attraverso le biblioteche, sale di ritrovo, le conferenze, etc.. L'elemento nuovo era l'istruzione pre-militare nelle scuole civili, in cui affrontare le prime nozioni, letterarie e scientifiche, necessarie al futuro comandante.

La trasformazione dei modi e dei contenuti subita dal dibattito sembra emergere con maggiore chiarezza, ad esempio, dalle considerazioni del colonnello Carlo Lodovico Malaguzzi Valeri. Nel 1903<sup>134</sup> constatò i molteplici problemi dell'esercito, mentre, nel 1907<sup>135</sup>, formulò una proposta di una riforma del reclutamento che prevedeva il coinvolgimento, coercitivo, degli studenti.

Ancora una volta la sovrapposizione tra la classe dirigente civile e quella militare, diveniva conseguente alla stretta correlazione tra il titolo di studio e il livello di comando. L'avanzamento militare doveva essere, di fatto, parallelo a quello scolastico. Anzi, il conseguimento della nomina ad ufficiale o sottufficiale, pur di complemento<sup>136</sup>, era indispensa-

<sup>133</sup> E. BOCCACCIA, *Scuola e Caserma (Sale di ritrovo e scuole)*, Braidense, Verona, 1907, p. 20.

<sup>134</sup> C. L. MALAGUZZI VALERI, *Il problema militare*, Modena, G. T. Vincenzi e nipoti, 1903.

<sup>135</sup> C. L. MALAGUZZI VALERI, *L'esercito italiano e le sue condizioni organiche*, Torino, Società Tipografica, 1907.

<sup>136</sup> C. L. MALAGUZZI VALERI, *Il problema militare*, cit., p. 257.

bile per l'ammissione agli esami di licenza superiore o di laurea. Lo stesso attestato sarebbe stato consegnato solamente dopo il conseguimento della definitiva idoneità militare, con la dimostrazione pratica di possedere l'attitudine al servizio<sup>137</sup>.

Un altro punto ripreso da Malaguzzi Valeri, era la capillare diffusione dell'istruzione pre-militare, quale premessa alla formazione del buon soldato e del buon cittadino. L'istituzione di "plotoni scolastici comunali" avrebbe consentito di coinvolgere i ragazzi tra i 14 ed i 17 anni, ed inculcare in loro il senso del dovere e della disciplina.

Il reclutamento doveva avvenire attraverso un concorso aperto a tutti i possessori del titolo di studio idoneo<sup>138</sup>. Tuttavia, i figli delle classi più elevate sarebbero stati favoriti da una serie di privilegi analoghi a quelli ipotizzati da Sismondo alla fine degli anni Settanta. Quindi ancora una forma di accesso fortemente classista, che avrebbe garantito un sensibile vantaggio rispetto ai ceti più bassi soprattutto nelle successive promozioni. Non solo. Il predominio del censo doveva essere garantito anche dalla completa soppressione di tutte le forme di sgravi economici (pensioni, mezze pensioni, borse, etc.).

Rinnovare per rafforzare la posizione dell'esercito era la generale convinzione dei conservatori. Quindi contrari a tutte le proposte dell'"estrema sinistra parlamentare"<sup>139</sup>, in particolare l'opuscolo anonimo del 1906 e le ipotesi avanzate dal tenente colonnello di fanteria Luigi Ghersi (direttore della Rivista Militare durante il governo Sonnino)<sup>140</sup>. L'unico riconoscimento a Marazzi e a Majnoni era l'intrinseco valore innovativo dei loro progetti.

Si trattava, ovviamente, di una posizione pregiudiziale che finiva con l'individuare i nemici anche nei moderati. Tuttavia era assai diffusa e

<sup>137</sup> C. L. MALAGUZZI VALERI, *L'esercito italiano e le sue condizioni organiche*, cit., p. 42; evidenza come questa soluzione fosse stata adottata con ottimi risultati in Svizzera.

<sup>138</sup> I giovani dovevano avere tra i 18 ed i 24 anni. Avrebbero dovuto seguire un corso triennale suddiviso per arma.

<sup>139</sup> Ivi, p. 28; indicata negli onorevoli: Ciccotti, Varazzani, Majno, Turati, Lollini, Carbrini, Chiesa, Bissolati e Montemartini.

<sup>140</sup> A proposito di alcuni articoli apparsi nella "Rivista Militare" durante il 1905 e nei due volumetti pubblicati nello stesso periodo (*Il problema militare. Economie e migliore organizzazione dell'esercito*, Roma, Tip. Camera dei Deputati, 1904; *Attorno al problema militare*, Vercelli, Gallardi e Ugo, 1905), dove si dichiarava favorevole alla separazione del ruolo tecnico da quello combattente per il quale riteneva più opportuna una base culturale di tipo umanistico. Infine ribadiva la proposta di Marazzi per la costituzione di un corso universitario che prevedesse la laurea in scienze militari.

profondamente radicata nei gruppi più reazionari che traevano da quelli le soluzioni più confacenti alla loro interpretazione del rapporto società-esercito. Ad esempio gli aggiustamenti marazziani del modello prussiano, quelli definiti aristocratici e che favorivano il riprodursi nella forza armata delle stesse distinzioni sociali presenti nella vita civile<sup>141</sup>. Eventualmente anche la separazione tra combattenti e tecnici<sup>142</sup>, pur con alcuni correttivi. Non solo. L'unificazione dell'istruzione professionale poteva essere accettabile, se intesa esclusivamente come concentrazione dei corsi in un unico istituto.

Il tentativo di coniugare alcuni degli aspetti delle proposte moderate con le tendenze più conservatrici e reazionarie, era un modo per svilire la stessa idea di nazione armata, svuotandola non tanto della sua carica innovativa, quanto di quella marcatamente più riformista. Andava disinnescata, quindi, l'eventuale bomba politica, prima ancora di avviare una reale contrapposizione tra sistemi organizzativi. In caso contrario l'eventuale processo di rinnovamento avrebbe potuto trascendere i limiti di una maggiore funzionalità tecnica, fino a concepire non solo una nuova figura di ufficiale, ma collocarla anche in un contesto politico diverso.

Immaginare l'esercito italiano come popolare era scontato, mentre ritenere opportuno l'applicazione di un principio formalmente più democratico nel reclutamento degli ufficiali poteva essere, quanto meno, audace. Anche inserendo la nazione armata in un contesto conservatore, potevano attecchire i germi di una concezione "rivoluzionaria". Soprattutto se quella impostazione si ispirava non più alla Prussia, ma alla Svizzera o, meglio, ad una visione storicamente italianizzata da Pisacane.

Così, l'auspicio del capitano Ettore Ascoli a favore dell'abbattimento delle barriere censitarie, come preludio alla reimpostazione della vita militare sulla base del diritto gerarchico e non sui patrimoni dei singoli, doveva essere guardato con sospetto<sup>143</sup>, nonostante rifiutasse la scuola unica,

<sup>141</sup> Si trattava di accorgimenti con un'importanza irrilevante, se si trascurava il valore discriminatorio. Come la possibilità di iscrivere i giovani benestanti direttamente nella cavalleria oppure di cambiare arma, previo versamento di una somma come "pagamento del privilegio".

<sup>142</sup> Il reclutamento specialistico, però, doveva avvenire esclusivamente tra i diplomati degli istituti tecnici e i laureati delle università. Anche la loro formazione professionale doveva essere suddivisa in una prima fase presso una scuola di perfezionamento tecnico-militare e una seconda, tecnico-pratica, presso le scuole d'applicazione di artiglieria o del genio in contatto con gli ufficiali del ruolo combattenti.

<sup>143</sup> E. ASCOLI, *Appunti sul problema militare*, Bologna, Zanichelli, 1908, pp. 88-89.



giudicata inutile ai fini dell'omogeneizzazione del corpo ufficiali e fosse un sostenitore della cultura tecnico-professionale.

Ascoli si discostava dalle posizioni più reazionarie soprattutto sul meccanismo di reclutamento. Ovvero la trasformazione degli ufficiali di complemento nell'unico cespite per il servizio permanente.

Con il reclutamento così regolato non sarebbero necessarie scuole, giacché il compito di queste passerebbe ai reggimenti. Sarebbe tuttavia conveniente di istituire i plotoni allievi-ufficiali nei corpi di guarnigione nelle città sede di comando di divisione, per impartire a tutti insieme gli allievi delle varie armi taluni insegnamenti e per eseguire in comune talune esercitazioni<sup>144</sup>.

In quelle unità dovevano confluire, obbligatoriamente, i diplomati ed i laureati, insieme ai marescialli aspiranti alla promozione. Dopo 18 mesi di servizio i giovani potevano scegliere la carriera militare o ritornare alla vita civile. La nomina definitiva, però, avveniva solamente dopo il corso di specializzazione, presso le scuole d'applicazione d'arma, ed un esame di cultura generale.

Quello di Ascoli era un tentativo, tra gli altri, di importare alcuni aspetti del modello svizzero. La parola chiave era "abilitazione", con cui intendeva una serie di corsi per ottenere l'idoneità al successivo livello di comando. Era necessario, quindi, sostituire il normale percorso formativo con due istituti, chiamati *scuola di guerra* o *scuola superiore tattica* per le armi di linea e *scuola superiore tecnica*, per l'artiglieria ed il genio. Tutte le promozioni ai gradi superiori (capitano, maggiore e colonnello), richiedevano il superamento di un corso d'aggiornamento e speciali *corsi d'accertamento*. Infine, l'accesso allo stato maggiore poteva avvenire solo attraverso la *scuola di stato maggiore*, a cui sarebbero stati ammessi i capitani dopo un severo esame d'ammissione.

Nel primo decennio del Novecento, ed in particolare nel secondo lustro, emerse con chiarezza il tono politico del dibattito sulla formazione degli ufficiali. La scuola unica divenne «un'utopia del più puro e materiale socialismo»<sup>145</sup>. Ne conseguiva che Majnoni e Marazzi erano in realtà dei rivoluzionari. Il lapidario commento del colonnello d'artiglieria Angelo De Luigi, esponente di quella da lui definita come la "scuola nuova"

<sup>144</sup> Ivi, p. 69.

<sup>145</sup> A. DE LUIGI, *Spunti per la commissione d'inchiesta sull'Amministrazione della guerra e pel primo Ministro della guerra borghese*, Roma, Ed. Italiana, 1908, p. 15.

del pensiero militare, trascendeva dal tradizionale conservatorismo d'arma e risentiva delle tensioni sociali esterne all'esercito. Per avvallare la sua opinione si richiamava ai moderni principi militari i quali, sosteneva, richiedevano una più ampia specializzazione del lavoro.

Cosa era realmente moderno? Certamente questo concetto astratto servì sia ai conservatori, sia agli innovatori, per affossare le opinioni contrarie. Non solo entrò nella controversia tra scuola unica o d'arma, ma anche tra unificazione dei ruoli o loro separazione. Complessivamente, tutto poteva essere moderno, come poteva esserlo anche il suo contrario.

Così, ad esempio il generale Vittorio Carpi, sostenitore del modello prussiano quindi della scuola unica e del distacco tra ufficiali combattenti e tecnici, si scagliava contro le "vietate tradizioni" ostinatamente riluttanti ad ogni innovazione<sup>146</sup>. Coinvolgeva nella sua critica anche gli "interessi locali", forse memore di quanto era avvenuto nel 1906, che giudicava quanto meno ottusi se non direttamente mossi da ragioni politiche nazionali, sino alle solite forze conservatrici. Quindi tensioni rovinose perché finivano, comunque, con l'anteporre gli interessi di parte a quelli del paese, dimostrando l'assenza della benché minima sensibilità verso le esigenze militari.

Carpi aveva un'esperienza diretta degli apparati educativi dell'esercito (nel 1908 era comandante del collegio di Roma). Forse per questo riteneva lo spessore culturale un elemento essenziale per l'ufficiale. Il processo di formazione aveva inizio con la fase di reclutamento, che doveva garantire allievi con un «substrato di soda cultura civile.»<sup>147</sup>. Solamente così era possibile raffinarli attraverso un percorso composto da: «[La] Scuola militare di provenienza unica. [La] Scuola di applicazione per le diverse armi. [II] Corso tecnico scientifico per le costruzioni. [II] Corso superiore (scuola di guerra) per la condotta delle truppe»<sup>148</sup>. In sintesi, una posizione simile a quella di Boccaccia ed un meccanismo riconducibile più al modello prussiano che alle vie italiane emerse alla fine degli anni Novanta.

Riformare il meccanismo di reclutamento, però, non era sufficiente per garantire un reale rinnovamento del corpo ufficiali. I molti problemi erano spesso di natura economica, prima ancora che culturali. Insieme

<sup>146</sup> V. CARPI, *Questioni militari*, E. Voghera, Roma, 1908.

<sup>147</sup> *Ivi*, p. 81.

<sup>148</sup> *Ibidem*.

agli istituti di formazione andava rivista la normativa d'avanzamento e, soprattutto, il trattamento salariale. Questo doveva essere il punto di partenza, per il maggiore di Stato maggiore Emilio Balzarini<sup>149</sup>, per garantire l'acquisizione di una grande influenza nella società nazionale, attraverso la quale riorganizzare sia le forze armate, sia il mondo borghese.

Solo così sarebbe stato possibile realmente innovare, allontanando la tentazione autoritaria della militarizzazione, contenuta troppo spesso anche in proposte moderate. Quindi, non bastava l'ispirazione del vecchio sistema prussiano, ma era necessario un progetto organico di grande respiro, simile a quello di Marazzi.

Innovare senza militarizzare. Ovvero perseguire un duplice obiettivo: riformare il processo di formazione e garantire annualmente un numero di candidati sufficienti, senza ricorrere a forme coercitive. Ovvero elevare la cultura militare fino a farne un filone proprio, con la stessa dignità di altre scienze sociali e scientifiche.

Alla fine del primo decennio del secolo riemergevano le linee essenziali della proposta di Amadei, riarticolata nel 1910 dal maggiore Tranquillo G. Bertoli<sup>150</sup>. Niente corsi obbligatori o titoli di studio vincolati al conseguimento delle spalline, ma scuole distrettuali ad indirizzo militare analoghe ai contemporanei collegi. Meglio, se pienamente collocate nel quadro generale degli studi civili, con caratteristiche intermedie ai corsi liceali e quelli tecnici.

Bertoli andava oltre lo stesso modello prussiano e si collocava su una posizione più radicale di quella assunta da Marazzi. Ipotizzava un istituto professionale veramente unico. Da chiamarsi "Accademia militare", ma soprattutto suddiviso in due sezioni, esercito e marina<sup>151</sup>, i cui studi avrebbero avuto carattere teorico, nelle prime 24 settimane e pratico, nelle successive 24, così per cinque anni al termine dei quali sarebbe stata conseguita la laurea in arte e scienze militari<sup>152</sup>. Solo a questo punto i neodottori avrebbero potuto accedere ai quadri permanenti tecnici o tattici, in ragione degli studi seguiti.

<sup>149</sup> E. BALZARINI, *Il problema militare per l'Italia*, F. Centenari e C.°, Roma, 1908.

<sup>150</sup> T. G. BERTOLI, *Difesa nazionale e nazione armata*, Soc. Tip. Modenese, Modena, 1910.

<sup>151</sup> I particolari del suo progetto si riferivano unicamente alla sezione terrestre e rimandava esplicitamente agli esperti navali l'adeguamento alle esigenze della marina.

<sup>152</sup> *Ivi*, p. 200.

Superare il modello prussiano con una via tutta italiana alla formazione professionale. Non solo. Il coinvolgimento della marina aveva lo scopo di stimolare il senso di appartenenza ad un'unica forza armata. Anche in questo caso una rifondazione di tutto l'ufficialato italiano, che aveva in comune con de Chaurand qualcosa di più di qualche sfumatura. Tuttavia, i presupposti erano profondamente diversi. Il reclutamento, per Bertoli, doveva rimanere aperto ai giovani diplomati, previo superamento dell'esame d'ammissione e d'idoneità fisica. Quindi, non vi era la volontà di costituire una casta, né di anteporre gli interessi militari a quelli della società civile. Piuttosto di avviare una trasformazione da una posizione moderata, forse realmente riformista, che prevedesse una parallela metamorfosi dell'esercito e della società civile.

Di fatto Bertoli attinse molti spunti dall'esperienza tedesca. Alcuni apparentemente formali, come la distribuzione dei gradi interni in ragione dell'anno di frequenza e degli esami sostenuti. Una sorta di attualizzazione di alcuni aspetti che accompagnava a soluzioni in parte innovative. In particolare l'attribuzione di un mensile progressivo, con una base di 2.000 lire. Certamente era una forma di responsabilizzazione, poiché agli allievi spettava sostenere interamente le spese di vitto, alloggio, uso di suppellettili e del vestiario.

##### *5. Sociologia, psicologia e pedagogia militare. Nuovi strumenti dalle nuove scienze?*

L'idea di nazione armata o, meglio, il modello prussiano aveva tra i suoi punti di riferimento la figura del "buon maestro", quale educatore per eccellenza delle giovani generazioni. Il nuovo ufficiale doveva essere qualcosa di simile, ma in un paese dove l'istruzione era ancora lontana dall'essere di massa l'esempio per i moderati, da Marselli a Marazzi, diveniva quasi necessariamente il "prete". Una sorta di formale ed apparente contraddizione con la laicità dello Stato ed i contrasti, ancora profondi, che lo dividevano dalla chiesa.

Un'incongruenza determinata forse dall'assenza di un altro modello nazionale, che fosse allo stesso tempo culturale e politicamente affidabile. Una scelta, comunque, coerente con l'impostazione conservatrice e lontana dai nuovi prototipi del positivismo che, riconducibile a Carlo Cattaneo e a Giuseppe Ferrari, poteva essere inteso come repubblicano, socialista e rivoluzionario. Tuttavia, alla fine del secolo la nuova corrente

di pensiero aveva pervaso una larga parte delle classi colte italiane, come quelle europee, inducendo anche all'interno dell'esercito un'ampia riflessione sulle nascenti scienze sociali.

La nazione armata d'ispirazione prussiana, svizzera o nazionale, rappresentò una ipotesi di cambiamento in cui le nuove discipline trovavano una propria giustificazione. Un'attenzione che si sviluppò e si intersecò, con l'idea del nuovo ufficiale. L'aspirazione ad una cultura meno tecnica fu, quindi, il necessario prodromo. Alla fine dell'Ottocento crebbe dentro le forze armate l'interesse per la sociologia, la psicologia e la pedagogia, sino a divenire particolarmente evidente nel secondo lustro del Novecento.

Probabilmente, nei primi anni del secolo, era prematuro parlare della sociologia militare come uno specifico filone, ma gli ufficiali che si occuparono di questi studi lo fecero nell'ambito degli interessi propri della forza armata. Ad esempio, il volume pubblicato nel 1908 da Andrea Maggiorotti, *L'ufficiale odierno. Note di organica e di sociologia*<sup>153</sup>, era lontano dai temi e dallo spessore di una ricerca come quella iniziata alla fine del secolo da Vilfredo Pareto, sugli equilibri sociali e le circolazioni delle élite.

La sociologia era intesa soprattutto come uno strumento, con cui l'ufficiale doveva ritagliarsi un nuovo ruolo nell'ambito dei cambiamenti strutturali dell'esercito e della società circostante. Il processo di formazione, quindi, doveva essere riorganizzato per fornire agli allievi la cultura professionale necessariamente meno tecnica e più umanistica. In particolare all'accademia, ma anche nella scuola di guerra<sup>154</sup>, dove i corsi troppo scientifici e specifici penalizzavano le armi di linea.

Maggiorotti riprese i termini generali delle proposte avanzate da Marazzi e Bertoli, ma si spinse oltre. Gli studi militari dovevano essere pienamente alternativi a quelli universitari, meglio se rappresentavano uno specifico *curriculum* di corsi sociali e tecnici da compiere nelle sedi di Modena e di Parma. All'esercito non spettava garantire una laurea, que-

<sup>153</sup> A. MAGGIOROTTI, *L'ufficiale odierno. Note di organica e di sociologia*, E. Voghera, Roma, 1908.

<sup>154</sup> A. MAGGIOROTTI, *L'ufficiale odierno. Note di organica e di sociologia*, cit., p. 21: «Dunque bisogna concludere che la scuola di guerra non dà quei frutti che lo Stato ha diritto di pretendere e che ad essa manca affatto quella funzione di *istituto di alto perfezionamento professionale, avente carattere nettamente applicativo* che secondo il regolamento proprio, dovrebbe avere».

sta era a carico dei singoli, ma in quel modo si sarebbe creata al suo interno una sorta di aristocrazia culturale:

Insegniamo agli ufficiali tutte le scienze sociali: i migliori detteranno le regole e le leggi da seguire; gli altri sapranno applicare queste e comprenderne il significato, non inventeranno o scopriranno nulla, ma si varranno di quanto i pochi eletti sanno scoprire<sup>155</sup>.

Gli "eletti" sarebbero divenuti dei punti di riferimento, forse una sorta di *maître-à-penser*, non necessariamente lanciati verso i vertici della carriera militare. Una figura ibrida, quindi, con compiti non definiti, ma apparentemente lontana dal normale combattente, così come poteva esserlo dalle ordinarie mansioni di un tecnico.

Un nuovo ufficiale, prodotto soprattutto da una diversa impostazione della preparazione professionale. La "battagliola" in favore della scuola unica, per Maggiorotti, era evidentemente il risultato di un equivoco poiché, riducendo drasticamente i termini della controversia, l'unità degli insegnamenti era già in essere attraverso la formale comunione dei programmi. Da ufficiale del genio comprendeva e condivideva le differenze tra scuola e l'accademia, giacché determinate dall'esame complementare di matematica. Ovvero una prima selezione degli elementi più capaci, dunque idonei a svolgere compiti più impegnativi.

La sociologia era un importante contributo al rinnovamento dei quadri. Uno stimolo alla trasformazione di almeno una parte dell'ufficialato, ma per Maggiorotti restava essenzialmente inserita in un contesto conservatore, lontano dalla nazione armata e dalla figura dell'educatore. Questa, però, rimaneva centrale nel ruolo attribuito all'ufficiale dalla nascente psicologia militare e, in particolare dal capitano di fanteria Nicola Maria Campolieti, autore di numerosi saggi apparsi in quegli anni nella "*Rivista Militare*".

In modo particolare nel volume pubblicato in Italia nel 1908<sup>156</sup>, la persuasione era vista come il mezzo con cui esercitare l'arte del comando, così da contenere i possibili motivi d'attrito con i soldati. Solo in questo modo si sarebbe potuto plasmare le leve, trasformandole in cittadini

<sup>155</sup> Ivi., p. 13.

<sup>156</sup> N. MARIA CAMPOLIETI, *La psicologia militare applicata all'educazione militare*, G. Ramella & c., Firenze, 1908. Questo volume ottenne il primo premio al concorso internazionale spagnolo del 1904-1906.

attraverso una presa di coscienza i cui fondamenti erano l'unità nazionale e la concordia tra le classi. Tuttavia:

l'esercito è scuola della nazione solo quando «i quadri costituiscono una vera e propria aristocrazia di tutte le virtù: di carattere, di cuore, di mente. Né va dimenticato che l'esercito è lo specchio fedele della società da cui emana, e quindi esso sarà forte di salda disciplina ed educato ad alti sensi sol quando queste virtù sieno nel sangue della nazione. La scuola dell'esercito, insomma, può essere complementare di quella nazionale, può contribuire a ringagliardire le virtù già esistenti nel popolo, non può pretendere di crearle quando non esistano, poiché non è possibile in poco tempo di raddrizzare le piante già adulte»<sup>157</sup>.

Dunque la premessa della nazione armata, ovvero la compenetrazione tra società e mondo militare. Le basi del vivere civile andavano formate nella scuola e nella vita quotidiana, mentre l'educazione impartita nell'esercito rappresentava l'elemento finale che trasformava gli individui in cittadini.

L'ufficiale come educatore. Una figura dai caratteri simili a quelli delineati da Marselli, da Sismondo, da Marazzi e altri, ma con un bagaglio culturale reso, almeno in parte, più moderno. Una correzione dettata soprattutto dai cambiamenti avvenuti nella società e quindi tra le leve. Certamente formate da giovani ancora troppo spesso incolti, tuttavia sempre più politicizzati. Il cui animo, aggiungeva il capitano Euclide Turba nel 1908, era traviato «da una propaganda sovversiva che approfittando dell'ignoranza e dell'indifferenza generale, tende a sconvolgere la mente ed a pervertire il cuore»<sup>158</sup>. Prima ancora di intervenire sul meccanismo di reclutamento e sulla struttura della formazione, era necessario modificare i contenuti della preparazione professionale.

Emerge, con le recenti discipline di matrice positivista, una nuova figura di educatore? Non esattamente. Sembra piuttosto riproporsi il modello del "maestro" prussiano, modernizzato e liberato dall'egemonia cattolica. Ovvero, la cancellazione del sacerdote e del prete, di marselliana e marazziana memoria, come punti di riferimento culturali e la loro sostituzione con gli strumenti offerti dalle nascenti scienze sociali.

La capacità di educare non poteva essere surrogata dall'esperienza, né

<sup>157</sup> Ivi, p. 7.

<sup>158</sup> E. TURBA, *Studio di psicologia militare*, Ed. Italiana, Roma, 1908, p. 8.

appresa con la stessa. Si trattava dell'espressione pratica di una scienza, quella dell'"educazione", i cui caratteri erano acquisibili solo con lo studio. I corsi umanistici formavano il substrato ideale, da arricchire con discipline quali l'anatomia, la fisiologia, la psicologia, la sociologia, l'etnografia, la storia, etc.

Inevitabilmente ne avrebbero sofferto gli studi militari, ma per taluni poteva delinearci una separazione di ruoli simile a quella auspicata tra tecnici e combattenti. Da una parte gli addetti a compiti esclusivamente tecnico-militari, dall'altra quelli incaricati delle attività prettamente educative, fino a lasciare la gestione burocratico-amministrativa ai sottufficiali. Una simile suddivisione, però, avrebbe incontrato ogni tipo di opposizione, soprattutto a causa del rischio di snaturare l'esercito, estraniandolo di fatto dal suo compito istituzionale.

Il primo problema da affrontare, quale prodromo di ogni riforma, rimaneva lo stesso di sempre, già evidenziato dagli anni Sessanta da molti riformatori. Ovvero la diffusa mentalità che portava molti ufficiali a sottovalutare, se non respingere, lo studio e la cultura in generale, quali elementi caratterizzanti la professione militare. Quindi la tendenza a relegare quell'attività ai soli periodi di aggiornamento, oppure intenderla come funzionale ad una promozione.

Lo stimolo doveva provenire dalla stessa struttura militare, attraverso iniziative interne ai reggimenti o di respiro nazionale. La pubblicazione di una collana periodica, curata dalla "*Rivista Militare*", trovava molteplici sostenitori (intitolata, ad esempio, da Turba "*Biblioteca militare economica per l'Ufficiale*"). A cui si poteva affiancare un volumetto bimestrale dedicato alla "*Rivista delle Riviste militari estere*", quale sorta di rassegna dei principali argomenti dibattuti negli altri paesi.

#### 6. *Istruzione professionale e identità. Tra conservazione e innovazione*

L'istruzione professionale svolgeva un ruolo cruciale nella formazione di un'identità comune tra i futuri ufficiali. Il senso di appartenenza ad un gruppo con caratteristiche ben precise, maturava soprattutto grazie al quadro morale, alla disciplina e ai modelli proposti agli allievi nel periodo passato tra i banchi degli istituti militari (propedeutici e professionali). L'onore, la fedeltà al sovrano, il sacrificio, la difesa della patria, erano tratti di un sentire collettivo, che rappresentava idealmente il marchio indelebile della vita militare. Per queste ragioni la trasformazione



del corpo ufficiali non poteva essere disgiunta dalla revisione della sua struttura, ma prima di tutto del contenuto dell'istruzione e del sistema di reclutamento.

Le proposte innovatrici, da Marselli a Marazzi, si infransero sugli scogli di un conservatorismo che era tutt'altro di un blocco compatto. Dall'opposizione di tipo lamarmoriano contro qualsiasi riorganizzazione, alla convinzione di una sostanziale superiorità d'arma forte soprattutto tra gli artiglieri. Sino al più diffuso conservatorismo sociale che in diversa misura permeava anche i sostenitori della "nuova" scuola. Ovvero un insieme eterogeneo di motivazioni che, complessivamente, bloccarono ogni possibilità di rinnovamento.

Operazioni editoriali come la pubblicazione in italiano delle opere del generale prussiano Colmar von der Goltz e la stessa bibliografia ragionata degli scrittori italiani compilata dal capitano Sticca rientrano nel generale rifiuto di ogni cambiamento. Il primo venne tradotto e, per tanti aspetti, interpretato da un ufficiale inferiore di fanteria, il capitano Meomartini, che si dichiarò apertamente contrario a quel modello e ad ogni soluzione innovativa. Nella seconda, che ebbe un ampio eco sulla stampa militare, numerosi innovatori vennero deliberatamente trascurati o, di fronte alla loro fama, furono descritti in modo piuttosto superficiale.

Perché l'esemplificazione della nazione armata, o meglio della via prussiana, data da von der Goltz non venne tradotta da un suo sostenitore? Fu un'occasione perduta? Probabilmente nessuno sentì il bisogno di anticipare quell'operazione. Forse vi fu il timore di pubblicizzare o, meglio, rafforzare delle posizioni considerate troppo aperte, nonostante von der Goltz non potesse essere ritenuto, in campo sociale, un rivoluzionario. Nell'Italia degli anni Ottanta e Novanta, ma persino nel decennio successivo, anche il modello prussiano avrebbe potuto creare delle aspettative o, peggio, innescare dei cambiamenti sociali difficilmente controllabili.

L'ambizioso e, probabilmente, volutamente lacunoso, lavoro del capitano Sticca, apparentemente, si estraniava da ogni dibattito in corso. Tuttavia, attraverso le descrizioni de *I Contemporanei*<sup>159</sup>, fece emergere con maggiore forza le idee conservatrici rispetto alle nuove istanze.

L'esempio più eclatante furono i commenti alle *Memorie*<sup>160</sup> autobio-

<sup>159</sup> G. STICCA, *Gli scrittori militari italiani*, cit., pp. 227-368.

<sup>160</sup> Probabilmente si riferì alle *Memorie autobiografiche* nella versione definitiva del 1872.

grafiche di Garibaldi. L'eroe dell'unità nazionale, per quanto lontano dal problema dell'identità professionale e culturale degli ufficiali, era un sostenitore della nazione armata<sup>161</sup>. Quindi pienamente coinvolto nel dibattito sulla trasformazione dell'esercito e, conseguentemente, dello Stato che caratterizzò i primi anni Sessanta.

Sticca giudicò il volume una pessima amalgama di ricordi e opinioni perché «si perde in vane digressioni, in diatribe contro gli *oppressori* (e sono Cavour, Lanza, Sella!), contro i preti, «neri scarafaggi»<sup>162</sup>. Si stupì stizzito: «vi si tace di Sarnico, del trionfale viaggio in Inghilterra, del rifugio in Caprera, ecc.»<sup>163</sup>. Meglio, molto meglio quindi ciò che era stato scritto da altri. Ovvero quelle biografie che proponevano e mantenevano, ad uso dell'immaginario collettivo, una smagliante patina d'eroismo nazionale, ma soprattutto regio. Garibaldi doveva rimanere un mito funzionale all'ordine costituito e poco importava se si taceva il reale sentire dell'eroe dei due mondi.

Non meno critici furono i giudizi sui generali Marazzi e Majnoni d'Intignano, collocati nel paragrafo dedicato al problema militare. Al libro *L'esercito dei tempi nuovi*, Sticca, riconosceva il pregio di avere stimolato un'ampia discussione, ma le proposte in esso contenute erano bollate come impraticabili. Evidentemente adottabili solamente da un esercito esclusivamente votato alla difesa (sostantivo divenuto negativo in un periodo di fermenti imperialistici). Riprendendo, poi, il Fazio (probabilmente Giacomo Fazio<sup>164</sup>), lo definì, lapidandolo: «lampeggiante di genialità, ma d'idee *premature*, non in armonia colla situazione internazionale e nazionale d'Italia, né con quei sommi principi della scienza della guerra, che dovrebbero essere la nostra costellazione polare nella trattazione della patria difesa»<sup>165</sup>.

Sticca non fu sempre così esplicito nel formulare o costruire i suoi commenti sugli innovatori. Parlando del generale Marselli si limitò a definirlo un brillante e lucido storico. Fu assai generoso di elogi, ma si

<sup>161</sup> Mi riferisco in particolare al suo progetto di trasformazione della Guardia Nazionale in Guardia Mobile, formata da tutti gli uomini tra i 18 ed i 35 anni non impegnati nel servizio militare.

<sup>162</sup> Ivi, p. 249.

<sup>163</sup> Ibidem.

<sup>164</sup> Siciliano; garibaldino; entrò nell'esercito italiano e divenne colonnello di Stato maggiore. Lo scritto a cui Sticca fece riferimento era, probabilmente, *La difesa d'Italia secondo il Marazzi*, del 1890.

<sup>165</sup> G. STICCA, *Gli scrittori militari italiani*, cit., p. 299.

guardò dall'approfondire i suoi studi. Citò il volume *La vita del reggimento*<sup>166</sup>, senza entrarne nel merito, quindi trascurando le critiche alla ridotta preparazione di molti ufficiali.

Questi sono solamente alcuni esempi della prospettiva di parte in cui si pose Sticca e con lui molti interpreti del dibattito di quegli anni, ricostruendo il quadro degli scrittori militari italiani. Al lettore inesperto o poco avvezzo alle tematiche militari venne fornita una descrizione parziale, che dava spazio alle idee innovative solo per criticarle. Gli elementi da cui dedurre l'esistenza di un confronto erano assai pochi e più difficile diveniva il desumerne le dimensioni, volutamente nascoste.

Un altro aspetto del conservatorismo, quello d'arma, fu soprattutto la difesa di uno *status* acquisito attraverso il percorso formativo. Un senso di superiorità maturato nell'ambito della mentalità dominante nell'accademia e nella scuola d'applicazione. Quindi una preminenza formale, contenuta nel riconoscimento stesso di armi "dotte" all'artiglieria ed al genio, che creò un senso di appartenenza ad un gruppo nel gruppo. Lo si ritrovava in taluni conservatori, come il colonnello De Luigi e il tenente colonnello Cavaciocchi, ma anche in un innovatore come Maggiorotti.

La scuola unica e la separazione del ruolo combattente da quello tecnico erano i pilastri irrinunciabili non tanto dell'arido arroccamento attorno a dei privilegi, bensì del progressivo rafforzamento della diversità. Non vi fu solo il timore per una sorta di omologazione con le altre armi, ma anche la spinta verso la maggiore specializzazione degli studi compiuti all'accademia di Torino e della scuola di applicazione.

Il conservatorismo sociale rappresentò l'ostacolo più ostico all'affermazione di un ampio progetto di riorganizzazione del reclutamento e formazione degli ufficiali. Fu un sentimento trasversale che, con toni diversi, emerse da posizioni anche molto distanti. In questa prospettiva rientra l'apparente metamorfosi di Sismondo, come la parabola di de Chaurand de Saint-Eustache, ma anche i timori di un moderato come Marazzi.

La viscerale opposizione alle forze politiche popolari, ed in particolare a quelle di ispirazione socialista, era accompagnato dal diffuso sospetto verso gli strati sociali innalzati dal processo di industrializzazione. La piccola borghesia, come classe di confine, poteva rappresentare non solo un barriera verso gli strati sociali più riottosi, ma poteva facilmente

<sup>166</sup> N. MARSELLI, *La vita del reggimento. Osservazioni e ricordi*, cit.

trasformarsi nel veicolo con cui le idee sovversive avrebbero potuto penetrare fin dentro l'istituzione militare. I germi di un possibile, radicale, mutamento sociale non potevano essere esclusi con successo senza conservare intatte le barriere censitarie (oltre a quelle politico-ideologiche). Pochi, anche tra gli innovatori, concepivano la meritocrazia come unico filtro per l'accesso agli istituti di formazione, quindi senza alcuna garanzia di una selezione prima di tutto classista.

Innalzare il livello degli studi e darvi un carattere piuttosto che un altro, erano problemi strettamente connessi alla definizione del rapporto con la società circostante, di cui il reclutamento era una parte importante. Quale ufficiale? Quale ruolo riservargli? Soprattutto in quale tipo di società collocarlo? La scelta non poteva che essere conservatrice. Quindi contraria alla carica rivoluzionaria insita nella nazione armata, così come era intesa da Pisacane, da Cattaneo ed emergeva dalle proposte di Garibaldi. Solo la definitiva affermazione militare della Prussia, all'inizio degli anni Settanta, fornì ai moderati un quadro di riferimento alternativo, su cui basare la richiesta di una trasformazione della professione militare. Certamente non si trattava di un modello democratico, come sottolinea Piero Pieri riprendendo Cattaneo: «La Prussia rappresentava un paese non libero coll'esercito di riservisti, era la nazione-armata in un regime assolutista»<sup>167</sup>. Sembrava conciliare, però, diverse esigenze quali l'efficienza militare, un ruolo di primo piano per gli ufficiali e un forte controllo sociale.

Un esempio, quello dell'ufficiale prussiano, ritenuto da molti conservatori un'illusione, ma che esercitò il suo fascino almeno sino alla guerra mondiale. Da Marselli, a Sismondo, ad Amadei, fino ai volumetti anonimi del 1897/98, a Marazzi, poi anche a Campolieti, a Turba e a Maggiorotti. Un vasto quadro di sfumature con alcuni punti comuni. La preparazione professionale, generalmente, poggiava su una cultura umanistico-militare, mentre la specializzazione era lasciata alla seconda fase della formazione. Altro fattore era la separazione della carriera dei tecnici da quella dei combattenti, i cui effetti sarebbero stati particolarmente evidenti nell'artiglieria e nel genio ed avrebbe aperto la strada alla scuola unica.

Infine, lo sbocco della carriera dei sottufficiali, non più nell'ufficariato, ma nell'amministrazione pubblica. Un apparente tallone d'Achille,

<sup>167</sup> P. PIERI, *Guerra e politica negli scrittori italiani*, cit., p. 190.

che sollevò i conservatori contro una presunta discriminazione sociale. Una soluzione, si riteneva, che avrebbe indotto molti giovani dotati a cercare lavori più soddisfacenti, nel settore privato o in altre branche pubbliche. Lo sbarramento culturale e la transitorietà della carriera, per i suoi denigratori, diveniva una soluzione inopportuna e antidemocratica diretta a colpire i sottufficiali.

Soprattutto, però, emergeva il rapporto con la società circostante, di cui il "nuovo" ufficiale doveva essere piena espressione, così come l'intera forza armata. Non solo un tecnico dello strumento più importante per la difesa del Sovrano, quindi dello Stato, ma parte della sua classe dirigente. Non era la richiesta di un maggiore potere, nemmeno una sua diversa interpretazione. Piuttosto, voleva essere la presa di coscienza e l'affermazione di un ruolo fondamentale nella realizzazione della nascente nazione italiana.

L'ufficiale poteva divenire un educatore all'italianità, agendo sulle leve provenienti da ogni parte della penisola e non ancora conquistate all'idea dell'unità. Un ruolo temporaneo per Marselli, ma sempre più definitivo e definito, sino a farsi istituzionale con Marazzi. Non solo educare, prima di tutto difendere lo Stato dagli attacchi interni. Quindi, divenire un elemento essenziale della stabilità sociale.

I contenuti del suo insegnamento, più della figura stessa, si trasformarono nel corso dei decenni proprio in ragione del rapporto con le masse. Non fu solamente il cambiamento di quel riferimento culturale posto alla base dell'ispirazione prussiana del "buon maestro". Una veste confessionale che da Marselli (il sacerdote), sopravvisse anche in Marazzi (il prete di campagna), per essere abbandonata solamente con il laicismo positivista, nei primi anni del Novecento. Soprattutto fu l'assunzione, sempre più marcata, di una valenza politica, più anti-socialista che conservatrice, quasi determinante nell'istituzionalizzazione della funzione educatrice.

Alla fine dell'Ottocento, quando la rabbia delle masse popolari appariva incontenibile e lo scollamento tra esercito e ampie parti della nazione definitivo, sembrò chiarirsi l'equivoco sulla nazione armata di tipo prussiano. Negli anni Settanta esprimeva, comunque, una spinta progressista attraverso l'esigenza di una maggiore cultura ed omogeneizzazione del corpo ufficiali. Negli anni Novanta, invece, emerse con forza soprattutto il carattere conservatore. In particolare nella tentazione alla militarizzazione della società. Soprattutto nell'interpretazione di un conservatore come de Chaurand de Saint-Eustache, tuttavia presente anche

in un moderato quale Marazzi, la cui proposta rimase carica di una valenza riformista.

La rifondazione del corpo ufficiali nella nazione armata, quindi, divenne all'inizio del Novecento l'obiettivo di alcuni tra i più convinti conservatori, come di parte degli stessi innovatori. I punti di partenza ed i contenuti erano certamente diversi. Tuttavia avevano in comune il rovesciamento del normale rapporto tra esercito e nazione. L'acquisizione del sapere, elemento fondante del potere civile e militare, veniva legittimata solamente all'interno di una piena adesione alla visione morale dell'ufficialato. Non si trattava più di accrescere il ruolo dell'ufficiale nella società civile attraverso la dignità della cultura. Il desiderio di sentirsi classe dirigente a tutti gli effetti, venne sempre più espresso con la necessità di forgiare i ceti dominanti ai modi e bisogni della forza armata.

Il limite dei moderati, quindi, fu nell'evidente incapacità di uscire dagli angusti confini di un timido riformismo. Ovvero l'impossibilità di trovare, anche se cercata, una risposta alle aspirazioni che l'innovazione del reclutamento degli ufficiali avrebbe potuto sollecitare nelle classi meno agiate. Era dunque soprattutto la paura delle masse. Il timore di non essere in grado di controllare gli effetti della maggiore apertura sociale, una volta innescato il processo di cambiamento.

Vi era, però, un'altra debolezza rappresentata dall'incapacità di penetrare a fondo nel tessuto organico del corpo ufficiali. Ne consegue la domanda: quale diffusione ebbero le istanze innovatrici? Si trattò di un dibattito erudito? Aperto solamente ai dotti e agli iniziati, oppure vi fu una partecipazione, anche silenziosa, tale da ridurre sensibilmente l'ampia striscia grigia della passività?

Rimane aperta, quindi, una prospettiva di ricerca costituita dagli interrogativi ora insoluti. In particolare il peso specifico delle diverse proposte e il rapporto con le tendenze che si svilupparono in quegli anni. Quindi la loro divulgazione. Un esempio potrebbero essere i contorni dello stesso *modernismo* di Ranzi. Andrebbero presi in considerazione, però, anche aspetti apparente meno militari come gli scritti storici di Corsi e la diffusione sia di bibliografie, quanto di biografie, simili a quella compilata da Sticca. Allora, forse, sarebbe anche necessario arretrare l'analisi di qualche decennio, così da prendere in esame l'influenza degli stessi Cattaneo e Pisacane. Un quadro generale, insomma, che vada al di là della sola coscienza di sé degli ufficiali, per prendere in esame il più ampio rapporto con l'organizzazione dell'esercito e la società civile.

Marco Mondini

## Esercito e Nazione. Il ruolo dei militari nel processo di nazionalizzazione fino alla Grande Guerra\*

### 1. *L'identità della nazione*

Fu di giugno, in quel «fatale 1866».

L'esercito del giovane regno d'Italia andò incontro alla sua prima prova, il disastro del campo di Custoza. I manuali di storia sono soliti ripetere che tale sconfitta non ebbe conseguenze concrete, mercé la vittoria prusiana a nord: ma questa è, per l'appunto, la tipica banalità da manuale.

Il raggiungimento di Venezia rimaneva, certo, fatto incontestabile.

Il Veneto proclamava la sua volontà di entrare a far parte del Regno con il plebiscito del 21 ottobre, in cui il 99,99 % degli elettori si espresse favorevolmente sulla formula *“Dichiariamo la nostra unione col regno d'Italia sotto il governo monarchico costituzionale del re Vittorio Emanuele II e dei suoi successori”*. Il decreto del 4 novembre avrebbe poi sancito il formale atto di annessione, con la contemporanea soppressione dei commissariati civili per le province venete e l'estensione ad esse dell'ordinamento vigente nelle altre parti del Regno<sup>1</sup>.

Non dunque il fatto in sé dell'annessione, ma il *come* essa si conseguì rimane la più pesante eredità lasciata da Custoza e Lissa.

Ancora prima della conclusione della pace di Vienna (3 ottobre) e dell'umiliante cessione della città e della regione da parte di Napoleone III ai maggiorenti veneziani, e da questi a Thacon di Revel, Costantino Ni-

\* Queste pagine, non sarebbero probabilmente mai state ideate senza la possibilità offertami dal professor Roberto Vivarelli di affrontare l'opera di Gerhard Ritter nel corso del suo seminario di storia contemporanea su Stato e Nazione alla Scuola Normale Superiore nell'a.a. 1996/1997. Un particolare ringraziamento va al dottor Mauro Moretti, che mi ha costantemente incoraggiato e consigliato. Al professor Alberto M. Banti, i cui corsi di storia risorgimentale all'Università di Pisa ho seguito con particolare profitto, devo molte delle mie conoscenze sulle tematiche dell'invenzione della nazione in Italia nel primo Risorgimento. Un particolare debito di riconoscenza, infine, ho contratto in questi anni con il professor Alberto Santoni e con il professor Piero Del Negro.

<sup>1</sup> C. GHISALBERTI, *Storia costituzionale del regno d'Italia 1848-1948*, Roma-Bari, Laterza 1994.

gra ebbe a commentare che la guerra, ordita coi migliori auspicii, si chiudeva con

«una pace miserabile, miserabilmente ottenuta»<sup>2</sup>

In considerazioni di questo tipo, comuni a molti esponenti dell'*establishment* politico italiano di quei giorni, c'era la precisa sensazione che l'acquisto tanto sognato di Venezia in seguito ad una sconfitta non sarebbe stato privo di ripercussioni negative non solo sull'immagine del Regno all'estero, ma anche sulla già difficile coesione della neonata compagine nazionale.

La vibrante invettiva lanciata nel settembre di quell'anno da Villari è sintomatica di uno stato d'animo assai diffuso (quantomeno nei ceti colti):

«La guerra è cessata, e noi abbiamo ottenuta la Venezia. Lo scopo a cui da sei anni ci apparecchiavamo è raggiunto con minori sacrifici, che non eravamo disposti a farne; ma niuno di noi è contento. V'è stato un sacrificio che ci pesa più di ogni altro. Questa guerra ci ha fatto perdere molte illusioni, ci ha tolto quella fiducia infinita che avevamo in noi stessi»<sup>3</sup>.

Ma quello che, di primo acchito, può veramente stupire, è che la disfatta del '66 sia stata considerata unanimemente da allora in poi un disastro «non solo per [l'] Esercito ma più ancora per [la] Nazione», tale da pesare come una cappa di piombo sul futuro ruolo dell'esercito in seno alla vita nazionale<sup>4</sup>.

Il "complesso" di Lissa e Custoza, insomma, sembra venire a giocare un ruolo non indifferente nella successiva percezione non solo dell'esercito, quanto dell'immagine stessa della Nazione.

Ma perché?

Che l'esercito, come e ancor più della scuola, sia stato il pilastro della pedagogia nazionale, il luogo prediletto per l'educazione al culto della

<sup>2</sup> Citato da E. DECLEVA, *Il compimento dell'Unità e la politica estera*, in G. SABBATUCCI e V. VIDOTTO (a cura di), *Storia d'Italia 2. Il nuovo stato e la società civile*, Laterza, Roma-Bari 1995.

<sup>3</sup> P. VILLARI sulle pagine del *Politecnico* del settembre 1866. Cito dalla ristampa in *Saggi di storia, di critica e di politica*, Tipografia Cavour, Firenze 1868.

<sup>4</sup> A. POLLIO, *Custoza 1866*, Ministero della Guerra. Stato maggiore centrale - Ufficio storico, Roma, Libreria dello Stato 1925, p. 325.



patria e per il disciplinamento delle masse non raggiunte dal codice retorico nazionale, e ancora sfuggenti all'educazione primaria, è uno di quei luoghi comuni che si trovano in qualsiasi libro affronti il problema dell'invenzione della nazione in Italia<sup>5</sup>.

Va del resto osservato, come questa funzione dell'esercito come «massima istituzione dedita a rappresentare e custodire la religione della patria, principale sacerdote che ne celebrava il culto pubblico e ne diffondeva la credenza fra la massa dei cittadini chiamati al servizio militare»<sup>6</sup> sia stata comune, *mutatis mutandis*, alla creazione di ogni identità nazionale in Europa. Da un lato, l'esercito fu senza dubbio la più vasta formazione di massa esistente nel XIX secolo, e come tale svolse un ruolo essenziale nella modernizzazione dei ceti rurali (come ha ben messo in luce Eugen Weber per il caso francese) e nella diffusione del senso di identificazione nazionale<sup>7</sup>.

Esso, come ha sottolineato recentemente Ilaria Porciani, diventò, negli anni in cui si forgiavano le nazioni, l'istituzione privilegiata sulla quale puntare per dare concreta rappresentazione del nuovo tipo di comunità politica. Si potrebbe dire che nell'esercito della coscrizione obbligatoria e del reclutamento nazionale, l'individuo poteva esperire empiricamente quella che prima poteva essere solo una «comunità immaginata»<sup>8</sup>.

L'esercito viene visto qui come il soggetto principale di un rituale, quello della manifestazione militare, della parata, centrale nella rappresentazione del nuovo Stato nazionale. Il particolare valore inclusivo del rituale della «nazione in armi», proprio in quanto rituale *di massa organizzato dallo Stato*, è stato in particolare studiato per il caso tedesco e

<sup>5</sup> Per amor di precisione, l'espressione «pilastro del sistema di pedagogia nazionale» è di E. GENTILE, in *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 15.

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 18.

<sup>7</sup> EUGEN WEBER, *Da contadini a francesi. La modernizzazione della Francia rurale 1870-1914*, Il Mulino, Bologna 1989, specie pp. 545-564.

<sup>8</sup> I. PORCIANI, *La festa della nazione. Rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, Il Mulino, Bologna 1997, specie pp. 67-95. Il rinvio d'obbligo per il problema dell'invenzione della nazione è ERIC J. HOBBSBAWN, *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà*, Einaudi, Torino 1991. Ancora utile per l'origine di questa interpretazione rimane ERIC J. HOBBSBAWN - TERENCE RANGER (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 1987. Per quanto riguarda il concetto di «comunità immaginata» mi riferisco ovviamente a BENEDICT ANDERSON, *Comunità immaginate. Origine e diffusione dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri, 1996.

francese da Jacob Vogel, il quale ha rilevato come «le celebrazioni di massa erano in grado di inserire ampie cerchie della popolazione nel culto militare nazionale – una circostanza questa che aveva un'importanza particolare in un'epoca segnata dai tentativi dei vertici dello Stato di allargare verso la popolazione la loro base di legittimazione»<sup>9</sup>.

D'altra parte, e questo è particolarmente importante, il maggiore o minor peso, l'efficacia o meno che l'esercito poteva avere come alfiere del culto della nazione, derivava dal ruolo che esso aveva giocato in quello che veniva identificato sovente come mito fondante della comunità nazionale, cioè la guerra.

Che nella costruzione dell'identità nazionale il momento "relazionale", il momento in cui la comunità-nazione si riconosce perché contrapposta a qualcun altro, giochi un ruolo fondamentale, è cosa nota<sup>10</sup>. Che questo momento "relazionale" si sostanzi il più delle volte in una guerra è intuizione felice anche se, a guardar bene, non particolarmente difficile. Sia come sia, il merito di aver posto in luce questa particolare dinamica penso spetti a Linda Colley, la quale, concludendo il suo libro sulla genesi dell'identità britannica, ha posto in luce come

«War [...] has been the making of Great Britain»<sup>11</sup>

Come, in altri termini, lo stato di guerra permanente (nella fattispecie, la contrapposizione armata con la Francia) abbia giocato, insieme ad altri fattori, in particolare quello della contrapposizione religiosa protestanti – cattolici, un ruolo fondamentale nella definizione di cos'era Britannia e cosa non lo era.

In anni più lontani, del resto, Gerhard Ritter ha ben identificato nelle guerre vittoriosamente sostenute da Lipsia a Sedan, l'origine del partico-

<sup>9</sup> J. VOGEL, *La legittimazione rituale della "nazione in armi". Esercito, Stato e società civile nelle manifestazioni militari in Germania e Francia (1871-1914)*, in "Quaderni storici", n. 94, fasc.1, aprile 1997, pp. 105-121. D'altro canto, Georg Mosse, nel suo classico *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania 1815-1933*, Il Mulino, Bologna 1975, ha messo in luce come il prevalere del cerimoniale militare sulla dinamica del culto nazionale durante il Secondo Impero abbia ridotto gli spazi di spontaneità dei culti di massa e che "lo slancio nazionalista non si alimentò di modelli essenzialmente militari" (p. 127).

<sup>10</sup> E. J. HOSBRAWN, *Nazioni...*, cit., p. 206.

<sup>11</sup> L. COLLEY, *Britons. Forging the Nation 1707-1837*, Yale University Press, New Haven and London 1992, p. 367.

lare prestigio che l'esercito, e nella fattispecie l'ufficiale, godevano all'interno della società tedesca<sup>12</sup>.

In questo caso, il mito della Guerra di Liberazione come origine del movimento nazionale in Germania (origine, anche qui, per contrapposizione) si salda al mito degli eroi in armi vittoriosi, visti come i veri fondatori del nuovo Stato tedesco. Di qui, quella che Ritter chiama la "militarizzazione della borghesia tedesca", il porre il corpo degli ufficiali come casta aristocratica, alla cui appartenenza (magari come ufficiale di complemento) si legava il minor o maggior peso sociale dell'individuo<sup>13</sup>.

La domanda che a questo punto ci si può porre è: succede qualcosa di simile in Italia? Qual'è l'origine della grandissima importanza che l'Esercito riveste nel fondare la nazione?

Credo che per poter dare una risposta a questi interrogativi si debba fare, seguendo l'esempio di Ritter, un passo indietro, all'origine stessa dell'idea che fosse possibile realizzare nella penisola una compagine statale "nazionale".

## 2. All'origine dell'esercito "alfiere della nazione"

È stato Franco Della Peruta a sostenere qualche anno fa che l'esercito della Cisalpina e del regno italico furono i luoghi della maturazione di un patriottismo nazionale, e che nei cimenti bellici di quel primo esercito "italiano", per la prima volta ufficiali e soldati furono uniti sotto il tricolore, superando così le divisioni localistiche e municipalistiche in nome di una superiore unità<sup>14</sup>.

Che questa interpretazione presenti delle lacune e comportamenti delle precisazioni non marginali, è stato poi messo in luce da Piero del Negro, in un recente saggio<sup>15</sup>.

Ma ciò che è importante sottolineare è che il saggio di Della Peruta tocca un nodo fondamentale della storia dell'invenzione dell'identità na-

<sup>12</sup> G. RITTER, *I militari e la politica nella Germania moderna. Da Federico il Grande alla prima Guerra Mondiale*, Einaudi, Torino 1967, pp. 457-471.

<sup>13</sup> Ibidem, pp. 466-467.

<sup>14</sup> F. DELLA PERUTA, *Esercito e società nell'Italia napoleonica. Dalla Cisalpina al Regno d'Italia*, Angeli, Milano 1988.

<sup>15</sup> P. DEL NEGRO, *Dalla Repubblica di Venezia al Regno d'Italia. Una ricerca sugli alti ufficiali napoleonici originari dei territori di San Marco*, in "Ricerche storiche", n. 3, settembre - dicembre 1993, pp. 460-531.

zionale, e cioè la simbiosi che quasi subito, all'atto dell'invasione napoleonica in Italia, si ebbe tra creazione di una comunità nazionale (più o meno estesa) e l'esistenza di un'armata che ne fosse l'espressione.

«Senza armata, senza armata di cittadini, non v'è patria, non v'è *Nazione*».

Suona così ad esempio il passaggio di una lettera di Melzi d'Eril ai prefetti della neonata Repubblica italiana del 20 aprile 1803<sup>16</sup>. Il Melzi, come ha sottolineato qui Bollati, vedeva infatti nell'esistenza di un saldo organismo militare il cardine dello stato e la prima garanzia della sua esistenza e autonomia. E del resto pochi anni prima, Paolo Greppi, di fronte al trauma dell'apparente invincibilità delle armate rivoluzionarie francesi, aveva posto l'esigenza di un nuovo esercito di massa da contrapporvigli, un esercito i cui contingenti fossero forniti in comune da tutti gli stati della penisola e in cui si irregimentassero le masse rurali. Anche qui, come in Germania (mi si perdoni il paragone semplicistico) era la nuova guerra di massa a porre di nuovo il problema della legittimazione del potere e delle nuove forme statuali.

«l'Italia che ha diciassette milioni di abitanti [...] può e deve senza grave incomodo avere duecentomila combattenti pronti a sacrificarsi per affrontare e respingere nel Piemonte e nella Lombardia un nemico che minaccia tutte le nostre proprietà...»<sup>17</sup>

In definitiva, sembra proprio che la definizione di cosa sia L'Italia e cosa siano gli italiani passi, già secondo Bollati, attraverso la necessità della difesa militare, e che solo a causa di questa necessità si metta in moto «l'ipotesi di una gestione italiana dei problemi nazionali».<sup>18</sup> In termini solo leggermente diversi, negli stessi anni, la costruzione da parte di Cuoco di una figura di società e di cittadino italiano passa attraverso la rivisitazione del mito del contadino-milite. Anche qui, il primo problema quando si parla di italiani, di formazioni di stati "italiani", è pur sempre quello della coscrizione. Gli italiani sono in Cuoco, con tutta la vaghezza che i termini "Italia" e "italiani" hanno ancora in questo pe-

<sup>16</sup> Cit. in G. BOLLATI, *L'Italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Einaudi, Torino 1984, p. 30.

<sup>17</sup> Ibidem, p. 57.

<sup>18</sup> Ibidem, p. 58.

riodo, cittadini e soldati insieme, che devono essere educati alla virtù della difesa della patria<sup>19</sup>. Sull'esempio francese, e parallelamente a ciò che avviene sotto i riformatori prussiani, le diverse accezioni di "nazione armata" convergono nel triennio giacobino in Italia, delineando un quadro in cui l'esercito non è soltanto palestra di rigenerazione morale che educa alla libertà il popolo<sup>20</sup>, non è soltanto "scuola della nazione", ma "fa" la nazione, anticipando un amalgama di compiti che diverranno poi espliciti nell'Italia unitaria<sup>21</sup>.

Non credo di dover ulteriormente insistere né chiamando in causa l'elaborazione foscoliana dell'eroe romantico, perseguitato e in lotta contro il tiranno (si pensi all'*incipit* dell'*Ortis*) oppure vate combattente<sup>22</sup>, né rammentando come nella "*Dissertazione sul problema dell'amministrazione generale della Lombardia: quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia*" il tema della lotta e del tirannicidio, della guerra e dell'eroe liberatore combattente, emergano prepotentemente come momenti aggreganti, di coesione<sup>23</sup>, per poter sostenere, con A. M. Banti, che l'idea di nazione che si viene creando in questi anni – idea su cui si formeranno poi le élites liberali del futuro Stato nazionale – è in primo luogo l'idea di una comunità d'eroi, di una comunità che si definisce in

<sup>19</sup> Ibidem, p. 69.

<sup>20</sup> G. CONTI, *L'educazione nazionale militare nell'Italia liberale: i convitti nazionali militarizzati*, in "Storia contemporanea", n. 6, dicembre 1992, pp. 939-999.

<sup>21</sup> Idem, *Il mito della "nazione armata"*, in "Storia contemporanea", n. 6, dicembre 1990, pp. 1149-1195.

<sup>22</sup> G. BOLLATI, cit., p. 71

<sup>23</sup> La *Dissertazione* di Melchiorre Gioia è la risposta al bando pubblicato dall'Amministrazione Generale della Lombardia nel settembre del 1796, i cui testi sono stati ripubblicati da A. SARTTA nel suo *Alle origini del risorgimento: i testi di un celebre concorso (1796)*, vol. II, Roma 1964. Melchiorre Gioia (Piacenza 1767 - Milano 1829), ex ecclesiastico, si era trasferito a Milano per partecipare alle prime vicende della Repubblica Cisalpina. La sua *Dissertazione* che vinse il concorso si esprimeva a favore di uno stato accentrato («una sola repubblica indivisibile») proprio in virtù della maggiore potenza militare che tale soluzione permetteva («la nostra abbondanza di ogni genere che provocando l'altrui cupidità mantiene vivo il desiderio d'una invasione, la moltitudine di porti, la capacità de' seni che mentre ci trasmettono le estere ricchezze ci rendono accessibili da tutte le parti agli invasori, l'impotenza di ciascuna città a resistere sola alla forza, all'avvedutezza, all'ambizione di costoro, l'unione che può dare alle masse italiane quella solidità onde renderle lo scoglio eterno de' conquistatori»), oltre che in riconoscimento di una comune memoria storica e di comuni tratti etno-culturali. Su questo punto insiste anche parlando del concorso del '96 STUART J. WOOLF, *Il Risorgimento italiano. I Dall'età delle riforme all'Italia napoleonica*, Einaudi, Torino 1981, pp. 225-228.

quanto in lotta con qualcun altro o perché oppressa da un'altra comunità<sup>24</sup>.

Ma ciò che importa qui sottolineare non è tanto che, per determinati motivi, un certo modo di costruire l'identità nazionale prevalse su un certo altro, quanto far rilevare il fatto che, se si ammette che la Nazione trova il suo momento fondante nella comunità che lotta, se si ammette cioè che il tema della *comunità di eroi combattenti* domina i materiali culturali di cui i ceti colti della penisola si servono per "immaginare" la nuova realtà nazionale, si capisce fino in fondo perché l'esercito rappresenti, in definitiva, l'immagine stessa del corpo nazionale, la sua espressione più completa.

Da questo punto di vista, il mito della "nazione armata" coltivato alla metà del secolo scorso nell'elaborazione dei democratici è abbastanza sintomatico della pervasività di questa particolare declinazione della patrianazione. In Pisacane, l'Italia affermerà se stessa solo quando potrà combattere lo straniero servendosi di un compatto esercito di popolo, alla cui formazione l'intera nazione potrà concorrere dopo che la gioventù sarà stata convenientemente formata con un'educazione militare e guerriera<sup>25</sup>.

«l'Italia trionferà quando il contadino cangerà volontariamente la marra col fucile»

e ancora

«l'arte della guerra non dovrà più essere il monopolio di pochi, ma la nazione tutta dovrà essere guerriera»<sup>26</sup>

<sup>24</sup> A. M. BANTI, *Storia della borghesia italiana. L'età liberale*, Donzelli, Roma 1996, p. 226. Mi pare altresì sintomatico in merito che anche Manzoni, con il *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia* del 1822 affronti la definizione di chi sono gli italiani "per contrapposizione", cioè secondo quel "canone della conquista" che troverà applicazione in Francia nelle opere sull'origine del Terzo Stato di Thierry. Se si pensa all'importanza che quest'opera ebbe nel fornire quei primi punti di riferimento che saranno poi raccolti da Gioberti nel 1843 (gli italiani si definiscono in quanto cattolici - in Manzoni contrapposti ai non cattolici Longobardi; si raccolgono intorno all'unica istituzione veramente italiana, che è la Chiesa; sono gli oppressi contrapposti ai vincitori barbari...) si capirà che questo canone ebbe il suo ruolo nella maturazione di un'identità nazionale "relazionale". Cfr. ora anche A.M. BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000, pp. 93 e segg.

<sup>25</sup> G. CONTI, *Il mito...*, cit., p. 1159.

<sup>26</sup> C. PISACANE, *Saggi storici - politici - militari*, vol. III, *La rivoluzione*; Idem, *Guerra*

Vero è, che la concezione della “nazione armata” non rivestiva nemmeno nel campo democratico un’accezione univoca: passando per il Catanèo, che nel 1861 dalle pagine del “Politecnico” rilanciava la campagna contro gli eserciti permanenti e a favore il modello di milizia svizzero, per finire con Augusto Fogliardi e il suo *Progetto di militare ordinamento da applicarsi all’Italia*, in cui si proponeva un ibrido tra il sistema svizzero e quello prussiano, la “nazione armata” si presentava come un concetto vago, interpretabile, suscettibile di varie accezioni.

Col tempo l’affermarsi della potenza prussiana e il trauma provocato dalle mirabolanti vittorie dei suoi eserciti avrebbe portato ad usare il termine sempre più facendo riferimento all’esercito popolare regio prussiano e imperiale<sup>27</sup>.

### 3. «Il nostro esercito è la nazione perfezionata»

La Nazione, dunque, si forgia nella lotta contro lo straniero, contro l’oppressore, contro il tiranno. La Nazione si forgia sulla memoria delle antiche glorie guerriere (anche se in termini assai diversi da quelli riproposti poi nel ventennio) e non è probabilmente un caso se l’immagine dell’Italia dopo l’unità veda un’accentuazione dell’aspetto romano, che rinvia al senso dello Stato, della potenza, ad un «richiamo mitico all’antica grandezza»<sup>28</sup>.

Le guerre dell’indipendenza si propongono in ogni caso come il mito fondante dello Stato nuovo, come momento centrale della memoria e della costruzione della nuova identità, cosicché le Forze Armate hanno nelle feste nazionali un posto da protagonista, tale da mettere in secondo piano il soggetto stesso della festa, lo Statuto<sup>29</sup>.

Verifica prima della realtà dello Stato unitario, come momento inclusivo di celebrazione della forze diverse che hanno portato all’Unità, il rituale militare conferma in pieno anche per l’Italia le osservazioni di Vo-

*combattuta in Italia negli anni 1848-1849*, Milano, Avanti!, 1961; entrambi sono citati in G. Corti, *Il mito...*, cit., pp. 1160 e 1165.

<sup>27</sup> Ibidem, p. 1171.

<sup>28</sup> I. PORCIANI, *Stato e nazione: l’immagine debole dell’Italia*, in S. SOLDANI e G. TURI (a cura di) *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell’Italia contemporanea*, vol. I *La nascita dello Stato nazionale*, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 385-429.

<sup>29</sup> EADEM, *La festa della nazione...*, cit., p. 66.

gel: nella parata dell'Esercito, insieme alla Guardia Nazionale, alle associazioni dei reduci e dei veterani e (talvolta) alle associazioni originariamente democratiche del tiro a segno, si riesce a trasmettere la sensazione di una superiore unità nel nome della patria. E, attraverso questa unità ritrovata (tale da far passare in secondo piano le reali divisioni fra le varie forze del Risorgimento) transita una rinnovata legittimazione dell'esistente situazione politica e dell'ordine sociale<sup>30</sup>. La "rivista" delle truppe (e fino al 1876 della Guardia) celebra l'esercito piemontese vittorioso, la dinastia sabauda artefice del risorgimento delle armi italiane che hanno conquistato la libertà dallo straniero, ma anche la "rivoluzione nazionale", i volontari che hanno rovesciato i Borbone, la ritrovata armonia delle classi davanti all'esigenza imprescindibile della lotta<sup>31</sup>. Il che fa pensare che il paradigma dell' "identità di battaglia" come meccanismo legittimante sia sopravvissuto ben al di là delle guerre d'indipendenza (il che non vuol dire che abbia funzionato)<sup>32</sup>.

<sup>30</sup> J. VOGEL, *La legittimazione...*, cit., p. 110.

<sup>31</sup> Nota I. Porciani che, se da un punto di vista sabaudista, l'esercito piemontese - nazionale era in primo luogo la glorificazione della dinastia e del suo comandante supremo, il monarca, la Sinistra poteva benissimo presentarlo come «figlio della rivoluzione [...] splendida istituzione democratica [in cui] si fondono tutte le classi» (da *Il Diritto*, 9 giugno 1864), cit. in *La festa della nazione...*, cit., p. 68. Non sfugga un altro "mito legittimante" che si va creando e delineando sempre di più negli anni dell'unità, cioè quello della dinastia sabauda come dinastia guerriera, e del monarca (nella fattispecie Vittorio Emanuele II) come condottiero liberatore. È sintomatico come l'invenzione della tradizione sabaudista dei "principi guerrieri" portatori dell'idea di nazionalità italiana nei secoli si accentui proprio nel momento di declino dell'importanza del Piemonte nella nuova Italia, quasi si volesse rivendicare una "primazia nazionalizzante" da contrapporre alla sempre più pressante "idea di Roma". Se questo fosse vero, chiaramente, sarebbe un'ulteriore conferma di quanto contrastanti e vaghi fossero i miti fondanti che caratterizzano il Risorgimento. Cfr. U. LEVRA, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione nel Risorgimento*, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Torino 1992, specialmente pp. 81-172.

<sup>32</sup> A parlare di "identità di battaglia" come processo di legittimazione di un potere attraverso la paura di un nemico esterno ("è la comunanza del nemico a definire la comunità politica") è, per il caso italiano, P. POMBENI in *Autorità sociale e potere politico nell'Italia contemporanea*, Marsilio, Venezia 1993. Pombeni sostiene peraltro che «nella storia italiana questa identità di battaglia ha avuto tutto sommato uno spazio ridotto. Se è vero che essa è stata molto diffusa nelle battaglie interne alla politica italiana, mi pare meno presente nella dinamica della comunità nazionale. Superato il momento risorgimentale con la sua identificazione del nemico nello straniero (nell'"austriaco"), che si oppone alla nuova nazione, non mi pare esista fino al fascismo neppure un serio tentativo



Che, del resto, l'Esercito fosse considerato l'istituzione "inclusiva" per eccellenza è, come è noto, dato da lungo tempo accertato. Prima ancora che strumento atto alla conservazione dell'ordine sociale (aspetto su cui ha molto insistito una certa storiografia)<sup>33</sup> l'Esercito fu dichiaratamente organizzato come

«...il grande crogiuolo in cui tutti gli elementi vanno a fondersi in un'unità italiana»<sup>34</sup>

È evidente (e non mi pare nemmeno il caso di insisterci troppo) che l'estensione della coscrizione obbligatoria alle province annesse, sulla base della riforma Lamarmora del 1854, fu voluta per ottime motivazioni tecnico-politiche: la presenza dell'esercito imperial-regio ancora in armi nella valle del Po, il pericolo di un ritorno borbonico a sud (allora sentito come pericolo reale), la debolezza dei legami che univano le varie province del neonato regno, erano tante spade di Damocle sulle teste pensanti del Parlamento. In definitiva, si può anche sostenere che la questione della leva fu vissuta con le stesse angosce di ogni altro provvedimento istituzionale tra '59 e '65; la paura della disgregazione della compagine statale, per spinte esterne e interne, ebbe sicuramente il suo peso *anche* (verrebbe da dire, soprattutto) nelle scelte di politica militare<sup>35</sup>. Ma

di costruire un'identità di battaglia.» (p. 90). L'ipotesi delle pagine che seguono è, ovviamente, che questo modo di costruzione dell'identità sia rimasto centrale nello Stato unitario.

<sup>33</sup> Il rinvio d'obbligo per questa linea di interpretazione è G. ROCHAT - G. MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Einaudi, Torino 1978.

<sup>34</sup> N. MARSELLI, *Gli avvenimenti del 1870-71*, Torino 1872, cit. in F. MAZZONIS, *Divertimento italiano*, Angeli, Milano 1992, p. 217.

<sup>35</sup> A parte il fatto, naturalmente, che la questione si deve porre parallelamente al complessivo processo di creazione delle strutture istituzionali del Regno d'Italia. La scelta di non dare spazio a nessuna forma di autonomia regionale (come pure era previsto dai lavori della Commissione temporanea di legislazione, e dai successivi progetti di legge presentati da Minghetti alla Camera, fatti cadere - disegno sulle regioni - o rinviati *sine die*), la costruzione di un saldo ordinamento prefettizio (decreti Ricasoli 9 ottobre 1861 e legge 20 marzo 1865), la riduzione degli spazi di autonomia della magistratura (legge 13 novembre 1859 e r.d. 6 dicembre 1865), il porre l'accento insomma sempre più sul momento dell'esecutivo, del comando, dell'autorità nello Stato unitario, sono fenomeni spesso ricondotti all'esigenza di evitare "lo sfaldamento dell'intero ordinamento e la caduta nelle mani di gruppi conservatori e reazionari delle province edei comuni periferici" (C. GHISALBERTI, *Storia costituzionale...*, cit., p. 106.) Recentemente è stato però A. M. Banti a mettere in luce come tale linea "giustificazionista" trovi solo parziale conferma nella si-

appare anche evidente che l'Esercito a reclutamento nazionale fu, ancora prima della riforma Ricotti, strumento di punta del "fare gli italiani", nel senso (già indicato da Weber) della educazione e della modernizzazione delle masse, e nel senso della (presunta) capacità della vita militare di plasmare nelle nuove generazioni il senso della disciplina e del culto della patria nazionale<sup>36</sup>. Insomma, come dichiarò efficacemente lo stesso Villari

«L'esercito ha riunito tutti gli Italiani sotto l'onore della stessa bandiera, e di tutte le forze morali, unificatrici e civilizzatrici del paese, è divenuto la più efficace. Se non avesse fatto altro che tenere, per sei anni, uniti insieme centinaia di migliaia di Italiani, educando al principio dell'onore e della lealtà militare così il gentiluomo di Napoli e Milano, come il pescatore del Mediterraneo o il capraro dell'Appennino, sarebbe stato già un beneficio incalcolabile»<sup>37</sup>.

Va detto, ad onor del vero, che queste righe di Villari suonano più come un *wishful thinking* che come la descrizione di una realtà di fatto.

Che la leva nazionale, dal 1863 in avanti, mettesse insieme «il gentiluomo di Milano e di Napoli» con il «pescatore del Mediterraneo» e il «capraro dell'Appennino», proprio non si può dire. Come è stato più volte messo in luce dalla storiografia specialistica, la leva *ante* Ricotti con-

tuazione di precarietà e di arretratezza; far ricadere il peso della scelta centralista (come potrebbe fare Ghisalberti) solo sulla necessità di promuovere lo sviluppo di una società «in cui troppe zone e troppi strati apparivano scarsamente vitali o addirittura sopiti per un secolare torpore» significa non solo dimenticare che buona parte degli aspetti fondamentali delle nuove istituzioni erano già stati progettati *in regime di delega legislativa* dal governo La Marmora del 1859 (quando la questione meridionale era ancora di là da venire) ma anche quanto abbia pesato sulle scelte politiche di quella stagione la particolare declinazione data dalle élites subalpine e unitarie al liberalesimo. Cfr. A.M. BANTI, *Storia della borghesia...*, cit., pp. 8-22. Sulla questione della scelta accentratrice (e sulla costruzione delle strutture dello Stato nuovo) cfr. anche U. ALLEGRETTI, *Profilo di storia costituzionale italiana. Lo stato liberale. Il regime fascista.*, CUEC, Cagliari 1983; R. ROMANELLI, *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, Il Mulino, Bologna 1995 (nuova ed.); IDEM, *Centralismo e autonomie*, in R. ROMANELLI (a cura di), *Storia dello Stato italiano dall'Unità ad oggi*, Donzelli, Roma 1995; F. CAMMARANO, *La costruzione dello Stato e la classe dirigente*, in G. SABBATUCCI e V. VIDOTTO, *Storia d'Italia*, 2. *Il nuovo stato...*, cit., pp. 3-107.

<sup>36</sup> G. OLIVA, *Esercito, paese e movimento operaio. L'antimilitarismo dal 1861 all'età giolittiana*, Angeli, Milano 1986, p. 15.

<sup>37</sup> P. VILLARI, *Di chi è la colpa...*, cit., p. 388.

servava i tradizionali privilegi messi a disposizione di clero e ceti abbienti; in particolare, chi poteva permetterselo, poteva ottenere dallo Stato l'esonero completo dal servizio militare (affrancazione) o, con una somma minore, farsi sostituire da altri che prestassero servizio militare al proprio posto (surrogazione). A questo va aggiunto la nota divisione dei coscritti in due categorie, delle quali, negli anni '60, l'una soggetta alla ferma quinquennale, la seconda tutt'al più a quaranta giorni di istruzione. A colui che non poteva permettersi le consistenti cifre richieste da affrancazione e surrogazione rimaneva quindi pur sempre la possibilità di contrattare lo scambio del numero fortunato<sup>38</sup>. La capacità dell'Esercito a coscrizione obbligatoria nazionale di coinvolgere veramente le masse si può allora dedurre anche dagli indici di renitenza, che per il 1863 si doveva aggirare – secondo i calcoli più attendibili – attorno al 25%, con zone di “rifiuto” del servizio militare che, pur concentrate di massima nelle regioni meridionali, attraversano in realtà tutta la penisola<sup>39</sup>. Dopodiché, se la renitenza consente di tracciare un quadro della reazione delle masse di fronte al processo di unificazione militare, i dati su affrancazioni e liberazioni hanno permesso a Del Negro di estendere il proprio giudizio su quella che era la risposta dei ceti abbienti alla prima leva nazionale, al primo richiamo del «crogiuolo degli italiani». Risulta così che nel 1863 tra affrancazioni, liberazioni e scambi, rifuggì l'obbligo militare il 6% del contingente di I categoria (non contando le altre 1789 richieste di liberazione negate che farebbe salire vertiginosamente la percentuale). Questo quando la “cittadinanza piena” dell'elettorato politico era appannaggio del 4% della popolazione maschile<sup>40</sup>.

Le cose cambiarono leggermente con la riforma Ricotti<sup>41</sup>.

La strutturale crisi del sistema lamarmoriano di “esercito di qualità”, la lezione dei fatti del '66 e del '70, portarono negli anni '70 al cosid-

<sup>38</sup> Per questi aspetti, e per quanto segue sulla leva nel regno d'Italia, faccio riferimento chiaramente al saggio di P. DEL NEGRO, *La leva militare in Italia dall'Unità alla Grande Guerra*, in P. DEL NEGRO, *Esercito, Stato, società. Saggi di storia militare*, Bologna, Cappelli 1979.

<sup>39</sup> *Ibidem*, p. 177.

<sup>40</sup> *Ibidem*, p. 180.

<sup>41</sup> Su cui cfr., tra gli altri, G.C. BERGER WALDENEGG, *Il ministro della guerra Cesare Ricotti e la politica delle riforme militari (1870-1876)*, in “Ricerche storiche”, 1991, 1, pp. 69-97. Del medesimo autore, inoltre, il volume *Die Neuordnung des italienischen Heeres zwischen 1866 und 1876. Preussen als Model*, Heidelberg, Carl Winter, Universitätsverlag, 1992.

detto "ordinamento Ricotti", da molti considerato informatore delle strutture degli eserciti italiani senza soluzioni di continuità fino ad anni recenti<sup>42</sup>.

La legge 19 settembre 1871 abolì infatti le surrogazioni ordinarie, l'affrancazione totale dal servizio, modificò la durata della ferma; insieme alle successive disposizioni della legge 7 giugno 1875 (che sopprime definitivamente l'affrancazione) essa cercò di ovviare al riconosciuto inconveniente della disaffezione dei ceti colti al servizio in armi per la patria, ma i vari tentativi compiuti (istituzione del volontariato di un anno sul modello tedesco) non diedero affatto i risultati sperati<sup>43</sup>.

Non precorriamo, però, i tempi, e torniamo nuovamente, seguendo il filo della nostra storia, agli anni che precedono il disastro dei campi di Custoza.

Parallelamente ad una sempre più dura repressione del vasto fenomeno della renitenza, la pubblicistica insiste con costanza sul ruolo nazionalizzante dell'Esercito. Mentre un moderato come Giuseppe Sacchi nei primo anni sessanta può concordare con Cattaneo nella necessità per un'Italia che voglia dirsi libera e indipendente di dotarsi di un esercito di popolo disciplinato e concorde (e la «milizia deve essere, e veramente è, il primo fra tutti i pensieri della nazione»)<sup>44</sup>, Giovanni De Castro ne *Il libro del soldato italiano* uscito nel 1862 sosterrà a chiare lettere che l'Esercito, nato dalla nazione, deve a sua volta generarla, consolidandone l'unità politica e spirituale:

«I soldati debbono essere i sacerdoti della nostra religione civile»<sup>45</sup>

<sup>42</sup> Cfr. per le contrapposte opinioni sulla continuità o meno tra politica militare prima e dopo l'avvento della Sinistra al potere F. MINNITI, *Esercito e politica da Porta Pia alla Triplice Alleanza*, Bonacci, Roma 1984; N. LABANCA, *Il generale Cesare Ricotti e la politica militare italiana dal 1884 al 1887*, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, Roma 1986; V. ILARI, *Storia del servizio militare italiano, vol. II, La "nazione armata" (1871-1918)*, Centro Militare di Studi strategici - Rivista Militare, Roma 1990, pp. 91-106.

<sup>43</sup> P. DEL NEGRO, *La leva...*, cit. pp. 192-193.

<sup>44</sup> M. RIGOTTI COLIN, *Il soldato e l'eroe nella letteratura scolastica dell'Italia liberale*, in "Rivista di storia contemporanea", 1985, 3, pp. 329-351.

<sup>45</sup> Ibidem, p. 330. Per quanto riguarda i "libri per i soldati", i riferimenti sparsi nella storiografia specialistica sono vari; rimando come primo saggio organico cfr. N. LABANCA, *I programmi dell'educazione morale del soldato. Per uno studio sulla pedagogia militare nell'Italia liberale*, in *Esercito e città dall'Unità agli anni trenta*, Atti del convegno di studi di Spoleto 11-14 maggio 1988, tomo I, Ministero per i beni culturali e ambientali-

Nel 1865, il capitano A. Angelucci elogiava la pratica del tiro a segno per cacciare i nemici dal territorio della patria, e ne auspicava la diffusione in tutti gli strati della popolazioni perché

«dall'esercizio delle armi dipende il totale affrancamento della patria dal dominio straniero»<sup>46</sup>

Nello stesso 1866, infine, ne *Il popolo italiano educato alla vita morale e civile* Luigi Rameri esprimerà le stesse idee ripetute di lì a poco da Villari, sostenendo che:

«In Italia la leva presenta ancora il vantaggio di raccogliere insieme nell'esercito i giovani delle diverse province che ancora troppo poco si conoscono»<sup>47</sup>

Molte altre posizioni simili si potrebbero citare, ma in sostanza questi sono i termini con cui si pone il rapporto tra Esercito e Nazione alla vigilia di Custoza. E allora, quello che succede in quella faticosa giornata di giugno non può non avere ripercussioni sull'immagine stessa della comunità nazionale, sulla sua legittimazione, sulla rappresentazione della sua realtà. Perché la guerra, direbbe Villari, decide i destini dei popoli, perché in essa si misurano tutte quante le forze delle nazioni. Così, la nazione che vince non è quella che ha solamente più eroismo, abnegazione ed entusiasmo, ma è la nazione più civile. In un passaggio che è stato anche inteso come la crisi della tradizionale ideologia ruralista che aveva accompagnato le élites risorgimentali<sup>48</sup>, Villari pone fortemente in risalto il rapporto tra l'efficienza delle forze armate e la formazione del materiale umano

«Il nostro esercito è la nazione perfezionata. Esso è meglio amministrato, meglio ordinato, più disciplinato e morale di tutte le istituzioni.

Deputazione di storia patria per l'Umbria, Roma 1989, pp. 521-536. L'interpretazione dell'«educazione militare» di questo saggio ha trovato in disaccordo V. Ilari sull'accezione ad essa data di «puro indottrinamento politico o [...] semplice propaganda», in *Storia del servizio militare...*, cit., pp. 490-312.

<sup>46</sup> A. ANGELUCCI, *Il tiro a segno in Italia dalla sua origine ai nostri giorni. Cenni storici con documenti inediti*, Torino, Tip. Baglione, 1865, p. 133, cit. in G. CONTI, *L'educazione nazionale militare...*, cit., p. 947.

<sup>47</sup> Ibidem, p. 331.

<sup>48</sup> A. M. BANTI, cit., pp. 163-173.

Ma se esso può migliorare, non può creare tutte le forze che mancano nella nazione. Coloro che lo compongono continuamente sono Italiani che v'entrano a 19 anni, cioè quando l'uomo è già formato. Ora se la coltura delle nostre plebi è così bassa, credete voi che nessun grave danno ne risenta l'esercito»<sup>49</sup>

Qui si assiste ad uno spostamento di accento tipico, negli anni a venire, di un serrato dibattito, all'interno e all'esterno delle Forze Armate sulla funzione educativa della vita militare. Importa sottolineare due aspetti: l'esercito "fa" sicuramente gli Italiani (li raduna sotto una stessa bandiera) nel senso dell'educazione al culto della patria e nella conoscenza reale della "comunità immaginata" (il gentiluomo di Milano serve sotto le armi con il pescatore del Mediterraneo), ma evidentemente l'Esercito non basta, o non è bastato "in questi sei anni" a formare "l'istruzione e l'educazione sociale del gran popolo". E perché questa non si è potuta formare? Perché

«Se noi avessimo fatta una vera e propria rivoluzione colle sole forze del paese, i nuovi e i vecchi elementi si sarebbero confusi tra loro, ed in mezzo ad una lotta lunga e sanguinosa sarebbe scomparsa una generazione e ne sarebbe sorta un'altra, giovine, nuovo ed agguerrito capace di governare e di condurre il paese. Ma i governi passati crollarono quasi senza essere toccati [...] e la lotta contro l'Austria fu vinta coll'aiuto della Francia. Un bel giorno noi eravamo liberi ed uniti, dopo lotte che, in proporzione del grande risultato, si potevano dire di poco momento. E l'Italia nuova si trovò formata dagli stessi elementi di cui era composta l'Italia vecchia, solo disposti in ordine e proporzione diversa»<sup>50</sup>.

In definitiva, è mancata la compiuta formazione di una comunità d'eroi combattenti; la lotta (per la libertà) è stata troppo breve e il nemico (l'Austria) è stato vinto solo con l'aiuto delle armi altrui (la Francia). L'Esercito (la "nazione perfezionata") ha dunque perso perché non formato da un corpo nazionale istruito, educato nel corpo e nella mente per poter più efficacemente lottare, ma reclutato tra «17 milioni di analfabeti e 5 milioni di arcadi»<sup>51</sup>.

Sono solo alcune delle suggestioni che si possono trarre dal testo vil-

<sup>49</sup> P. VILLARI, cit., p. 390.

<sup>50</sup> Ibidem, p. 392.

<sup>51</sup> Ibidem, pp. 421-422.

lariano, ma sono suggestioni importanti per capire un passaggio che è a mio avviso fondamentale in quel "fatale 1866": la villariana *perdita delle illusioni* dopo la catastrofe militare corrispose alla *perdita di potere legittimante della nazione come comunità d'eroi*. L'esercito, che della nuova patria italiana era, secondo il canone dell' "identità di battaglia", come sappiamo, la rappresentazione concreta e la più inclusiva, non solo perse a Custoza gran parte della propria capacità di legittimare il mito nazionale ma compromise pesantemente la successiva accettazione da parte del paese (e nella fattispecie di quelle province che solo grazie ad una sconfitta erano entrate a far parte del consesso nazionale) di questo stesso mito dell'idea di nazione.

Non è un caso, probabilmente, che proprio a Verona, l'anno successivo, uscisse un opuscolo in cui si lamentava che due fatti dolorosi avevano fatto scomparire *l'alone mitico* che circondava le gesta dell'esercito italiano

«la campagna del 1866 e lo sbilancio finanziario»<sup>52</sup>.

Sentimento assai diffuso, e fonte di preoccupazioni per un mondo militare che sentiva in crisi il suo status e in forse il suo ruolo di riconosciuto depositario del culto della patria. Nello stesso anno un certo maggiore Pinna scriveva sul periodico fiorentino *La legislazione e l'Amministrazione militare*:

«Due anni orsono l'esercito formava l'oggetto più caro che possedesse l'Italia: beato colui che ne indossava la divisa, fortunati quei genitori che vedevano i loro figli lieti per gli onori ricevuti, fiduciosi di ottenerne di maggiori; tutti unanimemente convenivano che la *nazione realmente esisteva nell'esercito*»<sup>53</sup>.

Cosicché non stupisce se subito dopo Lissa e Custoza si riaccenda serrata la controversia intorno al ruolo dell'esercito, che ha portato Piero Del Negro a intravedere nella contrapposizione tra *Una nobile follia* di Igino Ugo Tarchetti e i *Bozzetti* di vita militare di Edmondo De Ami-

<sup>52</sup> *Sull'esercito. Lettera all'avv. Luigi cav. Arrigossi Deputato al Parlamento Nazionale di L.C., Verona (estratto dell' "Arena"), 1867. Il passo è citato in P. DEL NEGRO, De Amicis versus Tarchetti. Letteratura e militari al tramonto del Risorgimento, in Saggi di storia militare, cit., pp. 127-161.*

<sup>53</sup> Cit. in P. DEL NEGRO, *De Amicis versus Tarchetti...*, p. 127.

cis una delle «linee strategiche» del ventaglio di risposte alla crisi sopravvenuta»<sup>54</sup>.

Per noi questo confronto a distanza riveste il più vasto interesse di un'esemplificazione della crisi o meno del ruolo dell'esercito come culla della nazione e suo rappresentante. Così se in Tarchetti si assiste ad una cruda demitizzazione degli eserciti (strumento del dispotismo dei sovrani; luogo di abbruttimento dell'individuo) e degli ufficiali (categoria di parassiti) il bozzetto deamicisiano è la più viva rappresentazione della rivendicazione nazionalizzante dell'esercito: il reggimento è presentato come un crogiolo nazionale (in *Una marcia d'estate*: «si sentiva cantare qua l'allegro stornello toscano, là la patetica romanza meridionale, più lontano la canzone guerriera delle Alpi [...] e mille accenti e dialetti svariati succedersi e mescolarsi»), e compito dell'ufficiale è di tradurre il codice retorico nazionale dei ceti "colti" in una "ideologia popolare" che risulti comprensibile e accettabile alla massa dei soldati «digiuni affatto d'ogni idea di patria e di nazionalità»<sup>55</sup>.

L'equazione che emerge in De Amicis di esercito come grande famiglia di tutti gli Italiani salda allora vari piani di significato fra di loro: la nazionalizzazione delle masse attraverso il servizio militare si collega al loro disciplinamento, e questo alla riproposizione di un ordine sociale che è poi quello rurale in cui riemerge la figura del contadino-soldato già di cuochiana memoria. L'esercito, fucina della nazione e sua scuola morale, offre insomma in De Amicis un rinnovato quadro ideologico unitario, onnicomprensivo, di come si crea e si legittima la comunità - Nazione.

All'indomani di Custoza la funzione della "nazione in armi" nel processo di *nation building* viene così riproposto secondo modelli ormai consueti<sup>56</sup>.

#### 4. *L'esercito come scuola della nazione*

Anche per il ruolo dell'esercito nella vita del paese, il 1870 si propone come data periodizzante. Carlo Corsi rammenta efficacemente lo stato di «profonda apatia» degli ambienti militari al principio del decen-

<sup>54</sup> Ibidem, p. 130

<sup>55</sup> Ibidem, pp. 140-146.

<sup>56</sup> Ibidem, pp. 152-153.



nio, allorché lo smacco del 1866 pesava come un macigno ogni volta che in Parlamento si discuteva di finanziamenti e riordinamento dell'Esercito<sup>57</sup>. Il senso di colpa e la sfiducia nelle forze armate scatenati dalla sconfitta avevano altresì prodotto uno stato d'animo di rassegnazione nei vertici dell'istituzione, di scetticismo nei vertici politici, che ritenevano vieppiù l'esercito un peso insopportabile per le finanze pubbliche e un ostacolo sulla via del pareggio di bilancio<sup>58</sup>. A determinare la ripresa di interesse per la condizione e il ruolo dell'esercito è, in gran parte, il trauma della vittoria prussiana e la caduta del Secondo Impero<sup>59</sup>. Palese inefficienza dello strumento militare di fronte alla nuova guerra "di tutto un popolo" portata avanti dal sistema prussiano, preoccupazioni per la conservazione dell'ordine dopo che i comunardi hanno dimostrato il pericolo di un'armata formata di soli ceti popolari; questi due ordini di motivi sono alla base del passaggio alla riforma Ricotti. Già dopo Sadowa, del resto, Nicola Marselli si era fatto portavoce in Italia della superiorità del modello di esercito "di riserve" prussiano sull'"esercito di caserma" francese<sup>60</sup>. Negli anni successivi il "prussianesimo" acquista sem-

<sup>57</sup> C. CORSI, *Italia 1870-1895*, Roux Frassati & C. Editori, Torino 1896, pp. 8-9.

Carlo Corsi (Firenze, 21 ottobre 1826-Genova, 30 maggio 1905). Dopo aver iniziato la carriera militare nell'esercito granducale, e aver partecipato ai fatti del '48, insegnò storia, geografia e arte militare nel collegio militare di Firenze, incarico ricoperto fino alla sua nomina a capitano di Stato Maggiore nel maggio del 1859 da parte del governo provvisorio toscano. Passato nell'esercito sardo e partecipato alla campagna del 1860, insegnò fino al 1865 alla scuola di cavalleria. Partecipò alla progettazione della Scuola di Guerra. Capo di Stato Maggiore del III Corpo d'Armata di Verona nel 1877, comandante del 23° reggimento nel 1878, maggiore generale nel 1881, comandante del corpo di Stato Maggiore nel 1882, comandante della Scuola di Guerra nel 1884, fu poi promosso tenente generale nel 1887 e quindi comandante del XII Corpo d'Armata di Palermo. Tra i maggiori esperti di arte militare e notevole storico, il C. viene qui ricordato soprattutto per i due volumi *1844-1869. Venticinque anni in Italia* (1870) e per l'opera *Italia 1870-1895* (1896).

<sup>58</sup> F. MAZZONIS, cit., pp. 211-213; F. MINNITI, *Esercito e politica da Porta Pia alla Triplice Alleanza (1870-1882)*, in *Esercito e politica da Porta Pia alla Triplice Alleanza*, Bonacci, Roma 1984, p. 13.

<sup>59</sup> F. MINNITI, cit., p. 14. È stato peraltro sottolineato il ruolo che dovettero anche giocare i moti popolari del 1869 contro la legge sul macinato (e il duro intervento repressivo) e la ripresa dell'attività insurrezionale mazziniana collegata all'Alleanza repubblicana universale, anche se, infine, la paura destata dalla Comune ebbe peso decisivo. Cfr. F. MAZZONIS, cit., p. 212.

<sup>60</sup> Nicola Marselli (Napoli, 5 novembre 1832 - Bologna, 26 aprile 1899). Fu, lo scrittore di questioni militari della sua epoca più influente in Italia. Figlio di un capitano della

pre più piede negli ambienti militari in forza della superiorità sancita sul campo di battaglia. Minimo comun denominatore di questa linea di pensiero sembra essere l'efficacia del sistema educativo. L'esercito prussiano trarrebbe la sua forza cioè dalla superiore educazione dei suoi coscritti, formati da una scuola nazionale in cui valori militari e civili formano un tutt'uno, tant'è che dopo la guerra del '66 l'idea di un'educazione militare generalizzata ritornerà con forza<sup>61</sup>.

L'esercito prussiano è, già nel 1867, scuola morale e patriottica, nazione in armi, e di lì a poco sarà lo stesso Marselli a sostenere che l'esercito prussiano è «la vera nazione armata ed organizzata»<sup>62</sup>. Ora, quello che in definitiva propone Marselli in questo suo scritto è una crescente compenetrazione «una vera e propria fusione fra esercito e società civile che ponga fine alla tradizionale separatezza dei militari»<sup>63</sup>. Altri hanno analizzato la particolare declinazione che assume dopo il 1870 la concezione della nazione armata, in cui il «prussianesimo» italiano gioca un ruolo del tutto particolare. Quello che qui invece interessa sottolineare, è che, siano filoprussiani o antiprussiani, (come, all'inizio degli anni '70, appare lo stesso Corsi) i *maître à penser* del mondo militare si riferiscono all'esercito in ogni caso anche e soprattutto come palestra di «educazione morale e tattica, disciplina» per una massa di coscritti che «necessariamente plebe e campagnoli la maggior parte», analfabeti (e come

guardia di Ferdinando II, formatosi alla Nunziatella, passò nell'Esercito italiano come ufficiale del genio. Incaricato dell'insegnamento di storia generale presso la Scuola superiore di Guerra di Torino (1867), fu più tardi segretario generale del ministero della guerra (1884) e generale di corpo d'armata (1896). Eletto deputato nel 1874, appartenne al centro, e fu sostenitore della politica di espansione coloniale; fu, inseguito, nominato senatore. Personaggio di notevolissimo spessore culturale, oltre alle opere di più stretto carattere militare quali la celeberrima *Vita del reggimento*, *Gli avvenimenti del 1870-71* e *La guerra e la sua storia*, Marselli diede alle stampe saggi in cui dimostrava un eclettismo culturale straordinario (specie per un militare di quegli anni): *Intorno alla storia dell'architettura* (1855), *Saggi di critica storica* (1858), *L'istruzione militare e l'economia* (1864), *La scienza della storia* (1873-1880), *La rivoluzione parlamentare del marzo 1876* (1876), *La situazione parlamentare* (1880), *Gli italiani del mezzogiorno* (1884), e inoltre una vasta messe di articoli sui più svariati argomenti. Per quanto riguarda l'aspetto del Marselli pensatore hegeliano, il più valido contributo è G. OLDRINI, *Nicola Marselli filosofo*, in idem, *Napoli e i suoi filosofi. Protagonisti, prospettive, problemi del pensiero dell'Ottocento*, Angeli, Milano 1990.

<sup>61</sup> G. CONTI, *Il mito...*, cit., p. 1172.

<sup>62</sup> N. MARSELLI, *Gli avvenimenti del 1870-1871*, I, Torino, Loescher 1872.

<sup>63</sup> *Ibidem*, p. 175.

tali esclusi dai circuiti comunicativi attraverso cui passa il codice retorico della nazione) non hanno alcuna idea dei concetti di unità e libertà d'Italia, e che vanno pertanto non solo alfabetizzati, ma iniziati ad una vita civile secondo i valori del risorgimento nazionale. Per questo

«in nessun paese la milizia può vantarsi di fare opera maggiore di quella che oggi fa in Italia considerata la bassezza morale da cui toglie i coscritti e l'altezza cui li conduce prima di restituirli al paese»<sup>64</sup>.

La funzione di creatore della coscienza nazionale si salda in questi anni ancora alla funzione di incivilimento dei coscritti. Nel 1870 è ancora Corsi a scrivere che

«tutti sanno come l'esercito sia stato e continui ad essere il primo fattore della nostra unità nazionale, la scuola comune dei nostri popoli, ove i giovani di ogni parte d'Italia imparano insieme a conoscere ed amare la patria e i loro connazionali, ad osservare le leggi, a praticare le virtù del soldato e del cittadino, senza delle quali è vano prender nome di grande nazione, ad aborreire la viltà, a distinguere il bene dal male, cose di cui molti non avrebbero idea chi sa per quanto tempo ancora se non fossero costretti a venirla ad apprendere *in questa grande scuola di civiltà*»<sup>65</sup>.

Mentre, d'altra parte, è apertamente riconosciuto il ruolo dell'esercito a coscrizione obbligatoria nella diffusione, ancora stentata, dell'italiano letterario, giacché in esso «tutti si spiegano colla lingua italiana»<sup>66</sup>.

Da un lato, dunque, l'esercito è considerato, in alternativa alle altre istituzioni guaste e incapaci di formare correttamente il carattere nazionale, come la provvidenziale scuola comune degli Italiani, che sola può impartire le norme del vivere civile e il senso della disciplina e dell'ordine. D'altro canto, esso è diffusamente considerato il «Palladio dell'in-

<sup>64</sup> C. CORSI, *Del carattere della Milizia italiana*, in "Nuova Antologia" (d'ora in avanti NA), maggio 1869, cit. in F. MINNITI, *Esercito e politica...*, cit., p. 20.

<sup>65</sup> C. CORSI, *1844-1869 Venticinque anni in Italia*, Firenze, Faverio & C. Editori 1870, II, p. 312, cit. in G. CONTI, *L'educazione nazionale...*, cit., p. 957.

<sup>66</sup> La frase è di P. FORNARI, *Virtù e patria. Dialoghi educativi ed istruttivi proposti per la lettura ed esercizio di composizione e recitazione nelle scuole e nelle famiglie*, pubblicato a Milano nel 1872, e citato in M. RIGOTTI COLIN, cit., p. 331. Per un'analisi della diffusione della lingua italiana nei coscritti cfr. T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Bari 1976.

dipendenza non che il più eloquente propugnatore della libertà, l'educatore del popolo, l'iniziatore e il sostenitore del sentimento nazionale»<sup>67</sup>.

L'influsso della "paura della Comune" gioca comunque un ruolo innegabile nella spinta finale verso la riforma Ricotti, e verso il tentativo di inserire i ceti medi della struttura militare. Fu Farini, alla Camera dei Deputati, a dichiarare il 17 giugno 1871 che

«L'abolizione di ogni affrancazione impedisce che si lascino le armi soltanto in mano alle plebi le quali, dopo essere state sotto le armi, non tornano ai campi e alle officine, ma rimangono nella città, disabitate al lavoro, abituate alla disciplina, colla coscienza della propria forza, e spesso spinte dalla fame, strumento il più efficace, il più pronto e più facile a raccogliersi da chi volga l'animo alle sedizioni»<sup>68</sup>.

L'esercito, in definitiva, potrà essere "palladio dell'indipendenza e della libertà" a patto che esso non venga più reclutato solo dalla ciurmaglia e dagli strati sociali marginali, ma da tutta la "Nazione valida". In questo senso va l'azione di Ricotti. E non a caso, durante la discussione parlamentare, l'impossibilità di adottare un reclutamento territoriale prussiano viene ribadita sia per motivi tecnici (la difficoltà di concentrare velocemente le forze ai confini della penisola in caso di guerra) sia (ma verrebbe da dire soprattutto) per motivi "politici". L'unità dello Stato non è ancora percepita così salda da poter correre il rischio di frazionare le forze armate in tanti piccoli eserciti regionali «ciascuno dei quali può raccogliere e rappresentare le passioni della propria provincia»<sup>69</sup>.

Cosicché mi pare giustificata (benché eccessivamente sintetica) l'interpretazione di F. Mazzonis il quale riconduce l'attività legislativa dal 1870 in poi alla «acquisita coscienza da parte della borghesia della necessità ormai improrogabile di partecipare più direttamente alla difesa dei propri interessi», e molto ben trovata mi pare la citazione dell'ex garibaldino Clemente Corte, che parlando dai banchi della sinistra cairoliana sentenzia il 18 giugno del '71:

<sup>67</sup> C. BALLATORE, *L'esercito italiano nello stato di pace, considerato in ordine all'educazione civile delle masse ed all'unificazione del sentimento nazionale*, pubblicato a Piacenza nel 1871. La relazione del capitano Ballatore fu presentata e premiata al Congresso pedagogico italiano del 1870. Cfr. G. CONTI, *L'educazione...*, cit., p. 958.

<sup>68</sup> Cit. in F. MINNITI, cit., p. 21.

<sup>69</sup> *Ibidem*, p. 26.

«...si credeva vantaggioso per un paese e specialmente, lasciatemi dire, per una monarchia, l'averne un esercito composto di proletari, fortemente disciplinato, i quali servono (si dice) a contenere le troppo vivaci aspirazioni della borghesia. Badate che quel tempo è passato; occorre adesso una borghesia non imbellè per sapersi difendere forse dalle troppo pressanti aspirazioni che vengono dal basso»<sup>70</sup>.

Quanto poi queste dichiarazioni trovassero un'effettiva rispondenza nella realtà dell'esercito, è discorso tutto da fare. Ricotti aveva certamente ottenuto nel 1875 che fosse affermato il principio dell'obbligo personale e generale al servizio militare di tutti i cittadini atti alle armi. Ma il volontariato di un anno, come è noto, finì per diventare più che lo strumento per la creazione di un corpo di ufficiali riservisti borghesi (sull'esempio prussiano) un surrogato dell'affrancazione. Se la previsione del contingente dei cosiddetti "soldati distinti" aveva messo in conto circa cinquemila uomini all'anno, i "soldati dipinti" che si presentarono furono nella seconda metà degli anni settanta poco più di mille, e la media dal 1871 fino alla Grande Guerra è di circa millecinquecento unità annue<sup>71</sup>. D'altra parte, fu evitata l'imposizione della cosiddetta "tassa militare" che avrebbe dovuto colpire tutti o in parte coloro che erano esentati dal servizio militare, in base all'obbligo imprescindibile della prestazione personale del servizio militare. L'imposta in questione, nei progetti dei sostenitori, sarebbe dovuta essere progressiva (la prima del suo genere in Italia) e avrebbe chiaramente rimesso in gioco i criteri che avevano retto fino ad allora le esenzioni, i cui criteri parevano essere, oltre che arbitrari, troppo ampi. È stato infatti rilevato come tra il 1863 e il 1875 la percentuale degli esentati si aggirava intorno ad un quarto degli iscritti nelle liste di leva<sup>72</sup>. La tassa comunque non passò, e non passò nemmeno successivamente con i tentativi di Ferrero, Pelloux e Mocenni. Il tentativo di far ricadere, almeno in parte, sui ceti che rifuggivano il servizio in armi, l'onere finanziario della difesa del paese, fallì in partenza<sup>73</sup>. In ogni caso, con la creazione della terza categoria

<sup>70</sup> F. MAZZONIS, cit., p. 214.

<sup>71</sup> P. DEL NEGRO, *La leva...*, cit., pp. 194-195.

<sup>72</sup> P. DEL NEGRO, *La leva militare dall'Unità alla Grande Guerra*, in *L'esercito italiano dall'Unità alla Grande Guerra*, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio storico, Roma 1980. Questo saggio è la versione aggiornata e rielaborata del precedente edito da Cappelli.

<sup>73</sup> Ibidem, p. 446.

(riservata agli esentati dichiarati abili) Ricotti faceva un altro passo verso la creazione della "nazione in armi" di modello prussiano<sup>74</sup>. L'esercito ricottiano doveva rappresentare in definitiva, come avrebbe detto Marselli, la cittadinanza che difende se stessa; i suoi ordinamenti dovevano rispondere alla necessità di un'armoniosa integrazione tra esercito e società<sup>75</sup>. Un indice della riuscita di questo tentativo si può, come già noto, ritrovare negli indici di renitenza. Si sa che gli anni 1870 furono contrassegnati da una graduale riduzione del rifiuto della leva: esso toccò il 4% nel 1871, il 3% nel 1883 e infine il 2,8% l'anno successivo, vale a dire il minimo storico nella storia dell'Italia liberale<sup>76</sup>. Va però detto che, come è stato rilevato dagli specialisti del fenomeno, non necessariamente si può dare a questi indici il valore di un'accettazione politica del servizio militare nazionale. Da un lato, questo *trend* fu sicuramente facilitato dal progressivo diminuire del periodo di leva. D'altra parte assistiamo a quello che G. Oliva, sviluppando un'intuizione di Del Negro, ha definito una «forma di consenso in larghissima misura prepolitico rivolto a quelle manifestazioni del mondo militare che erano penetrate nella vita quotidiana delle masse e nella loro cultura»<sup>77</sup>. In altri termini, la coscrizione viene percepita sì come imposizione e fonte di disagio, ma anche come *rito*, come patrimonio collettivo, come scadenza periodizzante della vita del giovane, non ultima come affermazione del passaggio all'età virile e come legittimazione dell'ingresso nella comunità degli adulti<sup>78</sup>.

Questo per quanto riguarda la percezione dell'esercito da parte delle masse (o, meglio, da parte di quella non ampia minoranza che era coinvolta nel servizio effettivo). Per quanto riguarda la percezione del suo ruolo da parte della classe dirigente, non andremmo molto lontano dal vero sostenendo che a dieci anni da Custoza l'esercito veniva ancora visto, come ebbe a dire Luigi Settembrini in Senato nel 1876, come:

<sup>74</sup> Per i provvedimenti legislativi dell'ultimo periodo del ministero Ricotti cfr. V. ILARI, *Storia...*, cit., pp. 127-130.

<sup>75</sup> P. DEL NEGRO, *La leva...*, cit., p. 448.

<sup>76</sup> *Ibidem*, p. 449.

<sup>77</sup> G. OLIVA, *Esercito...*, cit., p. 57.

<sup>78</sup> *Ibidem*, p. 63. Va anche detto, in ogni caso, che il numero di effettivamente incorporati sotto le bandiere non fu mai molto alto in questi anni. Dal 1872 al 1881 esso fu di 65.000 uomini, vale a dire da un quarto ad un quinto degli iscritti nelle liste. Cfr. P. DEL NEGRO, *La leva...*, cit., p. 448.

«il filo di ferro che aveva cucito L'Italia e la manteneva unita»<sup>79</sup>

Se l'avvento della Sinistra al potere rappresenti, anche per la storia dell'Esercito, una svolta, è questione a lungo dibattuta dalla storiografia militare, e risolta negli ultimi anni con l'individuare una fondamentale soluzione di continuità tra l'ordinamento Ricotti e l'ordinamento Mezzacapo<sup>80</sup>. Alla base della svolta nella concezione del ruolo dell'esercito si trova «la percezione del nuovo ruolo di coprotagonista in Europa che l'Italia deve riconoscere e fare proprio, quasi per forza di cose, una volta realizzata l'unità politica ed attenuatasi l'urgenza dei problemi istituzionali ed amministrativi da questa derivati»<sup>81</sup>. Di qui una nuova rilevanza che viene data al problema militare, e che si traduce, con un certo spostamento di accenti, nell'atteggiamento del nuovo ministro le cui «maggiori cure furono per la preparazione guerresca», fermo e risoluto, secondo il ritratto che ci ha fornito lo stesso Corsi, «nel credere supremo dovere e condizione vitale per l'Italia divenuta Gran Potenza il mettersi

<sup>79</sup> F. MAZZONIS, cit., p. 217. La frase non è di F. De Sanctis, come erroneamente indicato da I. PORCIANI ne *La festa...*, cit., p. 80.

<sup>80</sup> Come ha notato F. MINNITI, risale a Corsi l'impostazione di una teoria "continuista" nella storia dell'Esercito. Scrive infatti il militare fiorentino nel suo *Italia 1870-1895*, a p. 194:

«Ma il programma del nuovo Ministro della Guerra era imposto dallo stato delle cose, dall'opinione pubblica, dalla volontà del Parlamento, da quella del Re. Non poteva esser altro che questo: conservare e svolgere l'ordinamento Ricotti, correggerlo in quelle parti ove apparisse difettoso e affrettarne il compimento».

Già F. Venturini aveva rilevato in anni passati che «...Luigi Mezzacapo, molto vicino a Crispi, rappresentò una chiara svolta della politica militare verso 'sinistra'. Netta fu la sua volontà di evitare qualsiasi espediente di bilancio e di arrivare all'applicazione completa delle leggi votate fin dal 1873. [...] Dietro questo attivismo c'era la volontà di legare finalmente lo sviluppo del potenziale militare italiano a fattori oggettivi, come il rapporto tra popolazione ed esercito, la situazione geografica, la preparazione bellica delle altre nazioni europee, nella convinzione della necessità di un rapporto organico tra elemento politico e militare sul piano di una rinnovata iniziativa in politica estera.» in *Militari e politici nell'Italia umbertina*, "Storia contemporanea", n. 2, aprile 1982, p. 169. Seguendo l'intuizione di Venturini, hanno riproposto la possibilità di individuare una soluzione di continuità tra la politica militare della Destra e della Sinistra lo stesso Minniti e N. Labanca. Un'agile sintesi delle posizioni su questo tema si trova in V. ILARI, *Storia...*, cit., p. 91 e segg.

<sup>81</sup> F. MINNITI, *Preparazione ed iniziativa. Il programma di Luigi Mezzacapo (1878-1881)*, in *Esercito...*, cit., pp. 70-71.

senza indugio in tale assetto d'arme da potere stare a fronte alta e a viso aperto tra i più potenti d'Europa»<sup>82</sup>.

Rilevante novità, dunque, quella di Mezzacapo di considerare l'esercito alla prussiana come effettivo strumento di politica estera, laddove questa posizione era ancora tutto sommato estranea alla vecchia classe dirigente di estrazione risorgimentale. Pervasa da quello che è stato efficacemente descritto come un "atteggiamento ideologico e psicologico verso le forze armate" (atteggiamento legittimato, come abbiamo visto, dagli stessi vertici militari), la vecchia classe dirigente considerava in definitiva ancora in questi anni l'Esercito non tanto (o non solo) come uno strumento offensivo o difensivo, né, verrebbe da dire, come un peso da gettare sulla bilancia di una politica estera concentrata in un neutrale raccoglimento. Piuttosto, secondo coordinate di pensiero che oramai abbiamo ampiamente percorso, fino ai primi governi della Sinistra l'Esercito «privo di tradizioni, con il peso di sconfitte destinate a non essere mai dimenticate, privo anche del retaggio di una partecipazione decisiva alle vicende della costruzione nazionale, come invece era il caso dell'esercito prussiano» veniva «ad incarnare il sentimento unitario e nazionale in un modo tanto più viscerale quanto più precaria appariva la costruzione del nuovo stato»<sup>83</sup>. Si inizia insomma in questi anni la ricostruzione di un apparato finalizzato sempre più ad assumere impegni verso l'esterno, a fungere da strumento di politica estera, funzione tutto sommato ancora abbastanza estranea alle élites che hanno formato lo stato nuovo. Il mutar d'accento e di pensiero riguardo al ruolo delle forze armate è ben percepibile negli anni Ottanta del secolo. L'aumento organico delle forze passato poi alla storia con il nome di ordinamento Ferrero (1882) che portò l'Esercito da dieci a dodici Corpi d'Armata, non era solo la dote che veniva portata alla Triplice Alleanza ma anche la sanzione politica di un processo già avviato nel primo ministero della Sinistra<sup>84</sup>.

Sono gli anni in cui Nicola Marselli scrive:

«Il lungo studio della storia ha generato in me la convinzione che gli antagonismi nazionali simili a quelli che oggi esistono non si risolvono

<sup>82</sup> C. CORSI, *Italia...*, cit., p. 257.

<sup>83</sup> F. VENTURINI, cit., p. 215.

<sup>84</sup> Per quanto riguarda gli aspetti di politica militare di quegli anni cfr. F. MINNITI, *Preparazione...*, cit., pp. 71-88.



che con la lotta armata. [...] Io credo [...] che sia indispensabile essere preparatissimi alla guerra, anzi a prendere altresì l'iniziativa, se i maneggi e gli apparecchi delle potenze avverse acquistassero un carattere minaccioso. Non basta essere desiderosi di conquistare la pace: bisogna infondere nelle altre potenze la convinzione che non si ha paura di affrontare la guerra...»

Mutamento di tono non indifferente per il pensatore napoletano che solo qualche anno prima (nel 1878) aveva pubblicato un opuscolo dal titolo sintomatico di *Raccogliamoci!*<sup>85</sup>

Lo spirito dell'esercito si impronta insomma ad un offensivismo sempre più pronunciato, in nome di un ruolo e di una funzione nello stato e nella società sentite come sempre più importanti. Degli anni Ottanta sono i grandi finanziamenti, il sempre maggior impiego in azioni di ordine pubblico, ma anche – di fronte ad una classe dirigente che viene percepita come incapace di controllare le nuove effervescenze sociali – i programmi di “educazione militare” con cui poter diffondere tra la popolazione i valori di disciplina e di ordine a cui è improntato l'esercito. Parallelamente, si diffonde sempre più un'interpretazione dell'utilità in fatto di addestramento militare della ginnastica e dell'ideologie salutiste e igieniste<sup>86</sup>. In questi anni, come ha notato Labanca, aumenta notevolmente il peso politico dei militari: non solo aumenta quantitativamente la pattuglia dei deputati militari in Parlamento, ma a metà del decennio si ritrovano militari in servizio a capo dei ministeri di Guerra e Marina, degli Esteri e alla Presidenza della Camera, mentre altri alti ufficiali ricoprono alte cariche nell'amministrazione centrale dello Stato, come segretari generali, membri di Commissioni permanenti, e così via. In definitiva, forse è esagerata l'affermazione che “tutto nell'Italia degli anni Ottanta doveva essere militare”, ma certo in questi anni si vede modificare (e aumentare) la funzione dell'esercito nella vita del paese<sup>87</sup>.

<sup>85</sup> N. LABANCA, *Il generale Cesare Ricotti e la politica militare italiana dal 1884 al 1887*, Stato maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico, Roma 1986, p. 10. Il passo è tratto dall'opera del Marselli *La politica dello stato italiano*, pubblicato a Napoli nel 1882

<sup>86</sup> *Ibidem*, p. 12. Per quanto riguarda i progetti di educazione militare, dai convitti militarizzati all'organizzazione del Tiro a Segno, il riferimento d'obbligo è G. CONTI, *L'educazione...*, cit.

<sup>87</sup> *Ibidem*, p. 13. Per quanto riguarda i militari in Parlamento e la loro influenza il saggio più completo rimane quello dello stesso LABANCA, *Militari deputati e deputati militari (1848-1922)*, in G. CAFORIO e P. DEL NEGRO (a cura di), *Ufficiali e società. Interpretazioni e modelli*, Angeli, Milano 1988.

In realtà, non importa qui ripercorrere organicamente lo sviluppo della politica militare (meglio: della politica dell'esercito) negli anni di cui parliamo. Interesserebbe di più sapere se e come è mutato il ruolo di *nation maker* che si è individuato all'inizio. Per fare questo, credo sia utile ripercorrere le pagine di quella che rimane forse l'opera più famosa del Marselli, in ogni caso quella in cui meglio il più ascoltato *opinion maker* dell'esercito studia la vita dell'Esercito.

Alle pagine di Nicola Marselli abbiamo già più volte fatto riferimento. Non sarà forse inutile, per sottolinearne l'importanza, ricordare le parole di Carlo Corsi (altro pensatore di calibro) il quale definì il Marselli «...il primo se non forse ad intuire certo a formulare e rappresentare il concetto dell' *Esercito - scuola*»<sup>88</sup>. Il pensiero di Marselli, si è già accennato, si basava sull'intuizione di quella che lui riteneva la nuova "natura democratica" dell'Esercito, derivante dal rinnovato obbligo generale al servizio. E abbiamo visto come, all'indomani delle vittorie prussiane, Marselli ridisegnasse su questa base l'identificazione tra spirito militare e spirito nazionale. Una disciplina non più basata sull'arbitrarietà e sul rispetto servile, bensì sulla persuasione e il rispetto dei soldati, nonché l'eguale partecipazione di tutti all'obbligo della difesa della Patria erano i fattori che avrebbero portato

«non pure un'applicazione del principio dell'eguaglianza, ma eziandio un valido mezzo per rendere civile l'esercito e militare il paese [...] che ha bisogno di militarizzarsi, come il nostro esercito di coltivarci»<sup>89</sup>.

Silvio Lanaro a suo tempo ha ricordato come per Marselli l'Esercito non sia «una riserva di caccia per i pruriti o i desideri di rivincita di classi blasonate offese dalla democrazia, né uno strumento puramente tecnico di protezione della vita e degli averi della popolazione contro le minacce esterne, né un corpo anomalo di polizia addetto al mantenimento dell'ordine pubblico [...] né uno specchio passivo della società o una carta assorbente che della società riproduce agnosticamente il bene e il male: ancora una volta è un fattore potentissimo, forse il più potente di tutti, di *educazione laica e nazionale* dei cittadini. Come per Pasquale Turiello

<sup>88</sup> C. CORSI, *In memoria di Nicola Marselli*, in "Armi e Progresso. Rivista Militare Sociale", febbraio-marzo 1899, p. 10, cit. in G. CONTI, *L'educazione...*, cit., p. 960.

<sup>89</sup> Il passo, tratto da *Gli avvenimenti del 1870-1871. Studio politico e militare*, pubblicato a Torino nel 1872, è citato da G. CONTI, *L'educazione...*, cit. p. 961.

anche per lui [...] si può contare solo sull'esercito se si ha in animo di contendere sul serio alla chiesa cattolica l'egemonia sulle classi subalterne [...] e ciò perché il servizio militare è *l'unica esperienza attraverso la quale l'italiano entra a far parte di un collettivo* dove certo vigono obbedienza e gerarchia ma dove la coercizione si dispiega in nome di un'ideologia 'razionale immediatamente decifrabile e di una memoria storica esaltante e freschissima. [...] Il punto è che sotto le armi si elargisce – o si deve elargire – una paideia in cui interagiscono armoniosamente sottomissione e libertà, democrazia e disciplina...»<sup>90</sup>.

Ora, l'interpretazione di Lanaro si basa sulla lettura della *Vita del reggimento*, e non ritengo che, nelle sue linee fondamentali, sia contestabile. Ma se poniamo mente a quanto detto sul mutare del ruolo delle forze armate nella vita del paese dopo l'avvento al potere della Sinistra, la riletture di alcune pagine dell'opera possono riservare delle sorprese. Apprendiamo per esempio che, ancora alla fine degli anni Ottanta, Marselli (ovvero, anche, la maggior parte del mondo militare che nei suoi scritti si riconosceva) riteneva l'Esercito sicuramente come una scuola; il soldato doveva persuadersi che in esso avrebbe trovato un'educazione che lo avrebbe reso migliore, che avrebbe allargato il suo orizzonte e elevato il suo animo<sup>91</sup>. Ma poche pagine più in là, Marselli si scaglia violentemente contro quello che ritiene essere il distoglimento dell'Esercito dalle sue "vere funzioni".

«Il tempo da dedicare alla educazione morale del soldato deve altresì ricavarsi dal richiamare l'esercito alle sue vere funzioni, a' suoi principi»<sup>92</sup>

E inserisce poi un passaggio che suona un po' come la celebrazione del ruolo avuto dall'esercito nella costruzione dello stato nazionale

«L'Italia, anzi L'Europa intera, attraversa un periodo di trasformazione, nel quale le nazioni si costruiscono in grandi Stati, con poderosi eserciti aventi carattere spiccatamente nazionale e democratico. Piaccia o non piaccia a' federalisti d'ogni colore, il vero è che l'Italia non poteva conquistare indipendenza e libertà, senza l'unità nazionale: e piaccia o non piaccia agli

<sup>90</sup> S. LANARO, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925*, Marsilio, Venezia 1988, pp. 198-199.

<sup>91</sup> N. MARSELLI, *La vita del reggimento. Osservazioni e ricordi*, ristampato a cura dello Stato maggiore dell'Esercito - Ufficio storico, Roma, 1984 (Firenze, 1889), p. 56.

<sup>92</sup> *Ibidem*, p. 68.

autonomisti d'ogni specie, lo Stato italiano doveva, in questo momento storico della sua esistenza, provvedere esso a certi bisogni materiali ed a certe necessità intellettuali, il cui soddisfacimento in tempi di più diffusa civiltà e di maggior governo di sé potrà essere abbandonato alla libera azione dell'attività individuale e locale. [...] Lo Stato italiano ha dovuto far da balia per porre i fanciulli in grado di camminare con indipendenza; e l'esercito, che è tanta parte dello Stato, ha dovuto sostituirsi all'attività individuale nel soccorrere e nell'istruire un popolo di analfabeti, che non sapeva aiutarsi da se stesso. Di qui l'esercito trasformato in scuola elementare, e il soldato in infermiere, in panettiere, guardia sanitaria, monatto, guardabarberi e simili. [...] Grandissimi furono e sono i servizi che il nostro esercito ha reso e rende al paese...»

Ma

*«La cooperazione dell'esercito non può non essere che un fatto transitorio: l'esercito deve riceversi il cittadino già istruito nel leggere e nello scrivere. I nobili e pietosi uffici del maestro elementare, della guardia di sicurezza pubblica, della guardia contro il colera e simili, costituiscono una deviazione dal fine pel quale l'esercito esiste, oltrepassano i doveri a cui un esercito è tenuto, ed a poco a poco potrebbero snaturarlo a segno da renderlo disacconcio ai suoi fini speciali, a' suoi doveri peculiari. È per lo meno innegabile che un cosiffatto allargamento di occupazioni non si può verificare che a scapito della educazione intellettuale dell'esercito, il cui programma è già così superficiale, e della educazione morale militare [...] Accentuandosi sempre di più tale indirizzo, l'Italia finirebbe per avere l'esercito della salute invece che l'esercito della guerra»<sup>93</sup>.*

Si ritrovano qui gli elementi di quella parabola nel ruolo e nella funzione dell'Esercito che, mi sembra, abbia ben sintetizzato Piero Del Ne-

<sup>93</sup> Ibidem, p. 70. Il fatto che in queste pagine Marselli accenni poco o punto alla funzione di amalgama delle varie provenienze geografiche e culturali dei coscritti, porterebbe a pensare che la coesione e la formazione del carattere nazionale siano per il napoletano cose fatte. C'è però da dire che M. riconosce che in una «nazione da non molto costituita ad unità [la] grande patria è per le masse incolte piuttosto un'idea vaga, un nebuloso fantasma che non un forte sentimento...», solo che la funzione di momento aggregante è per lui il monarca, che per questo deve essere dotato di nuovo di poteri forti per potersi erigere *super partes*, e in questo senso va la proposta di costituire un "forte governo di gabinetto".

«...solo la persona del re unifica, fonde, cementa in modo sensibile gli elementi regionali che formano l'esercito nazionale» (p. 107).

gro; la parabola cioè verso una concezione dell'Esercito a vocazione sempre più "bellicista", sempre più portato a sposare la causa di una politica aggressiva, e che avrebbe trovato la sua sanzione nelle avventure coloniali<sup>94</sup>.

Eppure, in questi anni, l'Esercito sembra ancora rivestire carattere di scuola, di palestra di vita, di catechismo laico, di virtù, disciplina e fedeltà alla Patria. La mansione pedagogica assegnatagli oltrepassa progressivamente (fino a volte, come in Marselli, a oscurarlo) l'obiettivo "nazionalizzante" di riunire uomini delle diverse parti del paese e metterli in grado di comunicare. L'istituzione militare riveste vieppiù carattere di *modernizzazione e di incivilimento*, che sembrano connotarla come suoi caratteri specifici. In questo senso, il "forgiare il carattere degli Italiani" significa moralizzare la popolazione, perché nel servizio militare

«la disciplina rende il soldato coraggioso, forte, amatissimo dell'onore, e alieno dalle risse, da' vizi, dalla infingardia»<sup>95</sup>

secondo delle coordinate che abbiamo oramai imparato a conoscere.

In definitiva si può ritenere che uno spostamento di accenti verso la funzione "nazionale" dell'Esercito sia maturata in questo scorcio di anni. Si passò, in sostanza, da un Esercito visto più che altro come uno strumento di creazione della coscienza nazionale (e al più come uno strumento di difesa) ad un Esercito che pretendeva di essere considerato come strumento di politica. Mentre prima si chiedeva all'istituzione militare di formare, prima ancora che buoni soldati, dei buoni cittadini e ancor più dei buoni Italiani, ora l'Esercito auspicava che il sistema educativo nazionale fornisse dei buoni cittadini (o dei buoni italiani) per farne dei buoni soldati. Esso si lamentò quando riconobbe le palesi insufficienze di tale paradigma, e su questa strada propose l'avocazione a sé dei valori dell'educazione primaria (da questo punto di vista, i tentativi di "educazione militare" dei convitti, cui abbiamo già accennato, si collegavano ad una linea di azione che approdò nel 1898 al progetto di istruzione premilitare del ministro Bacelli)<sup>96</sup>.

<sup>94</sup> P. DEL NEGRO, *La professione militare nel Piemonte costituzionale e nell'Italia liberale*, in *Ufficiali e società...*, cit., pp 221-226.

<sup>95</sup> A. ALFANI, *Il carattere degli Italiani*, Firenze, 1878, cit. in M. RIGOTTI COLIN, cit., p. 335.

<sup>96</sup> M. RIGOTTI COLIN, cit., p. 337-345. In altri termini, riferendosi ai primi anni del

Il punto è che, in un campo come nell'altro, nella costantemente riconosciuta funzione di "scuola della nazione" (anche se sempre più "scuola delle armi" piuttosto che "scuola morale") così come nel 'nuovo' ruolo di alfiere (all'estero) dell'onore e della potenza nazionale, l'Esercito non era destinato a raggiungere i successi sperati.

Che ancora negli anni Ottanta l'esercito fosse lontano dall' avere adempiuto la propria funzione di unificazione nazionale, si può intuire ripensando a momenti clamorosi in cui questo venne alla luce, come fu il caso Misdea<sup>97</sup>.

E se Giuseppe Guerzoni ancora nel 1879 poteva dichiarare che

«L'ambizione dell'esercito è appunto questa: ricevere dalla società un uomo e imprimergli per tutta la vita il proprio suggello. Fare d'un discolo un galantuomo [...] d'un anarchico un cittadino, d'un grosso contadino o di un ruvido operaio un uomo creanzato, civile e per bene, ecco il suo assunto e la sua missione. [...] Non c'è esercizio della sua giornata, prescrizione del suo regolamento, ammaestramento del suo superiore che non inviti il soldato ad una costumanza civile [...] il convivere abituale con uomini tutti vestiti allo stesso modo, tutti ubbidienti alla stessa legge, tutti soggetti allo stesso superiore [...] gli insinua grado grado nell'animo il sentimento della disciplina, il rispetto della gerarchia, la coscienza della vera eguaglianza: il migrare periodico da un capo all'altro della penisola; lo stesso consorzio compagnevole con gente d'ogni regione ed'ogni favella d'Italia, infine la vista sola di quella bandiera, simbolo venerato della patria e del Re [...], tutto cospira a suscitare un mondo novello d'affetti e

periodo umbertino, aveva espresso quest'opinione F. Mazzonis, che nel suo saggio più volte citato sulle forze armate scrive:

«Sullo scorcio di questi primi anni '80 il ruolo dell'esercito si caricava dunque di nuovi e non lievi compiti, *senza peraltro che venisse meno la sua fondamentale funzione etica (di unica vera, grande "scuola di disciplina nazionale")* senza la quale sarebbe venuta meno anche la sicurezza della 'giustizia sociale'. E nella definizione e motivazione dei nuovi obiettivi c'è da registrare la singolare coincidenza tra l'incalzare del generale Baratieri affinché ci si adoperasse per costituire un esercito finalmente in grado di 'varcare la frontiera e dirigere il colpo al cuore del nemico' in modo da non dover rinunciare a qualsivoglia legittima influenza all'estero, e le proposte sostenute da Pasquale Turiello uno dei principali *opinion maker* della nuova generazione; proposte queste che suonavano come una vera e propria 'diana di guerra' invitante ad abbandonare ogni indugio, a superare ogni preoccupazione...», cit., pp. 268-269.

<sup>97</sup> Nel 1884 il soldato calabrese Salvatore Misdea uccise con il suo fucile diversi comilitoni che lo avevano preso in giro per le sue origini e la sua parlata nella caserma di Napoli dove prestava servizio. Cfr. F. Mazzonis, *Le forze armate...*, cit. p. 222.

di sensazioni migliori e a farne un altro uomo. Così diviene rigorosamente vero il detto ormai proverbiale che l'esercito dopo aver fatto l'Italia fa gli Italiani»

qualche anno più tardi (dopo che già era avvenuta la repressione dei fasci siciliani) dall'interno delle forze armate gli si rispondeva che

«I soldati italiani sono molto diversi fra loro, come i diversi popoli italiani, ma vi si trovano pure caratteri comuni. Sgraziatamente il più comune di tutti è la scarsa o nessuna coscienza nazionale»<sup>98</sup>.

D'altra parte, un anno dopo l'apparizione di questo *pamphlet* le ambizioni, per così dire, "offensivistiche" dell'Esercito si scontrano con la dura realtà del campo di Adua. Trent'anni dopo la "fatal Custoza", la clamorosa sconfitta dal 1° marzo torna a oscurare le "memorie gloriose" delle forze armate, torna a gettare un'ombra sulla praticabilità di legittimare, in altri termini, con altri accenti, ma (mi pare) con medesimo fine, l'esistenza dello Stato nazionale, e il ruolo che esso deve giocare nel consesso delle altre potenze. Dietro l'avventura africana, è noto, si agitano divisioni del paese che forse solo un clamoroso successo potrebbe in qualche modo sanare<sup>99</sup>.

Così non è, e, anzi, la sconfitta costituisce un nuovo ostacolo che si pare sulla via "amalgamante" dell'Esercito nella vita nazionale. Certamente, il "complesso di Adua" costituì un forte elemento di sfiducia verso lo strumento militare all'interno degli alti comandi, tanto che si può dire che il tentativo di far brillare di eroismo il comportamento delle truppe in una "sfortunata giornata" sia riuscito più nei confronti dell'opinione pubblica che all'interno dell'esercito stesso<sup>100</sup>. È stato fatto notare che

<sup>98</sup> G. GUERZONI, *L'esercito in Italia*, conferenza tenuta a Padova il 16 aprile 1879; A. Z. *Verità ingrante sull'ordinamento militare*, Roma, 1895; entrambi citati in F. Mazzonis, cit., pp. 220-222.

<sup>99</sup> Per un quadro complessivo dell'"africanismo" crispino e dell'opposizione alla politica coloniale fino ad Adua cfr. D. ADORNI, *Presupposti ed evoluzione della politica coloniale di Crispi*; R. MONTELEONE, *L'anticolonialismo socialista in Italia fra fine Ottocento e inizio Novecento*; A. CANAVERO, *I cattolici di fronte al colonialismo*; tutti e tre questi saggi sono contenuti nel recente volume collettaneo di A. DEL BOCA (a cura di), *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, Laterza, Roma-Bari, 1997. Il miglior quadro generale disponibile a tutt'oggi è l'ottimo volume di N. LABANCA, *In marcia verso Adua*, Einaudi, Torino 1993.

<sup>100</sup> N. LABANCA, *Memorie e complessi di Adua. Appunti*, in *Adua...*, cit., pp. 397-414.

«immediatamente dopo quel 1° marzo 1896 fu chiaro che la classe dirigente liberale non volle svolgere un serio dibattito politico, pubblico e approfondito, sulle radici della sconfitta. Mentre la piazza tumultuava ‘Viva Menelik’ e le opposizioni rosse e nere sparavano sulla Corona, sulle istituzioni liberali e sul governo, tutti indeboliti, crispini e moderati si trovarono di fatto d’accordo nel chiudere al più presto la partita pubblica. [...] Soprattutto si cercò di seppellire patriotticamente il nome di Abbà Garimà, anzi di Adua, prima con la marcia su Adigrat del generale Baldissera, poi con le notizie sulla pace»<sup>101</sup>. Ma, benché compresso nei limiti di una polemica pubblicistica avvenuta «tutto sommato per linee interne», il ricordo di Adua colpì profondamente gli Italiani<sup>102</sup>. E non solo, verrebbe da aggiungere, nella memorie e nella retorica, ma anche (sembra ovvio) nella percezione comune del valore e del significato delle forze armate<sup>103</sup>.

Adua sembra insomma inserirsi in una parabola che, dalla repressione siciliana del '94 fino alle cannonate di Milano, segna un progressivo distacco tra Esercito e società, tra militari e nazione. E se, forse, pare esagerato parlare di autosegregazione dalla vita del paese, di divieto per l'esercito di accedere alla pari «alla risoluzione dei problemi della Nazione», certamente negli anni Novanta l'istituzione militare paga i suoi insuccessi e il suo impiego nella politica repressiva con un notevole calo di popolarità, non solo nei ceti più bassi ma anche nei ceti borghesi e in una buona parte della classe dirigente<sup>104</sup>.

##### 5. «...noi educatori e duci della miglior parte della nazione...»<sup>105</sup>

A partire dagli ultimi anni del secolo, dunque, ci troviamo di fronte

Cfr. anche dello stesso autore *L'Africa italiana*, in M. ISNENGI (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, vol. I, Laterza, Roma-Bari 1996.

<sup>101</sup> N. LABANCA, *Memorie...*, cit., p. 407.

<sup>102</sup> *Ibidem*, p. 408.

<sup>103</sup> Cfr. anche G. PESCOLIDO, *Il dibattito coloniale nella stampa italiana e la battaglia di Adua*, in "Rivista di Storia Contemporanea", 2, 1973, pp. 675-711.

<sup>104</sup> F. MINNITI, *Il ruolo dei militari nella politica nazionale (1887-1914)*, in *Esercito...*, cit., p. 188. N. LABANCA, *Il generale...*, cit., p. 16.

<sup>105</sup> La frase è tratta dall'incipit dell'articolo *Giudizi pro e contro l'Italia dei giorni nostri*, di F. Baglio, apparso sulle pagine della "Rivista Militare Italiana" nel 1906, voll. 2 e 3, pp. 1536-1549 e 1681-1693.



ad un «periodo di prostrazione morale, sfiducia, scoramento, in una classe, quella degli ufficiali, che evidentemente in questo momento storico non riusciva a conferire a se stessa un ruolo preciso e fattivo nella società nazionale»<sup>106</sup>.

I fattori di questo disorientamento sono certamente molteplici, e più di uno studioso ha dedicato lavori alla “crisi” dell’Esercito tra fine Ottocento e primi anni del nuovo secolo. Un trattamento economico non ritenuto all’altezza del proprio *status* (specie se confrontato con le professioni liberali o altri impieghi pubblici)<sup>107</sup>; la situazione del ristagno delle carriere che alimentava invidie e gelosie nei confronti dei settori privilegiati (Stato Maggiore, Scuola di Guerra etc.); la crescente insofferenza verso l’impiego in funzioni repressive e di ordine pubblico considerato avvilito e controproducente per l’immagine delle forze armate; l’indifferenza dell’opinione pubblica nei confronti dei problemi dell’Esercito e crescenti dubbi sull’effettiva utilità dell’istituzione sempre più emergenti dalla stampa borghese. In definitiva, sono questi gli anni in cui viene meno la sensazione del “prestigio” conferito dall’uniforme, in cui il fascino della divisa non basta più a conferire a chi pratica il mestiere delle armi una posizione sociale tale da fungere da contraltare alla remunerazione economica, cronicamente insufficiente.

Sono gli anni in cui si scrive:

«Anche questa è passata, e appien contento  
viver ben posso infine all’anno nuovo  
quando riprenderassi in Parlamento  
la discussione ab ovo

La discussion sulle guerresche spese  
del minister terrestre e del navale  
che ad ogni anno si fa nel bel Paese  
a estollerci il morale

Se però il ministero, mentre dorme  
la Camera, d’impor non si compiace  
qualche nuova riforma all’uniforme

<sup>106</sup> A. VISINTIN, *Esercito e società nella pubblicistica militare dell’ultimo Ottocento*, in “Rivista di storia contemporanea”, n. 1, 1987, pp. 31-58.

<sup>107</sup> Su cui cfr. V. CACIULLI, *La paga di Marte. Assegni, spese e genere di vita degli ufficiali italiani prima della grande guerra*, in “Rivista di storia contemporanea”, 1993, n. 4, pp. 569-595.

perché allora...addio pace!

Allor dobbiam per l'alte tradizioni  
sacrificar con militare slancio  
ad un taglio di giubba o di calzoni  
di più mesi il bilancio

Bello passare per il defilé di corsa  
e serbar la consegna ad ogni costo  
allorquando leggieri s'é di borsa  
ed incerti del posto

e col sentire il ritornello ogni anno  
che pella patria siamo il peso e il danno  
che tutto il giorno noi facciamo un corno  
per quattro e tanti il giorno

E son molt'anni che pure l'ho vestita  
questa divisa e non le feci torto  
lei mi fa torto che si fa sdrucita  
solo perché la porto

Del brando non parliam, che se per svista  
non l'appendo ben alto al cinturino  
e fra i piedi mi va di un socialista  
passo per assassino

È vero che godiam del beneficio  
di poter aspirar con ambizione  
dopo un lungo e onorevole servizio  
ad una promozione

ma per fortuna – ed è anche questo vero -  
quando il dì sospirato è lì vicino  
delle promozioni il Ministero  
sospende il "Bollettino"

È vero che eletti a capitano. almeno  
per marciar ci verrà dato un destriero  
che poscia ci terran per darci il fieno  
col qual lo mantenere

così ci rimarran briglia ed arcioni  
staffe, scudiscio ed altri equestri arredi  
e, a nostre spese, un paio di speroni  
per far le marcie a piedi

Ed è pur vero che è lecito ad un borghese  
se gli piace una donna, corteggiarla:  
ma noi che siamo “improduttive spese”,  
non dobbiamo guardarla

perché di fronte a tutta l'altra gente  
noi soli abbiamo il grande beneficio  
d'esser quella cosa totalmente  
della patria al servizio

È vero che operai – ahimè! – non siamo  
né siamo ferrovieri, ma – cospetto! -  
con minore stipendio noi possiamo  
nutrire il patrio affetto

e guai a noi se non siam solo la Gloria  
il Genio, il Sacrificio e l'Eroismo  
guai a noi se non siam solo la Vittoria  
siamo il Militarismo»<sup>108</sup>

Lamentele che possono far sorridere, ma che invece appaiono indicative di un periodo, l'inizio dell'età giolittiana, in cui i militari paiono aver smarrito il senso della propria “missione nazionale” dopo che i fatti di fine secolo avevano fatto perdere loro molta della loro insindacabilità e molto del loro prestigio<sup>109</sup>. Viene ad essere percepito proprio in questi anni, in definitiva, il divario tra l'opinione dell'Esercito (ovvero del suo corpo ufficiali) di poter effettivamente costituire la scuola della nazione e gli scarsi risultati conseguiti allorché della nazione si è fatto rappre-

<sup>108</sup> *Riflessioni di un tenente di fanteria dopo la discussione militare alla Camera*, pubblicate dal “Guerin Meschino” di Milano e ripubblicate da “La provincia di Vicenza” il 24 febbraio 1903.

<sup>109</sup> È stato sottolineato che «se fino agli anni '90 dell'Ottocento si era assistito essenzialmente al manifestarsi di una sorda insofferenza del mondo militare per alcune caratteristiche dell'organizzazione parlamentare ministeriale, gli ultimi anni del secolo misero in evidenza un mutamento di declinazione del rapporto tra le due entità in cui il fatto nuovo era semmai rappresentato dall'emergente atteggiamento di sfiducia di larghi settori del paese civile nei confronti dell'istituzione militare. Non si trattava soltanto di umori maturati in area socialista, all'insegna di un'ideologia internazionalista e pacifista, ma anche [...] in una parte delle forze borghesi, tra le quali, persosi ormai il senso della vecchia tradizione militare di origine risorgimentale, e smussasi la vocazione coloniale dopo Adua, prendeva piede una valutazione critica relativa ai costi dell'apparato bellico ed alle sue risultanze in termini di improduttività economica.», M. MERIGGI, *Militari e istituzioni politiche nell'età giolittiana*, “Clio”, 1987, 1, pp. 55-92.

sentante all'estero, o allorché si è proposto di esserne il pacificatore nella crisi sociale. Giustamente è stato fatto notare come l'aspetto più inquietante di questo smarrimento di status e ruolo che caratterizza l'alba del secolo sia la percezione della caduta «del pretesto risorgimentale dell'*union sacrée* fra le diverse componenti della nazione e l'Esercito»<sup>110</sup>.

La questione del "disagio militare", della "crisi morale" dell'Esercito che qui si propone, fu, all'epoca, pienamente percepita; comune era l'opinione, ad esempio, che al di là dei fattori contingenti di malessere materiale di ufficiali e graduati di mestiere, la causa prima fosse da ricercarsi

«nella mancanza di collegamento tra esercito e paese: isolamento che vieta al soldato di sentire vibrare presso di sé, ed al suo unisono, l'anima della nazione, dalla quale egli deve trarre l'ossigeno che vivifica l'ideale che avvince alla patria»<sup>111</sup>

Ma sulla questione sorse in quegli anni una fiorente letteratura, soprattutto interna al mondo militare, che costituisce il documento più prezioso sulle tematiche attraverso cui si tentava la ridefinizione del ruolo dell'esercito nella vita nazionale e si cercava di ridare ai professionisti delle armi un'identità e una funzione certe.

Non interessa qui analizzare l'intero evolversi delle discussioni sul "disagio militare", né ripercorrere le spaccature che nelle file dello stesso Esercito si verificarono nel primo decennio del secolo e di cui la manifestazione più nota è rappresentata dal movimento del "modernismo militare" del capitano Ranzi<sup>112</sup>.

Più interessante sembra invece ripercorrere, almeno a grandi linee, quella che fu l'autorappresentazione fornita dall'Esercito in questa ridefinizione della propria identità all'interno della Nazione e della propria funzione. Tutto questo, per poter dire, infine, se l'Esercito – e nella fattispecie i suoi ufficiali – conservassero in questi anni un ruolo di scuola

<sup>110</sup> A. VISINTIN, *Esercito e società...*, cit., p. 58.

<sup>111</sup> F. DE CHAURAND DE ST. EUSTACHE, *Come l'esercito italiano entrò in guerra*, Mondadori, Milano 1929, p. 173.

<sup>112</sup> Sull'argomento cfr. peraltro oltre alle opere già citate: il "ranziano" G. BORELLI, *La crisi morale nell'Esercito. Origini e sintomi*, Officina poligrafica italiana, Roma 1908; F. DE CHAURAND DE ST. EUSTACHE, *Il disagio militare. Cause e rimedi*, Tip. dello Stato, Roma 1910; D. DE NAPOLI, *Il caso Ranzi e il modernismo militare*, in *L'esercito italiano dall'Unità alla Grande Guerra (1861-1918)*, USSME, Roma 1980, pp. 214-244.

della nazione; se si sentissero ancora investiti di un compito di costruzione dell'identità nazionale e di modernizzazione nelle masse dei co-scritti; se i quadri ufficiali potessero ancora essere definiti, in conclusione, come "quadri nazionali" dotato di funzioni di coesione, comando e acculturazione della società civile<sup>113</sup>.

Una linea di evoluzione del pensiero militare è stata offerta, come è noto, da Piero Del Negro, il quale ha rilevato come, dopo la crisi di fine secolo, si può assumere che due siano le linee di fuga principali<sup>114</sup>. Da un lato la formula di F. Marazzi ne *L'esercito nei tempi nuovi* (uscito nel 1901), con la proposta di un Esercito essenzialmente difensivo, a contingente unico, reclutamento territoriale, sedi fisse, ferme brevi e preparazione premilitare. Avviato nella direzione della "nazione armata" miliziale (pur sicuramente lontano dalla sua declinazione democratica cara alla Sinistra risorgimentale), questo nuovo sistema avrebbe colmato così il baratro tra Esercito e società sentito come estremamente pericoloso per l'esistenza stessa dell'istituzione, bersaglio dell'antimilitarismo socialista, della critica alle spese militari della sinistra "borghese", vittima della crescente disaffezione di quei ceti medioalti che avevano costituito in origine il punto di riferimento sociale e politico degli ufficiali. Ripropo-  
nendo qualche anno dopo le sue posizioni Marazzi ripeterà

«L'opera dei partiti estremi, tendente ovunque allo sfascio degli ordini militari, richiama il pensiero verso l'essenza degli eserciti, verso le ragioni che sin qui li tennero compatti e verso quelle che potrebbero dissolverli. Bisogna meditare *souva i nuovi rapporti tra esercito e società*, nascenti dalla

<sup>113</sup> Mi riferisco chiaramente alla nota formula di "quadro nazionale" proposta da P. Del Negro:

«L'ufficiale non poteva essere unicamente un quadro militare: gli spettava infatti il ruolo di quadro "nazionale", di quadro che doveva esercitare funzioni di comando e di acculturazione nei confronti della società civile. Da Agostino Ricci a Nicola Marselli, da Edmondo De Amicis a Paulo Fambri gli ideologi e i pubblicisti militari più noti e incisivi dei primi decenni dello Stato unitario avevano insistito in maniera ossessiva sulla funzione trainante – modernizzante diremmo noi – dell'esercito, e quindi della classe militare, nei confronti di una società arretrata e attraversata da spinte centrifughe.», in P. DEL NEGRO, *Ufficiali di carriera e ufficiali di complemento nell'esercito italiano: la provenienza regionale*, in G. CANINI (a cura di), *Les Fontes Invisibles. Nourrir – Fournir – Soigner, Actes du colloque international sur La logistique des Armées au combat pendant la première guerre mondiale (Verdun 6-8 juin 1980)*, Presses Universitaire, Nancy 1984, pp. 264-286.

<sup>114</sup> P. DEL NEGRO, *La professione militare...*, cit., pp. 222-223.

vivezza dei bisogni e dalle speranze popolari, per cui con marcia disagiata, ma sicura, l'umanità è sospinta verso un avvenire migliore»<sup>115</sup>.

Benché, cronologicamente, *ouverture* del nuovo secolo, Marazzi viene posto da A. Visintin, in un saggio dedicato all'analisi della pubblicistica militare, in una posizione tutto sommato di retroguardia, epigono di una linea che si può anche definire (non proprio correttamente) dei fautori della nazione armata<sup>116</sup>.

Riportando in auge la necessità di vincoli organici tra Esercito e società, Marazzi rispolvera ne *L'esercito dei tempi nuovi* tematiche di sapore marselliano: la necessità di un'educazione più vicina alle esigenze patriottiche e nazionali (in particolare, la formazione dei ceti colti non deve essere estranea al momento della formazione militare) l'esigenza di sgravare la forza armata dalle attribuzioni extramilitari di cui si era via via fatta carico, ad esempio<sup>117</sup>, ma ripropone anche temi più tradizionali (e che avranno una certa fortuna anche nella pubblicistica militare successiva) come quello dello stretto legame con il mondo rurale, vera parte "sana" del Paese. D'altra parte, molto forte si fa la lotta alla propaganda socialista, pacifista e antimilitarista in genere, vista come antipatriottica, disgregatrice della coesione del corpo nazionale, turbatrice dell'ordine e della pace sociale, principio primo del disordine e della crisi morale che turbano il popolo e mettono in pericolo le istituzioni<sup>118</sup>.

<sup>115</sup> F. MARAZZI, *Pro Esercito*, NA, 16 dicembre 1906, pp. 673-689.

<sup>116</sup> «Tra i socialisti non mancano coloro che da un lato temono di passare per militaristi e dall'altro comprendono come il primo popolo che in Europa non avrà più esercito sarà il primo che perderà l'indipendenza, ed allora questi signori se ne sortono colla Nazione armata: farmaco buono a tutto ed in particolar modo per le finanze dello Stato. Anche tale idea è seducente: il giovane fresco di studi vi scorge il riedere ai tempi classici, il democratico l'invincibilità popolare, il teoretico l'effettiva uguaglianza di tutti. Eppure nulla di più facile dello sventare in modo inconfutabile questa fisima, giacché il concetto di nazione armata rappresenta un ritorno alla formazione primitiva della società e cioè un regresso. Per attuare ad esempio in Italia un tale concetto si dovrebbe predisporre quanto occorre per le armi e per i movimenti di oltre 3 milioni di uomini, cioè un decimo di tutta la popolazione: i calcoli più minuti porterebbero a questa conclusione, che cioè il bilancio della guerra andrebbe triplicato...», *ibidem*, p. 683.

<sup>117</sup> A. VISINTIN, *Esercito e società...*, cit., pp. 53-54.

<sup>118</sup> «Persuasivo dell'inanità dei conati avversari, io non ho gli scoramenti di chi grida al finimondo perché un lampo di socialismo batte le mura della torre antica, ma non credo che si possa restare inerti di fronte a quanti, pur avendo oggi mezzi limitati di azione, hanno però una finalità lampante: distruggere la forza militare prima che la civiltà abbia trovato forme novelle di difesa», F. MARAZZI, *Pro Esercito*, cit., p. 672.

Che l'antimilitarismo fosse diventato, in quegli anni, patrimonio ideologico non solo della sinistra socialista ma anche delle ali democratiche dei partiti 'borghesi', è argomento già toccato. Ne testimonia la diffusione e, intuitivamente, la sua pericolosità per gli ambienti militari. Del resto, la presenza costante in certi ambienti della sinistra della vecchia declinazione democratica della nazione armata, favorì di certo il crescere dei sospetti, all'interno del mondo militare, verso quei progetti che si spingevano per una più coerente adozione di forme di esercito miliziale. Marazzi poteva nelle stesse pagine invocare la riduzione della ferma («sono quindi d'avviso che i soldati non si devono tenere sotto le armi più del tempo necessario per compiere la loro istruzione militare») e contemporaneamente aborrire il termine "Nazione armata"<sup>119</sup>.

Ed è probabilmente anche per questo che la "linea vincente" nel dibattito militare di quegli anni fu «quella a vocazione imperialista, invocata nel 1910 da Felice de Chaurand de Saint Eustache ne *Il disagio militare*»<sup>120</sup>.

Un esercito sospinto dal vangelo dell'imperialismo, pronto ad assumere l'iniziativa in guerra (di contro all'assetto difensivistico alla Marazzi); l'assioma «un paese non è prospero se non è forte» doveva proporsi come nuova idea-forza dell'esercito, un esercito attivo, selezionato, di qualità, strettamente legato anch'esso al corpo nazionale (gli ufficiali inferiori dovevano provenire dal contingente di leva) ma soprattutto protagonista della lotta per i destini presenti e futuri dell'Italia<sup>121</sup>.

Tra queste due posizioni, però, è possibile negli anni di cui ci occupiamo, ritrovare più sfumature, benché, è il caso di dirlo, la rappresentazione che di sé da il corpo ufficiali tramite la propria pubblicistica sia attraversata da topoi ben precisi.

In questo caso, un'idea di quale fosse (almeno per grandi linee) il "codice retorico" dell'esercito nazionale in questi anni può essere data dall'analisi della «Rivista Militare Italiana»<sup>122</sup>.

<sup>119</sup> Cfr. supra, nota 113.

<sup>120</sup> P. DEL NEGRO, *La professione militare...*, cit., p. 223.

<sup>121</sup> Ibidem, p. 225.

<sup>122</sup> «In un momento di trapasso di ordinamenti e mentalità, la "Rivista Militare" avvalorava poi la cauta apertura al nuovo e, nel contempo, la difesa della tradizione di autonomia istituzionale propria dell'apparato militare. Essa suffragava infatti il pensiero di coloro che nella polemica sugli ordinamenti militari italiani, presenti e avvenire, difendevano il ruolo dell'esercito stanziale, degli apparati gerarchici, pure molto concedendo alle nuove esigenze degli eserciti nazionali e miliziani. Il criterio ispiratore della rivista può

Appare sintomatico, ad esempio, come tra i primi articoli del nuovo secolo appaia, “a puntate”, il saggio del capitano L. Ferraro, *La questione morale nella storia, nella nazione e nell'esercito*. Dopo aver compiuto una rapida carrellata sulla storia della “resurrezione della Nazione”, dall'oscuro medioevo ai giorni nostri, Ferraro si chiede donde venga nel carattere degli Italiani quell'individualismo che distrugge “la solidarietà sociale” e nega quindi ad una comunità – nazione di agire come un sol uomo “a più egregie cose”<sup>123</sup>.

Il fatto è, spiega Ferraro, che le forze che cementano l'unità nazionale, l'ordine, l'equilibrio, sono attaccate dall'interno stesso del paese, infatti:

«I nostri socialisti [...] hanno sempre fatto fede di internazionalismo, e dichiarato l'amore di patria un pregiudizio borghese [...] non nascondono i loro sentimenti antimonarchici non perché la monarchia sia di ostacolo alle riforme sociali, come essi falsamente affermano, ma perché per i pescatori nel torbido sarebbe utile che anche la suprema carica dello Stato fosse temporanea e quindi alla mercé dei partiti. Le due più grandi forze della nazione, le sole che finora ne hanno cementata l'unità, la dinastia di Casa Savoia e l'Esercito sono quelle più prese di mira dai loro colpi. [...] Non è possibile ammettere la buona fede in uomini colti e intelligenti, i quali nelle condizioni sociali odierne pur desiderando un vigoroso impulso per le industrie, per i commerci, per tutte le questioni economiche, d'altra parte vorrebbero fare a meno degli eserciti e delle armate. Ma quale influenza politica potrebbe avere un paese che osasse ciò fare? Chi dei suoi cittadini ardirebbe impiegare i suoi capitali all'estero, certo che la patria non avrebbe la forza di far valere i suoi diritti? [...] Dato adunque lo stato attuale dell'anima italiana, nella quale per parecchie generazioni si sono

perciò a buon titolo considerarsi il principio della medietà.», A. VISINTIN, *La professione militare e il dibattito sul militarismo nella “Rivista militare italiana”, in Ufficiali e società...*, cit., pp. 503-519.

<sup>123</sup> «...il nostro paese soffre di tutti i mali di un esagerato sentimento di individualismo, che si rivelano nel carattere o troppo indipendente, e quindi insofferente di ogni vincolo, ovvero prepotente coi deboli e servile coi potenti; nella vita privata con una deficienza di gentilezza, di cortesia, di tutte le più belle prerogative dell'uomo civile, congiunta ad una rozzezza istintiva di passioni, che fa sì che si guardi in alto non per ammirare e apprendere ma con rabbioso sentimento d'invidia; nella vita pubblica con la mancanza di fiducia e di ossequio per le autorità costituite, col nessun rispetto per la legge e per le patrie istituzioni; quindi mancanza di disciplina sociale, tendenza al disgregamento, anarchia», L. FERRARO, *La questione morale nella storia, nella nazione e nell'esercito*, in “Rivista Militare Italiana” (d'ora in poi RMI), 1901, 2, pp. 1371-1383.



venuti accumulando tutti i mali di un esagerato individualismo, e data la deficienza intellettuale delle nostre popolazioni, non vi è meraviglia se la propaganda dei partiti sovversivi vi faccia molti proseliti, se qui più che altrove il socialismo degeneri in anarchia. Ma pur troppo la propaganda socialista non è la sola a minare la patria. Un'altra, e ben più temibile, agisce nell'ombra, la propaganda clericale. Essa come una piovra immane ha ormai esteso i suoi tentacoli in tutta la nostra vita sociale. [...] Dato tutto ciò, credo si possa affermare che la crisi morale da noi ha raggiunto una gravità eccezionale e che quindi sia più che mai necessario dare opera alla rigenerazione morale della patria. Causa principale di tutti i nostri mali è la mancanza di morale nella vita pubblica, è la mancanza di educazione politica. A questo devono essere rivolte le opere di tutti coloro dei quali la fede non è ancora travolta dal soffio malefico del moderno scetticismo, e l'animo vibra ancora sotto l'alto potente degli ideali, sommo fra tutti la patria»<sup>124</sup>.

Dopo aver dunque invocato la necessità che lo Stato («promotore del progresso civile») sopperisca alla deficienza palese dei privati nel perseguire l'educazione morale; dopo aver rilanciato (luogo abbastanza comune all'epoca) la necessità della rinascita di un forte partito d'ordine che «colle sue idee, colle sue energie conservi il voluto equilibrio della società», Ferraro passa ad esaminare quale sia il ruolo dell'esercito nel «momento attuale»:

«Coll'adozione dell'obbligo generale del servizio militare e con lo sviluppo della scienza militare si riconobbe la necessità di richiamare in onore la massima napoleonica che la guerra è fatta per tre quarti colle forze morali. La *mutata qualità del soldato, non più cieco osservatore della disciplina, ma individuo pensante e cosciente; le idee democratiche, che rendono impossibile una obbedienza servile*; le nuove armi ed il conseguente modo di combattere che richiedono [...] una persona che sappia rendersi ragione dei propri atti, misero in evidenza *l'importanza dell'educazione morale degli eserciti*. [...] Ma oggidi, in cui si comincia ad avere chiara coscienza della crisi morale, che attraversa la società moderna, crisi che [...] nel nostro paese ha raggiunto una gravità speciale, questa educazione acquista un'importanza eccezionale. Anche se non esistessero tutti i motivi su accennati, basterebbe questo solo fatto per renderla indispensabile; perché tutte le istituzioni dello Stato debbono concorrere alla risoluzione della crisi, ed in special modo *quella che raccoglie nelle sue file la gioventù della*

<sup>124</sup> Ibidem, pp. 1377-1378.

*nazione. Se è dovere di tutta la parte eletta del paese di provvedere a questa grande opera di rigenerazione morale, come non lo dovrebbe essere anche per noi, che giustamente aspiriamo all'onore di essere di questa parte i non meno degni rappresentanti?»<sup>125</sup>*

Ora, l'importanza di questo testo risiede soprattutto nel collocarsi come *trait d'union* tra la pubblicistica di fine secolo e quella di età giolittiana; nelle pagine di Ferraro ritroviamo elementi già tipici degli articoli comparsi sulla rivista nell'ultimo ventennio del XIX secolo e che si ritroveranno negli anni successivi.

La cultura, innanzitutto. Ricorda Visintin che le esperienze del 1866 e del 1870, l'influenza dell'esempio prussiano che condiziona molto del pensiero militare dell'epoca, avevano portato al radicale rifiuto della vecchia figura dell'ufficiale *routinier*, coraggioso ma rozzo e illetterato, e che questo rifiuto si era subito tradotto sulle pagine della RMI<sup>126</sup>.

In Ferraro ritroviamo, benché più prudentemente che in molti suoi colleghi, l'esigenza che il prestigio che circonda la figura dell'ufficiale sia, in ottemperanza alle necessità dei tempi nuovi, basato sulla cultura. L'ufficiale deve essere buon educatore, e quindi *deve* adattarsi agli accresciuti livelli culturali dell'ambiente sociale e (talvolta) delle masse di coscritti.

«Il progresso intellettuale dell'esercito è ben poca cosa in confronto di quello di tutte le alte classi più elevate dalla società; mentre ora più che mai se può essere permesso ad un medico, ad un avvocato, ad un professionista qualunque, abbandonare del tutto i rami principali della cultura generale, per dedicarsi esclusivamente al campo ristretto della propria professione, ciò non può e non deve essere lecito a noi, che solo dalla cultura potremo trarre gli elementi per compiere il nostro dovere; poiché la conoscenza dei soli regolamenti, delle sole discipline militari, del mestiere puro e semplice, poteva bastare per gli ufficiali dei passati eserciti, può bastare per gli attuali sottufficiali, ma non per noi.

In tutti gli eserciti gli ufficiali furono sempre scelti fra coloro che possedevano gli elementi di superiorità riconosciuti dai tempi. Quando[...] come ora i soli elementi di superiorità universalmente riconosciuti sono le qualità di mente e cuore, [gli ufficiali] dovrebbero essere i più colti, i più morali. La cultura e la morale dei quadri sono le due più gradi forze

<sup>125</sup> Ibidem, pp. 1379-1380.

<sup>126</sup> A. VISINTIN, *La professione militare...*, cit., p. 506.

disciplinari, perché, ripeto, oggi giorno solo con esse [...] si acquista la stima e il rispetto dell'inferiore»<sup>127</sup>.

Ed è, questo della cultura, luogo comune che si trasmette anche nella pubblicistica successiva.

Giacché se è vero che l'ufficiale è

«educatore dell'esercito, e [ che] solleva l'intelletto e il cuore del soldato ai più alti concetti dell'amor di patria»

è necessario allora

«[tra gli ufficiali delle diverse armi e dei diversi corpi] diffondere l'amore della cultura e la propagazione del movimento intellettuale odierno in ciascuna delle scienze [...] E tutto ciò per render realmente l'esercito *una vera scuola della nazione*, mentre tutto s'evolve e tutto si perfeziona...»<sup>128</sup>

Lo stesso capitano Campolieti ribadirà del resto l'anno successivo che

«La tendenza ad elevare continuamente il livello dell'educazione intellettuale degli ufficiali è un bisogno dei tempi, che dev'essere secondato e favorito, per mirare allo scopo supremo di preparare la vittoria e la prosperità nazionale con l'educare il popolo. I tempi odierni abbisognano più di ottimi educatori che di grandi capitani, e l'ufficiale dev'essere ottimo educatore»<sup>129</sup>.

Dunque, maggiore cultura per l'ufficiale educatore. Educatore della "gioventù della nazione" e, conseguentemente, artefice della acculturazione e della "modernizzazione" (per usare un termine weberiano) delle masse dei coscritti.

«L'ufficiale odierno in questi tempi di pace e di trasformazione economica non è più il tipo rude e battagliero, ma ha anche un compito altamente civile: a contatto immediato per un periodo di due o tre anni di tutta la gioventù della nazione che successivamente passa sotto la sua di-

<sup>127</sup> L. FERRARO, *La questione morale...*, continuazione, RMI, 1901, 3, p. 1604.

<sup>128</sup> N. M. CAMPOLIETI, *Lo spirito di corpo*, RMI, 1902, 3, pp. 1192-1230. La citazione è a p. 1225.

<sup>129</sup> Idem, RMI, 1903, 4, pp. 1699-1731. La citazione è a p. 1715.

pendenza, può lasciare una impronta di azione civile su tutti, ricchi e poveri, lavoratori del braccio e della mente. Ma arduo è il compito di insegnare il dovere sociale, specialmente in questi tempi in cui è più spiccata la tendenza a ricordarsi soltanto i propri diritti: occorre molta cultura per poter combattere le infiltrazioni sovversive, profonda conoscenza dell'ambiente sociale per poter conoscere a fondo gli individui e gran cuore per poterli amorevolmente persuadere»<sup>130</sup>.

Insomma, l'esercito appare agli autori pubblicati sulla "Rivista" ancora come un essenziale (se non l'essenziale) istituto educativo della nazione, e gli ufficiali come educatori naturali del popolo, cui devono trasmettere l'amor patrio, il rispetto per le istituzioni e, man mano che passano gli anni, anche una vasta schiera di cognizioni pratiche di vita<sup>131</sup>.

D'altra parte, parallelamente alla richiesta che l'ufficiale dei tempi nuovi si uomo di doti culturali tali da riportarlo al centro della considerazione sociale, già da Marselli in avanti si era fatta strada la polemica sui compiti extramilitari dell'esercito, ritenuti dai più controproducenti, da molti avvilenti, da alcuni sintomo del ritardo delle altre istituzioni del paese nel darsi assetti e fini nazionali. Già nell'ultimo ventennio del secolo si era svolta l'ultima fase della polemica tra coloro che «di fronte alle difficoltà che si ergevano all'interno dello stato postunitario, vedevano l'esercito come *la bonne à tout faire*» e, conseguentemente, l'ufficiale trasformato in un sostituto del maestro di scuola, dell'ingegnere civile, del medico, e coloro (la maggioranza del corpo ufficiali) che rivendicavano la specificità dell'istituzione<sup>132</sup>.

Così anche nel primo decennio del secolo, c'è chi si scaglia contro l'eccesso di cultura scolastica predicata dalla "scuola giovane" dei militari, e rivendica la peculiarità dell'ufficiale come uomo d'azione e non intellettuale

«...sono fermamente convinto che noi, col feticismo del *papier*, colla ipnotizzazione della cultura scolastica, falsiamo del tutto il concetto della capacità e della efficienza umana: la quale ha le sue radici in doti più naturali che acquisite, e che è la risultante del criterio, del buon giudizio,

<sup>130</sup> P. DALLARI, *L'educazione civile del soldato*, RMI, 1907, 1

<sup>131</sup> Cfr. ad esempio il lungo articolo apparso a firma di A. ZINCONE, *Tra il paese e l'esercito. Conferenza dedicata agli ufficiali del 1° reggimento bersaglieri*, RMI, 1906, 1 e 2, pp. 239-270 e 431-467.

<sup>132</sup> A. VISINTIN, *La professione militare...*, cit. p. 507.

del senno, dell'elevato senso morale, dello studio e della riflessione personale, all'infuori dei risultati dei banchi di scuola. L'attuale modo di vedere, arcaico e dottrinario, favorisce lo sviluppo dei retori, dei parolai, dei superuomini; ma non giova a creare l'uomo d'azione: e uomo d'azione per eccellenza è il soldato»<sup>133</sup>.

Ci troviamo in questo caso di fronte a quella linea di sviluppo del pensiero militare cui accenna Del Negro allorché ricorda che, con l'avvicinarsi della Grande Guerra, la protesta già marselliana contro le «esagerazioni del sistema cartaceo» si trasformò in una predilezione per le cosiddette virtù morali piuttosto che intellettuali, a discapito della considerazione della preparazione culturale rispetto al «carattere»<sup>134</sup>.

Verso il declinare dell'età giolittiana, se innalzare la cultura è ancora «l'ottativo del mondo militare», il miglioramento della figura dell'ufficiale passa sempre di più attraverso l'invocazione delle doti del cuore, della capacità trascinatrice, della forza dello spirito<sup>135</sup>.

D'altro canto, comune a pressoché ogni autore è invece il rifiuto della considerazione di un esercito come “gendarme”, o surrogato del “maestro di scuola” o sostituto – in alcuni – della funzione educativa di scuola e famiglia.

Senza soluzione di continuità, dunque, la figura dell'ufficiale educatore passa dalla pubblicistica dell'ultima frazione del secolo XIX in età giolittiana. Parallelamente, si è visto, passa anche la rivendicazione di un compito specifico dell'istituzione – rivendicazione di cui già si è percepita la portata parlando degli anni Ottanta. Ciò in nessun caso porta al rifiuto dell'incontro tra paese ed esercito; al contrario, l'azione educativa e sociale in tempo di pace viene fortemente legittimata come salvaguardia dello *status quo*. Quello che non si tollera, e di cui si denuncia il danno, è l'occupazione dell'esercito in mansioni che non gli competono.

<sup>133</sup> P. SCHIARINI, *A proposito della nuova coscienza dell'esercito*, RMI, 1907, 4, pp. 2206-2238. La citazione è a p. 2214. In proposito, giova ricordare come uno dei più letti autori di memorie dell'esercito anteguerra, De Bono, irrida spesso e volentieri, in nome dello spirito bersagliere, gli ufficiali «intellettuali da salotto», e fornisca, della cultura del medio ufficiale di guarnigione un ritratto tutto sommato desolante. Cfr. E. DE BONO, *Nell'esercito nostro prima della guerra*, Mondadori, Milano 1931.

<sup>134</sup> P. DEL NEGRO, *La professione militare...*, cit., p. 220.

<sup>135</sup> A. VISINTIN, *La professione militare...*, cit., p. 517. Già in Ferraro, ad esempio, il giudizio sugli ufficiali va dato tenendo soprattutto in considerazione la qualità morali, che, uniche, assicurano il controllo dei soldati sul campo di battaglia.

Per riferirci ad un autore di un certo spessore, F. Marazzi, nel suo articolo del 1906 apparso sulle pagine della «Nuova Antologia», aveva predicato l'inopportunità dell'uso dell'esercito in funzioni di ordine pubblico in toni piuttosto duri:

«Io non nego che in eccezionali momenti sia dovere dell'esercito intervenire nelle cittadine contese, essenzialmente politiche [...]; ma da ciò all'uso che l'autorità politiche fanno delle truppe, per sedare ogni presunto moto di popolo, troppo ci corre. Ormai non si può indire un comizio [...] senza che tutto il presidio della città corra alle armi. Il volere imporre il rispetto alla legge con l'imponenza numerica dei soldati, cioè con una specie di coercizione morale, è opera savia, ma di tale espediente non bisognerebbe abusare. Il popolo si assuefà prestamente allo spettacolo dei grossi battaglioni [...] e se in esso nasce il convincimento che quei battaglioni sono truppe da parata allora sieno trenta o trecento i fucili fanno lo stesso effetto. E poi questi soldati, che ad ogni momento sono in piazza per ragioni di ordine pubblico, scapitano [...] di prestigio nella immaginativa delle plebi. Noi siamo venuti su con una concezione ideale dell'esercito ! Noi ce lo siamo sempre dipinto come un'oasi, aperta a tutti, ove hanno tregua le ire cittadine; ce lo figurammo colle tradizioni che strinsero tra loro nobili e plebei, ricchi e poveri, morti abbracciati insieme per l'Italia. [...] Così ottenemmo che le istituzioni militari non fossero discusse con livore partigiano: ma se ora cambia il metodo, si ritorna al concetto degli eserciti assoldati dal principotto, ligi unicamente alla sua sorte e che il popolo guardava in cagnesco»<sup>136</sup>.

Di questo tono appaiono gli interventi degli stessi anni sulla «Rivista Militare», dove l'intervento della truppa nelle piazze è visto come compito assai ingrato che

«distoglie ufficiali e truppa dalle loro vere occupazioni, li affatica in un ozio snervante e li espone agli insulti e alle sassate, all'odio e al disprezzo»<sup>137</sup>

E ancora

<sup>136</sup> F. MARAZZI, *Pro esercito*, cit., pp. 678-679. Non sfugga qui la disillusione riguardo alla funzione di coesione che dovrebbe essere svolta dall'esercito, idea-mito che abbiamo già visto operante in Villari e di cui abbiamo tracciato i limiti con l'esposizione delle leggi allora vigenti sulla leva.

<sup>137</sup> P. SCHIARINI, cit., p. 2217.

«Che dire delle continue interruzioni che i distaccamenti più disparati ma sempre più frequenti e sempre più necessari recano ad ogni piè sospinto all'esplicazione normale dei metodi coi quali ogni educatore traduce in atto le proprie genialità di applicatore dell'arte di educare [...] Che dire dell'influenza infesta ad ogni processo educativo che i frequenti servizi di guardia ai luoghi di pena e di picchetto [...] esercitano sulla psiche del soldato?»<sup>138</sup>

D'altro canto, l'uso "extramilitare" dell'esercito non si ferma qui; abbiamo avuto occasione di vedere come già in Marselli apparisse estraneo alla logica interna della vita militare la funzione, apparsa "necessaria" nell'immediato periodo post unitario, oltreché di scuola morale e nazionale anche di scuola vera e propria. Il dover procedere alla formazione del coscritto a partire dal livello zero infastidisce le gerarchie militari che gradirebbero miglior materiale umano dalle istituzioni scolastiche del Paese. Certo, mai come ora, l'Esercito appare rivendicare la propria insostituibilità come istituto educativo; in nessun caso questo compito appare trascurato nella pubblicistica esaminata<sup>139</sup>. Ma – sulla scorta delle riflessioni già maturate a fine secolo – la missione delle forze armate «di costituire le maggiori e le più proficue delle scuole nazionali, di cementare il sentimento unitario e di essere presidio e difesa della patria»<sup>140</sup> è essenzialmente quella di un'educazione morale (talvolta "morale – sociale"), seguente soprattutto all'opera destabilizzatrice della sinistra sovversiva e della destra clericale. Un'educazione che si propone, insomma, quale "contropropaganda" rispetto alle nuove forze politiche sentite come "an-

<sup>138</sup> G. ORTA, *Può l'esercito educare?*, RMI, 1908, 1, pp. 328-342.

<sup>139</sup> A. VISINTIN, *La professione militare...*, cit., p. 514. Nel suo saggio più volte citato Visintin analizza il materiale della "Rivista Militare" in un periodo che va dal 1880 al 1914, avendo come discriminante periodizzante il 1900, che dividerebbe in due le riflessioni interne del mondo militare sulla propria funzione e il proprio ruolo. Benché suggerisca brillantemente dei percorsi di ricerca (giustamente a mio avviso l'analisi degli articoli apparsi dopo il 1900 si intitola "Alla ricerca dell'identità professionale"), confesso di non capire in base a cosa all'A. sembri così netta la periodizzazione. Dai materiali esaminati, e dalle stesse indicazioni fornite nel saggio citato, emergono delle continuità notevoli tra gli ultimi anni del secolo e i primi dell'età giolittiana, tali da far supporre che, se periodizzazione al 1900 debba per forza esserci, essa sia più in ossequio alla geometria delle date che altro.

<sup>140</sup> L. CORDANO, *Istituzioni militari e paese*, RMI, 1908, 1, pp. 649-647. La citazione è a p. 661.

tinazionali”, come distruttrici dei principi e dei valori del risorgimento della nazione<sup>141</sup>.

A questa funzione educativa patriottica, nazionalizzante e aggregante, di contro alle propaganda antimilitare, turbativa dell’equilibrio, dell’ordine e della pace sociale, si vuole dunque ispirare l’Esercito come rinnovata scuola della Nazione<sup>142</sup>. Parallelamente si pretende che, nelle altre istituzioni formative del regno, al giovane futuro coscritto sia impartita un’educazione completa, e che soprattutto già in esse si avvii la costruzione della coscienza nazionale. Così, mentre Camillo Corradini ri-propone la validità delle soppresse scuole reggimentali nella scolarizzazione delle masse analfabete, parlando di “scuola della nazione” secondo un’accezione tipica degli anni passati<sup>143</sup>, dal mondo militare si risponde

<sup>141</sup> È appena il caso di segnalare, credo, che il primo uso in questo senso di «propaganda contro la propaganda» socialista e pacifista è di L. Ferraro:

«È tempo di porre da parte ogni principio di falsa convenienza e di opporre alla propaganda dei partiti nemici della patria la nostra propaganda chiara ed aperta. [...] Tutta la nostra opera educatrice dev’essere rivolta a combattere quei principi antisociali ed a confutare le teorie dei partiti sovversivi.», in *La questione morale*, cit., p. 1381.

<sup>142</sup> Cfr. A. ZINCONE, *Tra il paese e l’Esercito*, cit.; P. DALLARI, cit.; U. FREGUGLIA, *Per la patria*, RMJ, 1907, 4, pp. 2098-2118; G. ORTA, *Può l’esercito educare?*, cit.; si può ritenere in definitiva che la declinazione della funzione educativa come cementificante dell’amor patrio di contro ai partiti sovversivi antipatriottici sia effettivamente prima ancora che luogo comune il minimo comun denominatore della riflessione militare in questi anni, e costituisca la principale continuità con la pubblicistica della fine del XIX secolo.

<sup>143</sup> «...la lotta contro l’analfabetismo in Italia non va combattuta mediante la sola attività dell’amministrazione della istruzione pubblica, ma debbono ad essa partecipare tutti gli elementi vivi e operanti dello Stato e del popolo [...] Di quest’ardua ma doverosa opera di incivilimento una parte ben importante dev’essere affidata all’esercito, che per un periodo più o meno lungo accoglie il fiore della gioventù italiana, l’assoggetta ad un forte regime disciplinare e l’addestra, lo istruisce, ne sviluppa le energie, perché divenga elemento valido e potente a difesa dello Stato. [...] In questo senso, l’educazione e l’istruzione del popolo vengono a costituire elementi essenziali dell’attività militare: l’insegnamento tecnico dell’uso delle armi, per essere proficuo, dovrebbe a rigore seguire quello di talune indispensabili nozioni di cultura: in niun caso può l’uno esser disgiunto dall’altro senza suo danno medesimo. [...] Né basta ancora: ché quand’anche l’esercito pel suo fine immediato, qual’è l’azione bellica, nessun vantaggio diretto derivasse dalla cultura e dal miglioramento intellettuale della massa degli obbligati, non pertanto sarebbe men vero che gli eserciti nazionali del nostro tempo, i quali sono costituiti da l popolo e dalla vita di esso attingono quanto vi è di più puro, di più rigoglioso, di più gagliardo, debbono essi stessi divenir fattori essenziali di civiltà e di perfezionamento del popolo. Ad un gran coefficiente politico rinunzierebbe, con grave pericolo per la sua intima coesione, quell’ordinamento militare che nelle lunghe paci rinunziasse ad essere una vivace



sottolineando l'impossibilità – nel “breve” tempo della leva – di poter adempiere ai molteplici compiti formativi ed educativi di cui ci sarebbe bisogno, dato che, tra l'altro, è ben lungi dal vero che la massa della gioventù italiana presti effettivamente servizio, e invocando la collaborazione del mondo civile<sup>144</sup>.

«In due anni o tre – per quanto attive sieno le cure degli ufficiali – non è possibile formare un buon soldato, nel senso spirituale della parola, della recluta che già non abbia avuta un'adeguata preparazione morale; tanto peggio se giunga alle armi con ripugnanza, oppure affascinata da teorie malsane. Smetterà dunque a tutte le autorità direttive o tutorie, a tutti gli enti amministrativi [...] non perdere di vista la necessità di fornire alla compagine militare giovani predisposti, sotto ogni riguardo a trasformarsi, in breve tempo in ottimi soldati. E poiché l'esercizio delle virtù militari implica il precedente sviluppo ed esercizio delle virtù sociali e cittadine, è sull'adolescente che la famiglia ed i poteri civili debbono rivolgere amorevole, sagace interessamento»<sup>145</sup>.

La famiglia e la scuola, istituzioni educatrici per eccellenza, devono essere richiamate ai loro veri compiti: formare il bambino, l'adolescente, il futuro cittadino – soldato, agli immortali valori dell'amor patrio, del rispetto delle gerarchie sociali e dell'ordine pubblico, al sacrificio per la

e possente forza educativa, e che alla sua vita sociale ed economica, cui, sia pur temporaneamente, sottrae giovani e numerose energie, non offrisse un adeguato e certo risarcimento, col restituirle valori umani più elevati. Così *solo l'esercito sarebbe veramente la scuola della nazione* accettato non come un male necessario ma come elemento di progresso civile oltre che indispensabile presidio della vita dello Stato e della sua conservazione», C. Corradini, NA, 16 marzo 1907, pp. 305-322. La citazione è a p. 307.

Camillo Corradini (Avezzano 1867 - Roma 1928), fu capo di gabinetto con Orlando al ministero della Pubblica Istruzione nel secondo ministero Giolitti. Esperto di problemi della scuola, specie per quanto riguarda l'istruzione primaria, fu relatore della legge Daneo – Credaro che nel 1911 riformò l'istruzione ancora legata alla legge Casati del '59, il cui merito principale fu l'avocazione allo Stato dell'amministrazione delle scuole elementari, precedentemente lasciate ai Comuni.

<sup>144</sup> Ancora dopo la legge 15/12/1907 che ridusse drasticamente i titoli per l'esenzione il tasso di militarizzazione faticò a superare la soglia del 25%. Cfr. P. DEL NEGRO, *La leva...*, p. 223. La in realtà minoritaria affluenza dei giovani nelle file dell'esercito rispetto alla massa di esentati era sovvente motivo di sfiducia nella possibilità di proporsi in quanto “scuola della nazione”, cfr. J. GOOCH, *Esercito, stato e società in Italia 1870-1915*, Angeli, Milano 1994, p. 168.

<sup>145</sup> U. FREGUGLIA, *Per la patria*, cit., p. 2099.

Nazione in caso di guerra, alla coscienza dell'appartenenza sacra alla compagine nazionale sempre, in opposizione al "vangelo marxista" e anarchico.

Non è difficile ritrovare sulle pagine della "Rivista" di questi anni toni simili:

«Fu scritto che nel 1870 i veri trionfatori furono i maestri di scuola prussiani. Giudizio forse troppo assoluto, ma che è la sintesi di una gran parte di verità. Alla famiglia il dominio sul cuore e sul carattere; alla scuola il dominio sulle intelligenze. Entrambe però, procedendo parallelamente, debbono integrarsi a vicenda. A mio parere in Italia la scuola [...] manca di una diretta funzione educativa. [...] Mancano scopi nazionali da raggiungere; o meglio non appaiono come tali all'entusiasmo popolare la conservazione e la prosperità della patria. Serpeggia lo scontento nella classe degli insegnanti; alcuni di questi [...] professano teorie audaci, che l'erudizione e la facondia rendono attraenti [...] Regna sovrana l'indulgenza od il mite rigore sulle periodiche indiscipline universitarie...»<sup>146</sup>

E così via, in una sequela di perché e per come la scuola (la famiglia, l'Università, *et coetera*) non assolvono al loro compito di preparare la cementificazione della coscienza nazionale patriottica che dovrebbe essere supremo fine dell'esercito. Se infatti – viene sostenuto – l'esercito fu in passato, nell'immediato della costituzione dello Stato, l'unico istituto in grado di procedere alla costruzione della nazione, nel momento presente altri sono i problemi, altro il compito educativo dei militari che non possono continuare a sopperire alle deficienze della società civile.

«...riunitesi appena in nazione le sparse membra d'Italia, impellendo il bisogno di fare gli Italiani, di avvicinare le varie classi sociali separate e discordi per lunga tradizione di governo, di insegnare a leggere e scrivere alla grande maggioranza, di scuotere il popolo dall'inerzia morale e spingerlo alla fratellanza, al soccorso reciproco, di inculcare il rispetto delle leggi ecc. ecc., si dovette ricorrere all'esercito, unico strumento rimasto saldo a disposizione degli uomini assunti agli oneri di governo...E poiché l'esercito sostenuto dalla coscienza dei sacrifici compiuti e più dall'affetto di cui si sentiva circondato, affetto che riscaldava potentemente il cuore dei suoi membri, vi si accinse con ardore ed insegnò a forza la lingua italiana, divenne *crogiuolo forzato di fusione*, la scuola elementare obbligatoria, e si trasformò volta a volta in monatto, muratore, barcaiolo, guar-

<sup>146</sup> Ibidem, p. 1205.

dia di pubblica sicurezza, carabinieri, si credette che esso potesse anche educare, che esso potesse cioè sostituirsi alla famiglia e alla scuola. Oggi però [...] il nostro pensiero acuito dalle necessità della lotta [...] risponde decisamente: non, *l'esercito non può educare; l'esercito cioè non può sostituirsi alla famiglia, alla scuola, alla vita*<sup>147</sup>.

E allora? Allora, altro *tópos* della letteratura militare del periodo, il vero compito educativo si deve restringere alla *educazione morale militare*, in cui si compendia il rinnovato scopo dell'esercito in quanto scuola della nazione.

«...l'istruttore militare non deve sostituirsi alla famiglia ed al maestro di scuola, e meno ancora il maestro di scuola dovrà sostituirsi all'ufficiale...Senza divisione netta di lavoro e di attribuzioni, non vi è divisione netta di responsabilità, e non può derivarne un impiego efficace del tempo. Non si può pretendere che il paese mandi nelle caserme giovani già addestrati alle armi o che abbiamo già un primitivo rudimento dell'istruzione militare; basta che li mandi sani di mente e di corpo, educati alla disciplina civile ed al rispetto della legge».

Occorre invece, (in ottemperanza a precise indicazioni dei vertici militari), dedicarsi alla vera educazione civile e morale:

«alla necessità di instillare nell'animo del soldato un forte amor patrio, un profondo sentimento della disciplina e dei doveri militari [...] Il primo sentimento da far nascere e sviluppare nell'animo del soldato è pur sempre quello dell'amor per la patria, per la bella Italia che, oppressa per secoli fu alfine liberata dallo straniero per slancio generoso dei nostri padri [...] Si dovrà poscia stimolare la dignità personale, l'amore della famiglia, il sentimento religioso; si dovrà cercare di conquistare col proprio ascendente la volontà dei subordinati, che si affezioneranno così alla grande famiglia militare, imparando a conoscerla e a difenderla dai denigratori. E ciò si otterrà principalmente facendo vedere che l'esercito concorre alle nuove finalità sociali; che è un'istituzione eminentemente democratica sorta per la difesa dei cittadini: che il militarismo in Italia non esiste, perché non vi è esaltazione e predominio, o anche semplicemente influenza dell'elemento militare»<sup>148</sup>.

<sup>147</sup> G. ORTA, *Può l'esercito educare?*, cit., p. 340.

<sup>148</sup> P. DALLARI, *L'educazione civile del soldato...*, cit., p. 65-66.

Con citazioni di questo tenore, mi sembra oramai abbastanza chiaro, potremmo continuare a lungo. Ma non è scopo di queste pagine fornire un'analisi completa dell'evoluzione del pensiero militare, o della pubblicistica coeva. Ci si era proposti invece di appurare se, negli dopo la crisi di fine secolo e il crescente disorientamento che sembra colpire i militari nella loro *special relationship* con la classe dirigente del Paese, si possa ancora parlare della riproposizione di un esercito come "scuola della nazione"; se, in definitiva, i militari si considerino ancora apostoli del dovere e sacerdoti del culto della nazione come in passato.

Verrebbe facilmente da rispondere che una risposta in astratto e in generale non si può dare; che l'effettiva parte giocata ancora dai militari nella formazione (o nel rafforzamento; o nella conservazione; o nella modifica) dell'identità nazionale, attraverso la leva, o attraverso la *leadership* sociale dei suoi ufficiali, dev'essere di volta in volta verificata nel contesto locale, in base agli eventi delle singole comunità, delle singole situazioni sociali ed economiche e della parte giocata in esse dall'esercito nazionale.

D'altro canto, prendere visione delle riflessioni condotte da militari di professione sul significato dei loro stessi rapporti con la società civile (o, almeno, una parte di queste riflessioni; il panorama della pubblicistica militare è molto ampio in questi anni) può servire a farsi almeno un'idea di partenza di quale fosse l'autopercezione nel corpo ufficiali della parte da svolgere in questo contesto.

Quanto detto nei precedenti paragrafi, sull'incontro tra i due attori (esercito e nazione, intesa quest'ultima come resto del paese) poteva essere utile solo fino ad un certo punto. Ci troviamo infatti a discorrere di un periodo in cui si assiste (come abbiamo già accennato) ad una ridefinizione dei rapporti tra i due soggetti, quasi ad una ricucitura dopo il baratro aperto dalla crisi degli anni '90. Dal punto di vista delle relazioni tra esercito e massime istituzioni politiche, Marco Meriggi aveva già a suo tempo parlato di un riformularsi negli anni che precedono la guerra di una vocazione "nazionale" e "politica" del mondo militare, da una prospettiva tecnica ed extraparlamentare. L'incontro dell'esercito con lo "stato pluriclasse", la modificazione degli stessi equilibri politico-costituzionali «nell'alveo di una riproposizione informale dell'istituto giuridico della prerogativa regia» si sarebbe infine tradotta, in una parabola che arriva a Cadorna, nel «divorzio della *ratio* militare da quella politica» e quindi nel tramonto «dell'antica vocazione *politico-nazionale* dei quadri»<sup>149</sup>.

<sup>149</sup> M. MERIGGI, *Militari e istituzioni politiche...*, cit., p. 58 e 92.

D'altro canto non è neanche corretto assumere un profilo velocemente accennato, come quello fornito nelle pagine precedenti, come comprensivo di tutte le dinamiche del periodo prebellico<sup>150</sup>.

Si possono, e secondo me si devono, ritrovare in questo caso delle periodizzazioni interne al novero di anni riassunto, per comodità, sotto la comune etichetta di "età giolittiana"<sup>151</sup>.

È stato sostenuto, ad esempio, che sia il 1907 l'anno periodizzante per la storia dell'esercito italiano nell'età giolittiana<sup>152</sup>. Il varo della Commissione d'Inchiesta sull'esercito, infatti, non coincise tanto con un periodo di finanziamenti straordinari all'esercito di grossa portata (finanziamenti che in effetti arrivarono a partire dall'anno successivo per il rimodernamento delle artiglierie a l'approntamento del sistema di fortificazioni sul fronte orientale) quanto con un crescente interesse dei governi Giolitti nei confronti dello stato di salute di un Esercito prima sovente trascurato e con l'avvio di quel processo di modernizzazione che si concretizzerà poi nell'ordinamento Spingardi<sup>153</sup>. D'altro canto anche Fortunato Minniti ha voluto ritrovare nel 1907 una data discriminante in quanto momento di svolta nelle relazioni politico militari, ma in quanto dietro «la predisposizione da parte dell'esecutivo e del legislativo di un sistema di controllo della organizzazione militare c'è il riconoscimento della netta *separazione* delle due sfere di competenza, politica e militare, che si è venuta a creare» anticipando così di qualche anno una linea di interpretazione che abbiamo imparato a conoscere seguendo le pagine di Meriggi<sup>154</sup>. Ed è tuttavia im-

<sup>150</sup> Lo stesso Meriggi, ad esempio, dichiara di partire con il suo saggio dal 1906 (caduta del governo Fortis)

<sup>151</sup> Che gli indirizzi politici dei vari ministeri giolittiani non seguano medesime direttrici nei rapporti con le forze politiche, e che, quindi, le scelte inerenti ad esempio alla politica militare possano divergere da un anno all'altro, è, del resto, cosa nota e messa in luce dalle analisi più dettagliate. Cfr. ad esempio E. GENTILE, *L'età giolittiana*, Il Mulino, Bologna 1990; F. BARBAGALLO, *Da Crispi a Giolitti. Lo Stato, la politica, i conflitti sociali*, in G. SABBATUCCI - V. VIDOTTO (a cura di), *Storia d'Italia 3. Liberalismo e democrazia*, Laterza, Bari-Roma 1995, pp. 3-135.

<sup>152</sup> V. CACIULLI, *L'amministrazione della guerra, l'esercito e la commissione d'inchiesta del 1907*, "Farestonia", 1985, 2, pp. 7-17.

<sup>153</sup> Ibidem, pp. 16-17. Cfr. anche J. GOOCH, *Esercito e società...*, cit., pp. 188 e segg.; F. DE CHAURAND, *Come l'esercito italiano...*, cit., pp. 243 e segg.; M. MAZZETTI, *L'esercito nel periodo giolittiano (1900-1908)* e R. CRUCCU, *L'esercito nel periodo giolittiano (1909-1914)*, entrambi in AA.VV., *L'Esercito italiano dall'Unità alla Grande Guerra*, US-SME, Roma 1980.

<sup>154</sup> È la tesi sostenuta da Fortunato Minniti in una relazione di convegno in quel-

portante lo spunto fornito nel medesimo saggio allorché, tracciando la parabola del progressivo allontanarsi tra *èlites* militari e *èlites* politiche, si sottolinea che «questa progressiva separazione dei militari dalla classe politica [...] non ne rescinde certo il rapporto con la *nazione*»<sup>155</sup>.

Il che può forse portare a pensare che – benché per altri versi il 1907 effettivamente divida la storia militare dell'età giolittiana in due<sup>156</sup> – la storia dell'esercito come *nation maker*, la storia dell'esercito-scuola, trovi una migliore scansione facendo riferimento ai mesi che precedono e portano alla guerra di Libia.

Questo, perlomeno, è quanto suggerisce la letteratura in merito, che delinea un quadro in cui la crisi del corpo ufficiali, intesa (come si è ripetuto) come crisi del ruolo di sacerdote del culto patrio e educatore del popolo dei coscritti alla coscienza nazionale, raggiunge il culmine e viene poi superata in occasione dell'impresa d'oltremare, e al proporsi nella vita nazionale di nuove forze culturali e politiche che si fanno portatrici di una ritraduzione in senso aggressivo e bellicista dell'idea di nazione. Andiamo con ordine. Nel 1910, come sappiamo, De Chaurand pubblica il suo *Disagio militare*, in cui tratteggia il panorama della «depressione morale» che ben conosciamo. Dopodiché, lo stesso De Chaurand ricorderà anni più tardi che:

«L'Italia solennizzava nel 1911 il cinquantennio della sua unità. Festa, inaugurazioni di esposizioni a Roma ad e Torino; manifestazioni patriottiche di ogni genere seguirono dal marzo al maggio: il momento culminante fu l'inaugurazione a Roma, il 4 giugno, solennità dello Statuto, del monumento a Vittorio Emanuele II, il Padre della Patria. Un'ondata di patriottismo si diffuse nel paese, accrescendo la popolarità della Dinastia che aveva portato l'Italia all'unità...»<sup>157</sup>

l'anno e ora ripubblicata col titolo *Il ruolo dei militari nella politica nazionale (1887-1914)*, in F. MINNITI, *Esercito e politica...*, cit., pp. 181-196.

<sup>155</sup> Ibidem, p. 193.

<sup>156</sup> Credo che sia appena il caso di ricordare come anche dal punto di vista della legislazione militare il 1907 segni una svolta. Ricorda infatti P. Del Negro che «la legge 15 dicembre 1907 divide l'età giolittiana dal punto di vista della gestione della leva in due fasi dalle caratteristiche nettamente contrapposte. A partire dal 1899 il tasso di militarizzazione aveva puntato risolutamente verso il basso [...] la curva discendente toccò il nadir nel 1906 raggiungendo il 18,2%». D'altra parte per risolvere il problema dei bassi indici di militarizzazione, il ministro Spingardi introdurrà nel 1909 per via amministrativa anche se non *de iure* la ferma biennale. Cfr. P. DEL NEGRO, *La leva militare...*, cit., pp. 221-224.

<sup>157</sup> F. DE CHAURAND DE ST. EUSTACHE, *Come l'esercito italiano...*, cit., p. 191. Poco prima l'A. aveva così tratteggiato le origini di questa ventata di patriottismo:

C'è stato invece chi ha voluto vedere nel 1908, nel sommovimento politico causato dall'annessione della Bosnia – Erzegovina alla Duplice Monarchia un deciso “risveglio della coscienza nazionale” in senso nazionalista in Italia.

«Il nazionalismo italiano è nato virtualmente nel settembre 1908, quando l'Austria, dichiarando improvvisamente l'annessione delle province della Bosnia e dell'Erzegovina occupate da trent'anni, ribadiva per l'Italia il significato che trent'anni innanzi aveva avuto il Congresso di Berlino: vale a dire un passo innanzi per l'Austria nella penisola balcanica, senza compensi per l'equilibrio d'Italia al confine orientale. [...] Il movimento di opinione pubblica non poteva produrre e non produsse conseguenze politiche; ma produsse invece profondissime conseguenze nel rivolgimento morale degli italiani. [...] Si comincia a parlare d'Italia, della necessità di armarla per avere una politica estera forte, e di volere una politica estera forte per far grande l'Italia»<sup>158</sup>.

Si voglia o non si voglia, per dirla con Perfetti, accettare il 1908 come data di inizio di un autonomo movimento nazionalista, non si rimane lontani dal vero dicendo che un nuovo clima in fatto di politica estera si diffonde veramente in quegli anni; un nuovo clima in cui, tra irredentismo e nazionalismo, la guerra appare sempre di più il mezzo principale per soddisfare le ambizioni italiane e cancellare l'onta del 1866 e del 1896<sup>159</sup>. Il che, mi pare intuitivo, non può non avere riflessi sulla con-

«Nel 1910, mentre dominava tuttora un'atmosfera di sconforto, non poteva sfuggire agli Italiani il nuovo orientamento della grandi potenze europee verso una politica più energica e decisiva, che doveva condurre irrimediabilmente ad un conflitto armato a più o meno lunga scadenza; e questo germe di ardore militare, caduto in terreno non sterile, bastò a chiudere un triste periodo della vita militare», p. 174.

<sup>158</sup> G. CASTELLINI, *Fasi e dottrine del nazionalismo italiano*, pubblicato a Milano nel 1915 e cit. in F. PERFETTI, *Il movimento nazionalista in Italia (1903-1914)*, Bonacci, Roma 1984, p. 48.

<sup>159</sup> Per dare un'idea di quale fosse il tenore dello spirito pubblico subito dopo la crisi bosniaca, basti pensare che un giornale dichiaratamente moderato e non incline ad avventure guerresche (per quanto vicino alle posizioni della “Dante Alighieri” e della “Trento e Trieste”) come “l'Arena” di Verona uscì con una serie di articoli che denunciavano l'ingiusto trattamento subito dall'Italia: «Aspettative di compensi per l'annessione della Bosnia all'Austria», prima pagina del 9/10 ottobre 1908; «La questione dei compensi all'Italia» 10/11 ottobre; «Un possibile compenso per l'Italia» 11/12 novembre; «Ancora per il famoso trattato di Berlino - La cenerentola del Mediterraneo» 12/13 ottobre, e così via.

siderazione goduta dal militare e, nella fattispecie, da quell'ufficiale di carriera che diventa, *ipso facto*, il protagonista dei nuovi destini del Paese e l'artefice della sua grandezza.

Il rapporto che intercorre in questi anni tra il "vario nazionalismo" italiano e il mondo militare non è, in realtà, del tutto lineare. Certo, uno dei pochi tratti comuni delle varie correnti che animano il movimento nazionalista è – ovviamente – il richiamo ad una forte e permanente preparazione militare e navale e l'interessamento per una più efficace preparazione premilitare, con il fattivo sostegno, ad esempio, a quei fenomeni che si ponevano tra la scuola e l'esercito (battaglioni scolastici ed universitari, formazioni di volontari e di giovani esploratori, società ginnico – militari)<sup>160</sup>. Ma, d'altro canto, i militari non aderiscono apertamente al movimento nazionalista, sia per la loro più volte rivendicata apertività (l'esercito è istituzione nazionale per eccellenza, e come tale sempre *super partes*...), sia per una sorta di cautela che le brucianti esperienze del '66 e del '96 suggeriscono rispetto ai miti di un'Italia grande potenza<sup>161</sup>. Questo non toglie che i militari vedano con crescente simpatia la "ventata di patriottismo" che pervade il paese e in cui il movimento nazionalista gioca un ruolo non secondario, e che, infine, questo porti all'installarsi di rapporti cordiali tra i nazionalisti stessi e l'esercito.

Anni dopo, De Chaurand avrebbe così ricordato il sorgere e il diffondersi del nazionalismo:

«Screditata dopo Adua, con una intristita amministrazione, con le sue classi dirigenti, deboli, incerte e quindi timorose, ridotta ad un popolo povero [...] L'Italia pareva destinata a scomparire come grande nazione [...]. Un nuovo alito di vita non doveva per altro tardare a manifestarsi e diffondersi. [...] Si faceva strada un concetto più virile dei compiti e dei destini della nazione, tediata da una vita politica satura soltanto di schermaglie parlamentari. [...] maturavano intanto i tempi ed apparve, stella luminosa, il *nazionalismo*, rivolto contro il partito socialista e contro quanto gli si era unito per abbassare il morale della nazione e svalutare l'esercito»<sup>162</sup>.

In questa situazione, si arriva alla «mille volte benedetta» guerra di Libia, vero e proprio punto di svolta di questa nostra storia. Benché negli anni venti moderasse il suo entusiasmo, ricordando forse l'opposi-

<sup>160</sup> Ibidem, p. 91.

<sup>161</sup> F. MINNITI, *Il ruolo dei militari...*, cit., p. 195.

<sup>162</sup> F. DE CHAURAND DE ST. EUSTACHE, *Come l'esercito...*, cit., p. 180.



zione antiinterventista del 1915<sup>163</sup>, è lo stesso De Chaurand a esaltare la guerra libica come il vero risveglio della coscienza nazionale in Italia, che ha riportato l'esercito al suo vero ruolo di apostolo della patria, affossando il prestigio dei denigratori nella gioventù e nelle classi colte:

«Opportuna è sopravvenuta la campagna di Libia per richiamare gli Italiani ad un senso più reale della vita delle nazioni; un'ondata di patriottismo ha scosso il paese, spazzando via molte utopie pacifiste ed antimilitariste...»<sup>164</sup>

La guerra ha rinnovato, a seguire la pubblicistica coeva, lo spirito militare del paese; ha ridato slancio alla "vocazione militare" della gioventù (anche se si lamenta la breve durata di questo slancio che ha portato ad una straordinaria affluenza alla carriera delle armi); soprattutto ha riportato in auge la figura dell'ufficiale di professione. L'importanza di questa svolta nell'evoluzione dei rapporti tra esercito e nazione è del resto accettata e sottolineata anche in studi a noi più vicini. Con tono un po' aulico, ma molto efficacemente, la guerra di Libia è stata definita come una scossa benefica per il Paese, una ventata guerresca che destò entusiasmi, risvegliò «i sopiti sentimenti patriottici», contribuì allo sviluppo dello spirito militare e «cacciò via l'aria chiusa dalle caserme, dove la missione dell'ufficiale tendeva a cristallizzarsi, a essere considerata quasi una professione come tutte le altre...». Grazie alla guerra, insomma, si vennero a ristabilire forti vincoli tra esercito e Nazione<sup>165</sup>. E, del resto, proprio esaminando la pubblicistica militare è possibile sostenere che la fine dell'età giolittiana vide l'apoteosi della figura dell'ufficiale di carriera. Si percepisce, da parte del mondo militare, la fine di un lungo periodo di decadenza; si percepisce un nuovo tipo di "unione sacra" della compagine nazionale attorno all'esercito; si percepisce, infine, un arretramento dell'antimilitarismo e dell'«umanitarismo pacifista». Si plaude, soprat-

<sup>163</sup> «L'impresa libica, accolta al suo inizio con tanto entusiasmo dagli Italiani, non valse a scuotere durevolmente le fibre; gli eventi di quella campagna di guerra ebbero insufficienti ripercussioni sul paese, per produrre un profondo risveglio nelle popolazioni, snervate dalla lunga pace e rese inerti dalle dottrine umanitarie e pacifiste...», F. DE CHAURAND, *Come l'esercito...*, cit., p. 227.

<sup>164</sup> F. DE CHAURAND DE ST. EUSTACHE, *I quadri dell'esercito*, NA, 16 dicembre 1913, pp. 659-667.

<sup>165</sup> L. MONDINI, *La preparazione dell'esercito e lo sforzo militare italiano, in 1915-1918. L'Italia nella grande guerra*, Presidenza del consiglio dei ministri, Roma 1970, pp. 47-79. La citazione è a p. 48.

tutto, ad una rinnovato avvicinamento tra le classi colte – pervase in anni passati dalle «mene socialiste e anarcoidi» – e l'Esercito, che si vede riconferire il proprio ruolo nella formazione dell'identità nazionale, e di questo è sintomo proprio l'apparire nell'agone politico di nuove forze e nuovi schieramenti pronti a raccogliere e portare avanti una certa visione di società e di nazione propria, allora, degli ambienti militari<sup>166</sup>.

In conclusione, abbiamo visto delinarsi negli ultimi anni prima della guerra una crisi profonda del ruolo che i militari sentono di svolgere nella vita nazionale. Abbiamo seguito la ridefinizione di questo ruolo, la ricerca di un nuovo *status* da parte dell'ufficiale dopo che il prestigio della sua funzione di “maestro della nazione” aveva subito un drastico ridimensionamento con i fatti di fine secolo. Infine, abbiamo assistito ad una nuova esaltazione dello stesso ufficiale, nei giorni che precedono e seguono la guerra di Libia.

In tutto questo, però, mi pare di poter ritrovare una sorta di “filo rosso”, una sorta di continuità nell'autopercezione del militare di carriera. Sembra infatti, che nonostante tutto, egli non perda mai la convinzione che l'esercito sia, effettivamente, la scuola della nazione. Ne modifica – come si era già visto negli anni Ottanta del XIX secolo – la declinazione, certo; ci si può accorgere di uno spostamento di accenti; ma, tutto sommato, non viene mai meno la convinzione che l'Esercito sia la vera palestra di formazione della parte sana della nazione, e, soprattutto, ne sia il vero interprete. Convinzione che può essere più o meno condivisa nei vari strati della società civile, ma che non viene mai meno anche a livello di classe dirigente. In definitiva, che l'Esercito sia stato prima scuola “civile”, poi “morale”, poi “sociale”; che abbia prima proceduto all'acculturazione delle masse, poi alla loro educazione al patriottismo e al sacro dovere della difesa dello stato; che sia stato prima tempio di “incivilimento” e poi di “virtù”, la sostanza non cambia. L'Esercito è, e rimane, un *esercito* – *scuola*, e tramite esso si viene propagando il codice retorico della nazione anche, anzi, soprattutto, quando questo trova delle resistenze interne al paese, come nel caso della presenza di movimenti internazionalisti sentiti come “disgregatori” della fragile identità già raggiunta.

La nuova declinazione dell'ufficiale “apostolo della nazione” e dell'“esercito-scuola” trova dunque una definizione all'indomani della guerra di Libia. Dopodiché, l'Esercito «grande scuola nazionale» sarà sempre di

<sup>166</sup> A. VISINTIN, *La professione...*, cit., p. 519.

più fornace di ottimi soldati per una vigorosa difesa contro il nemico esterno e interno; emanazione più alta e diretta della patria, secondo le parole di Gimmelli<sup>167</sup>.

Ma a questo punto siamo già prossimi alla Grande Guerra. La descrizione che si è invece voluto fornire del complesso rapporto Esercizio-nazione si ferma qui.

Esso arriva infatti, con la guerra, ad una svolta fondamentale: l'apoteosi della figura del soldato, portato primo di una certa rivisitazione dell'eroico, assicura ai militari, e nella fattispecie ai militari di professione, una rinnovata identificazione come costruttori e salvatori della patria. Il mito della Grande Guerra, insomma, giocò con tutta probabilità, anche da questo punto di vista, un ruolo di mito legittimante<sup>168</sup>. Legittimante, non solo nelle direzioni velleitaristiche della più classica letteratura interventista (guerra come igiene del mondo, guerra educatrice) ma anche nella meno ricordata dimensione di guerra come riscatto. Riscatto dall'onta di Lissa, dall'onta di Custoza, dall'onta di Adua, definitiva riconferma della saldezza della Nazione, della possibilità di essere veramente una, d'arme e di cor. Non per niente, il Piave fu da molti sentito come il momento più alto dell'amalgama nazionale (bell'idea, dura a morire anche nella storiografia specialistica), quasi una sorta di rivincita delle sconfitte subite dalla "comunità d'eroi in armi" decenni prima. Era la voglia di negare la «patria vile» di carducciana memoria; era la volontà di cancellare la villariana «perdita delle illusioni»; o forse era piuttosto la convinzione che l'identità italiana fosse ancora fragile e malcerta, che spingeva alla rivisitazione di questo mito. Quel che è certo, e che in esso l'esercito tornava a giocare il ruolo protagonista di vera rappresentazione della comunità nazionale, di vera affermazione della sua identità di fronte al nemico in armi, secondo i migliori dettami dei vati guerrieri di casa nostra. Certo, come mito, per così dire, sostitutivo, il Piave e Vittorio Veneto funzionarono solo fino ad un certo punto. Anzi, un altro mito, quello della "vittoria mutilata" si sovrappose, senza cancellarli come luoghi della memoria, a Lissa e Custoza, alle insufficienze e alle fragilità di una legittimazione della comunità nazionale perennemente in forse. Ma questo è tutt'altro discorso.

<sup>167</sup> M. GIMMELLI, *Questione sociale*, Modena 1915, cit. in P. DEL NEGRO, *La professione...*, cit., p. 226.

<sup>168</sup> Per ciò che riguarda l'interpretazione del mito della «nostra guerra» il rinvio d'obbligo è M. ISNENGI, *Il mito della grande guerra*, Il Mulino, Bologna, 1989 (nuova ed.).



Nicola della Volpe

## 1943-1945. Crisi di identità\*

*Prologo. L'8 dicembre 1943, mentre l'intera Italia era smarrita e nessun ideale o valore sembrava essere sopravanzato a quattro anni di guerra, 300 giovanissimi in uniforme grigioverde pagarono il loro tributo alla Patria combattendo tra le rocce di Montelungo: 47 perirono, 151 andarono dispersi, 102 avrebbero portato per sempre nella carne i segni di quel giorno. Nella mente e nel cuore una parola: Italia. Non furono i primi; già dall'armistizio dell'8 settembre, esattamente tre mesi prima, altre migliaia di giovani, in Italia e all'estero, avevano sacrificato la loro esistenza all'ombra del tricolore. Ma essi, quelli di Montelungo, rappresentarono la "primizia dei credenti" in uniforme che si batteva per ritrovare una libertà ed una unità perduta. In altre parole, i primi ad indicare all'intero Paese quale fosse la via, dolorosissima, da percorrere per ricucire coscienza ed identità nazionale. "Mortui ut Patria vivat", è scritto a lettere dorate nel cimitero militare di Montelungo: una testimonianza che è anche un monito.*

All'indomani dell'8 settembre, i massimi esponenti di una disastrosa Italia riscoprivano sotto una veste apparentemente nuova, ma in realtà abusata, l'idea nazionale e di identità nazionale attraverso la parola "Patria".

Incominciò Badoglio nel suo proclama al popolo italiano del 13 settembre: "... Il popolo italiano, le masse operaie, che credevano con l'armistizio di cominciare la laboriosa ricostruzione della Patria..."; e ancora il 19 settembre, nel discorso pronunciato alla radio e diffuso attraverso volantini anche nei territori occupati, egli incalzava: "... I combattenti... i contadini... gli artigiani e i piccoli impiegati... sorgeranno, sotto la guida di Casa Savoia e del Governo Nazionale, i futuri destini della Patria...".<sup>1</sup>

\* Comunicazione presentata al IV Congresso della Società di Storia militare "Identità nazionale e Forze Armate", Reggia di Caserta, 25-27 settembre 1996.

<sup>1</sup> Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito (d'ora in poi AUSSME), fondo diario storico del Comando Supremo, busta 3050.

A distanza di pochi giorni, gli faceva eco Vittorio Emanuele III con il proprio proclama alla Nazione, infarcito ad ogni capoverso di “italiani” e ridondante di “patria”: “... capitale della Patria... sacro suolo della Patria... rinnegatori della Patria... il mare della Patria... il travaglio della Patria... immancabili destini della Patria... appello della Patria... interesse della Patria... la Patria viva e risorga... nostra Patria immortale...”<sup>2</sup>.

Il richiamo all’unità degli italiani e alla sacralità della Patria rilanciava, d’obbligo e per analogia, anche l’antico appello che lo stesso re aveva diffuso dopo Caporetto, nel 1917: allora aveva invitato “cittadini e soldati” ad essere un esercito solo, ora chiamava a raccolta indistintamente, come allora senza distinguo, gli “italiani”. La diversità dei termini usati nei due appelli meriterebbe già un’analisi; infatti parrebbe che durante la prima guerra mondiale rivolgersi a “cittadini e soldati” sottintendesse e presupponesse chiaramente che il messaggio fosse rivolto agli italiani, mentre ora appariva necessario identificare inconfutabilmente cittadini e soldati con la parola “italiani”.

Il 18 ottobre, infine, il monarca completava in tre distinti proclami alle Forze Armate il ciclo storico dei richiami; in quello rivolto all’Esercito ricordava il tricolore che era sventolato nel 1848 sul Ticino, e quindi tutto il Risorgimento per l’indipendenza e l’unità d’Italia, poiché la bandiera era il segno più forte che simboleggiava l’Italia e racchiudeva l’idea di unitarietà della nazione.

I vertici militari, sulla falsa riga di tali proclami, riciclavano gli stessi argomenti; il Capo di Stato Maggiore Generale, Ambrosio, in un messaggio commemorativo del 4 novembre, scriveva rievocando la grande guerra combattuta per la conquista dei giusti confini della Patria, ricongiunti alla Nazione 25 anni prima, additando i tedeschi come gli antichi oppressori e carnefici, definendo la guerra in atto necessaria e giusta perché ultima guerra nazionale e di redenzione, sottolineando come il tricolore, con la bianca croce dei Savoia, segnasse la via della libertà e dell’onore della Patria<sup>3</sup>. Identici toni erano utilizzati negli articoli del giornale settimanale per i soldati “Italia”, edito dalla Sezione Assistenza della 7<sup>a</sup> Armata, il cui primo numero veniva stampato lo stesso 4 novembre.

Ma di quale Italia una e libera, di quale Risorgimento, di quale Patria in pericolo da salvare, di quali italiani si parlava, e a quali italiani se ne poteva parlare, se dopo tre anni di guerra non sembrava essere so-

<sup>2</sup> AUSSME, fondo I3, busta 171/3.

<sup>3</sup> AUSSME, fondo L 14, busta 54/9.

pranzata nessuna identità e coscienza nazionale, nessun ideale o valore di Patria – e non solo quelli –, e l'intero territorio italiano era squassato da una completa disgregazione fisica e politica, oltre che morale?

Interrogativi di non facile risposta; per cui, prima di valutare, o meglio di proporre possibili vie di ricerca per accertare se gli italiani conservarono una coscienza nazionale o quale crisi di identità essi vissero, e in che misura i militari, in particolare l'Esercito, contribuirono a custodirla, appare opportuno ricordare il quadro sommario della situazione in generale.

Dopo l'8 settembre, l'Italia si ritrovò divisa in due tronconi, il Regno del Sud e la Repubblica Sociale del Nord; occupati entrambi e amministrati da autorità militari straniere. Affermare che le due Italie fossero rette da governi italiani, che si chiamassero di unità nazionale o repubblicano, sarebbe artificioso, perché di fatto a Nord comandavano i tedeschi e a Sud gli anglo-americani. Alleanza e cobelligeranza furono termini di pura facciata: né poteva essere altrimenti.

Due "patrie", i cui reggitori cercarono di proporre e imporre per ciascuna un modello di "identità nazionale": ma queste due, da sole, non bastarono. Per paradosso, infatti, di identità se ne generarono molte fra gli italiani, in Italia e all'estero.

In Italia, a Nord e a Sud, la ricerca di un'identità nazionale fece, per assurdo, riferimento agli stessi ideali e valori, ai quali furono date però interpretazioni e letture diverse, quando non opposte. Il Risorgimento, con i suoi miti, diventò il campo dello scontro ideologico.

A Nord, la battaglia per la ricerca di una identità si sviluppò con continui riferimenti agli eroi e al popolo; ad esempio, attorno alla memoria dei "fratelli d'Italia" di Goffredo Mameli (il mito) e alla figura del garibaldino piegato dalla vergogna dell'8 settembre (il popolo). Altro eroe, cooptato assieme alle sue gesta, fu Giuseppe Mazzini: il giuramento del nuovo esercito repubblicano fu prestato in forma solenne il 9 febbraio 1944, giorno anniversario della proclamazione della Repubblica Romana del 1849.

Il nuovo unno da combattere, negli stilemi ideologico-propagandistici, era identificato nel negro stupratore e nel russo dissacratore: temi non nuovi, questi ultimi, già utilizzati dalla propaganda fascista in tutta Italia negli anni precedenti.

Custodi dell'italianità erano i militari, che, come recitava la "Legge fondamentale sulle Forze Armate"<sup>4</sup>, dovevano "combattere per la di-

<sup>4</sup> Decreto Legislativo della Repubblica Sociale italiana del 27 ottobre 1943.

fesa dell'onore, dell'indipendenza e degli interessi del popolo italiano". In effetti, la maggior parte dell'esercito repubblicano – omettiamo il discorso sui corpi e sui reparti volontari perché porterebbe lontano – non fu custode di niente, sia perché esso fu relegato ad un ruolo di fatto marginale per la dichiarata "apoliticità", sia perché la massa dei cittadini alle armi del Nord Italia non pensò neanche lontanamente di assumere la veste sacerdotale di una italianità sancita più o meno per forza di legge.

A Sud, si ruotò parimenti attorno ai miti risorgimentali. Temi rafforzati dal fatto che ora si ritrovavano e si riscoprivano gli antichi alleati, quelli dell'indipendenza e dell'unità d'Italia, e l'"eterno nemico", il tedesco.

Come al Nord, anche al Sud il mito del garibaldino, quale volontario per antonomasia, prevalse a reincarnazione delle eroiche falangi risorgimentali che, come nell'ottocento, avrebbero portato alla liberazione e alla riunificazione del territorio nazionale.

Al Risorgimento e al garibaldinismo fecero riferimento infatti non solo unità regolari dell'Esercito, ma anche molte bande di patrioti, che assunsero le denominazioni di brigate Garibaldi o garibaldine, per esplicitare anche nella denominazione la loro estrazione ideologica e politica, tesa ad identificarsi nel popolo e nella lotta di popolo.

Dicevamo che due identità non bastarono, perché, oltre a quelle propagate in Italia, molte se ne generarono all'estero. Furono alla ricerca di un'identità nazionale i militari dei reparti sopravvissuti alla furia tedesca e rimasti all'estero, che cercarono di conservare compatta la loro italianità, come avvenne con la Brigata d'assalto "Italia" e la Divisione "Garibaldi", costituite con i resti delle Grandi Unità dislocate nei Balcani, e che combatterono in quei posti a fianco di nuovi – e irriconoscibili – alleati. O come la "Pinerolo", operante in Grecia, o come le compagnie lavoratori italiani in Palestina.

Nel modo in cui fu loro possibile, cioè con una dolorosa e straziante resistenza passiva, mantennero una propria italianità i circa ottocentomila internati militari italiani nei campi di concentramento tedeschi. Soltanto poche migliaia di essi aderirono alle lusinghe di una nuova Italia, presentata dalla propaganda repubblicana e tedesca per spingere gli internati all'adesione e alla collaborazione. Un numero esiguo che consentì a fatica, al risorto Mussolini, di mettere assieme le preconizzate 5 Divisioni. La gran parte di quanti aderirono, inoltre, dimostrò in seguito di essere più alla ricerca della propria salvezza che non a quella di una qualsiasi identità, come si può riscontrare dall'elevato numero di diserzioni che



furono segnalate fra i reparti costituiti con gli internati che avevano aderito, appena essi giunsero in Italia.

Anche nei campi di prigionia sovietici i militari italiani, catturati dopo la ritirata in Russia e sopravvissuti, cercarono di preservare la loro identità. E certamente a loro fu ancora più difficile, perché oltre a lottare quotidianamente per la sopravvivenza, istante per istante a causa delle inenarrabili condizioni di vita e delle ordinarie sevizie, furono sottoposti allo stillicidio della "purificazione" e della "conversione" ideologica, messo in atto dai propagandisti russi con la solerte collaborazione di fuoriusciti italiani; conversione che aveva il fine, successivamente acclarato in alcuni casi, di utilizzare i prigionieri, al loro rientro in patria, come spie e/o propalatori della fede comunista.

Quanti erano, poi, prigionieri in mano ai nuovi alleati, e che – a torto o a ragione, in modo giusto o sbagliato – vollero conservare quel principio di nazionalità e di identità che era stato loro inculcato in venti anni di fascismo, non subirono sorte migliore, poiché rifiutando di cooperare furono bollati come fascisti – mentre in realtà molti non lo erano – e fu loro riservato un duro trattamento. Per amore di verità, è necessario dire che furono trattati altrettanto duramente anche quanti avevano accettato di cooperare e combatterono con alcuni nuovi alleati, come avvenne in Albania, in Jugoslavia, in Grecia.

In un quadro generale già così complesso, occorrerebbe prendere in esame anche alcuni particolari fenomeni antitetici all'idea di nazionalità, e che pure ebbero influenza su di essa; il riferimento è alle manifestazioni di autonomismo e di separatismo che si verificarono in Sicilia e in Sardegna, cui si assommavano le annose, spinose e irrisolte questioni autoctone e allogene altoatesine e slave, che già avevano dato problemi all'integrità nazionale.

Approfondire questi campi di indagini, generati da avvenimenti, situazioni e circostanze molteplici, potrebbe consentire di accertare (o almeno di esprimere ponderate valutazioni) se ci fu un filo conduttore che in qualche modo, pur nella diversità, tenne vivo negli italiani un sentimento comune di identità nazionale; o se questa assunse, a seconda le situazioni e i momenti, significati e vesti completamente differenziate. Oppure, se una coscienza nazionale comune fu conservata quale matrice dell'identità, oppure se scomparve del tutto dagli animi, o ancora se restò isolato bagliore in pochi spiriti eletti.

Il problema dell'identità nazionale, o della crisi che questa subì nel 1943-1945 non insiste, infatti e a nostro avviso, sui numeri o sui dati sta-

tistici. Poiché se volessimo quantificare, attraverso la semplice partecipazione degli italiani alla Resistenza e alla Guerra di Liberazione, il "peso" del sentimento nazionale in quegli anni, i giochi sarebbero presto fatti. Un conto sommario porterebbe a rapide considerazioni e conclusioni.

In Italia, dal 1943 al 1945, operarono a fianco degli alleati circa 300.000 militari dell'Esercito; la lotta clandestina fu condotta da altri 130.000 italiani circa<sup>5</sup>, di cui almeno un terzo era costituito da militari alla macchia. Per la causa italiana sacrificarono la loro vita 2.000 militari inquadrati nelle unità regolari, circa 5.000 militari nelle fila della resistenza, e 10.020 partigiani civili.

All'estero si ebbero perdite più numerose, esclusivamente fra i militari. Degli 800.000 militari internati che fecero resistenza al nazi-fascismo con il rifiuto, l'unico modo loro possibile per contribuire alla lotta e preservare la propria italianità, in 50.000 pagarono con la vita. I militari dei Balcani, della Grecia, della Palestina, che difesero il loro sentire di italiani armi alla mano contro i tedeschi, lasciarono sul campo 26.646 Caduti (di cui circa 20.000 soltanto nel periodo settembre-ottobre 1943).

A questi bisognerebbe aggiungere i 591.000 prigionieri in mano anglo-franco-americana, di cui non tornarono alcune migliaia, che si rifiutarono di cooperare, per conservare la propria dignità di combattenti per la Patria, o almeno per quella Patria Italia in cui erano stati educati e per la quale avevano sofferto patimenti indicibili sui campi di battaglia.

E, infine, occorre considerare anche le perdite tra i prigionieri in Russia; perché degli oltre 20.000 italiani stimati come sopravvissuti e rimasti in cattività in mano sovietica, dopo la tragica ritirata del gennaio 1943, soltanto 12.372 rientrarono in Italia alla fine della guerra: quindi, altre 8.000 perdite.

Complessivamente, non tornarono più dall'estero, dall'8 settembre 1943 in poi, sacrificando le loro vite in nome dell'Italia, circa 85.000 militari italiani.

Tirando le somme, potremmo, all'infuori di ogni ragionevole dubbio, affermare che dal 1943 al 1945 si sentirono italiani e difesero tale identità, anche se con sfumature e in misura diversa, circa 2.000.000 di connazionali (1.861.000 militari e circa 100.000 civili), e che di essi più di 120.000 (110.000 militari e oltre 10.000 civili) sublimarono nell'estremo sacrificio per la Patria la loro esistenza.

<sup>5</sup> L. LONGO, *Un popolo alla macchia*, Milano, 1947.

Cifre non definitive, che tuttavia sono già considerevoli soprattutto in confronto a quelle del Risorgimento, culla dell'identità nazionale unitaria, durante il quale – e precisiamo che il riferimento è ancora alle cifre pure e semplici – poche decine di migliaia di italiani si sentirono tali e poche migliaia pagarono con il tributo della vita il loro amor patrio.

Facendo ancora riferimento ai numeri, è anche dimostrato, una volta e per sempre, che fra gli italiani furono in misura preponderante i militari a custodire sentimenti di identità nazionale. O, almeno, a lottare e a morire per l'Italia, al di là di ogni affermazione strumentale e mistificante di quella parte del Paese che, misconoscendo ogni merito ai militari, si è autoproclamata madre ideologica e artefice della lotta di Liberazione, e quindi anche esclusiva detentrica della coscienza e dell'identità nazionale.

Ma cifre e conti, nella loro sterile asetticità, non darebbero un'esatta valutazione e comprensione del fenomeno, e quindi non consentirebbero “di dare a Cesare quel che è di Cesare”. In altre parole, e con estrema sintesi esemplificativa, se ci riferissimo alle sole cifre non daremmo risposta agli interrogativi di partenza, cioè di che portata fu la crisi d'identità e se furono molti o pochi spiriti eletti a custodire una coscienza nazionale: poiché i numeri non specificano quanti tennero profondamente e coscientemente alla Patria, e per intima convinzione ideale per essa resistettero e si batterono, e quanti invece “vestirono il tricolore” soltanto per motivi di opportunità e/o per interessi materiali e vantaggi personali, o spinti da situazioni e occasioni così gravi da condizionare e determinare le scelte.

Per non dare adito a errate o strumentali interpretazioni e letture di quanto detto è opportuna, prima di procedere, una precisazione. Le considerazioni esposte non nascondono velleità revisionistiche – sarebbe un paradosso procedere alla revisione di una storia che oggi ancora non è stata scritta –, né tantomeno volontà o intenti dissacratori; sono motivate, soltanto ed esclusivamente, dal desiderio di ricerca della verità e da amore di giustizia.

Non serve a nessuno affermare infatti, per motivi strumentali, che furono milioni di italiani ad amare la Patria, ad avere coscienza ed identità nazionale nel periodo in esame: non servirebbe allo storico, perché egli non riuscirebbe poi a spiegare fenomeni successivi; non servirebbe agli italiani, ai quali la memoria storica ha tramandato testimonianze contraddittorie, perché il dubbio non consentirebbe loro di ritrovare la propria matrice. Ricadremmo nel buio del luogo comune “tutti fascisti prima del 25 luglio, tutti partigiani dopo l'8 settembre”.

E non si farebbe giustizia: perché affermare che fummo tutti buoni italiani per carità di Patria offenderebbe quanti (migliaia? decine di migliaia, centinaia di migliaia?) credettero invece fermamente e intimamente che sentirsi italiani, essere italiani, dimostrarsi italiani significava, in quel momento – armi alla mano o meno – rischiare seriamente la propria pelle. *E scelsero*. Per rendere operante la loro coscienza. Disponibili, a ogni costo, a custodire il valore più nobile di un popolo, quel sentimento di identità nazionale che precorre tutti gli altri valori di indipendenza, di libertà, di democrazia, di unità ecc.. Di questi spiriti eletti è doveroso diffondere e tramandare l'esempio e la testimonianza; degli altri, è bene che si sappia, affinché non si appropriino di meriti altrui.

Ritornando all'intervento, e ricordando che il limite della nostra ricerca è l'Esercito, prendiamo in esame alcune ipotesi di ricerca, che potrebbero dare risposta agli interrogativi di partenza. Ovviamente, in una materia così complessa e così poco esplorata, le ipotesi di studio sono soltanto indicative.

Uno dei filoni da approfondire è quello che riguarda i militari volontari, dove per volontari si intendono sia quelli che si arruolarono dopo l'8 settembre 1943 a seguito del *Bando n. 8*, sia gli altri che tali si ritennero. La scelta della materia volontari non è casuale, perché nella storia dell'Italia unitaria essi sono sempre stati, per antonomasia, i fautori dei valori di unità e di identità nazionale. I pochi studi esistenti, peraltro, consentono approcci in materia ma non considerazioni definitive<sup>6</sup>.

L'affluenza dei volontari che si presentarono al Centro Ordinamento Volontari, istituito a fine '43 apposta per l'esigenza, non risultò esaltante; il diario storico del centro registrò, infatti, un numero complessivo di 448 volontari, arruolati dal 20 novembre 1943 all'aprile 1944; di essi, soltanto 150 furono assegnati al 1° Raggruppamento Motorizzato, in prima linea.

È ancor vero, peraltro, che il fenomeno del volontariato in alcune occasioni non fu sostenuto con appropriate azioni dal Governo. Nel settembre del 1943 il Ten. Col. Cohen, dimesso dall'Esercito nel 1938 a seguito delle leggi razziali, costituì con militari e civili un comitato organizzativo per la costituzione di una "Legione Volontaria Garibaldina", indipendente dai partiti e con il solo scopo della lotta ai tedeschi ed ai fascisti per la liberazione del suolo della Patria. Proponeva che tale le-

<sup>6</sup> N. DELLA VOLPE, *Il problema degli arruolamenti: volontari, cooperatori, leva*, in *L'Italia in guerra. Il quinto anno*, Roma 1995.

gione avesse lo stesso ordinamento delle unità dell'Esercito, e che i suoi reparti, o nuclei minori, fossero posti al comando di ufficiali designati dall'autorità militare, perché ne fossero ben chiare matrice e finalità.

Il progetto, anche se ritenuto approssimativo, fu accolto favorevolmente nell'ambito dello Stato Maggiore R. Esercito<sup>7</sup>, tanto che fu ravvisata l'opportunità di ampliarlo e di perfezionarlo e fu proposto al Comando Supremo di istituire Legioni volontarie per ogni provincia o gruppi di provincie. Premesso che nessuna interferenza politica o partitica doveva penetrare nelle legioni e che esse dovevano essere organizzate e dipendere esclusivamente da un Comando militare, ne vennero proposti i compiti (ordine pubblico e immissione a plotoni organici nelle unità di fanteria degli elementi più motivati e prestanti) e fissati i criteri di istituzione (riconoscimento giuridico, armamento e mezzi militari, uso di bracciale di riconoscimento, costituzione di un Ispettorato delle Legioni con dipendenza provvisoria della 7<sup>a</sup> Armata).

Le legioni avrebbero potuto coagulare i naturali e spontanei sentimenti di sdegno contro i tedeschi, la voglia di fare qualcosa per la Patria manifestata dagli italiani, anche di quei territori che man mano sarebbero stati liberati, ed avere, almeno nelle intenzioni, una larga adesione. Ma la proposta, inoltrata al Comando Supremo e presumibilmente al Governo, non andò in porto.

In materia di volontariato, è da tener presente, ancora, che pur non avendone il riconoscimento giuridico, si ritennero volontari anche i militari dei Gruppi di Combattimento e quelli delle unità ausiliarie, che operarono in combattimento a fianco degli alleati. Non a torto, in verità, poiché se si prende in esame l'alto numero di assenze arbitrarie e diserzioni che si verificarono fino al termine della guerra – per tali reati furono denunciati 80.828 militari e cittadini con obblighi di leva –, essi, e non solo moralmente, possono ritenersi certamente volontari.

E quanti restarono alle armi, specialmente sulla linea del fuoco, meritano ancora di più l'appellativo di volontari, se si guarda al clima del momento e al fatto che era diffusa, fra i militari, la parola d'ordine disgregatrice lanciata da familiari e da amici del "chi ve lo fa fare": la guerra, nella logica di una moltitudine già duramente e dolorosamente provata, era diventata un fatto esclusivo degli alleati. Una parola d'ordine ampiamente propagandata anche da alcuni partiti politici e dalla stampa ad essi legata.

<sup>7</sup> AUSSME, fondo DS, busta 2001.

“Per chi fate la guerra? Per chi combattete? Per chi andate a morire? Per gli alleati? Per disciplina? Ma a pretendere la disciplina non sono gli stessi ufficiali che fino a ieri ubbidirono al fascismo e ai tedeschi?” erano le espressioni più ricorrenti di quelle parti politiche e della loro stampa, con l’evidente scopo di dimostrare che il governo non era in grado di mettere in piedi un esercito efficiente e che necessitava un esercito di popolo<sup>8</sup>. Ci piacerebbe sapere quale, visto che le masse, il popolo, avevano dimostrato di non voler più sentire parlare della guerra, di nessun tipo.

Come è possibile intuire, dal poco messo in evidenza, già affrontare soltanto il problema del fenomeno del volontariato è faccenda alquanto complessa, e non bastano i numeri a quantificarlo, perché conoscere un tot di volontari esistenti non fornisce alcuna corrispondenza sull’effettivo “quantitativo” esistente di amor di Patria e di identità nazionale.

Poiché abbiamo tirato in ballo la politica, riteniamo che sarebbero utili ai nostri fini anche studi e approfondimenti sull’atteggiamento dell’Esercito verso la politica, e viceversa, ed i rapporti intercorsi tra le due parti. Strumentale è infatti la storiografia esistente in materia, che ha letto a senso unico il comportamento dei militari all’epoca, specialmente quello dei quadri e dei vertici. Perché se è vero che l’ufficialità in genere (ma anche buona parte della truppa e degli italiani, come dimostrerà il successivo referendum istituzionale) fu fedele alla monarchia, è altrettanto vero che l’autorità militare si batté sempre perché l’Esercito restasse uno strumento apolitico (terrà tale linea di condotta sempre, anche quando dopo il 1945 si trattò di far recepire tale principio alla Costituente e di inserire poi il dettame costituzionale di apoliticità dei militari nel successivo regolamento di disciplina) e si tenesse fuori dalla mischia dei partiti. I vertici militari infatti cercarono di conservare con l’apoliticità dell’Esercito, e delle Forze Armate, anche l’idea di identità nazionale ed i valori della Patria unitaria, convinti come furono che il frazionamento e l’arroccamento sulle ideologie dei partiti avrebbero creato fratture all’interno dell’Istituzione e quindi rottura di quell’identità unitaria che doveva essere invece il presupposto e la base di un esercito nazionale. Non sempre, e non allo stesso modo, con la stessa forza, l’autorità di Governo preposta al Dicastero militare sostenne tale atteggiamento.

Riteniamo particolarmente significativi due documenti in materia, che riportiamo integralmente. Scriveva il 7 dicembre 1943 il generale Paolo Berardi, Capo di Stato Maggiore dell’Esercito:

<sup>8</sup> AUSSME, fondo L14, busta 14/155.

*“Uno degli errori del fascismo – e non dei minori – è stato l’introduzione della politica nelle Forze Armate, con le deleterie conseguenze che tutti sanno. Nell’attuale disorientamento generale e nel dilagare delle passioni per il ritorno ad una libertà di parola e di stampa per troppo tempo compressa, nell’Esercito si nota talun sintomo di idee non ben chiare in materia: qualche scritto di partito è apparso sui giornali a firma di ufficiali e si è verificato in una città della Campania l’intervento di militari di un reparto per contrastare una manifestazione antimonarchica.*

*In conformità alle direttive espresse dal Capo del Governo occorre chiarire le idee e ritornare alla più intransigente apoliticità dell’Esercito nella sua funzione di imparziale tutore degli interessi nazionali e dell’ordine pubblico. Unico vincolo il giuramento al Re.*

*Il ritorno ad una sana apoliticità deve ottenersi anzitutto con l’opera di persuasione che dimostri i danni dell’opposto sistema, con precise disposizioni chiarificatrici in armonia col regolamento di disciplina e con la ferma repressione di qualsiasi manifestazione politica, pur se dettata dal più generoso impulso di amor patrio.*

*Anche questo varrà alla riconquista di quella considerazione e di quella fiducia verso l’Esercito che dolorosi avvenimenti hanno scosso nella pubblica opinione e che deve essere pietra miliare per la ricostruzione della Nazione”<sup>9</sup>.*

Diverse le dichiarazioni di principio dell’autorità politica posta alla Guerra, che operò dei sottili distinguo; pur ribadendo il principio dell’apoliticità dell’Esercito, il tono del secondo documento che riproduciamo – benché redatto da un militare, un generale prestato alla politica – sembra invece assumere toni più concilianti di fronte alla necessità di avere in quei particolari momenti uno strumento militare identificativo dell’unità e dell’identità nazionale, e pertanto necessariamente scevro di ogni pur minimo orientamento ideologico. Scriveva infatti il generale Taddeo Orlando, ministro della Guerra, il 25 maggio 1944:

*“La formazione di un Governo Nazionale con l’inclusione di tutti i partiti antifascisti, teso nella decisiva volontà di cacciare dall’Italia il nemico e di restituire il Paese ad un regime di libertà, deve far cadere ogni prevenzione verso i partiti politici.*

*L’ufficiale quindi rispetti le tendenze dell’inferiore sempreché, beninteso, tali tendenze non si esplichino in manifestazioni che infirmino la disciplina e la coesione dei reparti.*

<sup>9</sup> AUSSME, fondo L4, busta 557.

*L'opera dell'ufficiale anche in questo campo importantissima deve tendere a che siano evitate discussioni sterili e dannose, pur lasciando a ciascuno piena libertà di pensiero e ideologie, specie quando queste tendono al fine comune dianzi accennato e cioè concorrere alla cacciata del nemico ed alla resurrezione della Patria, che è scopo precipuo del nostro Esercito.*

*Su questa via l'esempio è offerto da tutti i partiti, i quali hanno anteposto alle loro idealità politiche i supremi interessi del Paese; l'alto significato morale di questa collaborazione deve essere dagli ufficiali illustrato ai propri dipendenti. Quanto sopra non modifica ma conferma quanto è canone nostro fondamentale e cioè l'Esercito è per sua natura apolitico e la sua funzione è di servire in perfetta disciplina il Paese di cui è l'espressione<sup>10</sup>.*

Sinceramente, non riusciamo a comprendere come i partiti potessero fornire esempi di unità nazionale e di supremi interessi della Patria, considerato il fatto che, con la loro la stampa, conducevano una campagna denigratoria quotidiana contro l'Esercito, e quindi di disgregazione del braccio operativo di quell'unità e di quell'amor di Patria tanto declamate. Certamente e comunque, anche uno studio approfondito di queste problematiche potrebbe fornire indicazioni sull'importanza che ebbe il ruolo dell'apoliticità dei militari nella custodia dell'unità e dell'identità nazionale.

Ci sono, ancora, altri filoni di ricerca che potrebbero essere seguiti e che riguardano fonti documentali finora rimaste poco esplorate: ci riferiamo alle fonti relative alla corrispondenza dei militari, alla propaganda militare, al morale delle truppe. Non abbiamo scelto a caso queste vie di indagine, perché esse si intersecano, e danno una visione completa di quei fenomeni descritti come spirito e morale delle truppe, i più idonei a rilevare l'atteggiamento dei militari di fronte alla guerra, e quindi le motivazioni che erano alla base dei loro comportamenti, il consenso o il dissenso, i motivi che incidevano sul loro morale, i sacrifici affrontati, i disagi subiti, le carenze quotidiane, ecc.. Tutti elementi che consentono di misurare, alla fine, se dal 1943 al 1945 i militari furono o meno mossi da amor di patria, ed in che misura conservarono una coscienza ed una identità nazionale.

La corrispondenza militare, ovvero le lettere che i soldati scrivevano

<sup>10</sup> AUSSME, fondo 14, busta 55/7.



a parenti e amici, o che da questi ricevevano, è importantissima in merito. Le lettere consentono infatti di penetrare i sentimenti più intimi dei combattenti, che, per nulla intimoriti dalla censura – di cui conoscevano l'esistenza –, diedero in più occasioni sfogo ai loro pensieri<sup>11</sup>.

Dopo la profonda crisi dell'8 settembre del 1943, che perdurò grosso modo fino alla primavera dell'anno successivo, un primo studio delle corrispondenze – comparato a quello delle relazioni redatte dagli organi della censura – mette in evidenza come il morale delle truppe, a partire dal giugno del 1944, subì un cambiamento. Di fronte alla voglia generalizzata di dimenticare la guerra e di guardare soltanto ai propri interessi, comparvero nelle lettere, specialmente in quelle dei soldati impiegati in prima linea, la voglia di riscatto, il desiderio di dimostrare il proprio valore, la volontà di concorrere alla rinascita spirituale ed economica del Paese.

“... Tutti sentiamo di compiere il nostro dovere verso il Paese e son ben felice al pensiero che pure io partecipo a questa lotta...”, “... I nostri uomini sono pieni di entusiasmo ed assai ansiosi di continuare la lotta per la liberazione del Paese...”, “... È motivo di grande orgoglio vedere come il soldato demoralizzato, privo di scarpe, di armi e mal nutrito si sia trasformato in un uomo pieno di coraggio...”, “... Sentiamo di dover combattere – dobbiamo combattere e comportarci bene -...”. Sono frasi di alcune delle lettere esaminate che testimoniano un progressivo aumento del morale delle truppe, una voglia di lottare per la rinascita del Paese, un attaccamento a valori che soltanto un anno prima sembravano essersi dissolti con l'armistizio. E che esprimono, come lettura consequenziale, sentimenti di amor di patria e ricerca di un'identità perduta. Perciò uno studio sistematico delle lettere dal fronte<sup>12</sup> e per il fronte, unito a quello delle relazioni degli organi della censura, ci sembra meritevole di attenzione; un compito lungo e difficile, ma che portato a termine potrebbe condurre a valutazioni importanti.

<sup>11</sup> Gli studi sulle lettere dei militari sono scarni; di scarsa consistenza è la bibliografia in materia, limitata a poche pubblicazioni che sono raccolte di lettere individuali o riferite a realtà locali. L'unico saggio di rilievo è stato pubblicato in Germania (N. DELLA VOLPE, *Werden, Wir Es Jemals Schaffen, Nach Italien Zuruckzukeheren?*, in *Andere Helme, Andere Menschen*, Klartext Verlag, Essen 1995).

<sup>12</sup> L'Ufficio Storico dello SME sta ricevendo, dai Distretti Militari, le lettere custodite nei fascicoli matricolari dei sottufficiali e della truppa. Dispone già di una documentazione notevole (decine di migliaia di lettere), che potrebbero essere studiate per la nostra esigenza.

Un'altra materia di estremo interesse per lo studio del morale delle truppe, è quella della propaganda. Dallo studio della propaganda, infatti, è possibile vedere quali furono le leve ideologiche e quali argomenti furono battuti per risollevare spirito e morale, e se fra essi rientrò l'amor di patria, i sentimenti nazionali ecc.; e quale risposta diedero i militari a tali sollecitazioni. E, poiché la propaganda si occupava anche di assistenza, è possibile anche esaminare il peso che ebbero sul morale le disfunzioni, le carenze, le lagnanze, le difficoltà, i disagi ed i sacrifici sopportati, ed i provvedimenti messi in atto per porvi rimedio.

Il primo documento che, a grandi linee, fissava gli argomenti e gli obiettivi della propaganda, fu redatto dal Comando Supremo il 1° novembre 1943. Dopo aver chiarito in premessa che vi era necessità di educare "o meglio rieducare" moralmente gli uomini per guidarli sulla "giusta via", il documento fissava gli argomenti che dovevano essere pane quotidiano nelle conversazioni dei capi con le truppe. Ne riportiamo di seguito i temi, così come sono indicati, limitandoci a segnalare quelli che più hanno attinenza con gli obiettivi che interessavano il problema dell'identità nazionale: "La Patria in pericolo - I tedeschi furono sempre nemici - L'Italia nel 1848 - Il Risorgimento - I nostri padri e i tedeschi - La monarchia e il grande re che ci hanno dato l'indipendenza al grido di "Italia e Vittorio Emanuele" - La grande guerra - Il re a Peschiera - Trento e Trieste - La vittoria".

Dopo aver enumerati molti altri argomenti, che insistevano sulla necessità di riunirsi sotto la guida del Re e dei capi militari, di combattere l'eterno nemico, di mostrare al mondo il proprio valore, della necessità della cobelligeranza, il documento chiudeva incitando a combattere ovunque e in ogni modo per la Patria<sup>13</sup>.

In linea con gli appelli di Badoglio e di Vittorio Emanuele III citati in apertura, la propaganda intendeva perseguire, anzi sollecitava a riscoprire quei sentimenti nazionali di unità e indipendenza che erano stati già del Risorgimento e che avevano fatto scoprire ai cittadini la parola Italia e l'identità di italiani, almeno a molti se non a tutti.

Non sappiamo che effetto abbia avuto tale tipo di propaganda ideologica, se veramente essa servì a scuotere nei militari i sentimenti di amor patrio e di italianità e in che misura, ma azzardiamo la congettura che qualche effetto essa dovette pur sortire, a giudicare da quanto ebbero a

<sup>13</sup> AUSSME, fondo I3, busta 121/3.

scrivere, nelle relazioni della propaganda, gli ufficiali preposti a tale incarico.

Il morale delle truppe, di cui si parla sia nelle relazioni della censura delle corrispondenze sia in quelle dell'assistenza e della propaganda, sono il terzo ed ultimo filone, che proponiamo come degno di massima attenzione. Da quanto è possibile rilevare da una prima, parziale lettura dei documenti disponibili in materia, il quadro che se ne ricava è di una iniziale, profonda crisi di identità, nell'immediato periodo post-armistiziale, seguita da una lenta ripresa dovuta alla riorganizzazione dell'Esercito e alla possibilità di cobelligerare per la libertà della Patria. Certo non dovette essere facile a quegli uomini ripercorrere il cammino per riconquistare una identità nazionale; profondamente frustrati dalle sconfitte e dal cambiamento delle alleanze, scossi all'inverosimile nel sapere i propri cari lottare quotidianamente contro la fame, i bombardamenti, la ferocia dei tedeschi, la protervia degli stessi nuovi alleati, vilipesi dai partiti e dagli stessi concittadini per la loro voglia di fare, impensieriti dal fatto che una possibile morte in combattimento avrebbe lasciato i propri familiari in balia di uno Stato che si era mostrato più volte latitante, essi dovettero convivere con un tormento straziante: l'interrogativo della scelta, fra la Patria che li chiamava a raccolta, in armi per la libertà, e l'"ego" che li sollecitava a chiamate più personali ed egoistiche.

Per finire, se è possibile affermare che dal 1943 al 1945 l'intero Paese visse una profonda crisi di identità, crisi che coinvolse anche i militari (i quali furono tuttavia fra la parte del Paese che più di tutte, e fra difficoltà impensabili, lottò per riconquistare una identità e ne fu in qualche modo portatrice e sostenitrice), è altrettanto chiaro che, al momento, nessuna tesi definitiva o dibattito approfondito è possibile sul tema con rigore scientifico; perché mancano ancora, come accennato, contributi e opere di respiro che analizzino il fenomeno. L'auspicio è che gli storici, dopo i primi passi mossi in questo convegno, volgano i loro studi al problema dell'identità nazionale, percorrendo anche le vie di ricerca che abbiamo indicato, senza intenti strumentali, come in passato, né opportunistici, come sembra diventato di moda negli ultimi tempi.

*Epilogo. A partire dagli anni settanta, in particolari occasioni, in quasi tutte le città d'Italia, specialmente nella Capitale ed in quelle maggiori, milioni di cittadini riscoprono d'essere italiani; essi si sentirono così patriotticamente e fervidamente tali, che in quelle occasioni, repentinamente, accadeva che centinaia di migliaia di bandiere tricolori, di ogni dimen-*

sione e tipo, sventolassero festosamente e chiassosamente nelle strade, per notti intere e per molti giorni successivi. Un osservatore dalla memoria lunga, e dalla lunga vita, avrebbe osservato che tanto corale orgoglio di italianità soltanto in rarissime occasioni era stato manifestato: forse durante i fasti del Risorgimento, o, successivamente, il 4 novembre 1918, o il 25 aprile 1945, ma certamente in minore misura partecipativa di massa e di popolo. Noi, quelli a cui i testi scolastici avevano inculcato l'idea e la convinzione che era stato costosissimo e faticosissimo cucire il tricolore, fare l'unità e costruire un'identità per gli italiani, e che pure fummo partecipi della generale gioiosità, colti da un'improvvisa pausa di riflessione, restammo prima increduli e poi esterrefatti, allibiti e amareggiati: perché in quei giorni particolari, più del Risorgimento, dell'Unità, della Guerra di Liberazione e della Libertà, avevano cementato l'Italia e gli italiani alcune vittorie della nazionale di calcio nei campionati mondiali.

Virgilio Ilari

Italum bellacem.

Le tradizioni militari in Italia\*

“poetam non inscitia, sed facetius etiam  
per ironiam dixisse crispum, quam si calvum  
dixisset. Quod quidem etiam ipsum proverbium  
resipit de raris inventu: veluti si quis  
Scytham dicat eruditum, *Italum bellacem*,  
negotiatorem integrum, militem pium, aut  
Poenum fidum.”

ERASMO DA ROTTERDAM, *Adagiorum Chiliades*,  
s. v. *Myconius calvus* (1571, 326).

### 1. *L'Italia imbellè*

Pur avendo sostenuto più guerre della Germania, del Giappone e degli Stati Uniti – l'Italia si percepisce ed è percepita come una nazione imbellè.

Di conseguenza è finora mancata, in Italia qualsiasi seria analisi critica della tradizione militare nazionale. Anche gli autori più attenti agli aspetti ideologici della storia politica nazionale, come Mario Isnenghi, vi hanno accennato solo marginalmente, come mera componente delle tradizioni nazionali e patriottiche, per giunta esaminate esclusivamente in un'ottica interna ai testi propagandistici. Diversamente da quanto è avvenuto nelle altre grandi nazioni occidentali, nessuno ha ancora dedicato attenzione specifica a temi come il prestigio militare dell'Italia all'estero, la percezione della capacità militare nazionale da parte del paese, l'autocoscienza della classe militare, il ruolo del potenziale militare nella strategia nazionale.

Il prestigio militare dell'Italia riflette quello della sua vita pubblica. Nei comandi NATO circola una serie di ossimori che associano ciascuna

\* Relazione presentata al IV Convegno della Società di Storia militare “Identità nazionale e Forze Armate”, Reggia di Caserta, 25-27 settembre 1996.

delle 16 nazioni alleate alla qualità che più le fa difetto: per l'Italia è la "riservatezza".

Il 14 ottobre 1986 i deputati missini Staiti e Lo Porto presentarono una interrogazione (A. C., IX: 46529-30), cui il governo non rispose, a proposito di una comparazione tra gli eserciti di 18 paesi elaborata da un non meglio specificato "centro studi della NATO". Lo studio valutava a 15/100 il "patriottismo" di soldati e sottufficiali e a 25 quello degli ufficiali italiani - contro valori dell'80-90 per Stati Uniti, Germania, Francia e Gran Bretagna. Purtroppo non è chiaro cosa gli analisti intendessero per "patriottismo": verosimilmente lo scarsissimo punteggio dei soldati italiani dipende dal modo indiretto e contorto in cui certi valori si esprimono in Italia. Probabilmente un osservatore straniero trova singolare che prima della partita decisiva la nazionale di calcio ascolti l'Inno nazionale senza intonarlo: o che l'epopea bellica si esprima in testi come *Viva Caporetto!* e *La pelle*, o in film come *Senso*, *Uomini contro*, *La grande guerra*, *Tutti a casa*, *I due nemici*, *La battaglia della Neretva*, *Italiani brava gente*, *I girasoli*, *La ciociara*, tutti giocati sui temi del "perdente", dell'"antieroe", del "cane sciolto", dell'"eroe suo malgrado", dell'"umanità" del popolo, dell'avversione popolare alla guerra.

Difatti il giudizio negativo sul "patriottismo" dei soldati italiani si rovescia quando lo studio passa a valutare l'"animosità combattiva". Limitatamente ai 6 eserciti occidentali considerati nel documento, al primo posto della graduatoria figurano infatti proprio i soldati di leva italiani a pari punteggio con gli ufficiali americani (75). Li seguono i professionisti americani (70) e inglesi (60), e, a grande distanza, la truppa semiprofessionale francese (45) e tedesca (40). Inferiore a quella di tutti i colleghi stranieri, invece, l'"animosità combattiva" dei sottufficiali (70) e ancor più quella degli ufficiali (50) di carriera. Inoltre l'Italia figurava all'ultimo posto per capacità strategiche e operative degli stati maggiori (15), armamento nazionale (15) ed equipaggiamento individuale (25-35), e al penultimo per addestramento (20-30). Ne derivava una capacità di impiego pari a 35, al penultimo posto prima della Spagna, che era al 10.

Intervistato durante un viaggio di studio in Somalia, il sociologo militare Charles Moskos accreditava i soldati italiani (metà dei quali di leva) di avere fama di "duri" e di essersi fatti rispettare dai somali in modo più efficace dei marines (*Il Corriere della sera* del 19 maggio 1993).

Ne emerge in fondo lo stesso giudizio che una celebre vignetta del *Punch* dava nel 1860 dell'esercito borbonico raffigurando i soldati con la testa di leone, gli ufficiali con la testa d'asino e i generali con quella di gallina.

In realtà il prestigio militare di una nazione varia nei secoli. La guerra dei Trent'anni radicò la fama dei tedeschi come il popolo più imbellè d'Europa. Le *performance* dell'esercito israeliano hanno rovesciato l'analoga fama degli Ebrei. Engels scriveva che gli unici due popoli feroci dell'Europa erano gli svedesi e gli italiani: ma aveva anche previsto che nel 1866 l'Austria avrebbe sconfitto la Prussia. Dopo la guerra d'Etiopia Lidell Hart magnificò la potenza militare italiana, e per qualche anno, come disse Churchill, il *gangster* Mussolini tenne in ostaggio il mondo con una pistola scarica. Ma quando gli Alleati se ne accorsero, la fama militare dell'Italia tornò sotto il livello dell'ossimoro *Italum bellacem* coniato da Erasmo, che all'epoca sdegnò soprattutto i colti prelati dell'Accademia Romana (sulla *quérelle* col curiale Pietro Corsi da Carpi, autore di una *Defensio pro Italia*, cfr. Ilari, 1986, 574). E stavolta senza nemmeno lo straccio di una Disfida di Barletta per vendicare l'insulto, a parte un patriottico film di era craxiana con Bud Spencer nel ruolo di Ettore Fieramosca.

Secondo Carlo Laurenzi (1995) gli italiani arruolati nella Legione Straniera francese (8 per cento del totale) "non morivano quasi mai", "si erano impadroniti del vettovagliamento e delle cucine", "avevano conquistato le sartorie" e "riuscivano a fidanzarsi ufficialmente con ragazze francesi sebbene sposati ad Avellino o a Casale". Nell'ambito delle cooperazioni militari internazionali, l'Italia si è guadagnata la presidenza dell'Associazione Europea della Stampa Militare, della Commissione Internazionale di Storia Militare, dei Giochi Mondiali Militari, della Gara Internazionale di Sci delle Truppe Alpine (GISTA) e dei Pellegrinaggi Militari Internazionali a Lourdes.

L'identità nazionale dell'Italia sarà pure in crisi, ma certo non le manca il sentimento narcisistico di appartenenza e di identità etnico-culturale. *Storia di un italiano* era un titolo ben scelto per una cretomazia dei film di Alberto Sordi. In alcuni l'attore indossa il grigioverde o il kaki. E se ne *La grande guerra* il suo personaggio simboleggia l'estraneità sottoproletaria alla guerra "di Stato", quelli che interpreta nei due film dedicati alla seconda guerra mondiale (*I due nemici*) e alla Resistenza (*Tutti a casa*) simboleggiano, con i loro gradi di sottotenente di complemento e l'ingenua marzialità conformista delle prime inquadrature, una embrionale consapevolezza che far parte della classe dirigente implica una sia pur minima assunzione di responsabilità.

Nel 1942 "Albertone" era in fanteria, Divisione Torino, formata in gran parte di romani e con sede a Roma e nel Lazio. Appena si sparse

la voce che era stata designata per l'Armata Italiana in Russia, circa un terzo degli effettivi trovò modo di farsi trasferire in un altro reparto di stanza nella Capitale, incuranti che qualcun altro dovesse prenderne il posto. Grazie al padre, Alberto si imboscò nella Banda presidiaria. Quando gli altri partirono, lui li accompagnò alla stazione suonando la *Marcia Reale*. Nel 1991, in TV, ricordava commosso, tra gli applausi della platea, gli occhi che lo avevano fissato dalla tradotta che si perdeva tra i binari (Ilari, 1994a, 240-1).

Caporetto fu messo in conto alla propaganda pacifista, e Malaparte e Omodeo lo falsificarono nel mito dell'esercito contadino inquadrato dai maestri elementari che strappa ai generali brutali e incapaci la direzione della guerra fino al miracolo del Piave. Ma l'8 settembre non produsse un mito analogo. Nonostante qualche tardivo riconoscimento all'apporto delle Forze regolari alla guerra di Liberazione, l'antifascismo rivendicò l'esclusiva della Resistenza, e col tempo ne enfatizzò gli aspetti sociali e politici piuttosto che quelli militari. Dopo Caporetto vi fu una inchiesta parlamentare. Nulla di simile accadde per l'Otto Settembre e tanto meno per le responsabilità dell'impreparazione militare, frettolosamente messa nel lungo conto del fascismo. Infatti, poiché la sconfitta dell'Italia fu anche quella del fascismo, gli antifascisti preferirono evitare di chiederne conto alla gerarchia militare, consentendole di fatto di scaricare la colpa sul passato regime, e perfino di ammantarsi di pretesi meriti antifascisti. Memorialistica ed apologetica militari non mancarono neppure di esibire nuovamente, come era già accaduto dopo Custoza e Caporetto, il comodo alibi del presunto carattere "amilitare" della nazione (Botti-Ilari, 1985, 450-4). Ma è in fondo lo stesso argomento ("l'Italia non è mai stata una nazione") usato dalla cultura politica di derivazione laico-risorgimentale di fronte alla crisi della Prima Repubblica.

Tuttavia l'antifascismo e la tradizione pacifista e antimilitarista dei partiti di massa hanno marginalizzato i valori e le tradizioni militari assai meno di quanto abbiano fatto la delega della sicurezza esterna agli Stati Uniti, la politicizzazione anticomunista dell'esercito e soprattutto il consumismo e l'individualismo. In passato, se Andreotti gestiva la Difesa ispirandosi all'esempio – tutt'altro che disprezzabile – di monsignor de Merode, ultimo ministro delle Armi pontificie, bastava che l'ex-cappellano d'artiglieria don Camillo diffondesse dal suo campanile-bunker le note della canzone del Piave perché l'ex-fante del Carso ed ex-partigiano Peppone concludesse il comizio per la pace al grido di "viva il Re! viva l'Esercito! viva la Repubblica!".



Guareschi esagerava: ma l'antimilitarismo non è propriamente "nazionalpopolare". In Italia la "classe dirigente" è molto più prevenuta nei confronti del militare che nel resto dei paesi occidentali. Come ricorda Galli della Loggia (1996), Satta e Benedetto Croce vissero l'Otto Settembre come una "morte della patria", "l'evento più grandioso che possa occorrere nella vita dell'individuo" (Satta, 1980, 180). Ma è difficile che questo sia stato il sentimento di Enrico Cuccia, giovanissimo protagonista del negoziato segreto di Lisbona che precedette l'armistizio di Casibile. "Il concetto di patria lo lascia freddo, ciò che contano sono le classi superiori, quelle cui la mano divina ha consegnato le sorti dell'universo. 'Quando parlavano dell'Italia', ricorda Bombieri, 'Mattioli diceva *la nostra patria*, Cuccia si riferiva a questo *paese*'" (Galli, 1995, 41).

Nel 1983, in occasione di un convegno indetto dalla *Rivista Militare*, Eugenio Scalfari disse che lui il soldato non l'aveva fatto; che a Roma, durante l'occupazione nazista, aveva fatto "quel poco che pote(va)"; che lui apparteneva "ad una tradizione culturale e professionale" la quale "non solo non ha mai scritto patria, né mai pronunciato la parola", ma aveva imparato da Mario Pannunzio "che patria non si dice, paese va con la 'p' minuscola, governo con la 'g' minuscola e solo Parlamento con la 'p' maiuscola" (1984, 186). Concluse proponendo che i militari di leva fossero impiegati "per spalare qualcosa", e caldeggiò l'esercito professionale.

Scalfari fu coerente: l'unico provvedimento del governo Berlusconi che non giudicò negativamente fu l'annuncio di un ennesimo progetto per avviare la professionalizzazione dell'esercito. Nella prospettiva tacita della classe dirigente la professionalizzazione non è un modo per ridare efficienza alle Forze Armate, ma un modo per chiudere una buona volta la faccenda della naja.

La classe dirigente non è antimilitarista: è militesente. Non tanto perché riesce meglio ad autoesimersi dal servizio di leva, quanto perché – a differenza delle altre classi dirigenti europee – ha lasciato la carriera militare (e oggi anche quella diplomatica) ai ceti inferiori, i quali la concepiscono più come sbocco occupazionale che come strumento di ascesa sociale, e hanno scarsissimi rapporti sociali e ancor meno familiari (Ilari, 1994a, 240-4; 326-34) con la classe dirigente.

Con quest'ultima la burocrazia militare ha soprattutto rapporti collettivi o clientelari, spesso connotati da tratti servili, che non rimuovono i preconcetti e semmai alimentano diffidenza e disistima reciproca. La dislocazione sociale di magistrati e poliziotti non è diversa da quella dei militari: ma, a differenza dei magistrati, i militari non sono temuti. E a

differenza dei poliziotti non sono ritenuti indispensabili. Dopo il 1989 la loro emarginazione istituzionale si è ulteriormente accresciuta con la liquidazione dell'industria nazionale degli armamenti e la fine dell'ingegneria americana, che in passato sorreggevano – sia pure alle proprie condizioni – il punto di vista degli Stati Maggiori.

A livello popolare, invece, il consenso è più radicato di quanto appaia superficialmente. È legato però non tanto alla funzione, quanto ai valori connessi con le Forze Armate: cioè alla memoria storica, al sentimento nazionale, e, più di quanto non si avverta, alle inconsce valenze psicologiche del servizio militare (rito di passaggio, certificazione di virilità) che incidono anche e soprattutto retrospettivamente (continuità transgenerazionale, rimpianto della giovinezza e del cameratismo).

Nonostante la crisi del sentimento nazionale, il trattamento di favore riservato agli obiettori di coscienza, e la forsennata delegittimazione del servizio militare obbligatorio perpetrata perfino dalle stesse Forze Armate col mito dei volontari, per ora la chiamata alle armi continua ad essere ancora un silenzioso plebiscito di tutti i mesi alla nazione. Mentre in Spagna gli obiettori di coscienza superano ormai i coscritti, da noi cinque ragazzi su sette continuano infatti a “fare il soldato”.

I militari lamentano spesso che il paese non conosca l'Esercito. Forse è meglio così: forse il paese evita di guardarlo troppo da vicino proprio perché avverte l'insopprimibile bisogno di poter continuare ad amarlo. E glielo dimostra quando lo merita davvero, come si è visto nell'agosto 1993, con il muto e spontaneo omaggio della popolazione romana – disertato dal comandante delle Forze Armate e da tutti gli uomini politici – alle salme dei tre caduti nello scontro di Mogadiscio, i primi soldati italiani caduti in combattimento dopo mezzo secolo. Questo aspetto non sfuggì a *Repubblica*, che vi dedicò un famoso articolo di Miriam Mafai, poi ripubblicato in un opuscolo propagandistico dello Stato Maggiore Esercito (Ilari, 1994a, 212; Magnani, 1994).

Ma nell'esercito il paese può amare soltanto il suo passato perduto, non più il suo futuro. È persuaso che non funziona, che è pura facciata, e soprattutto che non serve più a niente, visto che prima ci difendevano gli americani e ora nessuno ci minaccia (Ilari, 1993). Ma continua ad amarlo lo stesso, perché non ha altro a ricordargli tutta la propria storia, e non può accontentarsi del solo biennio partigian-repubblicano o surrogare l'epopea nazionale con la storia delle “conquiste” sociali e democratiche. Infatti la Prima Repubblica ha usato l'Esercito come mazzino-museo di tutte le memorie e di tutti i valori di cui si è ufficial-

mente disfatta, ma che non intendeva o non poteva cancellare, e lo ha escluso o almeno confinato ai margini dell'unico mito di fondazione in cui si è veramente riconosciuta, e cioè quello della Resistenza (dal 1948 al 1974, data la politicizzazione dell'Associazione Nazionale Partigiani, il ministero della Difesa vietò la partecipazione delle Forze Armate alle cerimonie congiunte, e solo negli anni del "compromesso storico" i custodi della tradizione resistenziale hanno accettato di riconoscere come significativo e importante il contributo delle Forze Armate regolari alla Liberazione).

In realtà questa "militarizzazione" delle tradizioni nazionali e patriottiche ha prodotto due effetti assai negativi. Da un lato ha contribuito a "civilizzare" le tradizioni militari, annacquandone i caratteri specifici. Per essere tali, le tradizioni *militari* debbono essere attuali: non si possono ridurre alle onoranze ai caduti e al mero ricordo delle campagne, battaglie, figure del passato, che spettano all'intera collettività nazionale. L'esempio critico del passato dev'essere riconoscibile nel presente: le vere tradizioni si fondano e si mantengono vive attraverso la valorizzazione critica degli aspetti professionali, tecnici, operativi, etici, senza appiattirli sullo sfondo dell'epopea nazionale.

Tra i rari esempi di valorizzazione delle tradizioni militari vere e proprie rientra il film *Affondate la Valiant!*, dedicato alla figura di Luigi Durand de la Penne, proprio perché pone al centro una questione di etica e di valore militare. Per essere tali, le tradizioni debbono infatti incidere realmente sullo stile quotidiano, sugli stessi criteri di pianificazione, reclutamento, formazione, ordinamento, addestramento e impiego. Si fondano insomma solo su una continuità, magari soltanto ideale e non effettiva: in ogni caso non sul formale *lip homage* pronunciato negli anniversari e nelle occasioni deputati.

L'altra conseguenza è la ghetizzazione culturale e politica dell'esercito. Sorta da una guerra civile reale tra fascismo e antifascismo, segnata da una guerra civile virtuale tra comunismo e anticomunismo, l'Italia ufficiale ha di fatto "regalato" e "relegato" l'Esercito all'"altra Italia". Quella che non poteva né veramente intendeva sopprimere, ma cui negava piena legittimazione politica: quella che di fatto esisteva ed era tollerata e talora perfino corteggiata, ma che non poteva essere ufficialmente riconosciuta né rappresentata se non accettando di mimetizzarsi nel Centro moderato.

Indipendentemente dalle opinioni politiche dei Quadri e dai conati di interventismo politico che pure debolmente la attraversarono a cavallo degli anni Settanta, la stessa istituzione militare è stata accomunata alle

Destre: monarchica, nazionalista, fascista. Ciò ha prodotto una doppia delegittimazione dell'Esercito: sia perché lo ha caratterizzato come di parte, anziché nazionale, sia perché quella parte era esclusa dal sistema costituzionale. Come dimostra l'esempio contrario della *Bundeswehr*, la "ghettizzazione" politica delle Forze Armate italiane fu conseguenza di due fattori: da un lato la mancata rottura della continuità istituzionale tra lo Stato e l'esercito del Regno e quelli della Repubblica, e dall'altro lato l'inconciliabile divisione ideologica sottostante all'unità antifascista.

Come se non bastasse, proprio come la Destra, l'Esercito fu relativamente rilegittimato dalla Prima Repubblica solo attraverso il referente esterno (e, secondo una percezione erronea, ma nondimeno radicata, di fatto sovranazionale) della NATO. Ciò aggiunse un'ulteriore penalizzazione alle tradizioni militari, che – malgrado le alleanze e le integrazioni – debbono necessariamente restare esclusivamente nazionali.

## *2. I politici e l'esercito*

Clinton è il primo presidente degli Stati Uniti che non abbia prestato servizio militare. Kennedy fu addirittura un eroe della guerra del Pacifico. Benché negli Stati Uniti la coscrizione obbligatoria sia stata abolita nel 1973, nel 1990 numerosi membri del Congresso avevano un figlio, o una figlia, in linea contro Saddam: e anche come soldati semplici.

Dopo Vittorio Emanuele II a San Martino, e il principe Umberto al Quadrato di Villafranca, furono il caporale dei bersaglieri Mussolini, il tenente di fanteria Gronchi e il tenente dei mitraglieri Pertini gli unici comandanti delle Forze armate italiane che abbiano visto in faccia il nemico. Degli 8 presidenti della Repubblica e dei 18 presidenti del Consiglio, gli unici decorati al valore furono Parri, Gronchi e Pertini: il primo e il terzo sia nella Resistenza che nella prima guerra mondiale. Nel 1983 fu Craxi a concedere a Pertini la medaglia d'oro, che il presidente attendeva, con qualche impazienza, dal 1945.

Nella seconda, Leone era ufficiale nel corpo della Giustizia militare, Moro e Scalfaro capitani di commissariato: il primo non si mosse da Bari (Comando della 3a ZAT): l'altro salutò a Torino la partenza dell'AR-MIR per il fronte russo.

Togliatti era alpino nella grande guerra. Il 15 novembre 1946 impose alla Costituente il mantenimento della coscrizione obbligatoria e il carattere nazionale dell'Esercito in piena sintonia con lo stato maggiore.

Nel 1992 emersero dagli Archivi moscoviti due sue lettere del 1943 in cui "Ercoli" approvava storicisticamente il duro trattamento inflitto ai prigionieri italiani.

Nenni e Longo furono in Spagna con le Brigate internazionali. Pacciardi, tenente dei bersaglieri nel '15-'18, comandò il Battaglione Garibaldi in Spagna. Piccoli era capitano degli alpini, Natta tenente della contraerea a Rodi nel 1942-43, Anderlini sergente in Jugoslavia, Ingrao in un gruppo di combattimento nel 1944-45, Agnelli sottotenente in Africa coi Cavalleggeri di Lodi.

Pasolini, militare a Livorno, l'Otto Settembre raggiunse la famiglia in Friuli, e non imitò il fratello minore Guido, passato alla resistenza con le Osoppo e ucciso dai gappisti della Divisione Garibaldi Natisone alle Malghe di Porzus il 2 febbraio 1945 per essersi rifiutato di riconoscere la sovranità titina. Nato al Cairo e giovane antifascista, Paolo Battino "Vittorelli" combattè, ma con il nemico: quale ufficiale informatore dell'8a Armata britannica.

Nel settembre 1943 Fanfani e Preti erano ufficiali di complemento, e Preti era stato in Africa Settentrionale prima di essere denunciato per propaganda antifascista al Tribunale di guerra della 4a Armata. Forse allora non conoscevano Hemingway, ma dettero anche loro un "addio alle armi" espatriando in Svizzera. Tra le migliaia di torinesi e milanesi che attendevano tranquillamente in Svizzera la fine della guerra c'era praticamente l'intero Gotha della futura classe dirigente settentrionale: accademia, cultura, editoria, industria, politica (elenco in Broggin, 1994, 663-89). Organizzarono perfino corsi universitari, per non far perdere l'anno ai giovani eccellenti. Del resto quel confine lo varcarono anche 15 mila militari, fra cui 3 generali, e, dopo una marcia di due giorni indisturbata dal nemico, perfino l'intero "nuovo" Savoia cavalleria in armi, colonnello e stendardo in testa (aveva sventolato l'anno prima ad Isbuscenskij: nel 1945 il colonnello Bettoni, di sua iniziativa, lo regalò a Umberto II esule a Cascais).

Pochissimi dei più giovani leader politici prestarono servizio militare: tra questi l'ex-leader di Lotta continua, poi "verde" Boato (nei lagunari, 1970) e Fini (caporal maggiore in fanteria). Rutelli fu tra gli antimarcia dell'obiezione di coscienza.

Le esigenze di studio e lavoro all'estero procurano in Italia l'esenzione dal servizio militare (e civile). Due dei padri fondatori della Repubblica (Casati e Gasparotto) persero un figlio nella guerra di Liberazione. Nella campagna arruolamenti dell'Arma comparve per tre anni

(1987-89) anche "Giovanni, carabiniere ausiliario paracadutista". *L'Espresso* del 16 marzo 1987 fece sapere che il cognome era Agnelli. Il soggiorno dell'aviere Bobo Craxi tolse il sonno al comandante della Scuola Addestramento Reclute di Macerata.

Nel settembre 1986, mentre fervevano le polemiche per 12 "suicidi in caserma", *Sorrisi e canzoni TV* pubblicò lo *status* militare dei 31 ministri dei governi Cossiga e De Mita: 8 riformati, 13 esonerati, 3 renitenti. Dalle schede pubblicate da Repubblica emerge che su 27 candidati di sesso maschile nei collegi uninominali della Capitale per le politiche del 1996 solo 9 (2 dell'Ulivo e 7 del Polo) avevano prestato servizio militare e 1 solo (Ulivo) servizio civile, con un tasso pari alla metà della media nazionale.

Einaudi revisionava assieme ai capi di stato maggiore le liste di avanzamento degli ufficiali prima di sottoporle alle Commissioni.

Gronchi e Segni finirono per pungersi a furia di accarezzare sciabole e monocoli. Craxi esponeva in una teca la "camicia di combattimento" di Garibaldi: nel settembre 1986 sorvolò la Fiera del Levante a bordo di un Tornado. Neoministro della Difesa, Spadolini mandò a tutti gli "in" un cartoncino di auguri con i soldatini che disegnava da piccolo (è "out" non averlo).

Una legge del 1932, varata per dare a Guglielmo Marconi i gradi per comandare la Regia Nave Elettra, consentì alla Marina di includere fra i suoi Ufficiali a titolo onorifico tre "capitani di fregata": Carta, Zamberletti e Cossiga (un grado in più di Parri, che era solo maggiore: ma lui lo era stato sul Carso). Si dice che Cossiga curasse l'insonnia quirinalizia disegnando lo stemma della Casa militare del presidente. Quando uscì di Quirinale, lo salutò la banda dei Granatieri di Sardegna suonando l'*Himnu Sardu Nationali* (dice: "cunservet Deus su Re"). Mentre la banda suonava l'inno nazionale, quello vero, rispose (come usavano Spadolini e i presidenti americani) portandosi la mano sul cuore (il protocollo italiano prescrive invece l'"attenti" o il saluto militare).

Il circolo dello Stato Maggiore (di recente aperto anche alla "plebe" in uniforme e servito da camerieri di leva) ha sede a Castro Pretorio, in quella che fu un tempo la caserma dell'Artiglieria pontificia. È nota nel gergo come la "Pio Nono", e ancora segnata dal Triregno, malgrado la ristrutturazione in stile texano.

Due papi (Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II) calzarono il cappello alpino durante le caste ferie in montagna, vigilate dal SIFAR e dal SISMI e da un migliaio di carabinieri e finanzieri. Andreotti, "rivedibile"

alla visita di leva, poi fatto "abile" per i servizi sedentari, era caporale presso l'Ospedale Militare del Celio quando, nell'aprile 1942, subentrò a Moro nella presidenza dei laureati cattolici (un suo saggio sull'immoralità della "guerra totale" fu censurato dal Comando supremo). Durante l'occupazione nazista fu cassato dalla Guardia Palatina di Pio XII per non essersi mai presentato alle chiamate di controllo. Ferreo ministro della Difesa, riformò, tra l'altro, anche il servizio di assistenza spirituale alle Forze armate (SASFA), moltiplicando le cerimonie religiose ("cremazione della Recluta", "pasqua del Soldato", Pellegrinaggio militare internazionale a Lourdes, feste dei Santi Patroni delle Armi e Corpi): nel 1964 tenne una relazione di fronte a 40 mila militari al convegno eucaristico di Siracusa. Nel giugno 1963 il vecchio aiutante di sanità e poi cappellano militare Angelo Roncalli volle alle proprie solenni esequie la Bandiera di guerra del suo vecchio Reggimento (il 73° Lombardia). Dieci anni dopo, Andreotti assicurava per lettera al cardinal Poletti che avrebbe fatto il possibile per porre al vertice della Guardia di finanza un uomo pio quale il generale Giudice.

Su proposta del generale Cappuzzo, cavaliere del Santo Sepolcro, il laicissimo ministro Spadolini riconobbe "vantaggi di carriera" agli ufficiali frequentatori del "1° corso sperimentale di scienze umanistiche" svolto nel 1983-84 presso l'Istituto Patristico Augustinianum della Pontificia università Lateranense.

Nel gennaio-marzo 1992 uno degli ultimi gesti di Cossiga (il rinvio alle Camere della legge sull'obiezione di coscienza) aveva creato tensioni tra episcopato ed esercito, e difficoltà al ministro della Difesa Rognoni, capolista DC a Milano, nella diocesi del cardinal Martini che aveva definito gli obiettori "i nostri giovani migliori" (dopo le elezioni Martini benedisse però il raduno degli alpini, che presumibilmente votavano in maggioranza per la Lega).

### 3. *La gestione delle tradizioni militari*

Nel 1946 l'ultima grande manifestazione monarchica si tenne nel 31° anniversario dell'entrata in guerra, proclamato festa nazionale nel 1923 (Ridolfi e Tranfaglia, 1996, 38). Oggi il 24 maggio non è più ricordato, se non con le "controcelebrazioni" radicali e le "casualmente" concomitanti sentenze della Corte costituzionale e del Consiglio di Stato in materia di servizio civile (due nel 1985 e una nel 1986), all'epoca in cui la

Chiesa cattolica collegava le questioni della “difesa popolare nonviolenta”, dell’obiezione fiscale alle spese militari e della liceità dell’esportazione di armi con la perentoria richiesta dell’8 per mille e della rinuncia ai tentativi di moralizzare gli appalti del servizio civile invano compiuti dal ministro Spadolini (Ilari, 1994a, 414-32).

L’anniversario della Vittoria (proclamata Giornata delle Forze Armate con decreto 28 settembre 1949) è stato ormai soppiantato da quelli della Resistenza (cerimonie a Porta San Paolo) e della Liberazione (sbrigativa cerimonia “nazionale” all’Altare della Patria, e grande manifestazione “antifascista” a piazza del Duomo).

Nel maggio 1991 gli *Schuetzen* tirolesi tennero a Bolzano un corteo di protesta contro il progettato restauro del monumento alla Vittoria (demolito dai nazisti nel 1943), mentre il questore vietava la contromanifestazione convocata dal MSI-DN. Nel settembre 1991 si tenne in Trentino (Lavarone) il primo dei periodici Incontri italo-austriaci della pace organizzati dagli “Alpini italiani” e dai *Tiroler Kaiserjaeger*. Nel maggio 1992 un “pacchetto” di sostanziose concessioni autonomistiche (tra cui la norma sulla proporzionale etnica) chiuse l’ultratrentennale vertenza italo-austriaca sul *Welschtirol*. E subito prese avvio il progetto di Euregio Tirolo, scadenzato sull’ingresso dell’Austria nella CE (1995) e distinto dal più ampio accordo di cooperazione transfrontaliera alpina Arge-Alp stipulato tra le Regioni Lombardia e Trentino-Alto Adige, cantoni svizzeri e i *Laender* alpini austriaci e tedeschi. Nell’aprile 1993 il raduno tri-veneto dell’Associazione Nazionale Alpini si tenne a Bolzano, ma l’itinerario della sfilata conclusiva esclude il monumento alla Vittoria.

Nel 1994 il neosindaco di Venezia, Cacciari, ottenne il caloroso plauso del suo ex-avversario leghista celebrando il IV Novembre con un manifesto di cordoglio per le vittime italiane e austriache della grande guerra che suscitò l’isolato dissenso di Galli della Loggia. A Bolzano, l’anniversario fu celebrato dalla *Freiwillige Feuerwehr* Sudtirolese con la deposizione di una corona di spine al monumento alla Vittoria. Nel marzo 1996 una sua compagnia di rappresentanza, dopo la sfilata paramilitare per le strade di Innsbruck in ricordo di Andreas Hofer, salutò la nascita dell’Euregio con tre salve in aria sparate coi fucili prestati dai camerati d’Oltre Brennero.

Se le liturgie ufficiali continuano però ad enfatizzare glorie militari vere o presunte, le ideologie dominanti hanno imposto alle Forze Armate un profilo assai più basso che negli altri paesi. La conseguenza è stata di sacrificare alle microstorie gli aspetti più qualificanti della tradizione militare.



Il ricordo delle glorie militari italiane oscilla tra lo stereotipo (storicamente falso) degli "italiani brava gente", e l'interpretazione autoassolutoria della sconfitta espressa dal motto scelto per il Sacrario di Q. 33 ad El Alamein: "mancò la fortuna, non il valore".

Ma un paese, e soprattutto un Esercito, dovrebbero ricordare e onorare le proprie guerre e le proprie battaglie anche come eventi di carattere politico-militare, e non solo come epopee o elegie. Certamente, a Lungotevere delle Navi le ancore della *Tegetthoff* e della *Szent Istvan* ornano ancora il portone di Palazzo Marina, e alla Scuola di Guerra non manca mai una lezione su Vittorio Veneto. Ma gli aspetti tecnico-militari non sono mai celebrati a livello interforze.

Ciò dipende dal fatto che il passato delle singole Forze Armate e le singole Armi registra eventi fausti, mentre l'insieme delle Forze Armate deve fare i conti con la sconfitta. Perciò gli aspetti tecnici vengono marginalizzati dalle cerimonie "interforze", dove prevalgono nettamente quelli genericamente patriottici, in cui la specificità militare si attenua.

Quando le sconfitte dipendono dall'errata pianificazione militare e dalla pessima condotta strategica e operativa, le tradizioni potrebbero essere onorate e ripristinate soltanto con suicidi, plotoni di esecuzione, degradazioni, radiazioni di reggimenti dai ranghi delle Forze Armate, revisione di tutte le decorazioni al valore, espiazione delle pene senza sconti o amnistie.

Non solo il concetto di tradizione militare nazionale (al singolare) è assente nella regolamentazione ufficiale, ma le stesse tradizioni militari (al plurale) vengono di fatto ridotte quasi esclusivamente alle tradizioni "reggimentali" o di Arma.

Ciò è dipeso in parte anche dall'assetto pluralistico e settoriale degli enti militari preposti alla tutela e alla gestione delle tradizioni: se gli Uffici storici sono almeno ripartiti per Forza Armata (più uno autonomo per l'Arma dei Carabinieri) e da qualche anno coordinati da una Commissione di Storia Militare a carattere interforze, la parte maggiore e più incisiva dei Musei, delle Riviste e delle Associazioni resta comunque rigorosamente ripartita non solo per Forza Armata, ma, nel caso dell'Esercito, per Arma, Specialità, Corpo, e talora per Reggimento, mentre le associazioni di categoria, come quelle degli Ufficiali e Sottufficiali o dei decorati o degli ex-combattenti di particolari campagne, hanno minore incidenza sulle tradizioni. Ciò indica che la gestione delle tradizioni è finalizzata ad alimentare soprattutto se non esclusivamente lo "spirito di corpo".

Ciò non ha mancato di condurre a vere e proprie aberrazioni, come quella di celebrare pubblicamente il cinquantesimo della fuga – tra l'8 e il 10 settembre 1943 – dell'intero Savoia cavalleria in Svizzera.

Un rapido esame del bilancio della Difesa mette in evidenza la mancanza di un criterio unitario nella gestione delle tradizioni militari. Le spese relative alla conservazione e valorizzazione del patrimonio etico e storico-culturale sono infatti disperse in almeno 25 diversi capitoli.

Dato il carattere miscelaneo di vari capitoli, è impossibile, almeno "dall'esterno", calcolare l'ammontare complessivo della spesa per la gestione delle tradizioni. Si può solo stimare che si aggiri fra un minimo di 50 e un massimo di 100 miliardi, senza contare le spese finanziate da quote associative, lasciti, contributi pubblici e privati. Non molto, ma neppure poco. In ogni caso le somme imputate ai capitoli sopra elencati non esauriscono le spese effettive: non includono, ad esempio, quelle relative a oggetti di casermaggio e infrastrutture speciali interne agli immobili militari (cippi, monumenti, "sale ricordi", targhe, vetrine, sacrari, stalle, magazzini), alle pubblicazioni reggimentali (cartoline, storie reggimentali, calendari) e simili, ai gadgets, agli oneri aggiuntivi indiretti (personale, acquisto di beni e servizi).

Né si può valutare l'incidenza della funzione "tradizioni" nell'ambito di unità o enti che hanno anche compiti diversi, ad esempio addestrativi o di aggiornamento professionale, ricerca, archiviazione, documentazione, benessere – come nel caso della Pattuglia Acrobatica Nazionale, delle Navi Scuola a vela, delle Riviste Militari, degli Uffici Storici e DAP, del CeMiSS e del CASD, dei Circoli, Mense, Soggiorni e Colonie e così via.

#### *4. Breve storia della parata del 2 giugno*

La prima parata militare lungo la nuova via dell'Impero voluta dal regime si tenne il 24 maggio 1933, per celebrare l'anniversario dell'entrata in guerra e la Festa della Fanteria. Dal giugno 1934 la parata celebrò la festa dello Statuto. In occasione dei primi tre anniversari della proclamazione dell'Impero sfilarono anche le truppe coloniali, inclusa una applauditissima batteria cammellata somala. Nel maggio 1939, in occasione dell'adunata delle forze femminili fasciste, sfilarono in via dell'Impero anche 300 ausiliarie della difesa antiaerea con le maschere antigas, e altrettante volontarie dei Corsi di preparazione della donna alla vita coloniale munite di casco antinsolazione e moschetto antistupro.

Nel primo pomeriggio del 10 settembre 1943 furono i tedeschi a risalire via dell'Impero, senza neppure curarsi di rastrellare gli sbandati italiani. Il 4 giugno 1944 lo fecero gli Alleati.

Nel gennaio 1945 vi sfilarono, davanti ai generali Browning e Pidsley, i Gruppi di combattimento Cremona e Friuli in transito per la Linea Gotica: studenti comunisti sostituirono con la bandiera rossa il tricolore che ricopriva il busto di Giulio Cesare (Berardi, 1954: 103-4).

Nel giugno 1948 la via, ribattezzata dei Fori imperiali, ospitò la prima parata militare della Repubblica. Nel 1949 se ne svolsero contemporaneamente in 10 città (tra cui Pordenone, L'Aquila e Latina) per esibire i muscoli del nuovo esercito "atlantico". Nel 1950, per la prima volta, la parata in via dei Fori Imperiali fu inserita nelle celebrazioni dell'anniversario della Repubblica. Nel 1961, centenario dell'Unità, si svolse anche a Torino e Firenze, prime capitali dell'Italia unita. Nel 1963 la morte di papa Giovanni XXIII consigliò di spostarla al 4 Novembre.

Il 2 giugno 1964 il presidente Segni si asciugò una lacrima assistendo alla sfilata dei 57 blindati e 517 carabinieri dell'XIa Brigata, che secondo *L'Espresso*, lo stesso Segni e il generale de Lorenzo volevano usare per il "colpo di stato" (Ilari, 1995: 198).

Nel 1965, per celebrare il Cinquantenario dell'entrata in guerra, sfilò anche il Gruppo Bandiere del '15-'18 (custodite nel Sacrario del Vittoriano), al comando del colonnello Alberto Li Gobbi, medaglia d'oro della Resistenza.

La sfilata paralizzava per almeno un mese l'operatività dei reparti designati. Confluivano a Roma una o due settimane prima della sfilata, accasermendosi soprattutto alla Cecchignola. Nei giorni precedenti si svolgevano le prove. All'alba del 2 giugno si concentravano in Viale Ostiense e a Porta S. Paolo, secondo l'ordine di sfilamento.

Le tribune, capaci di 50.000 posti, erano in custodia alle Scuole militari della Cecchignola, che provvedevano a montarle, piantonarle e smontarle nei giorni precedenti e seguenti alla sfilata, sempre sotto la sorveglianza delle Forze dell'ordine.

I vigili urbani e le forze dell'ordine regolavano l'afflusso e il deflusso del pubblico, selezionato gratuitamente tramite inviti discrezionali dai vari enti e autorità militari e civili, incluse quelle cittadine.

Le tribune erano formate da tubi Innocenti e tavole di legno, senza baldacchino, tranne quella delle Autorità, rivestita di panno rosso con guarnizioni dorate, e situata dirimpetto al busto di Giulio Cesare.

Accompagnato dal consigliere militare, dal ministro della difesa e dai

capi di S.M., il presidente della Repubblica apriva la cerimonia deponendo una corona d'alloro al Sacello del Milite Ignoto, tra due ali di Ufficiali e Sottufficiali schierati sulla scalea del Vittoriano e con gli onori della Banda dei Carabinieri. Poi il capo dello Stato passava in rassegna le unità schierate da via S. Gregorio a via Terme di Caracalla, raggiungeva la tribuna e verso le 9.30-10.00 aveva inizio la sfilata, che si concludeva generalmente in meno di due ore.

Illustrata da uno *speaker* mediante altoparlanti nonché da opuscoli del ministero (sintetizzati sui quotidiani romani *Il Tempo* e *Il Messaggero*), si articolava secondo l'ordine di precedenza e di anzianità delle Forze Armate, delle Armi e dei Corpi.

Il comando delle truppe terrestri e aeree era attribuito ai comandanti dell'VIII Comiter e della 2a Regione Aerea. Quello dei tre settori (o scaglioni) terrestri ai comandanti dell'XI Zona Militare, della X Brigata Carabinieri e della Divisione Granatieri di Sardegna.

Nel periodo 1966-75 il I settore era formato dai gruppi di testa (Banda dell'Esercito e Medagliere autoportati delle Associazioni Combattentistiche e d'Arma) e di coda (servizi tecnico-logistici, Guardie di PS, Corpo militare della CRI, Infermiere Volontarie, Vigili del Fuoco). Il II settore includeva Accademie e Scuole militari dell'Esercito, Carabinieri, Marina, Aeronautica, Guardia di Finanza, Agenti di Custodia, Corpo Forestale dello Stato. Il III settore era formato da battaglioni o gruppi delle varie Armi, Corpi e Specialità dell'Esercito. Naturalmente i bersaglieri sfilavano a passo di corsa e le truppe alpine a passo cadenzato. Giunto all'altezza della tribuna delle Autorità ciascun reparto rendeva gli onori al Capo dello Stato. Le unità sfilavano in formazioni 9x9 o 18x18 (compagnie di 82 e battaglioni di 329 uomini, inclusi comandante, vicecomandante e Bandiera scortata da 2 sottufficiali anziani).

Nell'intervallo tra i vari settori gli aeromobili effettuavano la paratra aerea con passaggi a bassa quota. Gli aviogetti della Pattuglia Acrobatica Nazionale effettuavano due passaggi con fumate tricolori.

Da ultimo sfilava un plotone di carabinieri motociclisti, seguito da due carretti mobili della Nettezza Urbana per la raccolta degli escrementi dei quadrupedi. Gli arguti scopini non mancavano mai di rispondere agli ironici applausi del pubblico.

Il 25 aprile 1974, a Milano, un gruppo di militari di leva col volto coperto da fazzoletti rossi sfilò, salutando col pugno chiuso, nel corteo dell'ultrasinistra dietro allo striscione "oggi soldati, domani partigiani". Il 2 giugno la parata romana si svolse con eccezionali misure di sicu-

rezza per impedire attentati e manifestazioni ostili. I 400 Ufficiali ebbero l'ordine di non rispondere ad eventuali provocazioni dei Proletari in divisa e di "far quadrato" attorno alle Bandiere (Ilari, 1994: 397). Nel 1975, Trentennale della Liberazione, sfilarono anche le Bandiere del Corpo Volontari della Libertà, della Brigata partigiana Majella e delle unità e Corpi regolari che avevano partecipato alla guerra di Liberazione, nonché i Gonfaloni delle 41 città decorate di medaglia d'oro al V. M. per fatti del Risorgimento e della Resistenza. I Gonfaloni furono poi stabilmente inseriti nelle ultime sfilate del 1983-89.

Ma il Trentennale della Repubblica fu funestato dal terremoto del Friuli. La parata fu annullata, sia in segno di lutto, sia perché i reparti erano impegnati nelle operazioni di soccorso, e solo una compagnia di formazione rese gli onori al presidente Leone mentre deponeva la corona d'alloro al Milite Ignoto.

Nel 1977, probabilmente per ragioni di sicurezza, la parata fu sostituita da una cerimonia militare in Piazza Venezia, con una Brigata di formazione di 3.681 uomini a piedi più il 4° Reggimento carabinieri a cavallo. Il presidente Leone decorò al valor civile le Bandiere dell'Arma del Genio, della Brigata Julia e dei Vigili del Fuoco. Poi le 43 compagnie di rappresentanza, schierate sui lati della piazza, con le bande e le fanfare al centro, furono sorvolate dai 9 aviogetti della PAN.

Tuttavia una miniparata, in cui sfilarono 13 Bandiere di guerra, 6 carri Leopard e una sezione della Batteria a cavallo in uniforme storica, si svolse il 19 giugno a Milano, in occasione del I Raduno Nazionale dei Corazzati d'Italia, con marginali episodi di contestazione da parte di una decina di pacifisti radicali.

Nel settembre 1977, per occultare la presenza di militari di leva nelle manifestazioni extraparlamentari, una circolare del ministro Lagorio autorizzò la libera uscita in abito civile, abolendo per sempre la visibilità quotidiana dell'esercito.

Il sequestro e l'uccisione di Aldo Moro, e il clima politico degli "anni di piombo" e dell'"austerità" impedirono il ripristino della parata fino al 1983. Questo avvenne grazie al risveglio patriottico verificatosi nel 1982 (centenario garibaldino, spedizione in Libano, vittoria del Mundial, popolarità di Pertini) e sfruttato politicamente dal "socialismo tricolore".

Divenuto presidente del Consiglio, nel 1983 Craxi concesse a Pertini la sospirata medaglia d'oro al V. M., e ripristinò la parata del 2 giugno, anche se in tono minore, cioè senza mezzi pesanti, in formazione 9x9 e

sull'itinerario viale Aventino-Porta San Paolo. Nel 1984 tornò in via dei Fori Imperiali.

La mobilitazione pacifista contro lo schieramento degli Euromissili e la polemica antisocialista del PCI finirono tuttavia per ripercuotersi anche sulla parata. Esibendo pretestuose necessità di tutela ambientale, nel 1985 il sindaco comunista Ugo Vetere ne ottenne il trasferimento fra via dei Cerchi e le Terme di Caracalla, dove si svolse tra contestazioni pacifiste. Nel frattempo, per guadagnare un giorno lavorativo, il governo Craxi spostò l'anniversario della Repubblica dalla data fissa del 2 giugno a quella mobile della prima domenica del mese.

Nel 1986, dopo gli episodi di Sigonella e Lampedusa, la parata tornò per la terza volta in via dei Fori Imperiali: ma le amministrazioni comuniste di sei dei 47 comuni decorati di medaglia d'oro rifiutarono di inviargli i loro Gonfaloni. Nel 1987 le polemiche della Sinistra capitolina consentirono al sindaco socialista di Milano, Paolo Pillitteri, di reclamare il trasferimento della parata nel capoluogo lombardo, e solo Roma la conservò solo grazie all'abilità del nuovo sindaco DC, Nicola Signorello.

Anche nel 1988 le Sinistre fecero ostruzionismo in Campidoglio, e Signorello dovette violare il regolamento di giunta per impedire il voto contrario. Ai radicali Francesco Rutelli e Ivan Novelli non rimase che la goliardica minaccia di ricorrere alla pioggia artificiale. Piovve davvero.

Nel 1989 la parata fu sostituita da una Mostra storico-rievocativa allestita nel Vittoriano e da una modesta manifestazione militare in Piazza di Siena, per giunta funestata dalla morte di due elicotteristi e due granatieri per incidenti avvenuti durante la preparazione. Nel 1990 e 1991 la cerimonia militare si ridusse alla rassegna di una Brigata interforze (27 compagnie, 2 squadroni e 15 Bandiere) in Piazza Venezia, integrata nel 1991 da una manifestazione celebrativa tecnico-dimostrativa svolta in piazza di Siena da reparti di stanza nella Capitale (SMD, *Informazioni della Difesa*, 3/1989: 2-6; 3/1990: 2-5; 4/1991: 2-5).

Nel 1992 il governo Andreotti, col parere contrario di Cossiga, decise di ripristinare la parata in via dei Fori Imperiali, ma il nuovo presidente Scalfaro suggerì di annullarla: così turisti e popolazione videro i soldati smontare le tribune già allestite. Da allora le celebrazioni del 2 giugno sono state ridotte al tradizionale ricevimento nei giardini del Quirinale e al consueto omaggio al Milite Ignoto, previa autorizzazione del sindaco. Il residuo simbolismo militare continua a spiacere: nel giugno 1996, in occasione del Cinquantesimo della Repubblica, il Coordinamento

obiettori di coscienza protestò per l'esibizione delle Frece Tricolori e delle bande militari e per la rassegna di truppe in piazza Venezia.

Il 24 settembre 1995, al raduno di Montecatini dell'Associazione Combattenti e Reduci, Scalfaro propose di ripristinare la festa dei Defunti. Il 19 maggio 1996, nel clima polemico determinato dai proclami secessionisti della Lega, qualche fischio salutò ad Udine il discorso del capo dello Stato alla 69a Adunata nazionale degli alpini. Il 26 maggio, in piazza Maggiore a Bologna, un centinaio di paracadutisti in congedo disturbano con grida e fischi il discorso pronunciato da Scalfaro in occasione del raduno nazionale della loro associazione (ANPd'I) e della imminente partenza per la Bosnia della Brigata Folgore.

##### 5. *Cronache di una crisi annunciata*

L'analisi più penetrante sulla politica delle tradizioni militari fatta in Italia nel dopoguerra, si trova in un famoso saggio di Giorgio Liuzzi (1963, 188-98), un generale israelita che fu capo di S. M. dell'Esercito dal 1954 al 1959, quando fu dimissionato da Giulio Andreotti (Ilari, 1994a, 62-3; 340-1; 475).

Liuzzi sosteneva che le Forze Armate, a vent'anni dall'Otto Settembre, non avevano "ancora acquistato una sufficiente saldezza di struttura materiale e morale". Trent'anni prima di Sergio Romano (1994), Liuzzi sosteneva che il peccato originario del nuovo esercito repubblicano era di non aver fatto davvero i conti con la sconfitta. Contro giudizi "velati da faziosità ed eccessivamente severi", i militari avevano adottato la tipica difesa delle corporazioni, piegandosi come un giunco sotto la tempesta, aspettando che passasse. Non che i responsabili della sconfitta e i collaborazionisti dovessero essere giudicati da tribunali civili: ma non lo furono nemmeno da quelli militari. "L'ultimo generale condannato alla fucilazione da un tribunale militare legale italiano - scriveva Liuzzi - è stato Ramorino nel 1849". I pochi suicidi furono commessi proprio da ufficiali che non avevano nulla da rimproverarsi: a nessuno dei veri responsabili (tranne al maresciallo Cavallero, e solo perché catturato dai tedeschi) fu lasciata una pistola carica sul tavolo per consentirgli di riscattare virilmente l'onore.

Proprio per questo in Italia, a differenza di altri paesi, era in parte giustificata la "somministrazione" di dosi aggiuntive di tradizioni militari, "data (anche) l'atmosfera di indifferenza, se non proprio di avver-

sione, di cui le classi dirigenti circondano le Forze armate”, e dato il carattere “amilitare” della nazione.

Secondo Liuzzi, alcune tradizioni erano certo necessarie per il “morale” e lo spirito di corpo, in primo luogo quelle relative a numeri e nomi delle unità. Considerava positivo il ripristino del nome di Savoia Cavalleria per il 3° Reggimento Cavalleria Blindata, ricostituito inizialmente col nome, “epurato” in omaggio alla Repubblica, di Gorizia Cavalleria. Lamentava semmai che l’antico grido di guerra della fanteria italiana, *Savoia!*, non fosse stato sostituito con altro più adatto al regime repubblicano (proponeva *Italia!*), e che le unità terrestri ed aeree non avessero introdotto anch’esse il “saluto alla voce”, come l’*Urrà!* di derivazione britannica in uso nelle unità navali, rinunciando così ad un utile “incentivo...alle esplosioni di entusiasmo collettivo”.

Ricordando il *dictum* di Napoleone che si sarebbe potuto fare un eccellente battaglione di gobbi facendo leva soltanto sulla loro gibbosità, Liuzzi riconosceva inoltre che i segni e distintivi particolari mantengono vivo lo spirito di corpo a beneficio del “morale”. Ma criticava “la mania di distinguere i vari Corpi e le varie Specialità con particolari uniformi o distintivi o copricapi” senza tener conto delle esigenze di funzionalità. Citava al riguardo l’“irriducibile opposizione di generali provenienti dal Corpo, di maggiorenti o di *aficionados* dell’Associazione Nazionale Bersaglieri” contro il progetto di sostituire il tradizionale copricapo di fatica della Specialità (il *fez* rosso col fiocco turchino adottato in Libia nel 1911) con uno più pratico e moderno (basco nero); l’epiteto, eufemisticamente epurato in “cappello da stupido”, riservato dalle Truppe alpine al “copricapo di tipo norvegese introdotto per l’uso in escursione e molto più funzionale del cappello alpino”; il veto, a lungo mantenuto dall’Associazione Nazionale Alpini, contro l’estensione del cappello alpino ad unità di frontiera.

Ma su altri punti le critiche erano più serrate. Non gli piaceva l’“inflazione” delle Bandiere di guerra cominciata già sotto il fascismo con l’estensione a tutti i reggimenti di qualsiasi Arma e specialità e intensificatasi nel dopoguerra. Ma soprattutto era contrario a talune “forme d’ossequio”, non di rado in contrasto con il regolamento sugli onori alle Bandiere: come esibirle ad ogni piè sospinto, o l’“oscuro feticismo” di deporre fiori freschi davanti al cofano o accoglierla con mazzi di rose (come “una bella donna od una diva sensibile agli omaggi floreali”), ovvero farla baciare dai congedandi, come “reliquia” o “feticcio”.

Infine Liuzzi considerava troppe, soprattutto nell’Esercito, “le feste d’Arma, di Corpo, di Specialità e di reggimento”, cui il regime demo-



cristiano aveva aggiunto “le ricorrenze dei Santi protettori” (osservando, che a parte Santa Barbara e la Madonna di Loreto, “le celebrazioni di altre Protezioni religiose stentano ad entrare nella tradizione e a suscitare risonanza”). Ben diverso l'esempio degli Stati Uniti, “giovane Nazione militarista (anche se democratica), in cui vengono festeggiate in una sola giornata tutte le Forze Armate”.

Liuzzi considerava positivo che le “cerimonie militari pubbliche” fossero drasticamente diminuite rispetto all'orgia di “parate e riviste militari” cui si era abbandonato il regime fascista, “facciata maestosa di un edificio meschino”. Infatti, se le parate “servono a sollecitare lo spirito delle truppe e della popolazione... non sono di alcun giovamento nei riguardi del prestigio delle Forze armate se non è possibile approfittarne per mostrare agli spettatori competenti (per esempio missioni militari estere) unità efficienti e materiali moderni”.

In realtà l'aumento delle feste all'interno delle caserme e la diminuzione di quelle a carattere pubblico era già una spia del ripiegamento dell'Esercito su sé stesso.

Avremmo dovuto seguire anche noi l'esempio tedesco. La *Bundeswehr* aveva applicato scrupolosamente il metodico programma di “autoespiazione” deciso nell'interesse nazionale. Non solo aveva denazificato le proprie tradizioni: le aveva anche deprussianizzate. Aveva rinunciato a qualsiasi “filiazione” reggimentale esplicita (tranne limitate eccezioni, come i nomi di alcuni *Geschwader* da caccia, intitolati ai più famosi “assi” della *Luftwaffe*). E aveva addirittura “americanizzato” simboli e rituali adottando per i distintivi un *design* ispirato allo stile pubblicitario del 1955-65 ed epurando il repertorio di marce e canzoni, includendovi invece *When the Saints e John Brown*. Secondo Liuzzi erano scoperte *ruses de paix*: “la tradizione – prevedeva – finirà inevitabilmente col prendere la rivincita in avvenire”.

Nell'inverno 1991-92 un'alta personalità politica scrisse un saggio (inedito) di 27 cartelle su *Tradizioni simboli rituali come fonti di coesione militare*, con lo scopo di “raccolgere, nella forma più concisa, elementi di base per una Direttiva” alle Forze Armate, che servisse da “guida e orientamento per rivitalizzare” le tradizioni militari nazionali. Il saggio si compone di due parti. La prima, in realtà un piccolo trattato sui fondamenti dell'etica militare, delinea il “percorso interiore del singolo che voglia divenire ‘militare’” come meditazione sul motto di S. Caterina da Siena “diventa chi sei” contrapposto “alla fatuità odierna del ‘diventa chi ti pare’”.

In realtà la tradizione impone necessariamente l'interiorizzazione di modelli stereotipi: dunque richiede di diventare "un altro" rispetto a chi "si è" o si ritiene di essere. E, di fronte alla compresenza sociale di tradizioni differenti e spesso costruite in modo oppositivo (ad es. quella antimilitarista costruita contro la tradizione militare), l'invito che il complesso delle tradizioni esistenti di fatto rivolge al singolo suona appunto "diventa chi ti pare". Anche nel quadro del modello religioso, il motto cateriniano appartiene alla sfera autenticamente interiore della mistica e della libertà di coscienza, non a quella interiorizzata dell'obbedienza alla tradizione.

L'autore rifletteva su tradizione, disciplina (esemplata dalla Regola benedettina), "piccola guerra" (contro egoismo e passioni), obbedienza, "nome e significato". Nella seconda parte, intitolata "la via stretta", sosteneva la difficoltà di "restare fedeli al patrimonio della memoria" nazionale "in un contesto dominato dal consumismo". Era corredata da notizie sull'educazione militare in Cecoslovacchia, Finlandia, Germania e Svizzera (a dire il vero non molto diverse dal sistema italiano).

Su questa base fu stilata una bozza di "Direttiva" in 5 cartelle, rimasta allo stato embrionale. La bozza non accennava alla crisi morale delle Forze Armate emersa proprio allora con le agitazioni dei sottufficiali dei Carabinieri e le rivendicazioni del COCER e dei sindacati di Polizia (Ilari, 1994a, 354-60). Al contrario, muoveva dalla crisi dell'identità nazionale e del sistema politico. Il "periodo di trasformazione" in atto imponeva ai "responsabili, a cominciare dal vertice dello Stato", il dovere di "alimentare il senso profondo dell'identità nazionale" e l'urgenza di "recuperare riferimenti nazionali, attenuatisi per un complesso di motivi nel corso degli ultimi decenni". Occorreva dunque "rinazionalizzare" e "rimilitarizzare" non già le Forze Armate, bensì il paese.

Ignorando la ricetta habermasiana di Gian Enrico Rusconi, di sostituire il patriottismo nazionale con un "patriottismo della Costituzione", la bozza suggeriva invece una robusta iniezione di "tradizioni e storia militari" da impartirsi soprattutto attraverso il servizio militare obbligatorio. Influenzata dal nascente dibattito sul federalismo, la bozza includeva una dimensione "regionale" o addirittura "locale" della storia militare accanto a quella nazionale e "reggimentale", e l'impegno a rivalutare anche le tradizioni militari "preunitarie".

Essa considerava infatti tradizioni e storia militari un insieme di valori di riferimento" e "un inestimabile fattore di coesione morale... non solo per l'efficienza delle unità" e per dare "contenuti al modo di 'es-

sere militare”, ma soprattutto, trovando “eco nell’intera società” grazie al servizio di leva, per “alimentare la fiaccola del patriottismo e il senso profondo dell’identità nazionale”, contribuendo a “formare e consolidare... con lo spirito militare, anche quello civico”.

La bozza distingueva fra tradizioni (“memoria, conoscenza, speranza”) e mere “usanze”, indicandone la differenza con un esempio, quello delle memorie garibaldine tramandate dalla Divisione Cacciatori delle Alpi. Vera tradizione era il motto “obbedisco”, semplice usanza la cravatta rossa. Sosteneva cioè che una tradizione è tanto più tale quanto più si esprime in forme immateriali, etiche e interiori.

L’“etica” militare era concepita sul paradigma ecclesiastico degli ordini monastici. La “militarità” (esemplata da “Cristo nell’orto degli ulivi”) era intesa come “obbedienza” e “sacrificio”: ma anche, con un rinvio a meno sofisticate morali sociologiche, come primato dell’“essere” sull’“avere”. “Regola” e “disciplina” erano definite “via strutturata” per conseguire “virilità” e “militarità” (sull’esempio di Salvo d’Acquisto e Santa Caterina da Siena). La *vexata quaestio* della precedenza tra “armi” e “toghe” era risolta con una forzatura ideologica, assimilando l’“uniforme” alla tonaca, entrambe “simbolo di un abito morale”, qualcosa di “più” di una mera “veste funzionale” come la toga dei magistrati o dei professori. Condannava invece il termine “divisa”, in quanto esprimerebbe l’idea di una “separazione” o “diversità”.

La bozza prendeva a modello di “educazione militare” un testo della *Bundeswehr*, in cui tradizione, simboli, rituali, cerimonie, musica e canto sono considerati strumenti pedagogici per inculcare spirito di corpo, patriottismo e senso del dovere, “esteso sino alla cooperazione mondiale”. E auspicava che l’“educazione militare” tornasse “ad essere considerata il fondamento dell’istruzione militare generale e specialistica”.

I suggerimenti concreti non si discostavano però molto dalla prassi corrente: insegnamento di tradizioni, etica, storia militare, educazione civica; musica e canto quotidiani; sacrari presso tutti i reggimenti; visita di luoghi e monumenti storici; gemellaggi e scambi di visite con unità alleate e Associazioni combattentistiche e d’Arma; particolare solennità alla consegna delle armi, al giuramento anche individuale, ad ogni promozione; “vincoli ideali” con unità disciolte, “anche degli eserciti preunitari”; “rioccupazione” delle tradizioni militari “locali, regionali, nazionali”. Infine suggeriva di redigere un “testo unico della militarità italiana” composto dal “grande mosaico” della “storia dei nostri gloriosi reparti” (apparentemente ignorando la copiosa letteratura

in merito) e di ricostituire reggimenti a cavallo e dotati di “uniformi storiche”.

## 6. *L'entropia delle tradizioni militari*

Con la ristrutturazione del 1975 sono diminuite di un terzo le unità operative, ma è raddoppiato il numero delle mostrine e degli scudetti, perché le tradizioni reggimentali sono state attribuite ai battaglioni e ai gruppi, e quelle divisionali alle Brigate. Più di recente sono stati rinnovati tutti gli stemmi araldici, si sono creati nuovi distintivi reggimentali per l'uniforme ordinaria e per quella da combattimento, e i Comandi, le Unità territoriali e perfino alcuni Uffici del ministero sono stati dotati di speciali distintivi. È però assai dubbio che tali misure bastino a restaurare o addirittura a creare uno spirito di corpo. L'adozione di un unico simbolo per l'Esercito non ne ha accresciuto di molto la coesione, nettamente inferiore alle altre due Forze Armate.

Del resto l'inflazione svisisce il valore identificante dei simboli. Hanno maggior valore pochi distintivi speciali, come la cravatta rossa, la penna alpina e il piumetto da bersagliere che “fiamme”, mostrine e “scudetti”, specialmente se questi ultimi sono smaccatamente copiati dagli americani, come quello adottato dai Lancieri di Montebello, che, in diverso colore, riproduce il totem della 1st Sky Cavalry Division.

L'Arma dei Carabinieri ebbe una benefica frustata d'orgoglio quando nel 1964 fu ripristinata l'uniforme nera. Ora sembra tardivo un eventuale ripristino del grigioverde per l'Esercito. Il 4 novembre i serventi al cannone del Gianicolo sparano la salva di mezzogiorno in “uniforme storica”, e nel resto dell'anno lo fanno in abito civile. Che il cambio della guardia al Quirinale scimmiotti quello a Buckingham Palace suggerisce ironici paragoni con le analoghe cerimonie di Monaco e San Marino. E mostra un Esercito buono solo per le parate e le coreografie.

Ugualmente disastrose sono le feste di Corpo e reggimentali. Ormai hanno perso il significato originario di ricordo dei Caduti e delle imprese, trasformandosi in dispendiose relazioni sociali.

In realtà è piuttosto lo spirito di corpo a mantenere vivi i simboli e le tradizioni reggimentali, e non viceversa. Lo spirito di corpo si fonda infatti essenzialmente su tre elementi. Il primo e più importante è il senso dell'operatività, la sensazione di svolgere un compito specifico e veramente essenziale, di “servire” a qualcosa. Questo è un fattore determi-

nante, ad esempio, nel primato che l'Arma dei Carabinieri ha conquistato sul resto dell'Esercito, non solo nella percezione della classe politica e del paese, ma anche nelle preferenze espresse dagli allievi dell'Accademia di Modena e da buon numero di militari di leva. Preferenze che si spiegano certamente anche con i vantaggi economici e il maggior prestigio sociale: ma anche questi due ultimi fattori sono collegati al senso dell'operatività e utilità del servizio svolto. Il maggior prestigio e il più spiccato spirito di corpo dell'Aeronautica e della Marina dipendono anche dal fatto che, pure in tempo di pace, i piloti assicurano la sorveglianza dei cieli e il trasporto militare internazionale, e le navi "mostrano bandiera".

Al contrario, l'enfasi sull'impiego dell'Esercito in compiti esterni "di concorso" – o piuttosto supplenza di servizi pubblici carenti: tutela ambientale, assistenza socio-sanitaria, protezione civile, lavori pubblici, sorveglianza, ordine pubblico – deprime il senso di specificità e di identità della Forza Armata.

Nel 1986, replicando alle polemiche sui suicidi e il "nonnismo", l'UDAP-SME lanciò una serie dei manifesti che ricordava inconsapevolmente i toni usati da De Amicis nei *Bozzetti di vita militare*. Si aprivano tutti con "Cara mamma...", e mostravano i "najoni" impiegati in servizi di pubblica assistenza o di protezione civile. La campagna fruttò all'agenzia romana della multinazionale americana DMB&B i due massimi premi dell'Art Directors Club (Antonicelli, 1994/95).

Gli stessi Carabinieri, prima Arma dell'Esercito, screditavano il servizio militare: nel 1989 il messaggio promozionale per l'arruolamento (volontario) dei carabinieri ausiliari in ferma ordinaria di leva ("guadagna un anno") richiamava implicitamente il *topos* della "naja" come "anno perduto".

Nel 1991 l'Esercito tentò di riequilibrare l'immagine, con il più aggressivo *slogan* "Nuova Forza. Armata". Ma la Lega Ambiente denunciò quello usato dall'Accademia di Modena ("sei pronto a fare sul serio?") giudicandolo un'apologia della guerra, offensiva delle "convinzioni morali, civili e religiose di una parte significativa dei cittadini". Il Giurì per l'Autodisciplina Pubblicitaria se la cavò con un denegato giudizio, motivato dalla natura "non pubblicitaria" del messaggio, che fu comunque ritirato (*Informazioni Parlamentari Difesa*, 1991, n. 2, 42-3). Ma la Lega Ambiente fu comunque vendicata dal successivo (e involontario) *seppuku* dell'Accademia nella campagna 1995: il messaggio promozionale era infatti "teste con cervelli dentro".

Un secondo fattore è costituito dalle memorie storiche “viventi” presenti in un determinato corpo: ufficiali e sottufficiali veterani in servizio attivo: nonni e padri che hanno fatto la guerra nello stesso corpo in cui il figlio presta servizio di leva. Il maggior prestigio e la maggiore efficienza delle Truppe alpine dipende dal reclutamento locale e dal rilievo sociale dell'Associazione Nazionale Alpini. E fino agli anni Sessanta c'era ancora nelle unità alpine una consistente aliquota di veterani dell'Albania e di Russia.

Il terzo fattore dello spirito di corpo è costituito dalle usanze comuni – come l'istituto della “calotta” – e specifiche di questo o quel reggimento. Ma è il senso di appartenenza a creare le usanze, non viceversa. L'istituto della “calotta” si è ridotto a pura forma, da quando i subalterni in servizio al Reggimento sono tutti di complemento, hanno estrazione sociale e interessi diversi, non contraggono più debiti di gioco, non si sfidano più a duello e possono rivolgersi al COBAR.

Ovviamente la vitalità della memoria storica “vivente” e delle usanze dipende dalla distanza temporale con il più recente impiego bellico o operativo, dal tipo di reclutamento e di carriera, e da un reale senso di appartenenza. Come dimostra l'esempio famoso dei Reggimenti britannici, imitato dall'Esercito degli Stati Uniti col sistema COHORT, le tradizioni sono più tenaci quanto più è famoso e antico il reparto, quanto più il reclutamento è volontario, quanto più a lungo il personale di carriera resta assegnato ad una stessa unità o almeno alla stessa Specialità, e quanto più spesso il reparto partecipa ad operazioni militari.

In un Esercito come quello italiano – con unità di leva che da mezzo secolo non vengono impiegate fuori del territorio nazionale (a parte le missioni di *peacekeeping* svolte a partire dal 1980), e dove i Quadri di carriera appartengono a Ruoli unici anziché ad uno specifico Reggimento, e vengono frequentemente trasferiti oppure “territorializzati” – è inevitabile che le usanze si perdano o siano tenute in scarsa considerazione, anche se in parte possono supplire altri fattori, come il reclutamento regionale, o il tipo particolare di addestramento, o un impiego all'estero più largo, frequente, impegnativo e recente. Lo dimostra il fatto che in Italia le usanze tradizionali sembrano più radicate nelle Truppe Alpine, nei paracadutisti e nell'Aviazione leggera che in Cavalleria o nelle più prestigiose Specialità della Fanteria (granatieri, bersaglieri, carristi, lagunari), malgrado gli sforzi delle rispettive Associazioni d'Arma, di cultori eruditi e di comandanti di reggimento.

Al declino delle tradizioni militari ha contribuito anche e soprattutto

la crescente burocratizzazione della carriera militare. Se nell'Esercito e nell'Aeronautica è stata sempre carente la qualità militare dei Sottufficiali, oggi il problema ha investito anche gli Ufficiali, perfino quelli provenienti dalle Accademie. La coesione poggia sempre più su aspetti corporativi e categoriali, o al massimo su speciali qualificazioni tecnico-professionali o su atteggiamenti di facciata, come il "rambismo", e sempre meno sulla coscienza della propria funzione.

Due episodi recenti aiutano a comprendere il problema. Il primo è la reazione alla discussa sentenza di condanna del pilota militare coinvolto nel disastro aereo di Casalecchio (28 febbraio 1995). Senza entrare nel merito della sentenza, è difficile negare che su di essa abbia pesato un forte pregiudizio negativo nei confronti delle peculiari esigenze della difesa e dei valori incarnati dalle Forze Armate: e non è senza importanza che essa provenga da una regione – l'Emilia-Romagna – che è divenuta il modello della cultura egemone nella tarda Prima Repubblica e il laboratorio politico e ideologico del nuovo Centrosinistra in cui si riconoscono e si sommano le tre diverse tradizioni antimilitariste italiane, quella cattolica quella socialista e quella *liberal*.

Si può dunque comprendere che la sentenza suscitasse reazioni. Ma l'unica forma compatibile con il senso della funzione militare sarebbe stata quella delle dimissioni dei superiori tecnici e politici. Forse la situazione politica imponeva loro di tacere in nome del superiore "interesse nazionale" (Zincon, sul *Corriere della Sera*, criticò il ministro. *La Repubblica*, che sosteneva il governo Dini, dedicò un servizio ai "Top Gun" italiani: Minatoli). Ma certamente non di giustificare *ex post* una iniziativa categoriale contraria allo stile militare, avendo assunto l'aspetto di una protesta collettiva, se non addirittura di altre e più gravi fattispecie previste dal codice penale militare. Si ricorderà il diverso atteggiamento giustamente tenuto quindici anni prima dalla Forza Armata di fronte ad un caso analogo, e forse meno grave, quello dello "sciopero bianco" dei controllori di volo che reclamavano la smilitarizzazione (Ilari, 1994a, 350-1). Il grado di sfaldamento dei valori militari nel nostro paese si misura dall'indifferenza con cui la vicenda è stata accolta dall'opinione pubblica, dalla classe politica e dai titolari del comando delle Forze Armate e dell'azione penale militare.

L'altro episodio riguarda una delle due trasmissioni dedicate al suicidio di un paracadutista di leva dal programma di RAI3 "Chi l'ha visto?". Secondo la ricostruzione, sul suicidio avrebbero pesato alcune usanze della Brigata, del resto comuni a tutte le forze di *élite* del mondo,

come controllare le flessioni col piede sulla schiena, o esigere dalle reclute, anche con metodi rudi e offensivi, linguaggio e atteggiamenti “duri” e “virili”. È evidente che tali usanze costituiscono tradizioni del reparto, in quanto manifestamente dirette a creare e rafforzare una identità di gruppo: sono queste, non il basco rosso, a trasmettere il “tipo” del paracadutista. Sempre dalla ricostruzione, risulta che il militare (necessariamente volontario nella specialità) avesse mostrato entusiasmo per il servizio militare e fierezza di appartenere ad una unità *d'élite*, e avesse subito come un'onta il mancato conseguimento del brevetto. Il gesto sarebbe stato quindi favorito, se non addirittura determinato, dall'angoscia di scoprire una distanza incolmabile tra la propria reale identità interiore e quella stereotipa richiesta dal gruppo, cioè da un improvviso senso di totale estraneità.

La conduttrice del programma non ha percepito questo aspetto estraneo alla sua cultura e mentalità, e, usando l'unica categoria di cui disponeva, ha erroneamente rubricato le usanze che avrebbero indotto il proposito suicida come esempi di “nonnismo”, cioè di pratiche criminali, che – al contrario dello stile addestrativo “macho” – sono severamente vietate e represses dalle norme in vigore. Di conseguenza ha polemicizzato contro la presunta mancata vigilanza da parte dei superiori. L'errore di tale interpretazione non è stata contestata dal comandante della Brigata, intervenuto telefonicamente per difendere il buon nome del reparto. L'ufficiale si è infatti limitato ad assicurare la piena applicazione, nella Brigata, delle disposizioni anti-”nonnismo”. Per giunta si è inceppato su un argomento quanto meno inopportuno, e cioè che anche i Quadri di carriera “tengono famiglia” e non possono dunque controllare capillarmente tutti gli “imbecilli” che si dedicano ad atti di “nonnismo”. Dando così l'impressione che i Quadri “facciano” i paracadutisti a orario COCER e solo in piazza d'armi, piuttosto che esserlo davvero, cioè “H24” e in qualunque circostanza.

In realtà le tradizioni sono davvero tali solo nella misura in cui non sono “innocue”. Da un lato, debbono necessariamente avere un “costo” psicologico: celibato e castità sono sapienti obblighi imposti dal diritto canonico all'evidente scopo di fondare, nei paesi cattolici, il prestigio e l'identità sociale del prete e della monaca, e al tempo stesso di coltivare angosce e sensi di colpa permanenti che accrescono il controllo della gerarchia sul clero. Benché oggi non siano più oggetto di polemiche illuministe, e siano attenuati da prassi maggiormente tolleranti nei confronti delle trasgressioni (anche di quelle “incaute” o ostentate), è difficile ne-



gare che abbiano avuto e continuano ad avere costi psicologici ben più duri e devastanti dello stile addestrativo dei paracadutisti. I *college* anglosassoni e le scuole giapponesi dimostrano che suicidio, omosessualità, depressione, sono il costo inevitabile dei sistemi educativi, altamente meritocratici e selettivi, necessari per forgiare una autentica classe dirigente di livello mondiale.

L'ingresso del personale femminile nelle Forze Armate americane ha modificato profondamente innumerevoli aspetti, ma ha inciso assai meno sulle tradizioni, soprattutto addestrative. I plotoni reclute dei Marines continuano a compiere ore di addestramento formale al grido "*Kill! Kill! Kill!*" anche quando sono formati da gentili ragazze. E i sergenti donna hanno ben poco da invidiare alla celebre durezza dei loro colleghi maschi. Beninteso, schiere di sociologi e psicologi in uniforme cercano, per quel poco o tanto che è possibile, di valutare e diminuire i costi personali – e anche sociali – di questi sistemi. Ma sono considerati un prezzo accettabile da una nazione che vuole un vero esercito da poter impiegare sul campo di battaglia.

A meno che l'intero modello sociale non sia caratterizzato dal militarismo, è infatti indispensabile che – sia pure entro certi limiti – le tradizioni militari si fondino su valori diversi, e anche opposti, rispetto a quelli che connotano la società civile. Il che non contrasta affatto con il principio di democraticità dell'ordinamento militare sancito dalla Costituzione italiana.

Il fatto che la "diversità" militare determini polemiche, denunce, reazioni negative non dovrebbe essere considerato un male. La migliore celebrazione dello spirito militare proviene spesso proprio dall'antimilitarismo. Film come *Orizzonti di gloria*, *Tu ne tuera pas*, *Uomini contro*, *Mediterraneo*, *Full Metal Jacket* esprimono il senso profondo dell'esperienza nazionale e generazionale della guerra e del militare in un modo enormemente più efficace della piatta retorica patriottica presente nei film di propaganda.

Essi infatti prendono sul serio la guerra e l'esercito: pongono la questione in termini etici, secondo la distinzione junghiana tra etica e morale. Questa è mera conformità ad un codice di comportamento, fondata sulla distinzione tra giusto e sbagliato. L'etica si pone invece ad un livello più alto e profondo, come scelta necessariamente dolorosa e drammatica tra due valori morali. L'assenza di polemiche antimilitariste può essere indice di coesione nazionale. Ma assai più spesso indica soltanto l'assenza di un conflitto. Ma se il conflitto manca: se il militare non "fa"

più problema, vuol dire che l'etica militare si è appiattita su una rassicurante e deresponsabilizzante morale codificata. La società moderna non sopporta i conflitti etici: naturalmente non può risolverli, ma nega loro rilevanza attraverso il pluralismo e la tolleranza. Così, ad esempio, l'opportunità del servizio civile estingue – salvo che per alcune sette – l'obiezione di coscienza al servizio militare. Questa poneva un problema etico proprio perché violava la legge positiva in nome di una norma personale prevalente: il servizio civile esprime invece la semplice preferenza per un particolare modello morale. Allo stesso modo la querela giudiziaria estingue il dilemma etico del duello – imposto dal codice d'onore e vietato dalla legge.

Ma nell'ambito militare resta comunque una dimensione veramente etica: basti pensare alla questione dei limiti dell'obbedienza agli ordini ricevuti, che giustamente non è più considerata esimente assoluta dalla responsabilità penale. Il dilemma del tenente Drogo nella notte di guardia trascorsa al posto avanzato davanti alla Fortezza Bastiani – rischiare l'onore dando un falso allarme, o la sicurezza della Fortezza astenendosi dal darlo – è un'efficace allegoria "militare" del problema etico.

In qualche misura tale aspetto ricorre anche nella vicenda, sopra ricordata, della sentenza per la sciagura aerea di Casalecchio. Da quanto hanno scritto i giornali, sembra che il giudice, pur riconoscendo che il pilota si era attenuto alle norme tecniche per la sicurezza del volo, gli abbia imputato di aver cercato di salvare anche il velivolo con un atterraggio di emergenza che comportava il sorvolo di un'area altamente urbanizzata. Gli ha imputato, insomma, di aver cercato di contemperare le norme positive sulla sicurezza con il codice d'onore non scritto dei piloti militari italiani. Ma nel conflitto tra due doveri deve essere implicita la piena assunzione di responsabilità di fronte ad entrambi, e dunque l'accettazione senza discussione e senza invocazione di attenuanti, delle sanzioni per l'eventuale trasgressione di uno di essi.

In un saggio collettivo sull'"identità degli italiani" (Laterza, 1993), commentando l'abbandono – nell'estate 1944 – del glorioso "grigio-verde autoctono" per il "colore kaki delle divise dei vincitori", Mario Isnenghi ha scritto: "è ancora, se si vuole, una questione di *invisibilità*: questa volta, non più materiale, ma politica". Paradossalmente, l'invisibilità dell'Esercito sembra essere ulteriormente accresciuta dal modo in cui viene oggi "esibito" dai media e dalla stessa istituzione.

I militari hanno talora lamentato che le reti TV nazionali, e in particolare proprio quelle pubbliche, diano pochissimo spazio alle Forze Ar-

mate e ai problemi della Difesa. Ma anche nelle rare occasioni in cui compaiono in TV, sono mostrati quasi esclusivamente per le loro divise. Gli Uffici DAP cooperano volentieri, ad esempio mandando nutriti plotoni ad assistere a spettacoli musicali, sportivi o di varietà, o organizzando esibizioni circensi di rappresentanze in uniformi storiche, con bande, cavalli, quadri viventi dei granatieri e bersaglieri che saltano cerchi di fuoco.

Nell'estate 1995, quando i caccia italiani non fecero in tempo a concorrere ai bombardamenti antiserbi condotti dalla forza aerea NATO schierata da tre anni sulle basi italiane; quando lo Stato Maggiore rivelò che i carri armati italiani non erano operativi mancando di visore notturno; quando i tecnici militari manifestarono ragionevoli riserve sull'intervento in Bosnia voluto dai politici e dai media (Jean, 1996, 50-63); proprio allora il primo e unico ministro della Difesa proveniente dalla carriera militare inaugurava in TV, a Valmontone, i Giochi mondiali militari, esibendo le Compagnie speciali atleti formate da personale di leva privilegiato.

Le uniche armi moderne e le uniche parate militari esibite dagli schermi TV italiani sono quelle di Forze Armate straniere: ad eccezione di modesti video degli UDAP regalati al circuito delle emittenti locali e probabilmente controproducenti come in genere lo è la propaganda diretta, ormai l'Esercito compare in pubblico unicamente in veste circense. Il messaggio mediatico è che l'Esercito sia ormai ridotto a museo vivente.

Il messaggio è ulteriormente rafforzato dall'impressionante sviluppo commerciale del collezionismo di oggetti e modelli militari e della relativa editoria.

Il 26 ottobre 1954, lungo il tragitto verso piazza dell'Unità, le ragazze di Trieste "spennarono" letteralmente i bersaglieri del V/8°, accaparrandosi i loro "piumetti" (Fumis, 1995, 76). Quello fu un gesto di alto valore sacrale perché esprimeva un autentico sentimento di gioia, di affetto e di entusiasmo patriottico e giovanile. Identico valore hanno il culto familiare delle foto e dei cimeli di guerra e del servizio militare, o la trasmissione transgenerazionale della sciabola e della sciarpa azzurra da Ufficiale, come la loro esposizione in Musei e Sacrari, ovvero la più recente abitudine delle ragazze di indossare un distintivo militare nei mesi in cui il fidanzato presta il servizio di leva.

Il collezionismo di oggetti militari sta al culto del simbolo militare come le farfalle sotto vetro stanno alle farfalle in volo, o le rilegature in marocchino stanno ai libri letti. Il collezionismo distrugge la sacralità. È un gelido annuncio di morte.

Indubbiamente il successo della “militarica” (neologismo che designa l’insieme degli oggetti caratterizzati da simboli militari) ha utilmente contribuito a raccogliere e catalogare fonti materiali preziose per la storia, non solo militare: e ha assicurato alle Forze Armate un tipo di visibilità indispensabile nella società moderna, come la pubblicità e i marchi industriali per le imprese.

Le stesse Forze Armate vi hanno potentemente contribuito moltiplicando sia i distintivi che gli oggetti contrassegnati dal “logo” militare: Cd-Rom, compact, video, crest, trasferibili, cravatte, foulards, borse si sono aggiunti agli oggetti già usati in passato – portachiavi, dischi, porcellane, cartoline, pipe, accendini, orologi, soprammobili, stampe, quadri, libri illustrati, opuscoli, agende, calendari, monete, francobolli, medaglie, monili. E hanno ceduto sempre più spesso i loro marchi per sponsorizzazioni di prodotti industriali. Senza contare il look “militare” della moda femminile e giovanile (anche con ricorso a colorazioni mimetiche dei tessuti e uso di distintivi e indumenti militari “originali” o imitati) e la diffusione dei tatuaggi.

Si ha l’impressione che oggi, anche in Italia, la lussureggiante pervasività della simbologia militare abbia di gran lunga superato quella – declinante – della simbologia cattolica: sulle bancarelle di Lourdes c’è ormai meno scelta che nella fiera milanese di “Militalia”.

Tra le bancarelle di Lourdes e Militalia c’è tuttavia una differenza di fondo. Nel primo caso l’acquisto della cianfrusaglia “mariana” si fonda sulla devozione: questa può essere tacciata di credulità, superstizione pagana o “iperdulia”, ed essere pertanto biasimata non solo dal secolo dei Lumi, dagli iconoclasti, dai luterani e dai mistici, ma anche, sia pure più cautamente, dallo stesso magistero ecclesiale. Tuttavia il culto degli oggetti sacri resta pur sempre un’espressione tipica della “pietà” popolare essenziale alle tradizioni cattolica e ortodossa.

Invece, a differenza delle statuette della Madonna, finora nessun alpino di dolomite s’è mai messo a piangere: e probabilmente non lo farebbe neppure se sciogliessero la Brigata Cadore o portassero il confine a Salerno.

Infatti proprio la commercializzazione della militarica ha fortemente contribuito a profanare le tradizioni militari, riducendole ad aspetti esteriori e marginali, che interessano gruppi ristretti e del tutto ininfluenti, ed erigono ulteriori barriere verso la società civile e la vera cultura, radicando il pregiudizio che tutto ciò che attiene al militare sia roba da persone immature o addirittura con disturbi feticisti o latenti gusti por-

nografici. In fondo si tratta di una forma di collezionismo, che, analogamente all'avarizia, Freud considerava una "regressione allo stadio anale dell'erotismo" in quanto fondato sull'ossessione di "controllare" e "non perdere".

Del resto è facile notare che i cultori di "militarica" – come di *wargame*, sistemi d'arma, o, peggio ancora, "soft-air" – hanno in genere un atteggiamento consumistico nei confronti dei simboli militari. Ciò non è solo altra cosa, ma proprio il contrario dei valori che tali simboli esprimono. Nel caso dei distintivi, uniformi, e perfino Bandiere dell'Armata sovietica esposti sulle bancarelle dei rigattieri occidentali, è facile rendersi conto che ciò costituisce ludibrio e profanazione analoghi al commercio delle icone ortodosse o degli arredi sacri trasformati in *status symbol* dell'agiatezza borghese. Ma, se si fa attenzione, accade proprio lo stesso anche quando i simboli commercializzati sono quelli dei "vincitori".

In mancanza di dati precisi, si può stimare che ci siano in Italia 80 o 100 mila cultori delle varie forme di "militarica", con un giro d'affari sicuramente considerevole, come dimostra il numero crescente di riviste, case editrici e associazioni. Eppure libri di politica militare e strategia esitano a stento a una tiratura di mille copie (in Italia ci sono 5 mila generali in pensione e 25 mila Ufficiali di carriera in servizio). E tra i cultori di militarica, *wargame* e *soft-air* il tasso di coloro che hanno svolto personalmente il servizio militare è probabilmente più basso della media nazionale. Non sorprende di trovarvi anche non pochi obiettori di coscienza e pacifisti.

Peraltro gli *enthousiasts* di sesso femminile sono decisamente assai meno numerosi delle ragazze che nell'ultimo decennio si sono lasciate attrarre in qualche modo dal fascino del militare e delle armi. Nelle foto-ricordo delle squadre di *soft-air* le poche ragazze hanno tutta l'aria di sentirsi fuori posto (o anche francamente ridicole) in tenuta da "rambe", quasi si fossero sforzate senza intima convinzione di compiacere le umilianti fantasie di mariti e fidanzati, pur di non mollarli o pur di non dover passare la domenica da sole: come la componente femminile delle tifoserie calcistiche.

In un certo senso tra militarica e tradizione militare si può riscontrare la stessa opposizione che gli iconoclasti denunciavano tra culto delle immagini sacre e autentica fede religiosa. Ciò non significa, beninteso, che la tradizione militare non si fondi anch'essa, in larga misura, su pulsioni e fantasie inconscie anche e soprattutto a sfondo sessuale, come notoriamente accade per la stessa fede religiosa. La differenza non sta nel

contenuto emotivo del simbolo, ma nella diversa fruizione e finalità. La tradizione militare (come la fede religiosa) conferisce effettivamente e individualmente, attraverso una tipica "iniziazione" sacrificale e introiezione spirituale, un'identità al tempo stesso personale, comune e collettiva, uno *status* psicologico, anche se socialmente accettato o addirittura vantaggioso.

La militarica (come il culto degli oggetti sacri) si risolve invece nell'impossessamento materiale o nell'adorazione esteriore di un simbolo decontestualizzato dalla sua vera funzione. Come il filatelico non incolla i francobolli sulle lettere, la signora non prega davanti all'icona appesa in salotto, e il vero bibliomane accarezza le rilegature guardandosi dal leggere il testo.

Negli ultimi venti anni, anche per pressioni politiche e forza maggiore, le Forze Armate italiane hanno opposto l'*appeasement* alle critiche rivolte alla specificità militare, all'insegna del quieto vivere e dello scansagranare. Via l'uniforme in libera uscita, niente esercitazioni realistiche, servizio militare regionale, caccia al nonnismo, enfasi sui compiti di concorso alla protezione civile, alla difesa dell'ambiente, alla lotta antimafia, orario di servizio sindacale, ruolo negoziale del COCER e via discorrendo. E così hanno contribuito a svuotare l'anima della tradizione militare, e ad un'ulteriore perdita della propria identità e della propria funzione.

Attraverso una crescente "civilizzazione", le Forze Armate hanno cercato di legittimarsi presso i media e gli *opinion leaders*. Ma da costoro non hanno avuto alcun riconoscimento: tutt'al più un gelido silenzio, spesso per indifferenza e talora per malcelato disprezzo, come nel giudizio di Giorgio Bocca: "il potere militare italiano ha barattato dalla fondazione della Repubblica il suo potere politico con i comodi privilegi di una corporazione che finge di essere un esercito" (*La Repubblica*, 6 novembre 1993). Era giusto che fosse così: infatti è proprio civilizzandosi, cioè abdicando alla propria identità e alla propria funzione, che le Forze Armate cessano di essere legittime nei confronti della nazione.

La civilizzazione è stata infatti soprattutto un modo di sfuggire, mimetizzandosi, al problema di fondo: a che scopo l'Italia deve avere un esercito? per quali obiettivi nazionali? Non che fosse particolarmente difficile definire compiti specifici delle Forze Armate nel quadro di una politica estera di "basso profilo" volta all'integrazione sovranazionale e al "sacro egoismo" commerciale. Il vero motivo per cui si è evitato di porre la questione era che dopo il 1943 classe politica e opinione pubblica

hanno cessato di considerare le Forze Armate non solo come strumento, ma anche come argomento della politica estera e di sicurezza. Affidata la sicurezza interna alle forze di polizia e ai servizi segreti, e la sicurezza internazionale a diplomatici e banchieri, la Prima Repubblica ha mantenuto le Forze Armate come mero "gettone di presenza" nella NATO. Ha riconosciuto loro una effettiva valenza politica solo in quanto categoria sociale, comparto industriale e deposito di memorie storiche e valori patriottici non contemplati dalla liturgia dei partiti antifascisti. E il peso politico vero era dato dal comparto industriale, come si constata più chiaramente da quando è stato smantellato.

In sostanza, dopo l'8 settembre 1943 nessuno, neppure gli stessi militari, sembra aver davvero creduto possibile sostenere un'altra guerra. Perché, allora, ostinarsi a mantenere le Forze Armate anche dopo la fine della guerra fredda, quando nessuno ci chiede più di farlo, quando la NATO non impone più certi livelli di forza, quando quel che resta è di fatto privo di ogni residua capacità operativa per non parlare di capacità di intervento esterno, quando non ci sono né sono realisticamente prevedibili le risorse finanziarie e tanto meno la volontà politica di restaurare una qualsiasi capacità militare? Quando la ricchezza si è dematerializzata e deterritorializzata, la sovranità è svuotata dall'integrazione sovranazionale, la geopolitica ha lasciato il posto alla geoeconomia, e neppure un clamoroso disarmo unilaterale rischierebbe più di compromettere gli equilibri strategici e di esporre il paese ad un'invasione nemica?

Tutte le grandi nazioni militari hanno fatto a meno dell'esercito in certi periodi della loro storia: Stati Uniti, Russia, Germania, Giappone. Ciò non ha impedito loro, quando occorreva, di ricostruirlo nelle dimensioni e nel tipo richiesti dagli obiettivi strategici del momento. In realtà, l'unica vera legittimazione di un esercito è data dalla necessità e dall'intenzione di usarlo in sostegno della politica estera nazionale.

Del resto, la fine del comunismo e lo sviluppo delle forze di polizia hanno tolto all'esercito qualunque residua funzione di sicurezza interna. Priva di una politica estera degna di questo nome, prigioniera di una profonda crisi delle istituzioni, da quasi un decennio l'Italia mantiene l'esercito solo per forza di inerzia. Ogni anno che passa si sfalda qualche altro pezzo dell'edificio, cui molti sembrano attingere a piene mani per guadagnare il consenso di questa o quella lobby o di questa o quella formazione politica, incuranti del risultato finale, senza che i vertici militari possano opporvi altro che una desolata impotenza.

## Riferimenti bibliografici

- ANTONICELLI G., *L'immagine delle Forze Armate italiane 1983-94*. Tesi di laurea, Facoltà di scienze politiche, Università Cattolica di Milano, 1994-95.
- BERARDI P., *Memorie di un Capo di S. M. dell'Esercito*, ODCU, Bologna 1954.
- BERTELLI S., "Piazza Venezia. La creazione di uno spazio rituale per un nuovo Stato/nazione", in M. ISNENGI (cur.), *La chioma della vittoria*, Ponte alle Grazie, Firenze 1996.
- BOTTI F. e V. ILARI, *Il pensiero militare italiano dal primo al secondo dopoguerra 1919-49*, USSME, Roma 1985.
- BROGGINI R., *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera 1943-45*, Il Mulino, Bologna 1993.
- CANAL C., "La retorica della morte. I monumenti ai caduti". *Rivista di storia contemporanea*, n. 4, 1982, 659-669.
- DEL NEGRO P. (cur.), *I musei della Grande Guerra dalla Valcamonica al Carso. Atti del Convegno*, Annali del Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 1995.
- DI GIOVANNI M., *I paracadutisti italiani. Volontari, miti e memoria della seconda guerra mondiale*, Editrice Goriziana, 1991.
- FRANZINELLI M., *Il riarmo dello spirito. I cappellani militari nella seconda guerra mondiale*, Pagus, 1991.
- FUSSELL P., *The Great War and Modern Memory*, Oxford U. P. 1975. Il Mulino, Bologna 1984.
- Galli G. C., *Il padrone dei padroni. Enrico Cuccia*, Garzanti, Milano 1995.
- GALLI DELLA LOGGIA E., *La morte della patria*, Laterza, Roma-Bari 1996.
- GEMELLI A., *Il nostro Soldato*, Treves, Milano 1917.
- HOBBSBAWM E. J. and T. RANGER (Eds.), *L'invenzione delle tradizioni (1983)*, Einaudi, Torino 1987.
- JEAN C., *L'uso della forza*, Laterza. Roma-Bari 1996.
- ILARI V., "L'esercito pontificio nel XVIII secolo", in *Studi storico-militari 1985*, 555-664.
- ILARI V., "I sondaggi d'opinione sulla Difesa e le Forze Armate", in S. M. E., *Esercito e comunicazione*. UNA/PB&B, Latina/Roma 1993, 371-411.
- ILARI V., *Storia militare della Prima Repubblica (1943-1993)*, Nuove Ricerche, Ancona 1994.
- ILARI V., "Das Ende eines Mythos. Interpretationen und politische Praxis des italienischen Widerstands in der Debatte der fruehen neunzinger Jahre", in P. BETTELHEIM und R. STREIBL (Hg.), *Tabu und Geschichte*, Picus Verlag, Wien 1994, 129-74.
- ILARI V., *Il generale col monocolo. Giovanni de Lorenzo 1907-1973*, Nuove Ricerche, Ancona 1995.
- ISNENGI M., *I vinti di Caporetto*, Marsilio, Padova 1967.



- ISNENGI M., *Il mito della grande guerra*, Il Mulino, Bologna 1970; 1989.
- ISNENGI M., *Le guerre degli Italiani 1848-1945*, Mondadori, Milano 1989.
- KANTOROWICZ E., *The King's Two Bodies*, Princeton U. P. 1957.
- KANTOROWICZ E., "Pro Patria Mori in Medieval Political Thought", in *American Historical Review*, 56, 1951, 472-492.
- LAURENZI C., *Piccola memoria*, Camunia 1995.
- LIUZZI G., *Italia difesa?*, Volpe, Roma 1963.
- MAFAI M., "E l'Italia scopre che soldato è bello", *La Repubblica*, 6 luglio 1993.
- MAGNANI E., "Il rapporto con i mass media", in R. STANGLINI (cur.), *Operazione Somalia*, EDAI, Firenze 1994, 200-9.
- MINATOLI M., "A scuola di Top Gun", *Il Venerdì di Repubblica*, 24 marzo 1995, 50-6.
- MINI F., *Comandare e comunicare*, Alinari, Roma 1989.
- MONTICONE A., *Gli italiani in uniforme 1915/1918. Intellettuali, borghesi, disertori*, Laterza, Bari 1972.
- MOSSE G. L., *The Nazionalization of the Masses*, Howard Fertig, New York 1974 (Il Mulino, Bologna, 1975; 1988).
- MOSSE G. L., *Le guerre mondiali dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 1990.
- PANEBIANCO A., "I neo-patrioti sinistra-centro". *Il Corriere della sera*, 10 giugno 1996.
- PRANDI C., s. v. "Tradizioni", *Enciclopedia Einaudi*, Torino 1981, XIV, 414-445.
- PUCCIARELLI M., *Esercito e Tradizioni*, "Collana Musei Militari ideata e realizzata dalla Nicol Editorial Productions s.a.s. Roma", Federico Motta Editore, 1990.
- RESHEF O., *Guerre, mythes et caricatures*, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, Paris 1994.
- RIDOLFI M. e N. TRANFAGLIA, 1946. *La nascita della Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1996.
- ROMANO S., *Finis Italiae. Perché gli italiani si disprezzano*, All'insegna del Pesce d'Oro di Vanni Scheiwiller, Milano 1994.
- ROMEO R., "Ma l'Italia non è una nazione" (intervista di P. Mieli), *L'Espresso*, 9 gennaio 1983, 52-9.
- SATTA S., *De profundis* (1948), Adelphi, Milano 1980.
- SCALFARI E., "La sicurezza e la condizione militare in Italia", *Quaderno n. 2*, 1984, 186-190.
- SCALFARI E., "Quanti indifferenti per una Patria allo sbando", *La Repubblica*, 9 giugno 1996, 1 e 23.
- SCHEIWILLER V. (cur.), *Processo all'Altare della Patria. Atti del processo al monumento in Roma a Vittorio Emanuele II, Roma 27 gennaio 1986*, Libri Scheiwiller, Roma 1986.
- SEMA A., *La grande guerra sul fronte dell'Isonzo*, Editrice Goriziana, Gorizia 1995.

- SERRA M., *L'esteta armato*, Il Mulino, Bologna 1900.
- STATO MAGGIORE ESERCITO, *Oltremare*. Fascicolo speciale della Rivista Militare 1994, terza di copertina.
- FUMIS F., "Trieste torna italiana", *Panorama Difesa*, n. 120, aprile 1995, 72-78.
- TOBIA B., *Una patria per gli Italiani. Spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita (1870-1900)*, Laterza, Roma-Bari 1991.
- VENTUROLI M., *La patria di marmo. Storia del Vittoriano*, Newton Compton, Roma 1995.
- VISANI P., *Forze Armate, mass media e opinione pubblica attuale. Cause e problemi di un difficile rapporto*, Stilgrafica, Roma 1994.
- YATES F. M., *Astrea. The Imperial Theme in the Sixteenth Century*, Routledge and Keegan Paul, 1975.
- WEBER E., *Peasants into Frenchmen*, Stanford U. P., 1976 (Il Mulino, Bologna 1989).
- ZINCONE G., "Generale e ministro. Che figura". *Il Corriere della Sera*, 5 marzo 1995 (v. anche la lettera del contrammiraglio Fabio Valeri, *ibidem*, 13 marzo).

## Indice

<i>Jean Michel Thiriet</i>	
Gli ufficiali italiani al servizio degli Asburgo durante la guerra dei Trent'anni: identità e integrazione di una aristocrazia militare	5
<i>Piero Crociani</i>	
Reduci napoleonici e identità nazionale	15
<i>Gian Luca Balestra</i>	
La spada e il libro. Gli ufficiali alla ricerca di una identità tra coscienza di sé e formazione professionale (1861-1915)	29
<i>Marco Mondini</i>	
Esercito e Nazione. Il ruolo dei militari nel processo di nazionalizzazione fino alla Grande Guerra	103
<i>Nicola della Volpe</i>	
1943-1945. Crisi di identità	165
<i>Virgilio Ilari</i>	
Italum bellacem. Le tradizioni militari in Italia	181

Questo volume è stato impresso  
nel mese di marzo dell'anno 2001  
presso La Buona Stampa s.p.a., Ercolano  
per le Edizioni Scientifiche Italiane s.p.a., Napoli  
Stampato in Italia / Printed in Italy

*Jean Michel Thiriet*

Gli ufficiali italiani al servizio degli Asburgo durante la guerra dei Trent'anni: Identità e integrazione di una aristocrazia militare

*Piero Crociani*

Reduci napoleonici e identità nazionale

*Gian Luca Balestra*

La spada e il libro. Gli ufficiali alla ricerca di una identità tra coscienza di sé e formazione professionale (1861-1915)

*Marco Mondini*

Esercito e Nazione. Il ruolo dei militari nel processo di nazionalizzazione fino alla Grande Guerra

*Nicola della Volpe*

1943-1945. Crisi di identità

*Virgilio Ilari*

Italum bellacem. Le tradizioni militari in Italia

Questo volume, sprovvisto del talloncino a fronte, è da considerarsi copia saggio gratuita esente da IVA (art. 2, c. 3, lett. d, DPR 83/3/1972)

L. 35.000  
€ 18,08

